

# Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società  
delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno II

Numero Sei – Sette

Aprile – Settembre 2022



Giuseppe Bartolini - Orto botanico e Pisa, 2000, olio su tela, cm100x120



# Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società  
delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno II

Numero Sei – Sette

Aprile – Settembre 2022

Tomo secondo



Giuseppe Bartolini - Orto botanico e Pisa, 2000, olio su tela, cm100x120

Questo fascicolo è dedicato alla memoria di Angelo Guglielmi, Antonio Pilati, Mario Raimondo e Salvatore Zipparri



Salvatore Zipparri, psicologo e psicoterapeuta (1955-2022)

## Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale dell'Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi

Anno II, Numero Sei-Sette: aprile - settembre 2022

Direttore responsabile: Giacomo Mazzone

Direttore editoriale: Bruno Somalvico

Condirettori: Licia Conte, Massimo De Angelis, Stefano Rolando e Celestino Spada.

Editorialisti: Roberto Amen, Guido Barlozzetti, Roberto Cresti, Pier Virgilio Dastoli, Arturo di Corinto, Giampiero Gramaglia, Michele Mezza, Carlo Rognoni, Claudio Sestieri, Marco Severini e Giampaolo Sodano

Capo-redattore centrale: Giulio Ferlazzo Ciano

Realizzazione edizione e distribuzione: Pieraugusto Pozzi

Direzione artistica: Roberto Cresti e Silvana Palumbieri

Redazione: Mario Baccianini, Raffaele Barberio, Piero De Chiara, Pier Luigi Gregori, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Marco Mele, Andrea Melodia, Italo Moscati, Renato Parascandolo, Angelo Piazzolla, Dom Serafini, Fausta Speranza, Alberto Toscano, Gianluca Veronesi e Giorgio Zanchini

Consiglio dei Garanti: Alberto Abruzzese, André Lange, Pio Marconi, Maria Grazia Meriggi, Elisabetta Olivi, Giorgio Pacifici, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Richeri, Antonio Sassano, Marco Severini, Stefano Silvestri e Michele Sorice.

Scrivere a: [democraziafutura@infocivica.it](mailto:democraziafutura@infocivica.it)

Impaginazione conclusa il 17 novembre 2022

La testata è stata iscritta al n. 81/2022 del Registro Stampa del Tribunale di Roma in data 25 maggio 2022.



*Attribuzione-non commerciale 4.0 Internazionale*

I testi scritti e le immagini conservano i diritti morali. Chi vuole trasferire citazioni aiuta la nostra iniziativa.

La riproduzione o citazione di articoli, immagini di Democrazia futura è gradita, citando correttamente la fonte e l'autore, nonché rispettando lo spirito e il senso del contenuto originale.

## Democrazia futura

### Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Anno II- Numero Sei – Sette

Aprile - Settembre 2022

#### B. Secondo tomo

*Democrazia futura è...*

Avvertenza ai lettori

ix

xi

#### Parte seconda **Comunicazione e guerra. Storie di media e società ai tempi Del conflitto in Ucraina: Italia – Europa - Mondo**

##### In primo piano. **Riassetto della Rai, rilancio del cinema e buon Governo della nazione**

**Dom Serafini**, Riassetto amministrativo a viale Mazzini e qualità del nuovo esecutivo di centrodestra: la Rai come *cartina di tornasole* del Governo Meloni 755

**Guido Barlozzetti**, Il servizio pubblico nello scenario del Metaverso 759

**Paolo Luigi De Cesare**, Da che parte sta la Costituzione? La probabile governance della Rai al banco di prova del Titolo V e del nuovo Governo di centrodestra 761

**Marco Mele**, I barbari alla conquista delle televisioni europee 771

**Giacomo Mazzone**, Il piano d'azione per il rilancio del cinema mediterraneo. Le conclusioni della Conferenza tenutasi alla 79esima Mostra del Cinema alla Biennale di Venezia 775

##### **Mezzo secolo fa: uno sguardo sulla Riforma della Rai del 1975, la politica di decentramento e il varo della Terza Rete televisiva**

**Bruno Somalvico**, Alle origini della riforma del servizio pubblico e del decentramento con la nascita della terza rete tv. La Rai dal miracolo economico ai governi di unità nazionale 781

**Giuseppe Richeri**, L'intervento delle Regioni nel progetto iniziale della Terza Rete Rai. Una stagione di grandi progetti e approfondite discussioni nei ricordi di un protagonista 807

##### **Il confronto scontro sulla funzione della Rai dopo la Riforma del 1975 e nel nascente sistema misto: Socialisti e Comunisti negli anni della Presidenza Rai di Paolo Grassi, 1977-1980**

**Celestino Spada, Paolo Grassi** alla Presidenza del Consiglio d'Amministrazione Rai. I ricordi di un programmatore Rai, comunista 817

**Stefano Rolando**, Il varo della terza Rete televisiva alla fine degli anni Settanta. Una tematica difficile e politicamente complessa 821

##### **Mediamorfosi, riforma della Governance globale per Internet, i servizi pubblici radiotelevisivi e i gestori di telecomunicazioni e l'informazione in tempo di guerra**

**Raffaele Barberio**, Il piano per la rete unica verso un auspicabile chiarimento. Le grandi manovre del cavo(lo). Cercasi banda ultra larga disperatamente 825

**Flavio Fabbri**, In vigore nell'Unione europea il Digital Markets Act, regole chiare per tutte le imprese e per le piattaforme Big Tech 831

**Paolo Anastasio**, *Cos'è il metaverso e vale la pena aspettarlo?* Istruzioni per l'uso 833

**Giacomo Mazzone, Guterres** e il nuovo ordine mondiale di Internet. La sfida del Segretario Generale delle Nazioni Unite ai fautori del controllo sulla Rete 837

<b>Michele Mezza</b> , L'emendamento di <b>Borges</b> : non solo media e non solo contenuti. Qualche considerazione critica sul manifesto per l'Internet di servizio pubblico	843
<b>Giacomo Mazzone</b> , Il mondo della post-televisione ovvero la sindrome del maniscalco. Alcuni interrogativi legittimi sul futuro di una società digitale difficile da prefigurare	847
<b>Gabriele Balbi</b> , Capire e raccontare la rivoluzione digitale: storia di un'ideologia	855
<b>Michele Mezza</b> , La Luna di Kiev e le ombre della Net-war. Gli effetti della mediamorfosi. Come il giornalismo sta cambiando la guerra e la guerra il giornalismo	859
<b>Parte terza Rassegna di varia umanità. Elzeviri, interviste, analisi, commenti, interpretazioni, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto</b>	
<b>Andrea Melodia</b> , Il non comun spessore spirituale di un laico. Ricordo di <b>Piero Angela</b>	877
<b>Stefano Rolando</b> , La divulgazione, un impegno civile di un grande professionista del servizio pubblico	879
<b>Michele Mezza, Eugenio Scalfari</b> , il giornalista che faceva opinione_	881
<b>Guido Barlozzetti</b> , Il sogno intellettuale di <b>Angelo Guglielmi</b>	<b>883</b>
<b>Roberto Cresti</b> , Continuous Present. <b>Bernard Berenson, Gertrude Stein, Pablo Picasso</b> <i>e l'arte contemporanea</i>	891
<b>Parte quarta. Rubriche</b>	
<b>Visto da Vicino</b>	
<b>Italo Moscati, Jean-Luc Godard</b> (1930-2022). La scelta di andarsene_	903
<b>Tiro a segno</b>	
<b>Massimo De Angelis</b> , Un grande intellettuale inattuale incompreso dal Sessantotto. La ristampa del saggio di Italo Moscati su <i>Pier Paolo Pasolini. Vivere e sopravvivere</i>	905
<b>Cinzia Giordano</b> , L'eredità retorica di <b>Pasolini</b> il lavoro della sineciosi. A proposito della raccolta di studi <i>Il lupo avrà il sorriso? Conversazioni su Pier Paolo Pasolini</i> a cura di <b>Luciano De Fiore</b>	907
<b>Fresco di (ri)stampa</b>	
<b>Vittorio Macioce</b> recensisce <i>La Gallina</i> un romanzo filosofico di <b>Fabrizio Ottaviani</b> . Il regalo avvelenato della vecchia signora	909
<b>Un certain regard</b>	
<b>Claudio Sestieri</b> , La Luce del Dodecaneso. Undici istantanee scattate nella tarda primavera	911
<b>Claudio Sestieri</b> , Al villaggio dei pescatori di Fregene in una giornata di fine estate. 8 istantanee. precedute da <i>Fratello mare</i> poesia di <b>Nazim Hikmet</b> drammaturgo turco cosmopolita	925
<b>Passato prossimo non venturo</b>	
<b>Lucio Saya</b> , Una recita privata di <b>Arnoldo Foà</b> . Un ricordo della Voce per antonomasia del teatro	935
<b>Il piacere dell'occhio</b>	
<b>Italo Moscati, Jean Louis Trintignant</b> o della perfezione di un genio timido e schivo_	937
<b>Italians</b>	
<b>Venceslav Soroczynski</b> , Il girone pantesco. La nuova famiglia italiana in villeggiatura	939
<b>Venceslav Soroczynski</b> , Metti, un <b>Pirandello</b> in Consiglio dei Ministri (o al Pentagono o al Cremlino). Come rimasi fulminato da <i>Uno, nessuno e centomila</i> (1926)	943
<b>Techné</b>	
<b>Dom Serafini</b> , Le promesse esagerate sulle auto elettriche. Perché la migliore soluzione Ecologica rimane quella di acquistare un'auto usata	945

### Almanacco d'Italia e degli italiani

- Silvana Palumbieri**, Le Eparchie bizantine e gli albanesi d'Italia. Le tre circoscrizioni della Chiesa Cattolica bizantina nel nostro Paese 947
- Silvana Palumbieri**, Le donne nei romanzi e nei racconti di **Giovanni Verga** 951

### Quarta di copertina

- Massimiliano Malvicini**, La chimera del buon governo. *La Libertà inutile* di **Gianfranco Pasquino**  
Perché la democrazia costituzionale non ha migliorato la cultura politica né l'etica civile degli italiani 953

### Fresco di stampa

- Raffaella Inglese**, Quindici eroine in cerca d'autore. *Lucia, Lolita e le altre* di **Licia Conte** 957

- Cecilia Clementel-Jones**, Cura dell'ambiente e cura dell'essere umano, due impegni inseparabili. Le conseguenze del relativismo e della guerra alle tradizioni culturali denunciate nel volume di **Fausta Speranza**: *Il Senso della Sete. L'acqua tra diritti non scontati e urgenze geopolitiche* 961

### L'artista in copertina e nelle pagine di questo settimo fascicolo

- La selezione di **Roberto Cresti**: **Giuseppe Bartolini** e il ritorno alla pittura figurativa. Dalla Prima Mostra d'arte degli studenti italiani al ritorno alla pittura figurativa nel gruppo de *La metacosa* 965
- Bibliografia 967
- Mostre personali. Sitografia 968
- Elenco delle opere di **Giuseppe Bartolini** riprodotte in questo fascicolo 969
- La **Galleria Ceribelli** a Bergamo 971

### Biografie degli autori



Giuseppe Bartolini - Fiat 1100, 2005, olio su tela, cm 76x74,5



## Democrazia futura è...

*Democrazia futura*, di cui esce oggi il settimo fascicolo, sotto forma di 'numero doppio', è un'iniziativa editoriale online ideata e prodotta a partire dal 2020 da un gruppo di comunicatori, giornalisti, analisti, intellettuali curiosi del futuro della comunicazione e dell'informazione e proiettati verso l'innovazione, senza però celare evidenti nostalgie della carta stampata e con l'ambizione, forse l'illusione, di riuscire, con questo strumento, a fare meglio sentire la loro voce sui fronti della democrazia e dei valori, della responsabilità e dei diritti.

Promossa dall'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, 'Democrazia futura', che non ha padrini né referenti, finanziari o politici, si propone di divenire un periodico che fonda l'approfondimento dell'analisi con la tempestività del commento, scevra di presentismo, ma neppure greve e polverosa della saccenza dell'esperienza e della pedanteria del nozionismo.

*Democrazia futura* non ha una linea e non ha un'agenda.

È luogo di confronto e di discussione, ma respinge ogni violenza fisica e verbale, ogni negazione della libertà e della democrazia, ogni rifiuto d'umanità e solidarietà.

È palestra di libertà d'espressione, ma è pure tesa a intercettare e contrastare falsità e bufale che inquinano il dibattito sociale.

Non ha sulla lingua i peli del 'politically correct', ma il suo è un linguaggio corretto e rispettoso.

Ha una vocazione europea e crede nel prevalere dell'interesse pubblico su quello particolare. Intendiamo trattare con ampiezza di connessioni il tema delle libertà, delle garanzie, dei diritti sociali, degli equilibri e delle responsabilità pubbliche nel governo globale della Rete.

La testata – nel frattempo iscritta al n. 81/2022 del Registro Stampa del Tribunale di Roma in data 25 maggio 2022 – e dall'estate 2021 distribuita con codice ISSN 2785-0811 dalla piattaforma Torrossa dell'editore Casalini - vuole essere un progetto editoriale originale che, intorno ai grandi temi dell'Information society e della responsabilità dei media, rappresenti una sorta di moltiplicatore di punti di vista non necessariamente ortodossi e politicamente corretti.

Democrazia non vuol dire consociativismo, ma autonomia responsabilità e capacità di decidere per il bene della collettività garantendole pari condizioni di accesso al sapere, libertà effettiva di pensiero, movimento e azione e giustizia sociale.

Dopo la prima vera crisi globale del corona virus, lo scoppio di una guerra calda a poche ore di volo dall'Italia, gli Stati nazionali, l'Unione Europea, e gli altri organismi internazionali, anziché andare in ordine sparso devono convergere su un minimo comune multiplo di regole del gioco globalmente condivisibili. Riteniamo utile traghettare la democrazia e ripensare le sue regole, i suoi valori e principi – in primis la libertà – nella società dell'informazione della conoscenza.

**Rifuggire le scorciatoie tecnocratiche, combattere i regimi autoritari e le democrazie significa progettare la *Democrazia futura*, dando vita ad una nuova “Comunità di Apoti” inguaribili che - ispirandosi alle esperienze editoriali di Piero Gobetti e Adriano Olivetti - desiderano uscire dal presentismo dominante e immaginare una nuova Polis.**

### L'organizzazione della Testata

**Giacomo Mazzone** – succedendo al fondatore Giampiero Gramaglia - ha assunto- su richiesta dei tre condirettori **Licia Conte**, **Massimo De Angelis** e **Stefano Rolando**, del Direttore Editoriale **Bruno Somalvico** già segretario generale di Infocivica e del segretario subentrante **Pieraugusto Pozzi** - il ruolo di Direttore Responsabile della testata a partire dal 2022.

La Testata per volere del Direttore Editoriale, cambia sottotitolo diventando “Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale”.

Ci ripromettiamo di concentrarci nell'analisi multidisciplinare di questi tre ambiti che caratterizzano la storia contemporanea e il nostro presente in un quadro in cui gli effetti dell'innovazione tecnologica impattano sempre di più sulla globalizzazione dei mercati e delle strategie di tutte le grandi imprese, richiedendo dunque un maggiore intervento pubblico da parte del mondo politico e delle istituzioni per assicurare una globalizzazione delle regole del gioco che dovrebbero sovrintendere alla governance del nostro pianeta a cominciare da quelle per stabilire un quadro di regole comuni mondiali per regolamentare un fenomeno del tutto centrale nella vita dei cittadini del Ventunesimo secolo come Internet. Come abbiamo avuto già modo di scrivere su queste colonne, *Democrazia futura* non mancherà di seguire con grande attenzione l'iniziativa in questa direzione presa dal Segretario delle Nazioni Unite **António Manuel de Oliveira Guterres** oltre che le diverse iniziative dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa per garantire un internet libero e sicuro per i cittadini.

DF



Giuseppe Bartolini - Fiat 1100 - 103, 2003, olio su tela, com 40x40

## Avvertenza. Come consultare i numeri arretrati

Democrazia futura Media, geopolitica, e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale	ISSN 2785-0811	Editore Infocivica <a href="https://www.torrossa.com/it/publishers/infocivica.html">https://www.torrossa.com/it/publishers/infocivica.html</a>
Numero 0, 2020 (ottobre-dicembre 2020)	Pag. 1-166	<a href="http://digital.casalini.it/4944254">http://digital.casalini.it/4944254</a>
Numero 1, 2021 (gennaio-marzo 2021)	Pag. 1-250	<a href="http://digital.casalini.it/4944255">http://digital.casalini.it/4944255</a>
Numero 2, 2021 (aprile-giugno 2021)	Pag. 251-516	<a href="http://digital.casalini.it/4944258">http://digital.casalini.it/4944258</a>
Numero 3, 2021 (luglio-settembre 2021)	Pag. 517-780	<a href="http://digital.casalini.it/5060378">http://digital.casalini.it/5060378</a>
Numero 4, 2021 (ottobre-dicembre 2021)	Pag. 781-1053	<a href="http://digital.casalini.it/5152956">http://digital.casalini.it/5152956</a>
Numero 5A, 2022 (gennaio-marzo 2022)	Pag. 1-252	<a href="http://digital.casalini.it/5274858">http://digital.casalini.it/5274858</a>
Numero 5B, 2022 (gennaio-marzo 2022)	Pag. 253-441	<a href="http://digital.casalini.it/5274861">http://digital.casalini.it/5274861</a>

Sinora hanno collaborato a **Democrazia futura** oltre un'ottantina di amici dell'Associazione e della rivista, fra artisti, fotografi, docenti universitari, saggisti, giornalisti, manager ed esperti di mass media e di politica internazionale: Alberto Abruzzese, Roberto Amen, Paolo Anastasio, Luca Archibugi, Antonio Arcidiacono, Antonio Armellini, Gabriele Balbi, Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti, Giuseppe Bartolini, Piero Bassetti, Marco Bassini, Gianni Bellisario (†), Gianni Bonvicini, Michel Boyon, Francesca Bria, Paolo Calzini, Giovanni Cerami (†), Eun Chang Choi, Cecilia Clementel-Jones, Fabio Colasanti, Fausto Colombo, Licia Conte, Serge Cosseron, Luigi Covatta (†), Roberto Cresti, Pier Virgilio Dastoli, Massimo De Angelis, Paolo Luigi De Cesare, Piero De Chiara, Giovanni De Gregorio, Giuseppe De Rita, Antonio Di Bella, Arturo di Corinto, Rosario Donato, Flavio Fabbri, Giulio Ferlazzo Ciano, Daniele Fichera, Luciano Flussi, Stéphane France, Mihaela Gavrila, Alessandro Genovesi, Cinzia Giordano, Giampiero Gramaglia, Pierluigi Gregori, Raffaella Inglese, Erik Lambert, André Lange, Alberto Leggeri, Bernardino Luino, Angelo Luvison, Vittorio Macioce, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, Maria Grazia Meriggi, Michele Mezza, Gerardo Mombelli (†), Paolo Morawski, Italo Moscati, Giampiero Moscato, Nicola Nannini, Fabrizio Ottaviani, Silvana Palumbieri, Renato Parascandolo, Gianfranco Pasquino, Bruno Pellegrino, Pirkko Peltonen, Angelo Piazzolla, Giorgio Pacifici, Francesco Posteraro, Pieraugusto Pozzi, Augusto Preta, Giuseppe Richeri, Stefano Rolando, Carlo Rognoni, Mario Sai, Shlomo Sand, Vincenzo Sarcinelli, Lucio Saya, Antonio Sassano, Dom Serafini, Claudio Sestieri, Marco Severini, Francesco Siliato, Stefano Silvestri, Bruno Somalvico, Michele Sorice, Celestino Spada, Fausta Speranza, Agne Sumonte, Fiorenza Taricone, Giorgio Tonelli, Alberto Toscano, Franco Venturini (†), Gianluca Veronesi, Raffaele Vincenti, Vincenzo Vita e Giorgio Zanchini.



Giuseppe Bartolini - Fiat 600, 2004, olio su tela, cm 60x60

## Riassetto amministrativo a Viale Mazzini e qualità del nuovo esecutivo di centrodestra La RAI come *cartina di tornasole* del Governo Meloni

Dom Serafini

direttore Video Age International

**È ormai noto che la RAI rappresenta una finestra sull'Italia.**

Riesce a cambiare colore come un camaleonte ed è resiliente come una tartaruga. Riesce persino ad anticipare la formazione di un governo posizionando nei posti chiave in RAI i rappresentanti dei politici che verranno.

Poi riesce perfettamente ad identificarsi con la famosa frase che racchiude tutta la storia italiana post-impero romano: "O Francia o Spagna, purché se magna!".

**Quindi per vedere se veramente il governo di Giorgia Meloni sarà buono, discreto o cattivo** (di quelli imprecatori durante un acquazzone: "Piove, governo ladro"), **basta analizzare come sarà il futuro assetto amministrativo della RAI.**

Usando le esperienze passate, possiamo affermare con una precisione non scientificamente dimostrata del 88,4 per cento che la migliore gestione della RAI è avvenuta sotto i governi a guida DC, e precisamente con direttori generali come **Ettore Bernabei** (1961-1974) durante gli anni in cui l'Italia, sull'onda del "miracolo economico" (1958-1960) ha conosciuto un sensibile miglioramento delle condizioni sociali e contemporaneamente iniziato a fronteggiare la "strategia della tensione."

A sorpassare i risultati di Bernabei fu **Biagio Agnes** (1982-1990), durante governi a guida DC e Socialista che insieme al fenomeno del terrorismo affrontarono per la prima volta seriamente la lotta contro ben dieci associazioni malavitose, e nella fattispecie in Sicilia la mafia.

In seguito si sono succeduti diversi governi (19 per la precisione) e quasi altrettanti direttori generali della Rai (18): stranamente in quel periodo i migliori sono stati quelli rimasti in carica per poco: **Gianni Locatelli** (1993-1994) con il *governo Ciampi*, **Claudio Cappon** (2001-2002) e **Agostino Saccà** (2002-2003)<sup>1</sup> con il *secondo governo Berlusconi*, e **Antonio Campo dall'Orto** (2015-2017) con il *governo Renzi*.

**La brevità dei loro mandati è l'indicazione di una buona amministrazione RAI ma che si scontra con una problematica amministrazione governativa.**

Venendo ai giorni nostri, cosa vuol dire avere in RAI i migliori amministratori?

Per prima cosa devono **essere in grado di capire e anticipare il futuro.**

Poi, devono **essere capaci di imporsi sul mercato internazionale con contenuti all'altezza della concorrenza.**

Infine **riuscire a realizzare tre obiettivi:**

1. **Snellire la struttura burocratica** togliendo poltrone utili solamente a soddisfare le richieste provenienti dalle varie correnti politiche.
2. **Creare nuovi talenti** a livello artistico.
3. **Sviluppare un programma a lungo termine ed essere in grado di attuarlo.**

**Come si può intravedere, questi requisiti sono necessari anche per avere in Italia un buon governo.**

<sup>1</sup> Tornerà poi Direttore Generale dal 2006 al 2009 durante il *secondo Governo Prodi* e all'inizio del *quarto governo Berlusconi*

Rimane da vedere se ci sarà una sinergia o una simbiosi tra il governo Meloni e la RAI, ma il nuovo assetto della RAI sarà in grado di anticiparci la risposta.

New York, 5 ottobre 2022



Nel montaggio fotografico: dall'alto da s. a d.: Bernabei, Agnes, Locatelli, Cappon, Saccà, e Campo dall'Orto.

**DF**

## Partire dalla frantumazione per rilanciare il ruolo “politico” di neo agorà del servizio pubblico Il Servizio Pubblico nello scenario del Metaverso<sup>1</sup>

**Guido Barlozzetti**

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

**L**a verità è che ci aspettiamo sempre molto dalla Rai, dal servizio pubblico, e per questo non passa stagione che non se ne discuta. Che ruolo debba avere? Se sia un arnese antiquato, irrimediabilmente legato al Novecento oppure possa ancora avere una funzione. Se debba essere pagato dai cittadini con un canone o vada privatizzato. E poi la politica, i partiti, le maggioranze che cambiano e si susseguono...

Vorrei subito sgombrare il campo da un dubbio, **il servizio pubblico è tutt'altro che un ferrovicchio, è utile, anzi necessario, anche in questa società che è così diversa da quella in cui esattamente un secolo fa nacque l'idea di un public service a cui affidare la gestione di un bene allora raro, in regime di scarsità, come le frequenze radiofoniche.**

Però, si deve subito aggiungere che quell'idea non può più accompagnarsi a una connotazione radio (e poi) televisiva che si fondava sulla centralità del cosiddetto modello generalista: un'emittente in regime di monopolio pubblico che trasmette a tutti in un ambito rigorosamente nazionale, basata su un flusso-palinsesto unidirezionale un'equilibrata offerta, secondo la trinità di Lord **John Reith**, primo direttore generale della BBC, informazione, educational e intrattenimento.

Più o meno da quarant'anni è arrivata in Italia la televisione commerciale, nel modo particolare in cui si è sviluppata, con la conseguenza di un “sistema misto” e di una concorrenza che il servizio pubblico ha vissuto ambiguamente, scisso per un verso tra mercato e servizio, per l'altro alla ricerca di un primato, ma anche con inconfessate trasversalità.

E poi, sintetizzando, lo shaker del digitale, la moltiplicazione dei canali e soprattutto un unico codice-bit in cui tradurre parole, immagini, suoni e dati e riversarli, con la possibilità dell'interazione, su una serie di dispositivi integrati, telefonini, i-pad, computer. **Con il risultato che la televisione, storicamente ricoverata nel bozzolo domestico, con tutta la famiglia riunita nella sala da pranzo per l'appuntamento della serata, è esplosa per replicarsi sugli schermi più diversi, ingoiata dalla rete che nel frattempo è cresciuta a dismisura, fino a diventare un'interfaccia della vita quotidiana, dall'impareggiabile flessibilità multitasking con cui risucchiare le occupazioni e i comportamenti di ogni giorno: leggere, scrivere, lavorare, consultare, vedere, ascoltare, giocare, comprare e vendere**, collegarsi con questo e con quello, consumare news e spettacolo, vivere nel mondo parallelo dei social, diventare attore e produttore, regista e conduttore, reporter e imbonitore...

Non ci vuole molto per capire che **la televisione è uscita fuori di sé e che la sua funzione generalista si è spostata, trasferita, moltiplicata e frantumata in un dispositivo a tempo pieno che ha la straordinaria - e non per questo rassicurante - qualità di dare a ciascuno l'impressione di essere artefice del proprio destino e di trasformarlo intanto nella risorsa produttiva, nel “lavoratore” che quel dispositivo sfrutta per (ri)creare e replicare sé stesso. E darsi nuove frontiere come l'onnicomprendivo e ubiquo Metaverso, di cui si faticano a trattenere i superlativi.**

---

<sup>1</sup>Uscito su [tvmediaweb.it](http://www.tvmediaweb.it), numero zero, 28 settembre 2022 <http://www.tvmediaweb.it/media>.

## **La Rai neo agorà di una polis galassia di opzioni interattive e punto di coagulo della fluidità sociale, relazionale e culturale in cui riconoscersi**

Già la Rai, sta in questo scenario.

**Vi si trova oggettivamente e, per stare al concreto, risponde con un insieme di iniziative di cui RaiPlay è il punto di caduta e al tempo stesso dovrebbe essere un motore propulsivo di uno spostamento che accompagni il graduale - e ormai consistente - ridimensionamento generalista verso un consumo non sottoposto ad appuntamenti e fondato sulle scelte dell'utente esattamente come si fa al supermercato, via via selezionando quello che si vuole.**

Come al supermercato, ma con l'accortezza di precisare che un differenziale di servizio pubblico deve esserci.

E su questo si può e si deve discutere fatto salvo il principio che la piattaforma deve darsi come interfaccia creativa dell'offerta: porta d'accesso alla messa in onda, magazzino con mappa d'orientamento, laboratorio di un'offerta aggiuntiva e specifica.

La realtà è che siamo in un guado con le incertezze che di per sé comporta un passaggio che lascia una sponda e ne intravede un'altra e però anche in una sorta di indecisa formazione di compromesso.

Della quale le motivazioni sono varie:

1. la centralità persistente del broadcasting generalista, di cui si dovrebbero strategicamente ridefinire con chiarezza e lucidità perimetro, funzioni, obiettivi e destinatari;
2. una visione editoriale che si basa sulla ormai storica tripartizione delle reti e che, se lascia alla prima la funzione (iper)generalista, vede erodersi gli ascolti delle altre due, una alla ricerca di quella che un tempo si chiamava "la modernità e l'innovazione", l'altra chiusa nel fortitizio di un impegno sui contenuti che in controtendenza lascia ancor trasparire nei palinsesti radici ormai lontane;
3. una riforma-cassettera per generi che rappresenta una sfida - e per certi versi, mutatis mutandis, riporta la Rai all'assetto degli anni Sessanta - che sta impattando sull'azienda e sconta le difficoltà che vengono dagli assetamenti dei confini tra un territorio e l'altro, e dalla necessità di garantire un chiaro profilo identitario alle reti.

Tutto questo in una cornice che fa parte strutturale del servizio pubblico e cioè il rapporto costitutivo con la politica, con le ambiguità che conosciamo.

**La Rai è e deve essere pubblica, nel senso fondante di un servizio che a tutti deve rivolgersi, "universale" nel senso che a tutti deve dare la possibilità di informarsi sull'attualità, avere strumenti di conoscenza del mondo in cui viviamo, del passato da cui viene e del futuro che ci attende - tanto più nell'emergenza ormai strutturale che stiamo attraversando.**

**Politica, dunque, nel senso di neo-agorà di una polis che non è più (solo) analogica, ma una galassia di opzioni interattive, e che ha bisogno ancor più oggi di punti di coagulo della fluidità sociale, relazionale, culturale, di nodi, incroci in cui tutti possano trovarsi e riconoscersi.**

Potrebbe sembrare la riproposizione di un'idea "vecchia" di servizio, superata da una realtà in cui sono aumentati a dismisura il fai-da-te e il panorama delle opportunità che si offrono a ciascuno con una straordinaria duttilità/flessibilità/adattabilità.

**E invece è proprio a partire da questa dispersione/frantumazione che si può e deve rilanciare il ruolo "politico" del servizio pubblico.**



## Il rapporto complesso ma necessario con la politica

E però c'è l'altra faccia del Giano della politica.

E cioè - lo sappiamo - il rapporto che, se è necessario e fondante con le istituzioni, si dà nel compromesso con l'empiria della politica, con il gioco diveniente delle rappresentanze di partiti - anch'esse con problemi profondi di legittimazione e di identità - che se è un corollario della democrazia, non riesce a trovare un'intercapedine, uno spazio di compensazione tra controllo e libertà, tra funzioni e costrizioni, tra competenza e mansione.

**Si finisce per rimpiangere la "lottizzazione" tripartita e intanto l'azienda si stressa per il turn-over delle maggioranze e sconta il rinvio o addirittura l'assenza di un impegno condiviso della politica per dare un assetto e una "forma" al servizio pubblico che lo rilanci con l'autonomia necessaria, nella cornice certo di una "carta di principi".**

Non si tratta di fare qui un fervorino di circostanza.

**La realtà è che serve un servizio pubblico capace di interpretare la complessità sfuggente e sfilacciata di una società presa nel vortice di trasformazioni epocali - una crisi delle identità che una volta erano di classe, pandemie, guerre, clima, una democrazia affaticata, una geopolitica che rischia di marginalizzare di contro a un orizzonte europeo da realizzare.... E, non bastasse, un servizio pubblico che si collochi strutturalmente e strategicamente nel divenire di un totalizzante dispositivo della comunicazione. Due compiti che non sono separati ma si intrecciano l'uno sull'altro e vanno affrontati a monte e a valle:**

1. **A monte, con una governance aperta e autorevole, e con un lungimirante e flessibile profilo dell'azienda, se necessario - ed è necessario - con alleanze strutturali oltre il perimetro radio-televisivo**, un'organizzazione che vada oltre le separazioni, i territori feudalizzati, le rigidità dell'apparato, e una vocazione rinnovata al prodotto, che sia l'informazione in tempo reale, il racconto, l'approfondimento, la memoria (con i riflessi adeguati sull'articolazione/integrazione dell'offerta e sulle modalità di contatto con un pubblico in cui vanno a sovrapporgono i profili di spettatori, cittadini e utenti).
2. **A valle, con una grande apertura alla società che vuol dire riproporsi con una presenza che entra nelle case con autorevolezza, come un amico, un compagno di strada di cui ci si può fidare e che racconta della vita che è stata, è e sarà.** E con antenne disponibili nei confronti di tutto quello che, accanto alla forza di una tradizione umanistica impareggiabile, emerge dalla società: novità, provocazioni, differenze invenzioni, esperienze nel segno della solidarietà e insieme il coraggio di chi innova o si sposta...

Che sia un servizio pubblico che accompagna e anticipa, un sensore, **un laboratorio in cui lo sguardo più largo e comprensivo esalta e accoglie le differenze, che tiene insieme e diviene con il mondo, precario, sfuggente e vitale, con cui deve interagire.**

**D F**



Giuseppe Bartolini - Fiat 1400, 2004, olio su tela, cm 60x80

Da che parte sta la Costituzione?

## La probabile Governance della Rai al banco di prova del Titolo V e della crisi energetica.

Paolo Luigi de Cesare \*

poeta, autore radiofonico, audiovisivo e ideatore di format

**R**icordiamo innanzitutto come recita l'Articolo 3 della nostra Costituzione:

"È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

**Nella Pandemia del 2020 è riemerso con forza il tema del “valore della capillarità geografica”, quell’insieme di presidi e servizi che ripagano socialmente i contribuenti; ed evitano le catastrofi.** L'esercito dei medici di famiglia, per esempio, una presenza attiva in ogni luogo più remoto della Repubblica. Quel far coincidere efficacia della capillarità e razionalizzazione dei costi della Pubblica Amministrazione è stato da sempre un annoso tema italiano. Anche lo stesso PNRR di Mario Draghi rilancia con forza le “semplificazioni”, e il futuro prepara avvincenti nuove sfide per il Modello Sociale Europeo. Nel maggio 2021 partono i tavoli tematici di concertazione del governo con le associazioni dei Comuni, delle Province e delle Regioni. Finché si è parlato della velocizzazione digitale della burocrazia, è andato tutto bene. Chi può essere contrario? **Quando invece si affronta il ruolo che la “Cosa Pubblica” deve avere nei Territori, per creare ed accelerare: opportunità di reddito, civiltà e coesione sociale, modelli economici e culturali sani, a quel punto la cosa si fa più complessa. Facciamo due passetti indietro.** La pandemia sopraggiunge nel 2020, dopo una lunga stagione di “tagli”, la famosa spending review, durante la quale si è spesso buttato il cosiddetto bambino con all’acqua sporca. E hanno preso vita norme basate su una vaga “presunzione di colpevolezza”. Alcuni tagli, come quelli del Cnel e delle Province, facevano parte dei quesiti del Referendum Costituzionale del 4 dicembre 2016. Ma prima di allora, il Governo Renzi, aveva varato tra il 2015 e il 2016 tre riforme destinate a incidere nel comparto culturale: la RAI, il Cinema e le Società Partecipate. Norme elaborate nel solco di una "guerra lampo", tesa a modernizzare e rendere virtuosa la “Cosa pubblica”. Una *moral suasion* anche di quei vari, e creativi, modi di essere "Impresa di Servizio Pubblico" sparsi per la Penisola. All’epoca è emersa una strana coincidenza. **Quelle tre riforme vengono tutte scritte nella certezza matematica dell’approvazione delle otto modifiche Costituzionali. Una sorta insomma di atto finale, eroico e vincente, di quella che avrebbe dovuto essere una stagione di riforme. Quelle stesse riforme avevano infatti dei versanti applicativi, di grande potenziale. E si intravedeva una convergenza tra: azione culturale, economia immateriale e coesione sociale nei Territori. Ma facevano una certa fatica ad essere funzionanti a prescindere dalla conferma delle prefigurate Riforme Costituzionali.** Di conseguenza, dopo la bocciatura del referendum - non essendo intervenuti ripristini né adeguamenti - sono trascorsi cinque anni di incertezze, disagi istituzionali, e interrogativi rimasti ancora senza risposta. E nessun governo ci ha messo mano sul serio. Oltretutto, piuttosto scarsa – per usare un eufemismo - è stata l’attenzione giornalistica e, più in generale, dell’opinione pubblica italiana, sulla vicenda.

## La Legge Cinema, le Film Commission e il Tax Credit

**La Legge Cinema Franceschini è stata approvata solo tre settimane prima del 6 Dicembre 2016, in piena ed accesa campagna referendaria.** Essa impatta i temi del Titolo V e dell'Art.3 della Costituzione con i capitoli alle Film Commission ed al Tax Credit esterno. **Con quella Legge, per la prima volta, le Film Commission vengono riconosciute dallo Stato.** Uno dei pochissimi casi nella Storia dove lo Stato riconosce un dispositivo istituzionale denominato in lingua Inglese.

Ma non va dimenticato che la traduzione di Commission è semplicissima: **"Commissione", ovvero una aggregazione di scopo tra competenze di dipartimenti istituzionali diversi tra loro,** perché l'arrivo di un set cinematografico implica quasi tutto: ospitalità, interruzione del traffico, sicurezza, prevenzione sanitaria, ordine pubblico ( se ci sono dei divi), occupazione di suolo pubblico, gestione fisica di cittadini e minori e relative liberatorie legali, contrattazione di contropartite per il marketing territoriale, opportunità formative eccetera.

Le Legge 220/2016 parla di un ruolo importante per il Cinema Italiano delle Film Commission Regionali, e questo, come già detto in precedenti testi usciti su *Democrazia Futura*, ha portato in molti, tra gli addetti ai lavori, a pensare che le Film Commission possono essere solo Regionali perché "lo dice lo Stato".

Il 25 gennaio del 2018 arriva il Decreto: *"Disposizioni applicative in materia di Film Commission e indirizzi e parametri generali per la gestione di fondi di sostegno economico al settore audiovisivo, stanziati tramite le regioni o province autonome"*. Anche qui viene conservato l'impianto della Legge 2016 che, ottimisticamente, prevedeva l'abolizione delle Province.

Nel frattempo il "grumo legislativo" tra: Decreto Del Rio e la conferma del vecchio testo della Costituzione, non si è ancora sciolto. Ma il Decreto 2018, pur parlando solo di Regioni e Province Autonome, introduce elementi molto più chiari, anche se timidi, che non lasciano dubbi.

**Non è lo Stato che riconosce solo le Film Commission Regionali; ma devono essere le Regioni e le Province Autonome a riconoscere le Film Commission. Quindi non vi è alcun divieto di Stato a dar vita a Film Commission comunali, provinciali, di Gruppi di Azione Locale (GAL), di Comunità montane o di Camere di Commercio territoriali.**

Tanto è che il Testo, alla fine, propone un coordinamento nazionale, presso il Ministero. La Direzione generale Cinema del vecchio Mibact (oggi Ministero della Cultura - MIC), di cui però può far parte un solo rappresentante per Regione, anche se una Regione ha "più di una Film Commission".

Il Decreto difetta in eccesso di ottimismo burocratico. Infatti non fissa un termine temporale entro il quale le Regioni e le Province Autonome debbano dotarsi di un regolamento; per il riconoscimento delle probabili, o preesistenti, Film Commission sub-regionali.

**Tutti sappiamo che un Ente di Governo Locale non può procedere in nessuna azione se non vi è un regolamento apposito.** Quindi ogni dichiarazione discrezionale, e soggettiva, di un Dirigente di Film Commission, o di un funzionario di Regione, circa la legittimità, o non legittimità, di una Film Commission sub-regionale non dovrebbe avere valore se non vi è un regolamento apposito.

Ma al di là dell'aspetto regolamentare, vi è un aspetto di opportunità economica, e di sostenibilità, che rende giustissima una pluralità di soggetti che il Ministero della Cultura fa bene a non ostacolare. L'argomento che ha supportato, negli anni, tutte le iniziative per l'abolizione delle Province è stato lo spreco. Lo spreco come disvalore.

Ma tutto dipende dell'etica che si ha, dall'impostazione che si dà, e dagli equilibri che si creano. Negli Stati Uniti ci sono i Comuni, le Contee, gli Stati federati e la Federazione degli Stati. E nessuno ha mai chiesto l'abolizione delle Contee. Anche il "fattore capillarità" è un valore, e durante la gestione della pandemia ci si è lamentati del deficit dei presidi pubblici sui territori. **In merito alle missioni classiche, e americane, della Film Commission (che non sono quelle finanziarie) una agguerrita rete di Commission, nei piccoli borghi, aumenterebbe il potere attrattivo di una intera**

**Regione. Non costringendo la stessa Regione ad esercitare quel potere attrattivo solo con masse di denaro a fondo perduto.** Soprattutto le produzioni americane, inglesi o indiane non sono interessate più di tanto agli incentivi finanziari (poche centinaia di migliaia di euro a fronte di percorsi burocratici faticosi). Esse pretendono invece rapidità decisionale, efficienza e la capacità di dialogare in inglese delle persone con cui si interagisce. Meglio un vigile urbano e dieci tirocinanti che parlano bene inglese, in ogni singolo Borgo, che 1 milione di euro in più, a fondo perduto, del budget della Film Commission regionale. E per film italiani che spesso faticano ad oltrepassare i confini del Paese, con incassi nelle Sale che non superano, quando va bene, neanche un terzo del loro costo, il **"fattore capillarità" diventa indispensabile risorsa anche per l'utilizzo dei Fondi Europei destinati alla "Coesione Sociale", e alla riduzione del "divario"**. In verità in Italia, sia i Fesr, i Fsc e lo stesso Recovery Fund dovrebbero stare più attenti affinché la contropartita prioritaria dell'investimento sia quella di emancipare le periferie dal "giogo" della Criminalità organizzata, dal disagio sociale estremo, dello spaccio devastante di sostanze psicotrope. dalle estorsioni, dalle minacce, e dal riciclaggio che mostra normalità. Se i fenomeni negativi, nelle periferie, invece di ridursi crescono, vuol dire che quella specifica Regione non sta utilizzando i Fondi Coesione nel modo più virtuoso.

Come ha dichiarato giustamente **Giuseppe Pontecorvo** vice questore aggiunto di Latina:

"Se pensiamo di sconfiggere la mafia pontina solo con l'azione repressiva, abbiamo perso in partenza perché le mafie si cibano di cultura o sub cultura mafiosa".

Quindi **il campo di battaglia vero è difficilissimo, è il "consenso culturale"**.

Le mafie hanno una economia parallela che giorno dopo giorno si impossessa dell'economia normale, hanno un sistema militare parallelo ed una produzione culturale parallela. Rispetto agli anni analogici di certi neomelodici, oggi è decisamente più facile produrre e mettere in circolazione videoclip musicali inneggiando ai leader di quella mafia pontina citata da Pontecorvo. Non c'è soluzione senza il concorso di tutti. La Polizia, il volontariato, le parrocchie, o gli artisti portati nelle periferie, non bastano. Buono quindi il valore della "capillarità", ma **in alcuni casi, più che le Film Commission, la cui utilità resta comunque inclusa, occorrerebbero strumenti più multipli, che fanno prevenzione, che direzionino la libido esistenziale delle nuove generazioni verso le professioni della creatività**. Saperi che poi verranno messi al servizio di neo redditi da lavoro basati sulla produzione green, l'economia circolare, l'e-commerce autogestito e di prossimità eccetera. **E anche con l'aiuto di una Rai "rigenerata, autogestita, rivoluzionata e multi-polarizzata"**.

La Regione Lazio, più che la Regione Lombardia, presenta un forte squilibrio tra Capoluogo di Regione e le diverse province. Certo, Roma ha eventi Glamour di profilo internazionale come Los Angeles e Los Angeles ha periferie problematiche come Ostia e Latina, ma la California non riceve Fondi Europei per "ridurre il divario". Né le più grandi emittenti televisive americane hanno obblighi di Servizio Pubblico.

### **Il meccanismo del Tax Credit. Luci e ombre**

Altro elemento potenzialmente utile al riequilibrio territoriale dell'Industria Culturale, e quindi a gratificare l'Art.3 della Costituzione, è **il Tax Credit esterno del Cinema**.

**Lo strumento che concede alle imprese esterne alla filiera audiovisiva un credito di imposta che permette loro di diventare coproduttori di un Film, avendo anche il vantaggio di una tassazione sugli utili del solo 5 per cento.**

**Questo permette di moltiplicare i soggetti finanziatori e investitori nell'audiovisivo in tutti i Territori.** A prescindere dalle singole disponibilità o scelte strategiche delle Regione e dei loro Film Fund. Nei fatti, a partire dal debutto del dispositivo con il Decreto Urbani, nel 2004, e come indicò una puntata di *Report* dell'aprile 2017, **si era sviluppato un fenomeno problematico di squilibrio tra vero capitale investito e presunto capitale documentato ai fini dei benefici del credito di imposta.**

Protagonisti delle operazioni i produttori e le banche; principali utilizzatrici del Tax Credit esterno. Ma quando andò in onda *Report* il Ministero aveva già preso provvedimenti mesi prima con la Legge Cinema 2016, portando lo sconto del Credito di imposta dal 40 per cento al 30 per cento.

Nel febbraio 2017 si è tornati al 40 per cento e sembra essere iniziata una nuova fase.

Urge nelle regioni una attività tesa all'incoraggiamento delle medie aziende territoriali "materiche" ad investire in audiovisivo con il Tax Credit, il Product Placement e la Coproduzione, e **con questo incoraggiamento il Servizio Pubblico potrebbe avere un ruolo decisivo, offrendo nel pacchetto vantaggi per chi fa la pubblicità sui propri canali.**

### **Il Decreto Madia e le Fondazioni di Partecipazione.**

Come già scritto in precedenti approfondimenti su *Democrazia Futura*, **ben 16 delle 21 Film Commission Regionali italiane sono Fondazioni di Partecipazione.**

Lo sviluppo negli anni delle "partecipate", ovvero aziende con quota di partecipazione di un Ente Pubblico, poteva essere, a grandi linee, un modo di onorare l'Art.3 della Costituzione. Invece tali partecipate si sono rivelate moltiplicatrici anche di importanti quote di spreco e di problematici comportamenti delle leadership politiche.

**Tanto è che il Decreto Madia della fine del 2015 ne ha imposto la semplificazione e la riduzione del numero con fusioni e soppressioni. Ma lo stesso Decreto non indicava sanzioni ed escludeva dal provvedimento le Fondazioni. Senza specificare se si intendeva solo le Fondazioni tradizionali o anche quelle "di Partecipazione".**

**Lo strumento della Fondazione di Partecipazione ha visto un grande utilizzo nel comparto dei Beni e dei Servizi Culturali**, e sono esperienze che vanno studiate e monitorate, anche in prospettiva dei Distretti regionali delle Imprese Creative e Culturali ai quali l'Unione europea da molta importanza, ne è attivo da dieci anni uno in Puglia e potrebbero rappresentare una rigenerazione del Servizio Pubblico dai Territori.

Ma ai fini del Decreto Madia bisogna tener conto che le Fondazioni di Partecipazione si prestano più facilmente a svolgere la funzione di una "Partecipata mascherata": per cui uno strumento che vanifica le missioni del Decreto Madia, viene di fatto autorizzato dallo stesso Decreto.

Su questo fronte un ulteriore chiarimento andrebbe richiesto al nuovo Ministero della Cultura che eredita una definizione delle Film Commission come delle "Istituzioni". Certo se per Istituzione si intendono gli organismi di Diritto Pubblico, la Fondazione di Partecipazione non è una istituzione perché è di Diritto Privato. Su questo fronte si continuano ad aspettare gli opportuni chiarimenti che ci auguriamo vengano sciolti dal prossimo ministro

### **La Riforma della RAI. Il Servizio Pubblico è dello Stato o della Repubblica?**

Nel dicembre del 2015 Il quotidiano *La Repubblica* dava notizia dell'avvenuta riforma della Rai affermando:

"Dalla Rai del Parlamento (e dei partiti) alla Rai del governo. La riforma della TV di Stato, che è ormai legge dopo i 162 sì del Senato, attribuisce a Palazzo Chigi e al ministero dell'Economia un'influenza decisiva sulla TV di Stato, maggiore che in passato" (...).

In poche righe viene ripetuto due volte "TV di Stato"; ed evidentemente è un linguaggio abituale, degli altri media, parlare di Viale Mazzini come della Televisione dello Stato centrale.

La Rai repubblicana ha, fino ad oggi, sostanzialmente resistito alla nascita delle Regioni, nel 1970. Pur venendo incontro e assecondando con le varie riforme interne, i vari passaggi di ridefinizione del ruolo delle Regioni, i Referendum abrogativi del 1993 e del 1995, la Riforma del Titolo V del 2001,

prigioniera delle sue stesse riforme di "Realismo regionale" poi abbandonate, del processo di democratizzazione tecnologica digitale promosso nel 2012, eccetera. **La concessionaria del servizio pubblico appare in ogni caso in questi anni Venti come Il Media di Servizio Pubblico in Europa più indietro e più avaro di spazi di palinsesto e produzione decentrati alle Regioni.**

Una domanda, se pur fatale, non viene mai rivolta da nessuno, anche se è assolutamente naturale, logica e forse ingenua: Perché il Presidente è "della Repubblica", e la televisione è "di Stato"?

### **La Legge di riforma della Governance Rai, Legge n. 220 del 28 dicembre 2015, cosiddetta "Legge Renzi"**

Dal 7 ottobre 2001 la Costituzione recita al Titolo V Art.114

"La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città Metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato".

**Quindi usare l'accezione "Radio-Televisione di Stato", a prescindere dalle intenzioni, individua una Rai che non sarebbe espressione dell'insieme ampio della Repubblica, come lo è il Presidente alloggiato al Quirinale, ma è espressione solo dello Stato, quindi parziale.**

**Si tratta di una parzialità totalmente "contro-natura", visto il ventaglio molto ampio di "utilità" che la Rai potrebbe soddisfare.**

Come ampio è il ventaglio di compiti pubblici verso i cittadini o verso virtuosi e sociali ruoli privati, al cui servizio potrebbe mettersi l'Azienda Rai regionalmente più forte e strutturata. Se riteniamo dunque che tutta la collettività abbia bisogno di comunicazione, formazione e informazioni utili, la Rai non solo *se ne può*, ma direi *se ne deve* occupare.

E nell'insieme i risultati, sull'economia e sui cittadini, diventeranno sbalorditivamente più funzionali. Quella legge di Riforma, n. 220 del 28 dicembre 2015 nota come **"Legge Renzi" ha concentrato l'attenzione politica sulla nomina governativa dell'Amministratore Delegato**, ma pochi hanno evidenziato che essa venne scritta prima del Referendum.

**E se alla consultazione avesse prevalso il "Sì", la Rai sarebbe diventata "Radiotelevisione della Repubblica".**

Infatti **il nuovo Consiglio di Amministrazione aveva previsto, su sette membri, due consiglieri scelti direttamente dalla Camera, e due dal Senato. E nella misura in cui il Senato sarebbe diventato luogo di rappresentanza degli Enti Locali, essi avrebbero ottenuto quasi un terzo del Consiglio stesso, e non è poco!**

**Una Rai Servizio Pubblico della Repubblica, va da sé, tiene più unita la stessa Repubblica. Chi dice cosa è Repubblica e cosa non lo è, è solo la Costituzione.**

Va però considerato che i pronunciamenti della Corte Costituzionale, in materia Rai, fanno sempre riferimento all'Articolo 21 della "Carta". Quindi, da un lato la Rai sottoscrive il Contratto di Servizio con il Ministero dello Sviluppo Economico (MISE), dall'altro, le legittimità Costituzionali, del "Contratto di Servizio", sono approvate solo sui temi della democrazia editoriale e dell'accesso alle informazioni.

Ricordiamo che la Rai, insieme alle sue imprese, ha invece una vasta attività imprenditoriale e informativa con rimarcate implicazioni socio-industriali.

Nella fattispecie la Rai:

- produce industrialmente contenuti culturali e di intrattenimento,
- sviluppa ed incrementa filiere delle piccole e medie Imprese,
- fa crescere gli spazi di mercato dei prodotti di consumo e dei servizi,
- **fa informazione di inchiesta sulle prassi anomale della produzione industriale di beni di consumo e della erogazione di servizi, con ricadute, positive o negative, sia sul business**

**privato sia sul management pubblico, e spesso in un ruolo di coadiuvo delle attività investigative delle Autorità Giudiziarie** (si pensi a programmi come *Mi manda Rai Tre* o a rotocalchi informativi settimanali come *Report*)

**Se, nella fattispecie, la RAI è un Servizio Pubblico della Repubblica, dovrebbe fare riferimento anche ad altri segmenti della Costituzione e non solo all'Articolo 21, o al Titolo V.** Una "industria della Repubblica" non può assolutamente esimersi dall'avere ad esempio come riferimento anche l'Articolo 3 comma 2 della "Carta"

*"E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei Cittadini (...)"*

La Repubblica rispetta il Diritto alla Proprietà Privata e la Libertà di Impresa, e non si possono quindi rimuovere gli ostacoli espropriando e socializzando i mezzi di produzione.

La Repubblica può allora assolvere ai compiti Costituzionali direttamente con la "propria industria", oppure indirettamente, favorendo soluzioni anticrisi; ovvero incentivando, per esempio, la cooperazione, l'autogestione e l'azionariato popolare.

**Nel solco di una "Rai Olivettiana", uno dei cavalli di battaglia dell'Associazione Infocivica editrice di questa rivista, nello specifico, un davvero riformato ed equo Media di Servizio Pubblico (Public Service Media) dovrebbe intervenire con iniziative produttive anche strutturali, per creare le condizioni per ridurre i divari sociali ed aumentare le opportunità,** nella fattispecie guardando verso tre direzioni:

1. **Creare lavoro e reddito, li dove vi è un deficit di lavoro e di reddito produttivo.**
2. **Moltiplicare in tutti i Territori del Paese la produzione e la invenzione di contenuti.** Ed esportarli reinvestendo i profitti, per generare a loro volta altri profitti da reinvestire.
3. Per creare lavoro li dove non c'è, **diventare anche un impietoso "Global Competitor".**

Un po' come fecero Enel ed Eni, che portarono l'indispensabilità di elettricità e carburanti nei luoghi più remoti della Paese. Ed è proprio questo riformato Servizio Pubblico che potrebbe far nascere la giusta connessione commerciale tra: i buoni mercati internazionali e tutta la buona creatività ovunque presente, da Bolzano a Lampedusa.

### **Impegnarsi per la coesione sociale come "editore"? Oppure come "Industria"?**

Nell'ottimo lavoro di ricerca dell'ufficio studi della Rai: *Coesione Sociale - la sfida del Servizio Pubblico radiotelevisivo e multimediale*<sup>1</sup> per sua stessa ammissione, l'Azienda mette in gioco il Servizio Pubblico, nella partita della coesione sociale.

Certo, ma solo nella sua qualità di "editore". E non nella sua qualità di "industria", che invece realizza coesione concretamente.

Infatti gli stessi autori dichiarano che la missione è:

*"(...) promuovere la coesione delle Comunità e del Paese parlando alle diverse componenti della società e stimolando la partecipazione attiva e consapevole alla vita delle istituzioni nazionali, europee ed Internazionali. (...)"*

**Quindi la Rai vive sé stessa come un "Editore di Stato", che supporta la grande missione fondativa dell'Unione Europea: la coesione sociale; ma solo "promuovendo e parlando". E non di più.**

---

1 Rai Libri, 2021. Si veda la recensione di Andrea Melodia, "Coesione sociale. La sfida del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale, *Democrazia futura*, I (1) gennaio 2021, pp. 215-218



E lo fa in modalità software, attraverso programmi, redazioni, palinsesti, analisi e ricerche sociologiche. Avendo come epicentro operativo sempre le stesse sedi centrali, e riconoscendo le istituzioni solo a partire da quelle nazionali.

**La Rai per interrogarsi sui propri eventuali doveri verso l'Art.3, deve prima diventare "della Repubblica" ed "entrare" nella Costituzione. La sua proprietà deve vedere come soci Comuni, Province e Regioni, o loro delegati.**

**Ma questo naturalmente può avvenire solo con una pressione politica esterna, che parte da una nuova consapevolezza politica.**

### **L'ingombrante eredità simbolica della vecchia antenna di Stato dall'alto verso il basso**

L'idea di Radiotelevisione di Stato si radicò, nell'inconscio collettivo, quando lo Stato deteneva il monopolio delle frequenze. Il monopolio di utilizzo delle frequenze fu poi superato, ma oggi le frequenze non hanno più il monopolio tecnico della radiodiffusione circolare di contenuti audiovisivi, sonori o testuali.

Se resiste il simbolico di una televisione associata plasticamente all'immagine di antenna, che irradia dall'alto verso il basso, in modo monodirezionale, ne consegue che anche l'agire per la "Coesione sociale" lo si intenda, purtroppo, dall'alto verso il basso.

Ed è così che si scatena l'effetto "cannocchiale dalla mongolfiera", dove una brava inviata arriva in un angolo remoto di una Regione del Sud, per un piccolo scoop, già letto su un quotidiano nazionale.

**Ma la notizia è sottovalutata, o forse anche ignorata dalla redazione interessata della Testata Giornalistica Regionale (TGR), testata peraltro dotata di una direzione centralizzata con sede a Roma che coordina i giornali radio e i telegiornali realizzati nelle sedi regionali della Rai.**

**Anche perché quell'angolo remoto aveva già consolidato un suo efficiente sistema mediatico orizzontale e di Comunità. Certo, tutto sbilanciato sui "Social Media".**

**I quali, nel loro piccolo e non essendo regolati, contribuiscono sia alla coesione sociale, sia alla barbarie culturale e al cyber-bullismo.**

**Chi è fuori dalla partita sono le sedi Regionali Rai che, come le Scuole Pubbliche, sono troppo pubbliche, per avere lo sprint necessario. Non hanno le sfide competitive che tengono invece sveglia la Rai nazionale, grazie al mercato pubblicitario e ai confronti tra share e ascolti.**

Se il Servizio Pubblico vuol agire a favore della "Coesione Sociale" non deve fare altro che acquisire come "suo" l'Art.3 della Costituzione, in coerenza e armonia con il Titolo V.

**Nei confronti della Riforma del Titolo V vi è stato spesso un atteggiamento di supponenza, se non proprio paura, tra coloro che si occupano professionalmente di comunicazione. Si ritiene l'iniziativa del 2001 una specie di errore. L'errore invece è stato non proseguire, e non rafforzare la Riforma con "coerenza" democratica.**

Vi è tutto un habitat intellettuale, orientato a Sinistra, che teme l'autonomia differenziata delle Regioni del Nord.

Temono che il Titolo V diventi un'arma letale nelle mani di 15 Regioni di Centrodestra su 21.

### **La vera sfida del Governo Meloni: rendere prioritaria l'autonomia differenziata applicandola anche alla riforma del servizio pubblico in ambito territoriale**

E' dunque lecito chiedersi: **raccoglierà il nascente governo patriottico di Giorgia Meloni la sfida dell'autonomia differenziata?** E in quale versione? Quella della Lega che aveva voluto e stravinto i referendum regionali del Nord e che il 25 settembre è stata superata nelle proprie regioni da Fratelli d'Italia?

Oggi è del tutto prematuro sapere quali scelte faranno i coriacei difensori sovranisti dell'Unità della Patria. Ma non è chiaro nemmeno il comportamento della Lega di Matteo Salvini né quello dei governatori leghisti a capo delle grandi regioni dell'Italia Settentrionale. Una cosa è certa. Ci **lascia molto perplessi il dato che quelli che si consideravano come i maggiori difensori delle autonomie abbiano sempre rinunciato al pressing per una naturale declinazione "regionalista" dei regolamenti e delle funzioni della Rai**. Sembrano conoscere molto bene la realtà dei Länder, ma di come funziona l'industria Culturale tedesca non fanno mai cenno. Nei programmi elettorali non troviamo nulla. Neanche il tentativo di dire quale Rai si vorrebbe nell'Autonomia Differenziata.

In realtà ciò non vale solo per la nuova maggioranza.

Anche nell'ambito dell'opposizione nessuna formazione politica si esprime chiaramente su quale assetto conferire alla Rai in generale. L'allargamento massiccio dei palinsesti regionali sarebbe una delle cose più semplici, immediate e facili da chiedere e realizzare, ma, stranamente, non fa parte delle priorità dei governatori leghisti: né di **Massimiliano Fedriga**, né di **Luca Zaia** e né di **Attilio Fontana**. Se si tenta una interpretazione di questo comportamento emerge un preoccupante retroterra culturale che sorregge queste leadership.

### **L'ipotesi di un consorzio formato da 21 public service media in ogni Regione**

**Il nuovo Governo ha radicalizzato l'avversione verso l'"Autonomia Differenziata" dei Governatori meridionali di Centrosinistra.**

Il tormentone che insiste sui sacrosanti Livelli Essenziali delle Prestazioni (i famigerati LEP), garantiti in ogni regione, smaschera una preoccupazione di quelle leadership concentrate sul "socio-sanitario" e l'erogazione dei Servizi; oscurando così le competenze di "Agente dello Sviluppo" che l'Unione europea ha assegnato alle Regioni.

La drammatica crisi energetica in corso mentre scriviamo responsabilizza ancora di più i "Sistemi Locali", e non può essere che la loro la missione, e cioè: "O le Comunità Energetiche o la Morte". Quindi è necessaria in primo luogo una vera e propria "chiamata alle armi" di tutte le imprese locali di gas, luce e acqua, e delle superfici pubbliche per le rinnovabili "sole-vento". Altro che Livelli Essenziali delle Prestazioni!

**Consentitemi in conclusione di provare a fare un gioco.**

Immaginiamo che in Italia sia passata **l'idea che il nuovo Public Service Media prenda la forma di un sano consorzio/mosaico di 21 aziende dei Media di Servizio Pubblico delle 21 Regioni. Queste aziende a loro volta sono dei Consorzi a cui partecipano tutti i soggetti pubblici e associativi privati che agiscono nell'ambito delle telecomunicazioni della realizzazione delle infrastrutture di rete a banda larga e ultra larga, e tutti in stretta connessione con quelli che operano nell'ambito della produzione di contenuti. Ovvero le Film Commission, le Fondazioni liriche, i consorzi teatrali, e tutte le aziende delle utilities di acqua, gas, elettricità o binari ferroviari e strade locali che mettono le loro reti a disposizione della fibra ottica, consentendo altresì all'azienda del Media di servizio pubblici di usufruire anche del loro contatto-utente fidelizzato** alla stregua di quanto dovrebbero disporre anche le aziende operanti nel settore dei rifiuti e dei trasporti co-governate dagli Enti Locali.

**E immaginiamo che intorno all'azienda di servizio pubblico operante in ambito regionale si crei un circolo virtuoso e un hub con le reti delle biblioteche e dei musei, con i circuiti delle sale cinematografiche, con le farmacie e persino con gli stadi comunali.**

Se tutto questo piano entrasse oggi nel programma di applicazione dell'Autonomia Differenziata, la Lega Nord avrebbe motivo di opporsi? Cosa direbbe ai cittadini per contrastarlo?

Tutto il mondo intellettuale e progressista del Sud che aderisce al Teorema di **Gianfranco Viesti** della "secessione dei ricchi" e i leader "neo-meridionalisti" come **Giuseppe Conte**, **Giuseppe Provenzano**, **Michele Emiliano**, **Vincenzo De Luca** e **Roberto Speranza**, avrebbero motivo di opporsi?

Forse che un progetto di questo tipo può essere considerato, per caso, contrario alla Costituzione? O creatore di ingiustizie fra Nord e Sud?

### **La necessaria utopia di una quota della Rai di proprietà dei cittadini**

**Probabilmente c'è un partito trasversale, molto forte, che vuole una Rai centralistica.** Che garantisca alla comunicazione dei Leader una visibilità nazionale, estesa capillare e non distratta. Ma questo alla fine lo ha più garantito la privatissima La 7. E la cosa dovrebbe far riflettere.

Se il Parlamento, in tanti anni, non è riuscito ad esprimere una Legge Elettorale dei Cittadini, non sarà certo il Parlamento che darà al Servizio Pubblico la *necessaria utopia* di una "quota di proprietà" che sia più della "cittadinanza attiva" e meno dei Partiti.

**Certo la probabile piattaforma di "soggetti e dispositivi", sui quali poggierebbe la necessaria utopia nei territori, non gode di ottima salute.**

**I metodi non sempre virtuosi dei partiti, il sistema delle cooptazioni clientelari, le spartizioni elettorali degli organigrammi e degli investimenti, non hanno di certo favorito ovunque un assetto moderno e dinamico delle partecipate e delle agenzie culturali degli Enti Locali.**

**Le Film Commission sono in piena crisi identitaria, indecise tra la crescita dei talenti e delle risorse locali, e l'attrazione di grandi star come testimonial del Brand turistico.** Ed alcune sono attraversate da indagini della Corte dei Conti.

**Le fondazioni Lirico Sinfoniche restano costose nel loro isolato corporativismo. La semplificazione delle partecipate, del Decreto Madia, ha esaurito la sua fase propulsiva modernizzatrice, perché, da un lato, non prevede sanzioni, da un altro, non è chiara sulla non applicazione del Decreto alle Fondazioni.** Infatti, come già citato, non è specificato se si tratta solo delle classiche Fondazioni o se comprende anche le Fondazioni di Partecipazione. Ed anche al Dipartimento della Funzione Pubblica non sanno cosa rispondere.

**A nostro parere i Dossier dell'Autonomia Differenziata, del Decreto Madia, del ruolo della Rai, e dell'Industria culturale, nelle Regioni, il nuovo Governo deve metterli nello stesso pacchetto.**

Non sono ormai più temi separabili: non si può infatti procedere ad alcuna Autonomia senza completare/razionalizzare la Riforma delle Province e le Semplificazioni.

**Occorre però chiarire se le Fondazioni di Partecipazione sono uno strumento utile o sono un espediente per aggirare la semplificazione.** Vari studi sottolineano come l'istituto della Fondazione di Partecipazione non abbia ancora un profilo giuridico preciso.

Scrive a tal fine il Notaio **Marco Maltoni** in Forlì:

(...) il sintagma "fondazione di partecipazione" è una struttura organizzativa meta individuale a rilievo reale, connotata da tratti morfologici ricorrenti, ed in quanto tali ritenuti identificanti, ma priva di un referente normativo dedicato e puntuale (...) limiti entro i quali tale esperienza organizzativa può essere considerata legittima".

**Quindi si tratta di una esperienza "in progress", senza una identità giuridica ancora precisa, che ne ha facilitato la libera proliferazione.**

**Un fenomeno a doppio effetto, da un lato ha dato vita ad una utile capillarità, dall'altro, si corre il rischio di trasferire, nelle Fondazioni di Partecipazione, proprio quelle "patologie" che, nelle Partecipate, il Decreto Madia voleva cancellare.**

L'Interrogativo legittimo che ci si può porre è:

**L'introduzione del regime della cosiddetta Autonomia Differenziata servirà anche alle Regioni a rendersi autonome dal Decreto Semplificazioni?** Consentirà a chi opera nel territorio di affrancarsi

del tutto dalla normativa delle Province? O dalla Leggi sulle Fondazioni Lirico Sinfoniche, le Film Commission e quelle sulla Formazione? Con l'aggravante poi di applicare nelle singole Regioni un'interpretazione regressiva e riduttiva di questi strumenti?

Una cosa è sicura. Per evitare ciò, **questi strumenti devono avere un assetto normativo meno incerto e più razionale**. Facciamo un esempio. Consideriamo il programma di Autonomia Differenziata della Regione Veneto. Esso allude ad una cessione al Ministero della Cultura del 100 per cento dei costi della Biennale di Venezia. Il che pone l'interrogativo legittimo: quali tagli e quali prelievi sarà costretto a fare il Ministero per continuare a garantire un finanziamento alla Biennale?

### **Conclusione. Per una Rai riformata al servizio della Repubblica e dalla parte della Costituzione**

**In sintesi direi che ai Media di Servizio Pubblico conviene di più sporcarsi le mani nella cucina dei Territori.** Sia per pelare patate che per fare ricette sopraffine.

**La Rai deve uscire dai panni della vecchia radiotelevisione di Stato. Non deve continuare a investire tutte le sue carte solo sulla competitività nell'agone dell'audience nazionale, o affiancare il Ministero nella manutenzione del prestigio del Cinema Italiano.**

**Una nuova Rai riformata deve immaginarsi di più come la Walt Disney.**

**Ovvero, accendere le videocamere e girare film, ma anche realizzare i "Parchi Disneyland" e produrre in proprio, o quasi, le stesse leccornie food che li si vendono.**

**Come se fosse davvero "Mamma Rai", ovvero tornasse ad essere come nel passato un punto di riferimento per tutte le famiglie italiane di oggi sia per quelle tradizionali sia per quelle dei nuovi italiani a prescindere dalla loro collocazione geografica e dalla loro professione di fede, nel rispetto di tutte le minoranze, nessuna esclusa.**

Oggi il Consiglio di Amministrazione della Rai ridotto a sette Consiglieri e con il Senato che rimane immutato nelle sue prerogative, ha una costituzionalità incerta. Non rappresenta più i Territori<sup>2</sup>, non è Repubblica, non viene votato come per il Quirinale.

Bisogna provvedere a riformarlo! Il Servizio Pubblico diventerà l'Agente Speciale in missione nelle Regioni e al servizio di sua Maestà, ovvero la "Buona Costituzione". Ne varrebbe davvero la pena!

**D F**

---

<sup>2</sup> Va ricordato che la Legge di riforma della Rai del 1975 prevedeva la presenza nel Consiglio di Amministrazione di Consiglieri eletti dalle Regioni. Come effettivamente avvenne ma nelle prime consigiature del dopo Riforma sino a quando con la "nazionalizzazione della terza rete" e il suo affidamento a personalità indicate dal Partito Comunista Italiano, si è passati a nomine di esclusiva competenza del Parlamento e per quanto riguarda il Direttore Generale, da parte dell'azionista.

## Il nuovo risiko della televisione europea I barbari alla conquista delle televisioni europee<sup>1</sup>

Marco Mele

\*giornalista e saggista, esperto e analista dell'industria dei media

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit.  
Nullam porttitor augue a turpis porttitor maximus.  
Nulla luctus elementum felis,  
sit amet condimentum lectus rutrum eget<sup>2</sup>.

**E** ' ripreso il Risiko della televisione europea.

### La bocciatura della fusione tra TF1 e Métropole 6

Una “ripresa”, però, che ha subito uno stop esemplare. **Un antitrust nazionale, quello francese, ha bloccato una fusione, quella tra TF1 e M6, che avrebbe modificato l'assetto storico della televisione transalpina (due tv commerciali nazionali in competizione con quella pubblica) e dato vita ad un gruppo franco-tedesco. M6 o meglio il 48,6 per cento del suo pacchetto azionario, è stata per ora tolta dal mercato dal gruppo tedesco RTL che la controlla e che è stato il vero regista dell'operazione fusione.**

**RTL ha tolto per ora M6 dal mercato e così ha dato un secondo stop agli altri gruppi interessati a M6, tra cui Mfe, leggi Mediaset, sede legale in Olanda, presente in Italia, Spagna e Germania.**

Mfe contemporaneamente rilancia la sfida della tv commerciale in Germania, cambiando l'amministratore delegato di ProsiebenSat, tv, di cui è il maggior azionista.

**Crescere nei principali mercati europei è diventato il principale obiettivo di quelli che una volta erano broadcaster nazionali, pubblici e privati.**

**Non da oggi: solo che prima la motivazione che aveva portato Fininvest in Francia con La Cinq erano le sinergie e le economie di scala da effettuare sulla raccolta pubblicitaria nei mercati più ricchi e più numerosi. Ora vi è una motivazione ulteriore e non riguarda solo lo sviluppo, ma la sopravvivenza stessa delle televisioni generaliste.**

---

<sup>1</sup>Uscito su [tvmediaweb.it](http://www.tvmediaweb.it), numero zero, 28 settembre 2022 <http://www.tvmediaweb.it/tlc>

<sup>2</sup> “il cliente è molto importante, il cliente sarà seguito dal cliente. Nessuna pubblicità delle compagnie aeree della compagnia aerea più grande. Non c'è alcun elemento di tristezza nel grilletto, deve essere una buona salsa per il trucco del letto”.

### **Un campione europeo per resistere alle nuove invasioni barbariche. L'obbligo delle fusioni**

Perché, oggi, fare una fusione tra due televisioni commerciali? Per resistere alle nuove invasioni barbariche, che conquistano ogni giorno di più gli utenti europei (anche con le serie coreane...). Secondo Digital Tv Research nel 2027 ci saranno 1,03 miliardi di abbonati alla pay tv in 138 paesi, pari al 57 per cento delle abitazioni. Nel 2018 la pay tv arrivava nel 61 per cento delle abitazioni.

**Il problema per le tv europee è che di tale miliardo di abbonati, nel 2027 440 milioni la riceveranno da IP Tv, leggi Netflix e Amazon, con 132 miliardi di dollari di ricavi previsti. IP TV che sarà leader, a scapito della pay tv satellitare, già alla fine di quest'anno.**

**Gli abbonati globali allo SVOD cresceranno di 475 milioni tra il 2021 e il 2027 raggiungendo 1,68 miliardi di abbonamenti (una famiglia può fare più di un abbonamento) con 132 miliardi di dollari di ricavi, sempre secondo le previsioni di Digital Tv Research.**

**E la quota della televisione su Internet potrebbe aumentare se molti paesi europei, in particolare quelli del Nord Europa, decideranno di rottamare e smobilitare le frequenze terrestri, utilizzando la televisione, che resta il media più popolare, per diffondere in tutte le abitazioni la rete fissa in fibra ottica.**

### **La nuova battaglia dei diritti**

**Fondamentale, in ogni caso, resta conquistare i diritti nei mercati chiave. Disney Plus, nel 2027, avrebbe superato gli abbonati di Netflix se avesse conquistato la Premier League - non del calcio inglese, ma del cricket in India.** Tanto per capire quali sono i mercati che "contano". Così non è stato e la leadership degli abbonati resterà a Netflix anche nel 2027, con 263 milioni contro i 207 previsti per Disney.

L'andamento dei mercati spesso porta a rettificare nel tempo tali previsioni, ancor più in tempi di pandemie, guerre e choc energetici e ambientali. Fino a poco tempo fa si sarebbe obiettato: ma sono offerte a pagamento, competono solo con le pay tv. No, questo è il secondo vero motivo del Risiko europeo in corso.

### **Le nuove tipologie: SVoD e AVoD. Il ritorno della pubblicità sulle piattaforme OTT**

**Gli abbonati alla pay non crescono come previsto e, allora, la pubblicità è in arrivo sullo SVOD dal 2023.** Accanto allo SVOD ci sarà l'AVOD, Advertising Video on Demand, a prezzi ridotti per gli utenti rispetto allo SVOD. Netflix lancerà la sua offerta AVOD nel 2023 a 7-9 dollari al mese, rispetto ai 15,49 al mese dell'abbonamento SVOD negli Stati Uniti. Una riduzione di oltre il 50 per cento: in cambio gli utenti dovranno accettare quattro minuti di pubblicità all'ora, all'inizio e a metà di film ed episodi delle serie. I programmi per bambini resteranno senza spot.

**Da qui la necessità, per le televisioni commerciali europee, di avere dei presidi nei principali mercati per reggere il confronto con soggetti multinazionali che stanno allargando l'offerta dalla fiction e dai film allo sport e all'informazione e si apprestano a raccogliere pubblicità e sponsor.** Sarà decisivo capire cosa accadrà nelle varie Auditel nazionali per misurare gli ascolti delle offerte in streaming. **Le televisioni europee, insomma, devono lanciare i propri servizi di streaming a livello transnazionale. Occorrono investimenti sui contenuti e sulle tecnologie.**

### **L'Italia fanalino di coda della televisione transnazionale e delle alleanze tra gruppi europei. L'eccezione di Mfe**

Certo, quando Arte si presenta come "tv culturale europea", con titoli offerti in sei lingue, italiano compreso ed è un'azienda franco-tedesca finanziata dai due Stati (e non dai servizi pubblici), si capisce quanto l'Italia sia rimasta agli ultimi posti della carovana audiovisiva europea, avendo perso

anni a prorogare norme. licenze e assetti basati su pochi interessi privati, con bassa capacità di sviluppo e penetrazione in altri mercati linguistici e in altri Paesi.

L'Italia ha moltiplicato stipendi e dirigenti, Rai in testa, in misura proporzionalmente opposta alla moltiplicazione dei pubblici, delle idee e delle risorse a disposizione dei contenuti italiani.

Ora i barbari sono arrivati, forti anche delle serie coreane, e **a cercare di limitare la loro conquista di abbonati e pubblicità resta per ora solo l'asse franco-tedesco, indebolito però da Antitrust nazionali che ben poco possono nei confronti dell'IP TV.**

**E resta Mfe, forte della presenza in Spagna, che apre le porte linguistiche ai paesi sudamericani, Brasile escluso. Mfe, presente in Germania, non senza contrasti, da qui il cambio dell'amministratore delegato di Prosiebensat e più volte respinta in Francia.**

Le difese nazionali, "sovraniste", rischiano non di limitare ma di aprire la strada ai colossi multinazionali, bloccando le alleanze tra gruppi europei.

**D F**



Giuseppe Bartolini - Fiat 600 Multipla, 2003, olio su tela, cm 70x120



## Le conclusioni della Conferenza tenutasi alla settantanovesima Mostra del Cinema di Venezia Il piano d'azione per il rilancio del cinema euromediterraneo

**Giacomo Mazzone**

Direttore responsabile *Democrazia futura*, esperto di Internet Governance

**L**a 79ema edizione della Mostra del Cinema di Venezia, la prima vera edizione post COVID, è tornata ai suoi fasti consueti: motoscafi, starlettes, passeggiate sul tappeto rosso, anche se il contorno tradiva che qualcosa di profondo è cambiato e forse si è rotto per sempre nel meccanismo dei festival cinematografici.

**Netflix divenuta più importante delle majors e Amazon Prime più corteggiata dei produttori tradizionali erano i segni dei tempi cambiati**, e così - anche se la Terrazza Martini era sempre al suo posto e se i cronici problemi di disponibilità di sale si sono drasticamente ridotti rispetto al passato - si percepiva un'atmosfera diversa.

Il segno lo si è visto anche e soprattutto nel moltiplicarsi di iniziative parallele e di microeventi che hanno ripreso a proliferare intorno al Palazzo del Cinema, con una concentrazione soprattutto al Padiglione Italiano (gestito da Cinecittà Luce) e al vicino Padiglione della Regione Veneto, entrambi all'Hotel Excelsior.

Nel primo si è svolta l'undicesima cerimonia di consegna dei premi del Green Drop Award<sup>1</sup>, da parte di Green Cross Italia<sup>2</sup>, la branca italiana della fondazione istituita molti anni fa da **Michail Gorbaciov**, che però quest'anno hanno assunto un sapore particolare a causa della scomparsa del loro fondatore. Il premio 2022 è andato al film in concorso *White Noise* di **Noah Baumbach**,

"per aver saputo trattare il tema dell'apocalisse ambientale in maniera realistica e inquietante, con una satira capace di abbracciare vari aspetti della società contemporanea, dove il potere dei media e il consumismo generano una serie di psicosi che rischiano di alterare la percezione dei problemi".

Il premio speciale dei Green Drop awards, in collaborazione con Enea, l'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile, è andato a *Siccità* di Paolo Virzì (una produzione Netflix), film fuori concorso, con la motivazione seguente:

"Per la rappresentazione, drammatica e concreta di un futuro che confina col presente, descrivendo un'aridità ambientale che finisce per rendere altrettanto aride le coscienze di alcuni dei protagonisti, lasciando tuttavia germogliare il seme della speranza".

Entrambi i film sono accomunati da un approccio paradossale al problema: cercare di far riflettere attraverso un riso amaro, che obbliga a pensare. Una tattica che la commedia all'italiana (di cui Virzì si vuole l'erede) ha affinato nel corso dei decenni.

Mentre questo accadeva all'Italian Pavillion, pochi passi più in là sulla Terrazza dell'Excelsior, un altro premio collaterale della Mostra - quello dell'UNESCO dedicato alla memoria di **Enrico Fulchignoni**<sup>3</sup> - è stato assegnato a un altro film che (senza nessuna concessione alla risata) si occupa di sostenibilità, *Nuclear* di **Oliver Stone**.

<sup>1</sup> Si veda <https://www.greendropaward.org/>.

<sup>2</sup> Cf. <https://greencross.it/>.

<sup>3</sup> Comunicato finale e lista dei premiati sono pubblicati all'indirizzo: <http://www.eurovisioni.it/premio-enrico-fulchignoni/>.

Si tratta di un documentario destinato a far discutere, che rilancia – da un’ottica di sinistra e comunitarista - l’energia nucleare come complemento delle energie alternative rinnovabili. Basato sul libro di **Joshua S. Goldstein**, *A Bright Future*<sup>4</sup>, il documentario di Stone affronta il tema del nucleare nella stessa maniera, ideologica e unilaterale con cui il regista esamina di solito qualsiasi tematica si trovi a trattare.

Anche qui c’è un complotto internazionale (le grandi sorelle del petrolio e del carbone che attaccano l’energia nucleare, vista come un terribile concorrente), c’è una verità nascosta da rivelare (e cioè che l’energia atomica è la soluzione ai problemi energetici del mondo), ci sono dei cattivi (scienziati venduti e propagandisti al soldo delle energie fossili) e dei buoni (gli scienziati che lavorano al nucleare pulito).

Al netto di queste caratteristiche – che sono comunque la “cifra” di tutti i film di Stone - il film è comunque molto interessante perché presenta una vasta ricognizione delle varie esperienze che si stanno conducendo nel mondo sul nucleare pulito.

Come lo stesso regista precisa:

*“Dal mio punto di vista, questa è la più grande storia del nostro tempo: raccontare la parabola dell’umanità dalla povertà alla prosperità e la sua capacità di padroneggiare la scienza per rispondere alle moderne esigenze di avere a disposizione sempre più energia.”*

Per poi aggiungere e precisare:

*“Il cambiamento climatico ci ha costretto brutalmente a ripensare i modi in cui produciamo energia come comunità globale. A lungo ritenuta pericolosa nella cultura popolare, l’energia nucleare è di fatto centinaia di volte più sicura dei carburanti fossili e gli incidenti sono estremamente rari. Come possiamo liberare dalla povertà milioni di persone e, allo stesso tempo, ridurre rapidamente gas serra quali l’anidride carbonica, il metano e, in molti paesi, quelli derivati dalla combustione del carbone? Le ‘rinnovabili’, come l’energia eolica e solare, possono certamente contribuire a questa transizione, ma sono limitate dal clima e dalla geografia. Se, da un lato, non sono in arrivo batterie miracolose per salvarci, dall’altro, gli ingegneri stanno mettendo in commercio progetti per nuovi reattori nucleari di dimensioni ridotte che possono essere prodotti in serie a basso costo. Dobbiamo fare questo passaggio, e in fretta”.*

**Il film, come già il libro, concentra infatti gran parte della sua attenzione sui nuovi reattori nucleari di piccole dimensioni**, capaci di produrre energia nucleare a costi contenuti, con investimenti minori e soprattutto tempi di realizzazione ridotti.

Si tratta dei cosiddetti Smr o *small modular reactors*, reattori di piccole dimensioni e produzione energetica ridotta – nell’ordine dei 3-400 megawatt, meno rispetto ai 1000-1200 di una centrale tradizionale – ma caratterizzati da una maggiore flessibilità.

Di essi esistono anche versioni più piccole, che potrebbero produrre energia anche per comunità collocate in aree dove non esiste la possibilità di produrre energia da fonti rinnovabili.

Il film – così come già accadde per il libro - è destinato a riaccendere le polemiche e il dibattito sulle nuove forme e tecniche di energia nucleare, sperando che si vada oltre le chiacchiere da caffè che hanno caratterizzato questa discussione nel corso della recente campagna elettorale italiana.

---

<sup>4</sup> Joshua S. Goldstein e Staffan A. Qvist, *A Bright Future: How Some Countries Have Solved Climate Change and the Rest Can Follow*, New York, Public Affairs, 2019, 288 p.



Il presidente del CICT Pier Paolo Saporito si intrattiene con il cineasta statunitense Olivier Stone in presenza di Giacomo Mazzone

### Il convegno sulla trasformazione digitale in atto nel cinema. Il caso dei portali Picticular e Serially

Il premio UNESCO dato a Stone arrivava a chiusura di un'interessante giornata di convegno, organizzata dal Consiglio Internazionale del Cinema e della Televisione (CICT), sempre nell'ambito delle iniziative collaterali della Mostra del Cinema, dal titolo *L'evoluzione del cinema nell'era digitale*, 24esima edizione della Conferenza Euromediterranea del Cinema organizzata dall'UNESCO. Un'occasione per riflettere sulla trasformazione digitale in atto anche nel cinema, all'interno della più generale trasformazione digitale mondiale<sup>5</sup>.

Di particolare interesse una dettagliata presentazione, a cura del Direttore del Centro indiano per il cinema educativo, **Rizwan Ahamd**, che ripercorre tutta la transizione dalla pellicola al digitale nelle varie componenti della filiera in sala, nella distribuzione e nella produzione, letta da una prospettiva bollywoodiana. A rappresentare la sponda opposta, dal matrimonio della Hollywood tradizionale con la Silicon Valley, è arrivata la presentazione del nuovo portale che si presenta come il "Booking.com" del cinema, chiamato Picticular, e presentato dal suo cofondatore e CEO dell'omonima start up, **Todd Courtney**<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Per una lista completa dei partecipanti si veda il sito CICT UNESCO: <https://www.cict-icft.org/latest-news>.

<sup>6</sup> <https://picticular.com/>.



Alcuni giurati del Premio intitolato a Enrico Fulchignoni insieme al vincitore Olivier Stone

Un'idea molto semplice a dirsi, ma dietro cui c'è una sofisticatissima interfaccia e molta intelligenza artificiale: e cioè come accedere a un milione e mezzo di titoli (film, serie televisive, animazione, eccetera) attraverso un'unica app.

Consente di:

- Accedere ai film in sala, attraverso accordi con le grandi catene di cinema, per comprare i biglietti dall'app per poi vedere i film nei cinema.
- Accedere ai film delle grandi piattaforme di streaming (Amazon Prime, Disney Plus, Netflix, HBO+) con un unico accesso pay-per-view, ma senza doversi abbonare.
- Accedere ai film disponibili per la visione gratuita su Internet, ovunque essi si trovino.
- Accedere alle banche dati di informazione sul cinema, per conoscere le schede, le recensioni, le filmografie e ogni altra notizia si possa desiderare.
- Accedere ai siti personali di attori, registi, case di produzione, fan club e quant'altro.

Picticular promette tutto questo e il suo CEO a Venezia è venuto per presentare qui in anteprima il suo prodotto per testare il terreno fuori dagli Stati Uniti e vedere come muoversi in un terreno molto accidentato e frammentato come quello del cinema europeo, e in particolare del cinema d'autore che ha casa proprio alla Mostra del cinema di Venezia.

**La ricetta è semplice. Un portale di cinema inventato da nerds della Silicon Valley appassionati di cinema, per rendere l'esperienza cinematografica facile di accesso esattamente come lo è oggi prenotare una stanza d'albergo in tutto il mondo attraverso "Booking.com", cui il nuovo portale esplicitamente si ispira.**

Sulla stessa scia anche l'esperienza di Serially<sup>7</sup>, stavolta tutta italiana - presentata da **Alessandro Mandelli** fondatore di un altro portale che garantisce l'accesso a migliaia di serie televisive di tutto il mondo, che dopo appena un anno di esistenza ha ormai oltre duecentomila utenti registrati.

---

<sup>7</sup> <https://www.serially.it>.

**La formula di Serially è molto semplice: offrire serie televisive non disponibili sul mercato italiano, acquisirne i diritti con accordi di “revenue sharing” sulla base dei visionamenti, produrre i doppiaggi o i sottotitoli in italiano e poi trovare degli sponsor che paghino in cambio di pubblicità. L’equivalente nel mercato streaming di quello che era la televisione commerciale degli anni Ottanta.** Una formula che sembra funzionare, visto che ciascun utente registrato ha consacrato in media alla visione di Serially più di un’ora al giorno.

Una formula che ha il suo successo nel doppiaggio di buona qualità, indispensabile per un mercato come quello italiano dove le lingue sono una barriera molto importante. Un successo legato anche al COVID? secondo Mandelli, no, come dimostra il fatto che le sale – anche dopo essere state autorizzate a riaprire i battenti - conoscono ancora una flessione del 50 per cento di frequentazione rispetto a prima della pandemia e che anche la televisione tradizionale ha perso il 30 per cento degli ascolti, mentre le piattaforme streaming continuano ad andare a gonfie vele.

### **L’evoluzione della fruizione cinematografica dalla sala collettiva allo streaming individuale**

Tutte queste diverse esperienze hanno sviluppato un dibattito a più voci svoltosi durante la conferenza sul cambiamento della fruizione cinematografica dall’era della sala cinematografica alla realtà di oggi dello streaming individuale.

**Il consumo di audiovisivi è nato come esperienza collettiva di centinaia di persone nelle sale cinematografiche, poi si è spostato nelle case con la fruizione televisiva che investiva intere famiglie, oggi è arrivato sugli schermi dei telefonini, con un impatto altamente personalizzato, quasi individuale.**

La fruizione cinematografica in sala consentiva la condivisione di emozioni forti, il cui impatto era amplificato dalla loro condivisione con gli altri spettatori, dallo scambio di opinioni all’uscita dalla sala, dai commenti con gli amici nei giorni successivi. **C’erano delle comunità locali dall’altra parte dello schermo cinematografico<sup>8</sup>.**

**Con la televisione queste comunità si sono espanse fino ad abbracciare comunità più ampie (nazionali), poi grazie al satellite anche mondiali, messe in grado di condividere la stessa emozione nello stesso momento.**

**Con Internet e col digitale invece le comunità sono esplose e la fruizione si avvia a diventare sempre più individuale.**

Adesso si sta cominciando a studiare per capire come impatta questo cambiamento sulla produzione, sulla distribuzione, sul consumo di cinema e televisione. Le sceneggiature stanno cambiando, lo storytelling è diverso, gli algoritmi lavorano a pieno ritmo per immaginare l’evoluzione delle storie da raccontare.

**Ma questo cambiamento – finora ampiamente studiato per i suoi aspetti di mercato - è destinato a incidere profondamente anche sulla capacità del cinema e della televisione di produrre un impatto emotivo e di produrre cambiamenti nei comportamenti delle persone.**

Secondo alcuni speakers presenti alla conferenza, proprio questo aspetto dovrebbe diventare una priorità per capire la profondità del cambiamento. **Invece ad oggi sono solo i social network a studiare con attenzione l’impatto sugli individui e cercano di capirlo al meglio solo per ottimizzare le loro comunicazioni e i loro ritorni economici**, mentre poco ha fatto la ricerca in questo senso. Un tema su cui farebbe bene l’UNESCO ad intervenire per favorire una riflessione generale su questo tema. Il Direttore generale aggiunto dell’UNESCO, **Ernesto Ottone**, intervenuto alla conferenza in video, invece ha messo l’accento sulla sfida e le opportunità che la trasformazione digitale porta al cinema, all’industria, ai suoi creatori e ha ricordato il ruolo della Convenzione UNESCO per la promozione e la difesa della Diversità culturale nel mondo.

---

<sup>8</sup> Quelle perfettamente rappresentate in *Nuovo cinema paradiso* (1988), il capolavoro di Giuseppe Tornatore.

E proprio su quest'ultimo punto si è sviluppato il dibattito della Conferenza: **come evitare che l'esperienza cinematografica venga ridotta alla sua dimensione commerciale e ultracentralizzata dal lato del mercato e ultraindividuale dal lato della fruizione.**

**Ci si è interrogati su come fare in modo che una app come Picticular non diventi solo un acceleratore e un facilitatore dell'accesso a un solo modello di cinema: quello hollywoodiano.** Su come fare in modo che gli strumenti del digitale vengano messi invece al servizio della creatività e delle culture di tutto il mondo.

### **Il Piano d'azione approvato alla 24esima Conferenza euromediterranea sul cinema**

La Conferenza si è conclusa con una proposta di piano d'azione in otto punti, che nei prossimi mesi verrà presentato all'UNESCO per la sua implementazione al fine di:

- **Favorire la cooperazione per operare una convergenza tra le piattaforme digitali esistenti** del Sud e del Nord del mondo e i creatori, al fine di migliorare la diffusione dei film prodotti nelle regioni emergenti.
- **Sostenere i festival nella promozione delle nuove espressioni audiovisive, promuovendo a livello locale le sale cinematografiche e i club, e a livello globale una maggiore inclusione dei festival nel flusso digitale della comunicazione.**
- **Rilanciare il Programma Mediterraneo**, come prefigurato dall'UNESCO nel 1995, che ha generato iniziative di arricchimento tuttora operanti come la COPEAM, l'osservatorio OCCAM presso l'ONU, i festival MCM, Eurovisioni, l'UER, la CMCA e altri che hanno riunito le varie componenti audiovisive - festival, emittenti, circuiti culturali ed educativi - che potrebbero convergere adesso in un nuovo network digitale.

Invita in particolare l'Unesco a:

- **creare ponti tra le piattaforme internet globali e le comunità culturali, artistiche e creative** che si riuniscono intorno all'UNESCO, in particolare collaborando con loro per ottenere impegni sull'equa remunerazione del lavoro artistico e creativo, sulla protezione dei diritti degli autori e degli altri creatori, sulla promozione della diversità culturale e su altre questioni che sono prioritarie per la comunità artistica e culturale mondiale
- **sostenere questo piano d'azione promuovendo e diffondendo i valori culturali, scientifici ed educativi della sua missione con iniziative concrete**, ad esempio creando una rassegna periodica dei film premiati nella sua sede di Parigi,
- **Promuovere una riflessione sull'impatto dell'Intelligenza Artificiale (IA) sulle professioni creative e sulle creazioni artistiche e sui principi etici da rispettare nell'uso dell'IA applicata alla creazione e al lavoro intellettuale** (cioè ai contenuti artistici generati al computer);
- Promuovere ricerche e studi al massimo livello per **misurare l'impatto e la fruizione del cinema dagli schermi cinematografici ai singoli schermi e dispositivi e la conseguente trasformazione dell'impatto dei contenuti audiovisivi.**
- **Rilanciare il processo di cooperazione culturale nella regione del Mediterraneo**, utilizzando come punto di partenza le raccomandazioni e le migliori pratiche emerse dalla conferenza Euromed.

Roma 30 settembre 2022

**D F**

Breve storia della Rai dagli anni del miracolo economico alla stagione dei governi di unità nazionale

## Alle origini della riforma servizio pubblico radiotelevisivo e del suo decentramento con la nascita della Terza Rete televisiva nel 1979

Bruno Somalvico

Storico dei media e direttore editoriale di Democrazia futura

**F**ra due anni, nell'autunno 2024 celebreremo il centenario dall'inizio delle trasmissioni radiofoniche dell'Unione Radiofonica Italiana, e contemporaneamente, il settantesimo anniversario dell'inizio della programmazione regolare dei programmi televisivi della Rai. Iniziamo con questo numero di Democrazia futura a ripercorrere alcune tappe salienti di questa lunga storia del servizio pubblico radiotelevisivo partendo dai due decenni che hanno dapprima negli anni Sessanta la grande crescita della televisione in Italia a partire dagli anni del cosiddetto miracolo economico sino alla riforma del servizio pubblico con l'apporto delle Regioni e all'avvio del decentramento sino al varo della terza rete televisiva negli anni dei governi di unità nazionale.

### La riaffermazione nel 1960 del monopolio Rai da parte della Corte Costituzionale e la nascita delle tribune politiche

In Italia, qualche anno dopo l'avvio delle trasmissioni televisive regolari nel 1954, intorno ai primi anni Sessanta, **assistiamo ai primi interventi della Corte Costituzionale, che sarà poi costantemente chiamata nel corso degli anni seguenti a decidere della legittimità costituzionale di molte norme in materia radiotelevisiva e influenzerà in maniera determinante l'evoluzione dell'intera disciplina di settore. Nelle sue prime sentenze, Sentenza del 1960, del 1961, e del 1963, la Corte Costituzionale si limita a dichiarare costituzionalmente legittime le norme che prevedono la riserva statale, anche in ragione della limitatezza delle frequenze disponibili, e dunque legittimo il sistema vigente di monopolio statale, sostenendo l'incompetenza delle Regioni a gestire direttamente il servizio radiotelevisivo regionale).**

Nella fattispecie, nella prima sentenza, n. 59 del 6 luglio 1960 la Corte Costituzione conferma il diritto di riserva statale e stabilisce l'esistenza di un "monopolio naturale"<sup>1</sup> invitando implicitamente la Rai ad assicurare un miglior rispetto del pluralismo e delle condizioni di accesso dei partiti all'informazione del servizio pubblico osservando come

"Lo Stato monopolista di un servizio destinato alla diffusione del pensiero ha l'obbligo di assicurare in condizione di imparzialità ed oggettività la possibilità potenziale di goderne ...a chi sia interessato ad avvalersene per la diffusione di pensiero".

Infatti, pur essendo stata approvata nel 1956 una legge che disciplinava minuziosamente la propaganda elettorale disegnando tutti i possibili modi e spazi della competizione, la legge si dimenticava completamente della radio e della neonata televisione. In base all'invito della Corte Costituzionale, il Presidente del Consiglio annuncia nel 1960 la nascita di una "Tribuna elettorale" che viene concessa a tutti i partiti sulla rete nazionale della radio e della televisione dopo il giornale serale.

---

<sup>1</sup> Vedine un estratto tratto da un saggio della collana Zone da me avviata per l'Ufficio Studi Rai, in *Le Tv invisibili- Storia ed economia del settore televisivo locale in Italia* a cura di Flavia Barca, Roma, Rai Eri Zone, 2007, XVIII-515 p, [l'estratto si trova nella terza appendice "Normativa dell'emittenza radiotelevisiva locale in Italia" alle pp. 233-240].

Raggiungendo mediamente 14 milioni di ascoltatori e una larga risonanza nell'opinione pubblica rappresentata dalla grande carta stampata le conferenze stampa dei partiti proseguiranno anche nel 1961 con la creazione di «Tribuna politica».

Contemporaneamente si decide di rafforzare l'informazione per i cittadini italiani residenti all'estero. Il 30 marzo 1962 una convenzione della Presidenza del consiglio dei ministri affida alla RAI la produzione dei notiziari e servizi Informativi per l'estero. Due anni prima, nel gennaio 1960 era stata costituita la Società Rai Corporation Italian Radio TV System, con sede a New York e con capitale interamente posseduto dalla Rai.

### **I caratteri della missione del servizio pubblico negli anni del monopolio**

Si vengono così a precisare i caratteri che contraddistinguono il servizio pubblico nella sua prima stagione televisiva in regime di monopolio. **Il servizio pubblico radiotelevisivo in Italia è andato via via strutturandosi dal 1954 in poi accentuando talune caratteristiche che vale la pena di ricordare.** Esse erano legate alla "missione" affidata alla RAI, titolare del monopolio, che si proponeva di conseguire obiettivi fondati su principi allora difficilmente discutibili.

- **Innanzitutto la RAI doveva assolvere all'imperativo nazionale di assicurare la distribuzione del segnale su tutto il territorio della Penisola. Titolare di una sorta di "monopolio naturale" giustificato dalla scarsità delle frequenze e dei mezzi fisici di diffusione, il servizio pubblico doveva mirare all'estensione delle trasmissioni a tutto il territorio, senza eccezioni, per offrire pari opportunità di accesso a tutti i cittadini della Repubblica.**
- **In secondo luogo, in nome dello stesso principio costituzionale di uguaglianza fra tutti i cittadini della Repubblica, si attribuiva ai media radiofonici e televisivi un ruolo fondamentale per la democrazia, e cioè la formazione e la manifestazione della pubblica opinione. Da un lato si doveva assicurare il diritto all'informazione, ampliando la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica; dall'altro si pretendeva di garantire l'indipendenza e l'obiettività dell'informazione e il rispetto del pluralismo politico e culturale.**
- **In terzo luogo veniva assegnato al servizio pubblico un obiettivo culturale e nazionale per la formazione "intellettuale e morale" dei cittadini. Per la Rai come per gli altri broadcaster pubblici in Europa si pensò allora di mirare alla formazione e all'intrattenimento dei cittadini, mediante una sorta di moderna agenzia educativa nazionale, incaricata in qualche modo di affiancare e di integrare la pubblica istruzione tradizionale.**
- **Infine la televisione pubblica ha dato voce e risonanza ai cosiddetti settori culturali deboli dell'industria dello spettacolo: dal cinema d'autore al teatro, dalla musica al balletto.**
- **La Rai ha cercato di assolvere all'obbligo di promuovere la lingua italiana, la cultura, l'arte, lo spettacolo, l'informazione per le comunità nazionali residenti all'estero, ed è stata sensibile al dovere di tutelare e garantire l'accesso ai mezzi di informazione e la libertà d'espressione per le minoranze etniche e linguistiche.**
- **Ha cercato poi di assicurare un progressivo decentramento territoriale ideativo e produttivo del servizio pubblico per meglio servire la complessità economica, sociale e culturale del Paese.**

C'è qualcosa che certamente contraddistinse i servizi radiotelevisivi pubblici dell'epoca del monopolio rispetto agli operatori televisivi privati successivamente subentrati. **Fu allora garantita una larga differenziazione per generi nella programmazione radiofonica e televisiva con maggiore completezza e qualità dell'offerta.**



Va altresì ricordata una caratteristica di cui la Rai può beneficiare la Rai se non fino alla fine del monopolio, perlomeno sino all'inizio degli anni Settanta quando cambiano i gusti e i comportamenti soprattutto dei giovani. **Le scelte dei programmi sono operate in base ai cosiddetti indici di gradimento e non su dati e valori assoluti di ascolto.**

All'eccezione delle aree periferiche dove si potevano ricevere programmi esteri non esisteva infatti nessuna concorrenza con altre televisioni né quindi competizione sugli indici di ascolto. L'alternativa principale rimane ancora quella di andare al cinema.

### **L'affermazione della missione educativa e pedagogica della televisione e la nascita del secondo canale nei primi anni del miracolo economico (1957-1961)**

**A partire dalla fine degli anni Cinquanta l'offerta televisiva si rafforza con nuovi programmi che rispondono alle finalità educative e pedagogiche assegnate al servizio pubblico che contribuirà a sconfiggere l'analfabetismo e a favorire l'unificazione linguistica dell'intero territorio nazionale.**

Il 25 novembre 1958 iniziano i corsi di "Telescuola". Essi hanno carattere "sostitutivo": sono cioè diretti a consentire il completamento del ciclo di istruzione obbligatoria ai ragazzi residenti in località prive di scuole secondarie. Il 15 novembre 1960 ha inizio il corso di "Telescuola" per adulti analfabeti "Non è mai troppo tardi". Il 16 ottobre 1961 a Roma, nel nuovo edificio del Centro di Telescuola, entrano in funzione due studi televisivi. Hanno inizio i corsi televisivi di Scuola media unificata. La programmazione educativa verrà rafforzata nel febbraio 1967 con l'inizio delle trasmissioni televisive di educazione per gli adulti della serie "Sapere" e l'avvio qualche mese dopo di nuove trasmissioni che svolgono una funzione "integrativa", anziché sostitutiva, del normale insegnamento scolastico. **In questo nuovo quadro dove viene peraltro riaffermata dalla Corte Costituzionale la legittimità del monopolio hanno inizio il 21 novembre 1961 le trasmissioni del secondo canale televisivo irradiate inizialmente da 14 impianti trasmittenti che servono il 52 per cento della popolazione italiana.**

Una Convenzione aveva stabilito il 21 maggio 1959 l'installazione entro il 31 dicembre 1962 di una seconda rete televisiva in UHF. Il 2 maggio 1960 era entrato in funzione a Monte Penice il primo trasmettitore per la seconda rete televisiva. Il 31 dicembre 1962 la rete del Secondo Programma televisivo, come previsto dalla Convenzione verrà estesa a tutte le regioni italiane e servirà il 70 per cento circa della popolazione. Una nuova Convenzione del 7 febbraio 1963 estenderà la rete in modo da raggiungere i capoluoghi di provincia e coinvolgere alla fine del 1966 l'80 per cento della popolazione. Il 7 ottobre 1966 hanno inizio le trasmissioni televisive in lingua tedesca per la zona di Bolzano, irradiate dal trasmettitore del Secondo Programma di Monte Paganella e dai ripetitori ad esso collegati, nell'intervallo orario 20:00-21:00.

### **La centralità della televisione nella società italiana in trasformazione degli anni Sessanta**

**Alla fine del 1963 circa 25 milioni di persone, ovvero ben i due terzi della popolazione italiani, seguono i programmi televisivi almeno una volta alla settimana, mentre nella media giornaliera i telespettatori superano i 14 milioni. Sinora le classi medie hanno avuto un ruolo di leadership nel consumo radiotelevisivo portando il numero degli abbonati a quasi 5 milioni.** Come ricordato da uno storico dei media

"Lo sviluppo delle comunicazioni di massa, stampa, cinema, radio e la televisione, non fa che correre dietro alle trasformazioni profonde del Paese, alle grandi migrazioni, agli sven-tramenti e al rivoluzionamento dell'urbanistica delle città e del paesaggio delle campagne. Siamo in pieno miracolo economico [...] Lo spettacolo televisivo allarga gli orizzonti di ognuno verso i problemi sociali dell'epoca, porta informazioni su ambienti e modi di vita diversi, scardina valori tradizionali e profondamente radicati".

**Gli inserzionisti pubblicitari se ne accorgono presto. Con un accordo tra la FIEG (Federazione Italiana Editori Giornali), la FIP (Federazione Italiana Pubblicità) e l'UPA (Utenti Pubblicità Associati), viene costituito il 1° febbraio 1964 il Comitato Permanente Interfederale della Pubblicità con lo scopo di coordinare continuamente gli sforzi delle tre organizzazioni per il migliore sviluppo della pubblicità.**

Nel gennaio 1966 le organizzazioni aderenti al Comitato Permanente Interfederale della Pubblicità e la Rai ratificano il Codice della lealtà pubblicitaria. Il 30 marzo la Rai aderisce al Comitato Permanente Interfederale della Pubblicità. Il 12 maggio 1966 ufficialmente insediato il Giurì incaricato di vigilare sulla applicazione del Codice della lealtà pubblicitaria.

**Un anno dopo, il 9 ottobre 1967**, con Decreto del Consiglio dei Ministri **viene istituita** presso la Direzione Generale dei Servizi delle Informazioni e della Proprietà Letteraria, Artistica e Scientifica **una Commissione paritetica Rai- FIEG per la ricerca e il raggiungimento d'intese sui problemi della pubblicità e sul coordinamento programmatico dei correlativi servizi**. Il 29 novembre 1968 la Commissione paritetica Rai-FIEG per i problemi della pubblicità esprime parere favorevole sui criteri di distribuzione della pubblicità televisiva ai quali dovrà attenersi la SIPRA.

**Nel maggio 1969 viene costituito il Comitato Pubblicità Progresso**, del quale fanno parte anche la Rai e la SIPRA, ed il cui programma è l'ideazione e la realizzazione di campagne pubblicitarie di pubblico interesse al servizio della collettività.

**Del nuovo peso della televisione se ne accorgono anche gli esercenti cinematografici di fronte al calo del botteghino. Con la legge del 4 novembre 1965 è istituito un Comitato ministeriale competente a stabilire in difetto di accordi tra le organizzazioni di categorie e la Rai il tempo minimo di trasmissione di film e telefilm italiani in rapporto a quelli stranieri nei programmi televisivi.**

**La televisione entra anch'essa in una nuova fase beneficiando di una sorta di proprio miracolo economico che sembra costituire la premessa per passare dall'epoca artigianale alla sua maturazione industriale.**

Per più di un decennio, dal 1961 al 1974, la Rai verrà affidata al democristiano fanfaniano **Ettore Bernabei** e a un nuovo gruppo dirigente di ispirazione cattolica fra i quali spiccano anche le figure di **Gianni Granzotto** e **Fabiano Fabiani**.

Obiettivo secondo quanto indicato da alcuni storici della televisione italiana

“trasformare l'azienda in una fabbrica del consenso e gestire la centralità che il mezzo televisivo sta acquisendo nella società italiana”.

**La crescita della Rai negli anni centrali della stagione del monopolio è imponente.**

**Negli anni Sessanta aumentano gli introiti con la crescita degli abbonati. Pur iniziando allora il fenomeno dell'evasione, gli abbonati al canone salgono a 10 milioni nel 1969.**

**La Rai si consolida nel settore delle partecipazioni statali mantenendo quell'ambivalenza fra sfera pubblica e sfera privata che era stato uno dei tratti distintivi sin dalle origini quasi cent'anni fa delle trasmissioni radiofoniche dell'URI, l'Unione Radiofonica Italiana.**

Fra il 1961 e il 1969 il fatturato della Rai cresce grazie soprattutto alla crescita degli abbonati al canone che alla fine del decennio saranno superiori ai 10 milioni di famiglie, malgrado l'inizio del fenomeno della cosiddetta evasione.

**La Rai diventa così la prima industria culturale del Paese con punte di 11 milioni di telespettatori. Con tassi di crescita a due cifre e priva di qualsiasi concorrente** la Rai non deve cercare denaro né tanto meno sponsor.

\*\*\*

### **L'ingresso della Stet nel capitale della Rai e gli investimenti per la modernizzazione tecnologica degli apparati di produzione e per l'estensione dell'illuminazione dei segnali (1962-1974).**

Una determinazione della Corte dei Conti del 6 febbraio 1962 fissa le modalità di attuazione del controllo della Corte stessa sulla gestione finanziaria della Rai che all'interno del sistema delle partecipazioni statali passerà nel dicembre 1964 sotto l'orbita di controllo della società finanziaria Telefonica STET. **La SIP (Società Italiana per l'Esercizio Telefonico), in relazione alla modifica del suo scopo sociale, cederà infatti alla STET il 21 dicembre 1964 la sua partecipazione del 22,90 per cento al capitale della Rai.**

**Malgrado questi controlli, grazie a risorse abbondanti, la Rai può procedere senza problemi nella modernizzazione tecnologica dei suoi apparati di produzione e trasmissione.**

Fra il 1962 e il 1974 assistiamo a due importanti innovazioni di natura tecnologica che migliorano sensibilmente e progressivamente le condizioni della produzione televisiva.

**Nel 1962 con l'introduzione degli Ampex che consentono la registrazione video su nastri magnetici, la televisione si affranca dalla diretta e può separare il momento della produzione da quello della messa in onda. La registrazione videomagnetica consente non solo la registrazione ma anche di montare le immagini elettroniche.**

**Dodici anni dopo, nel 1974, l'apparizione di nuove piccole telecamere, chiamate in inglese camcorder, consente di realizzare riprese esterne prima solo realizzate su pellicola e quindi riversate attraverso il cosiddetto telecinema, riducendo sensibilmente i tempi fra la ripresa e la messa in onda di un servizio trasmesso nell'ambito di un telegiornale.**

In questi anni, dopo aver dato vita al Centro di Produzione di Via Teulada la Rai prosegue la propria crescita inaugurando nel marzo 1963 a Napoli un nuovo Centro di Produzione radiofonico e televisivo. Nell'ottobre 1965 viene inaugurato a Milano un nuovo studio televisivo. Un anno dopo entra in funzione un nuovo studio a Roma. Infine nell'ottobre 1968 viene inaugurato il nuovo Centro di Produzione di Torino. **Parallelamente nascono a partire dalla fine degli anni Cinquanta le sedi regionali nei capoluoghi delle future Regioni ed entrano in funzione, dopo New York, i primi studi degli uffici di corrispondenza a Londra (1965), Hong Kong (1967), Parigi e Beirut (1969) e Bonn (1970).**

Cresce anche l'illuminazione della rete di impianti di trasmissione e di ripetizione dei segnali. Alla fine del 1968 la rete del Programma Nazionale televisivo serve il 98,3 per cento della popolazione italiana, mentre quella del Secondo Programma ne raggiunge oltre il 90 per cento.

### **Le prime sperimentazioni di trasmissioni televisive a colori.**

Nel 1962 inizia la sperimentazione della tv a colori. Il 9 luglio 1962 il trasmettitore di Roma - Monte Mario del Secondo Programma televisivo irradia i primi segnali televisivi a colori nello standard americano NTSC. L'anno successivo in via Asiago, viene attrezzato uno studio sperimentale di televisione a colori. Il 15 ottobre 1963 si riunisce a Roma il Gruppo "ad hoc" per la televisione a colori dell'Unione Europea di Radiodiffusione (UER). In questa occasione, presso lo studio P1 di via Asiago e da alcune postazioni campali nell'area urbana di Roma vengono effettuati esperimenti comparativi fra i sistemi NTSC, SECAM e PAL. Il 15 gennaio 1964 i trasmettitori di Torino-Eremo, Milano-Monte Venda, Roma-Monte Mario e Monte Faito, del Secondo Programma TV, irradiano trasmissioni quotidiane di segnali di prova di televisione a colori per l'industria secondo i sistemi NTSC, SECAM e PAL. Il 3 maggio 1966 su invito dell'UER, la Rai organizza a Roma dimostrazioni comparative di televisione a colori con sistemi NTSC, SECAM e PAL per i rappresentanti dei paesi membri dell'UER, dell'OIRT (organismo che riunisce tutte le emittenti pubbliche dei paesi appartenenti all'Europa orientale), e delle Amministrazioni delle Poste e Telecomunicazioni e dell'Industria.

### La nascita dei rotocalchi e delle grandi inchieste televisive

La modernizzazione degli apparati di produzione e di montaggio avrà ripercussioni immediate soprattutto nella produzione dell'informazione, non solo dei telegiornali ma anche dei rotocalchi, e in quella dei cosiddetti programmi-inchiesta e dei cosiddetti "speciali" e "viaggi" realizzati dalla redazione del telegiornale.

**Nel 1963 nasce Tv7 che riprendendo lo stile dei cinegiornali, adottando una struttura che ricorda da vicino il telegiornale, propone 7-8 servizi di approfondimento, trattando gli argomenti in 5 minuti.** Ma anche la radio cambia linguaggio e l'informazione si trasforma apparendo più vicina all'interesse degli ascoltatori.

In occasione della frana del Vajont che provoca la morte di 2000 persone il 9 ottobre 1963 la radio tiene continuamente aggiornati gli ascoltatori con notiziari e servizi speciali.

**Gli italiani chiedono alla televisione di partecipare a quella che è stata definita "la cerimonia del video", ovvero autenticità, immediatezza e partecipazione dal vivo ai programmi.**

L'inchiesta dilaga in televisione come

"ricerca di una contemporaneità fra emissione e avvenimento, come informazione legata ad una realtà sociale, a una cronaca quotidiana, ad un'istantaneità spazio-temporale".

**Sono le premesse per un nuovo ruolo meno passivo e da protagonista da parte del telespettatore che desidera sempre di più essere messo nelle condizioni, se non ancora di scegliere quali programmi vedere, perlomeno di partecipare ai programmi che sono stati prescelti dalla Rai.**

Nel gennaio 1968, si allunga la programmazione del canale televisivo nazionale con una nuova fascia meridiana (12.30-14.00) che, oltre a presentare programmi culturali, ricreativi e informativi, si centra sull'edizione di una prima edizione del Telegiornale alle ore 13.30.

Ma soprattutto un evento costituisce la nascita di quello che **Marshall McLuhan** chiamerà allora il "Villaggio globale" della comunicazione: nella notte fra il 20 e il 21 luglio 1969, la Rai trasmette in diretta in mondovisione lo sbarco sulla luna degli astronauti americani dell'Apollo 11

Seguendo quanto avvenuto per la radio dove assistiamo in quegli anni alla prima segmentazione del pubblico con programmi mirati ai giovani, **anche l'offerta televisiva a cavallo fra anni Sessanta e inizio anni Settanta si andrà razionalizzando alla ricerca di uno speciale rapporto con l'audience.**

Mentre negli anni Cinquanta le classi alte o medio-alte rappresentano l'asse portante del processo di espansione della televisione, dopo che l'ascolto è quasi raddoppiato da 11 milioni di telespettatori nel 1962 a 20 milioni nel 1970 con un ampliamento che interessa progressivamente sia la fascia precedente (pre prime time) che quella successiva al telegiornale (prime time), a partire dagli anni Settanta si abbassano gli standard scolastico-culturali e crescono nuovi gruppi come le donne e i giovani.

La diretta dello sbarco sulla luna costituisce simbolicamente una sorta di spartiacque fra la vecchia e la nuova televisione ma coincide anche con la fine di un quindicennio di crescita e l'esaurirsi della formula politica del centro-sinistra che assicura in questi anni una relativa stabilità politica cui seguirà un periodo di forte conflittualità sociale, politica e ideologica che toccherà il culmine con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro all'apice degli anni di piombo.

**A questa trasformazione del pubblico la Rai non riesce ancora a dare una risposta soddisfacente. Si passa progressivamente da una televisione di tipo pedagogico-educativo sotto la guida protettiva e paternalistica dello Stato ad un'industria dell'intrattenimento e del divertimento che non ha però ancora i mezzi per soddisfare pienamente il suo pubblico.**

Il quinquennio 1969-1974 è caratterizzato dal prevalere dell'intrattenimento, da una netta separazione di generi (fiction, informazione), dalla concorrenza fra il primo e il secondo canale e fra i tre canali radio, da un'accentuata professionalità e dall'incremento costante della pubblicità.

**Si guarda al grande pubblico televisivo nel suo nuovo ruolo di consumatore.**

La crescita degli introiti pubblicitari diventa un'esigenza di fronte al rallentamento della crescita degli abbonamenti.

<i>Evoluzione degli abbonamenti</i>			
	Privati	Speciali	TOTALE
<b>1967</b>	7.725.738	91.165	<b>7.816.903</b>
<b>1968</b>	8.470.301	89.556	<b>8.559.857</b>
<b>1969</b>	9.178.151	87.209	<b>9.265.360</b>
<b>1970</b>	9.893.679	85.322	<b>9.979.001</b>
<b>1971</b>	10.559.128	83.834	<b>10.642.962</b>
<b>1972</b>	11.186.821	82.103	<b>11.268.924</b>
<b>1973</b>	11.720.275	79.932	<b>11.800.207</b>
<b>1974</b>	12.164.423	79.140	<b>12.243.563</b>

<i>Ricavi RAI da canone pubblicità e altre voci in miliardi di lire</i>					
	CANONE	PUBBLICITA'			ALTRI RICAVI
		RADIO	TV	TOTALE	
<b>1969</b>	<b>92.815.591</b>	15.208.038	22.989.284	<b>38.197.322</b>	<b>6.891.122</b>
<b>1970</b>	<b>98.910.699</b>	17.284.552	29.769.428	<b>47.053.980</b>	<b>5.140.384</b>
<b>1971</b>	<b>104.339.000</b>	20.978.000	29.943.000	<b>50.921.000</b>	<b>5.055.000</b>
<b>1972</b>	<b>109.253.000</b>	22.573.000	30.839.000	<b>53.412.000</b>	<b>20.951.000</b>
<b>1973</b>	<b>112.416.000</b>	27.013.000	41.258.000	<b>68.271.000</b>	<b>10.298.000</b>
<b>1974</b>	<b>127.109.000</b>	28.307.000	51.082.000	<b>79.389.000</b>	<b>9.580.000 v</b>

Nel febbraio 1971, con la partecipazione della FIEG, dell'UPA, dell'ATIPi e della Rai viene costituito l'ISERP - Istituto di Studi e Ricerche sulla Pubblicità il quale si propone lo sviluppo, il controllo e il coordinamento dell'attività di ricerca nell'area dei mezzi pubblicitari.

L'Associazione degli Utenti di Pubblicità ritiene insufficiente il tempo destinato dalla Rai agli spot al di sotto del limite del 5 per cento previsto dalla Convenzione precedente del 1952: **si determina così uno squilibrio crescente fra la notevole domanda di pubblicità non esaudita da Carosello (il cui avvio risale al 1957) e la scarsa possibilità di soddisfarla dati i limiti degli spazi disponibili.**

Nel gennaio 1973 il capitale sociale della SIPRA - Società Italiana Pubblicità per Azioni (già suddiviso tra l'IRI per il 70 per cento e la Rai per il 30 per cento) viene assunto interamente dalla Rai.

**Nonostante una maggior attenzione verso la raccolta pubblicitaria la Rai inaugurerà nel nuovo decennio una nuova fase di indebitamento che si aggraverà dopo lo scoppio della crisi del Petrolio nel 1973 quando l'inflazione in un anno raddoppia dal 6 per cento nel 1972 al 12,4 per cento nel 1973 arrivando a sfiorare il 25 per cento nel 1975.**

### **La Rai nell'impasse politico-finanziaria e tecnologica degli anni Settanta**

**Ma soprattutto la Rai priva di quell'autonomia finanziaria che l'aveva caratterizzata nel due decenni precedenti, e dovendo per certi versi subire la crescita dell'attenzione del mondo politico verso la televisione, si troverà a fare i conti con una miopia da parte del legislatore.**

Tale mancanza impedirà alla Rai di proseguire il processo di modernizzazione tecnologica dei propri apparati, impedendole in primo luogo di entrare sin dall'inizio nel nuovo universo della televisione a colori che trasformando la qualità di fruizione del medium televisivo rappresenta in quegli anni una rivoluzione simile a quella conosciuta dalla radio con l'avvento del transistor e delle trasmissioni stereofoniche sulle reti a modulazione di frequenza.

La combinazione di questi tre elementi (incapacità di soddisfare il nuovo pubblico desideroso di svago e intrattenimento, mancanza di autonomia finanziaria e di risorse aggiuntive derivanti dai limiti sulla pubblicità e incapacità di guidare, interferenza della sfera politica e nella fattispecie resistenze del mondo politico nei confronti processi di innovazione tecnologica) unitamente all'acuirsi della forbice esistente fra sistema politico e gestione politica della televisione pubblica da un lato e fermenti, tensioni sociali e contraddizioni vissute dalla società civile, dagli studenti dalle donne e dai movimenti civili a favore della modernizzazione e laicizzazione del paese, dall'altro, creano una sorta di impasse.

**Inizia la cosiddetta "stagione dei convegni".**

**In un incontro del club Turati di Milano sul tema *Tv e libertà in Italia: una riforma urgente*, tenutosi nell'aprile 1969, per la prima volta alcune forze che si dichiarano riformatrici si scoprono faatrici dell'abolizione del monopolio statale. In ogni caso anche chi a sinistra continua a difendere il monopolio della Rai è convinto che occorra creare un movimento attorno a un progetto di legge di riforma della Rai, come quello presentato dall'ARCI e illustrato in Parlamento da alcuni parlamentari il 3 aprile 1970, una settimana dopo le trasmissioni clandestine di Radio Sicilia Libera dalla valle terremotata del Belice.**

### **Il tentativo di autoriforma commissionato da Bernabei a tre esperti**

Nel frattempo le agitazioni sindacali dell'autunno caldo del 1969 non risparmiano la Rai e ne scuotono l'assetto interno, **mentre rimane senza seguito il tentativo di autoriforma preconizzato dal Rapporto sulla Rai degli esperti Gino Martinoli, Salvatore Bruno e Giuseppe De Rita, commissionato dalla Direzione Generale di Ettore Bernabei per individuare le soluzioni alla crisi interna dell'ente e ai problemi posti dall'innovazione tecnologica, mentre le istituzioni locali entrano nel dibattito sulla riforma e in un convegno a Milano del febbraio 1971 il Psi chiede *Una Rai nuova per l'Italia delle Regioni*.**

Nel gennaio 1973 Il capitale sociale della SIPRA - Società Italiana Pubblicità per Azioni (già suddiviso tra l'IRI per il 70 per cento e la Rai per il 30 per cento) viene assunto interamente dalla Rai. **Nonostante una maggior attenzione verso la raccolta pubblicitaria la Rai inaugurerà nel nuovo decennio una nuova fase di indebitamento che si aggraverà dopo lo scoppio della crisi del Petrolio nel 1973 quando l'inflazione in un anno raddoppia dal 6 per cento nel 1972 al 12,4 per cento nel 1973 arrivando a sfiorare il 25 per cento nel 1975.**

**Il servizio pubblico riuscirà ad uscire da questa impasse solo nella seconda metà degli anni Settanta quando potranno finalmente iniziare nel febbraio 1977 le trasmissioni a colori e farsi sentirsi gli effetti della Legge di riforma approvata nel 1975, di cui peraltro verranno rapidamente messi in luce insieme alle luci, anche le ombre.**

Come osservato da uno storico dei media **Enrico Menduni**

"è lo stesso successo della televisione che crea il divorzio tra la società, il pubblico e le élites politiche e culturali [...] portando ad un rivoluzionamento nel modo di pensare e di guardare la tv. La televisione privata, sino ad ora rifiutata in gran parte dei paesi europei

sarà auspicata e desiderata” proprio perché portatrice – sull’onda delle nascenti radio libere – di nuove istanze meno paludate e soggette a controllo e censura da parte dei pubblici poteri<sup>2</sup>.

Oltre a questo, la televisione privata sarà portatrice di nuovi spazi di libertà e quindi anche di forme di democrazia in grado di soddisfare le richieste di bisogni e consumi provenienti dai ceti sociali di un terziario avanzato che emerge con nuovi protagonisti sociali e generazionali.

La politica culturale del servizio pubblico non può essere solo una scelta a favore della qualità, ma deve fare i conti con i nuovi processi di comunicazione e di partecipazione del pubblico.

### **L’attenzione ai contenuti e al gradimento del pubblico nei gruppi di ascolto del Servizio Opinioni**

**L’indice di ascolto diventa l’elemento principe per valutare il successo di una trasmissione permettendo di diversificare l’ormai grande massa di pubblico per mezzo di appartenenze demografiche, sociali ed economiche, molto prima dell’avvento dell’Auditel e dell’arrivo massiccio della pubblicità con l’inizio della guerra sugli ascolti con le nascenti televisioni commerciali.**

In tutta la stagione del monopolio il Servizio Opinioni, nato nel 1954, insieme all’avvio delle trasmissioni televisive, è l’organo aziendale della Rai preposto alla rilevazione scientifica delle reazioni del pubblico ai programmi.

Gli apparecchi inizialmente sono pochi ma la RAI si rende subito conto della necessità di conoscere le caratteristiche di questo nuovo strumento di comunicazione in funzione del pubblico al quale era destinato. Fino ad allora la RAI aveva esaminato le reazioni spontanee degli ascoltatori radiofonici mediante l’esame delle lettere degli utenti che però non avevano alcun valore di rappresentatività statistica.

**In un primo tempo La Rai si preoccupa di conoscere il gradimento del pubblico relativamente alle principali trasmissioni televisive e radiofoniche attraverso la creazione di gruppi di Ascolto** (panels) specializzati; quasi subito nascono anche le inchieste telefoniche che, condotte la sera stessa della messa in onda permettono di avere delle indicazioni utili in breve tempo. Nel 1959, utilizzando le nuove tecniche di ricerche di mercato, indagini statistiche e sociologiche (introdotte in Italia alla fine della guerra), e dopo una serie di esperimenti, il Servizio Opinioni costituisce una propria rete di intervistatori allo scopo di rilevare in modo continuativo (tramite interviste dirette e giornaliera ad un campione della popolazione italiana) l’ascolto delle trasmissioni radio-televisive. Tale indagine si chiama “Barometro d’ascolto”.

La tecnica dell’intervista diretta viene scelta perché permette di misurare non solo l’ascolto in casa propria ma anche quello effettuato in locali pubblici o altrove che, all’inizio degli anni Sessanta ammontava al 60 per cento dell’ascolto complessivo. Fin dall’inizio i risultati della dimensione e della composizione dell’audience sono forniti all’UPA (utenti pubblicità associati) che li diffonde agli industriali interessati.

Negli anni immediatamente successivi iniziano anche le indagini statistiche volte a rilevare la disponibilità di apparecchi televisivi, le modalità dell’ascolto, i gusti e le preferenze per i vari generi e orari dei programmi. **Nel 1965 l’attenzione è poi rivolta ai contenuti, al linguaggio e alla loro comprensione; nel 1968 si dà inizio ad analisi più approfondite riguardanti i ‘messaggi’ che implicitamente o esplicitamente i programmi televisivi trasmettono al pubblico e ciò per rendere meglio consapevole l’Azienda dei valori veicolati e dell’efficacia della sua comunicazione.**

Tutta l’attività del Servizio Opinioni è supportata dai pareri consultivi e dalle proposte di un Comitato Scientifico composto da cinque docenti delle discipline attinenti alle attività svolte.

---

<sup>2</sup>Enrico Menduni, *Televisione e società italiana (1975-2000)*, Milano, Bompiani, 2002, 224 p,

## **Il rinnovo annuale della Convenzione nel 1972 e il dibattito sulla libertà d'antenna**

Nel nuovo contesto più politicizzato dell'inizio degli anni Settanta è impensabile un rinnovo tacito della vecchia Convenzione come avvenuto nel 1952.

Se le forze politiche in un primo momento focalizzano il dibattito principalmente sulla questione della riforma della Rai e sul concorso delle Regioni appena costituite al processo di ridefinizione della missione del servizio pubblico in ambito locale, alla vigilia della scadenza della Convenzione ventennale tra lo Stato e la Rai (15 dicembre 1972, poi prorogata di anno in anno fino al 1975) si riaccende la discussione sulla legittimità del monopolio. Riecheggiando le battaglie del gruppo de *Il Mondo*, Eugenio Scalfari – allora parlamentare socialista – in un articolo pubblicato sull'*Espresso*<sup>3</sup> ne rilancia le tesi auspicando un regime di libera concorrenza tra radiotelevisione pubblica e reti commerciali private, e dà il via a una potente ed efficace campagna stampa.

Come vedremo, le discussioni sulla liberalizzazione del mercato radiotelevisivo erano cominciate parecchi anni prima, nella seconda metà degli anni Cinquanta, ma l'articolo di Scalfari rappresenta un punto di svolta nella qualità del dibattito, anche per la vicina scadenza della concessione della Rai e per il fermento intorno ai progetti di una sua riforma<sup>4</sup>.

## **Le posizioni iniziali dei partiti e le proposte formulate dai tre saggi Martinoli, Bruno e De Rita**

**Dopo un'iniziale ostilità, quindi, la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista iniziano a mostrare delle aperture nei confronti della privatizzazione.** La Dc teme la frantumazione del monopolio e la diminuzione di potere che ne potrebbe conseguire, ma subisce nello stesso tempo la pressione del mondo imprenditoriale e intravede nella presenza di nuovi centri di potere la possibilità di esercitare nuovi spazi di influenza. Il Psi è inizialmente contrario alla liberalizzazione del settore, ma Scalfari anticipa quelle che diverranno poi le posizioni di tutto il partito, salutando la comparsa di nuovi soggetti come inevitabile (per la diminuzione dei costi di impianto e per ragioni tecniche legate alla diffusione dei satelliti) e vantaggiosa (per minare quello che fino ad allora era stato l'incontrastato dominio democristiano nell'informazione radiotelevisiva). **Il Pci rimane, invece, assolutamente contrario alla rottura del monopolio pubblico che vorrebbe però completamente riformato:** l'idea portante è che il pluralismo non sia garantito tanto da una presenza di differenti soggetti nel mercato quanto da una diversa gestione del servizio pubblico, a tutela appunto di un'offerta pluralista. La cosiddetta "libertà d'antenna" si risolverebbe, invece, nell'affidare la radio e la televisione ai grossi gruppi industriali del paese, così come sta avvenendo in quegli anni per la carta stampata.

**La Rai dopo aver concorso all'unificazione linguistica del Paese e alla battaglia a favore dell'alfabetizzazione degli adulti, è diventata la prima industria culturale del Paese e si guarda ad essa con grande attenzione alla ricerca di nuovi orizzonti.**

L'azienda concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo prende coscienza della sua situazione centrale nell'industria culturale italiana e come già ricordato - **affida ad un gruppo di tre "saggi" il tentativo di proporre una propria auto-riforma che veda progressivamente esaltata la missione imprenditoriale dell'azienda svincolandola dai condizionamenti politici del governo.** Nella fattispecie **vede negli accordi contrattuali, promossi con le singole amministrazioni per la realizzazione di determinati servizi, la possibilità di rivedere la sua missione di servizio pubblico secondo modalità che rispettino l'autonomia dei soggetti contraenti.**

<sup>3</sup> EUGENIO SCALFARI, "E ora libertà d'antenna", *L'Espresso*, 23 gennaio 1972, oggi reperibile nella raccolta di articoli: EUGENIO SCALFARI, *Articoli. Vol. 5. L'Espresso dal 1969 al 2004*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso – La Biblioteca di Repubblica, 2004, 1150 p. [pp. 366-368].

<sup>4</sup> La rivista bimestrale fondata da Pietro Calamandrei dedica questo numero monografico a Tv 72: materiali interventi proposte per la riforma offrendo un quadro molto esaustivo del dibattito dell'epoca *Il Ponte*, XXVIII (1-2), 31 gennaio – 29 febbraio 1972.



**Il 21 giugno 1971 è stipulata, tra il Ministero della Pubblica Istruzione e la Rai, una Convenzione relativa alle trasmissioni radiotelevisive a carattere formativo, che pone le basi per una loro ripresa nel biennio 1971-72, volta a fornire nuovi modelli di impostazione didattica secondo un piano di applicazione metodologicamente innovativo.**

Il 19 maggio 1973 verrà poi stipulata una Convenzione tra il Ministero della Pubblica Istruzione e la Rai relativa alle trasmissioni radiotelevisive di integrazione scolastica e di educazione permanente. Ma ben presto con lo scoppio della crisi petrolifera queste spinte innovative rischiano di essere frenate.

### **Il difficile rinnovo nel 1972 della Convenzione ventennale fra la Rai e lo Stato italiano**

**La Convenzione fra la Rai e lo Stato per il rinnovo della concessione viene rinnovata a due riprese, ma solo temporaneamente, per tutto il 1973 e nei primi quattro mesi del 1974, sino all'approvazione l'anno successivo della nuova legge di riforma del sistema radiotelevisivo.**

La presa di controllo della Sipra da parte della Rai nel 1973 si produce in ottemperanza a quanto espressamente stabilito nell'art. 6 della Convenzione aggiuntiva Stato-Rai approvata il 15 dicembre 1972.

**Il 29 marzo 1973 viene approvato il nuovo codice postale e delle telecomunicazioni**, nel quale sono raccolte, coordinate e ammodernate le disposizioni legislative in materia, approvate con Regio Decreto il 27 febbraio 1936 e le successive modificazioni ed integrazioni. In materia di radiodiffusione l'art. 441 del nuovo Codice afferma che nulla è innovato nella legislazione vigente.

**Apparentemente siamo in una situazione di stallo. In realtà si disegna in questi anni il futuro della Rai.**

**Le forze politiche discutono ampiamente sul futuro della Rai ricercando la cosiddetta "partecipazione", ovvero la concertazione delle forze sociali e guardando al decentramento e alle autonomie locali.** Come scrive **Giuseppe Richeri**

Si riflette com'era stata la radiotelevisione fino a quel momento e cosa sarebbe stato necessario trasformare. Poi c'è una scadenza relativa all'applicazione della Costituzione e che riguarda l'istituzione delle Regioni, molto importante perché le Regioni non ritengono di essere un mero braccio amministrativo dello Stato, ma parte integrante dello Stato, anche per legiferare

### **Il rinvio della scelta sullo standard televisivo a colori e l'ipoteca sulla crescita della televisione via cavo negli anni dell'austerità dopo lo scoppio della crisi del petrolio**

In realtà in questi tre anni si producono per miopia politica gravi errori di politica tecnologica che peseranno massicciamente sullo sviluppo industriale delle telecomunicazioni in Italia. **L'assenza di una scelta precisa dell'Italia nell'adozione dello standard per la televisione a colori è certamente il fatto più grave: creerà gravi incertezze non solo nei consumatori che inizieranno a vedere programmi a colori provenienti dall'estero, ma soprattutto fra l'industria elettronica di consumo nazionale che in assenza di scelte precise subirà un collasso con gravissime ricadute sull'intero Sistema-Paese progressivamente colonizzato dalle marche europee e giapponesi.**

La Rai, in base alle sperimentazioni compiute nella prima metà degli anni Sessanta aveva chiaramente individuato nello standard tedesco PAL a 625 righe e 60 semi quadri al secondo, quello più adatto per l'Italia anche perché in grado di consentire la trasmissione di un canale audio in modalità stereofonica. **La preferenza per lo standard televisivo a colori Pal è palese e la Rai respinge con giustificate argomentazioni di natura tecnica le forti pressioni politiche che il governo italiano subisce dalla Francia gollista per favorire l'introduzione dello standard SECAM che alla fine verrà adottato per ragioni politiche solo dai Paesi comunisti del blocco orientale.**

In un primo tempo gli ingegneri della Rai resistono a tali pressioni e fra il 7 e il 15 febbraio 1970 in occasione dei Campionati mondiali di sci alpino in Val Gardena, la Rai impiega numerosi impianti mobili e fissi, che consentono la generazione per gli enti televisivi esteri della totalità dei programmi televisivi a colori nello standard tedesco PAL.

**Due anni dopo, invece, in occasione dei Giochi Olimpici di Monaco di Baviera, su invito del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, espresso su conforme parere del Consiglio Superiore Tecnico delle Telecomunicazioni, la Rai effettua alternativamente sulla Seconda Rete televisiva il pomeriggio e la sera, trasmissioni a colori con i due sistemi PAL e SECAM, per un totale di 148 ore. Sono inoltre effettuate trasmissioni per prove tecniche per 38 ore, ripartite in parti uguali tra i due sistemi.** Di fronte allo scontro politico che investe anche le forze politiche della coalizione governativa si approfitta infine di un evento come la crisi petrolifera del 1973 per bloccare le sperimentazioni e rinviare la decisione in merito all'adozione dello standard. **La Rai potrà confermare la propria scelta iniziale a favore del PAL ed avviare ufficialmente le trasmissioni a colori solo 7 anni dopo nel febbraio 1977.**

Le riduzioni delle trasmissioni nel dicembre 1973 in seguito alle disposizioni del governo per limitare i consumi energetici a causa della crisi petrolifera, con l'anticipazione, rispettivamente alle 22.45 e alle 23.00, dell'orario di chiusura delle trasmissioni televisive e di quelle radiofoniche inaugurano la cosiddetta politica dell'austerità che, imponendo forzatamente una riduzione dei consumi volontari viene da taluni considerata come il tentativo dirigistico di fare un passo indietro, di voler imporre un ritorno alle abitudini e ai consumi morigerati dei primi anni del monopolio in una fase di grande trasformazione del Paese delle sue mentalità, di evoluzione dei costumi ma anche di presa di coscienza dei diritti dei cittadini e dei consumatori.

**La politica dell'Austerità – oltre ad aggravare la recessione con l'aumento del costo dei prodotti derivati dal petrolio - produce una riduzione delle trasmissioni, ma anche una compressione di quelli che sono considerati – per riprendere alcune analisi sociologiche di quegli anni – “nuovi bisogni” e nuovi diritti dei cittadini<sup>5</sup>.**

### **La prima breccia al monopolio radiotelevisivo del servizio pubblico: il caso TeleBiella e la prima crisi di governo sulla questione audiovisiva**

Per questa ragione si rendono mature le condizioni per l'avvio di nuove attività da parte di operatori privati.

**Nell'aprile 1971 nasceva al di fuori di qualsiasi norma, la prima televisione via cavo Tele Biella: per bloccarne lo sviluppo, il 12 agosto 1972 il ministro delle Poste Giovanni Gioia dapprima attribuisce in concessione alla STET la posa e la gestione del cavo, poi, il 29 marzo 1973, quando scoppia una polemica sulla presenza delle stazioni locali via cavo, - tramite il decreto n. 156 del Presidente della Repubblica, che approva il nuovo “Testo Unico delle disposizioni legislative in materia postale, di bancoposta e delle telecomunicazioni che modifica il Testo unico del Codice Postale del 1936 per sottoporre ad autorizzazione ogni impianto di ritrasmissione di segnali sonori e visivi” nel quale, all'art. 195<sup>6</sup> fa inserire la televisione via cavo nell'ambito della previsione relativa al monopolio e ne decreta la illegittimità.**

---

<sup>5</sup> Ci sia concesso un riferimento su questo al saggio scritto con il compianto Bino Olivi: *La fine della comunicazione di massa. Dal “Villaggio globale” alla nuova Babele elettronica*, Bologna, Il Mulino, 446 p.

<sup>6</sup> “Chiunque stabilisce ed esercita un impianto di telecomunicazioni, senza prima aver ottenuto la relativa concessione e autorizzazione, è punibile con l'arresto e con l'ammenda da 20mila a 200 mila lire se il fatto riguarda impianti radioelettrici”. Tra di essi la televisione via cavo per cui l'Amministrazione Postale “può provvedere direttamente, a spese del possessore, a sigillare o rimuovere l'impianto ritenuto abusivo e a sequestrare gli impianti”

Il 3 maggio 1973 con un decreto il Ministro delle Poste Gioia dispone la disattivazione dell'impianto di trasmissione di Tele Biella dato che l'emittente non dispone di nessuna concessione. Il Ministro ordina di disattivare volontariamente gli impianti entro dieci giorni.

**Subito la questione televisiva causa i primi contrasti in Parlamento:** i repubblicani chiedono le dimissioni di Gioia, **Enrico Manca** e **Bettino Craxi** per il PSI definiscono a loro volta il decreto incostituzionale. Il 28 maggio 1973 si apre virtualmente la prima crisi politica sull'audiovisivo in Italia.

### **La prima crisi di governo sulla tv via cavo e la successiva imposizione del cavo monocanale**

**In seguito al voto della Camera sulla questione della televisione via cavo, non essendosi il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti dissociato dall'operato del Ministro Gioia che non si dimette, i repubblicani decidono di togliere la fiducia al governo.** Quaranta giorni dopo **Mariano Rumor** subentrerà ad Andreotti alla guida di un nuovo governo con un nuovo ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Giuseppe Togni

A mettere come vedremo nel prossimo paragrafo un poco di ordine nel settore della televisione via cavo ci penseranno il 30 aprile 1974 un pronunciamento della Corte di Giustizia del Lussemburgo su un ricorso presentato da Tele Biella il 25 luglio 1973 sulla disattivazione degli impianti e il conseguente oscuramento dell'emittente<sup>7</sup>, e tre mesi dopo, il 10 luglio 1974 due sentenze della Corte Costituzionale.

**Un dato è certo. Scarsa sino allora era stata l'attenzione sia da parte del servizio pubblico radiotelevisivo sia da parte del suo azionista gestore della telefonia in Italia.**

**L'ingresso della Stet nel capitale della Rai nel dicembre 1964 non aveva attivato un impegno nella costruzione di nuove reti via cavo coassiali o in fibra ottica come avverrà invece negli altri grandi Paesi europei per opera dei gestori telefonici pubblici.**

**La collaborazione si limita al rafforzamento della filodiffusione.** Il 5 maggio 1971 tra la Rai e la SIP, ognuna nell'ambito della propria concessione, è stipulato un accordo che prevede, tra l'altro, l'elaborazione di un piano tecnico-economico per l'estensione della filodiffusione ai capoluoghi di provincia e ad altre città, dove il servizio risulti conveniente da un punto di vista di utilizzazione ottimale delle risorse.

**Insieme al rinvio dell'adozione della televisione a colori, il secondo grave errore sarà certamente la politica adottata nei primi anni Settanta in materia di televisione via cavo che relegherà l'Italia nel fanalino di coda fra i Paesi della Comunità europea. Né le cose miglioreranno in questa materia con l'approvazione della legge di riforma della Rai L'imposizione nell'aprile 1975 del cosiddetto "cavo monocanale, attribuendo al gestore del circuito la possibilità di trasmettere esclusivamente il proprio canale, renderà per venti anni inutile il tentativo di sviluppare reti via cavo in Italia.**

### **La seconda breccia al monopolio radiotelevisivo del servizio pubblico: la ripetizione di programmi esteri radiodiffusi a colori in occasione dei mondiali di calcio dell'estate del 1974.**

**Nella primavera del 1974 si produce un secondo fenomeno di destabilizzazione del monopolio: i segnali di due emittenti estere, la Televisione della Svizzera Italiana e TeleCapodistria, che trasmettono ormai regolarmente programmi televisivi a colori nello standard Pal, captati nelle zone**

---

<sup>7</sup> Il 25 luglio 1973 Tele Biella ricorre alla Corte di Giustizia delle Comunità Europee perché si pronunci sulla compatibilità del monopolio Rai con l'Art 86 del Trattato di Roma. Pur essendosi espressi favorevolmente, l'8 novembre 1973, i Servizi giuridici della Commissione Europea, il 30 aprile 1974 La Corte di Giustizia CEE respinge il ricorso di Tele Biella contro il decreto Gioia e il monopolio radiotelevisivo, in quanto il monopolio della Rai non contrasta con le norme del Trattato di Roma.

di frontiera per debordamento hertziano, vengono ritrasmessi attraverso una rete di trasmettitori e ripetitori terrestri in tutto il Nord Italia e in parte dell'Italia centrale sino ad arrivare alla capitale. De facto il monopolio viene così messo in crisi.

Il 7 giugno 1974 un decreto del nuovo Ministro delle Poste Giuseppe Togni ordina di smantellare entro tre giorni tutti i ripetitori abusivi installati sul territorio italiano al fine di irradiare i programmi televisivi a colori dei paesi confinanti, ovvero della Svizzera e di Capodistria.

L'imposizione di disattivare anche gli impianti abusivi di ripetizione dei segnali delle televisioni estere provoca subito la reazione dell'Anie, l'Associazione Nazionale dell'Industria elettronica di Consumo secondo la quale ciò potrebbe determinare alla vigilia dei mondiali di calcio un crollo della vendita dei televisori.

**In questa occasione come per la scelta dello standard televisivo a colori il sistema politico si rivela incapace di capire le conseguenze dell'abbandono di una tale decisione e che il cavo avrebbe consentito certamente la rottura del monopolio ma contemporaneamente avrebbe sviluppato sotto il controllo statale in maniera ordinata un mercato che di fatto era nascente e contrastava con la politica di austerità.**

Questa – in una fase di grande trasformazione del paese, di evoluzione dei costumi (come emerge in occasione della vittoria del fronte laico nel referendum sul divorzio), ma anche di presa di coscienza dei diritti dei cittadini e dei consumatori – aveva imposto forzatamente una riduzione dei consumi voluttuari tentando così di determinare un ritorno alle abitudini e ai consumi morigerati dei primi anni del monopolio. Il crescente malcontento costringe la Rai nel giugno 1974 a posticipare – sia pure leggermente - alle 23.15 e alle 23.30 l'orario di chiusura delle sue trasmissioni radiofoniche e televisive.

**Nel luglio 1974, il successo delle trasmissioni a colori dei campionati mondiali di calcio, che vengono captate grazie alla rete dei ripetitoristi delle televisioni estere di lingua italiana trasmesse nello standard Pal, rende particolarmente evidenti i danni della politica dell'austerità. Sull'onda di questo successo il 5 agosto 1974, inizia a trasmettere in italiano l'emittente monegasca Tele Monte-Carlo che, a differenza della Televisione della Svizzera Italiana e di TeleCapodistria si rivolge direttamente ad un pubblico italiano<sup>8</sup>.**

### **Le sentenze della Corte e la prima liberalizzazione delle comunicazioni radiotelevisive in Italia**

Nel luglio 1974 la Corte Costituzionale pronuncia le sentenze n. 225 e n. 226.

**La prima Sentenza la n. 225<sup>9</sup> riafferma da un lato la legittimità della riserva allo Stato dei servizi di televisione circolare a condizione che le trasmissioni offrano al pubblico**

**“una gamma di servizi caratterizzata da obiettività e completezza di informazione” e che venga favorito e reso effettivo “il diritto di accesso nella misura massima consentita dai mezzi tecnici”,**

**ma chiarisce che essa non può abbracciare anche i ripetitori di stazioni trasmittenti estere che non operano sulle bande di trasmissione assegnate all'Italia.**

---

<sup>8</sup> Il 5 agosto 1974 iniziano le trasmissioni in italiano verso Ventimiglia e Bordighera di Tele Monte-Carlo, il cui capitale è suddiviso tra il gruppo francese Europe 1 (27,5 per cento), l'agenzia pubblicitaria Publicis (22 per cento), il Principato di Monaco (18,5 per cento) e il gruppo Marcel Dassault (18,5 per cento). Per i programmi in Italiano TMC cede l'esclusiva a Opus Proclama, filiale del gruppo Società Pubblica Editoriale (SPE). Stipulerà alcuni mesi più tardi un accordo con Indro Montanelli e la redazione de *Il Giornale nuovo* per realizzare il telegiornale della nuova emittente.

<sup>9</sup> Vedine un estratto, in *Le Tv invisibili- Storia ed economia del settore televisivo locale in Italia* a cura di Flavia Barca, op. cit. [l'estratto si trova nella terza appendice “Normativa dell'emittenza radiotelevisiva locale in Italia” alle pp. 241-245].

La seconda sentenza, la n. 226<sup>10</sup>, delibera, invece, la legittimità dell'istallazione delle reti e dell'esercizio privato di servizi radiotelevisivi locali via cavo "a raggio limitato".

In particolare viene ribadita la riserva allo Stato per la radiodiffusione terrestre, subordinata però alla definizione di nuove regole in grado di garantire imparzialità, obiettività e pluralismo, necessarie per non contraddire i dettami della Costituzione (si pongono così le premesse della futura riforma della Rai).

Contemporaneamente vengono definitivamente liberalizzate le trasmissioni via cavo in ambito locale e si dichiara altresì illegittima l'interruzione – ordinata un mese prima dal Ministro delle Poste – dei programmi della Televisione della Svizzera Italiana (TSI) e di Tele Capodistria, irradiate in Italia per iniziativa dei fratelli Marcucci in nome della libera circolazione delle idee. Questo atto sancisce implicitamente la fine del monopolio per le trasmissioni terrestri. A sorreggere la sentenza interviene, tra le altre cose, la convinzione che l'esiguità dei costi di impianto, gestione e trasmissione di una stazione radiotelevisiva scongiuri il rischio di concentrazioni oligopolistiche. In questo modo si conclude sul nascere l'avventura della televisione via cavo. A questa crisi concorrono anche nuove iniziative da parte dei primi operatori televisivi via cavo.

La prima sentenza, dichiarando illegittimo il decreto del 1973 del Ministero delle Poste che imponeva lo smantellamento delle emittenti estere, sanciva il diritto dei privati a ripetere i programmi televisivi esteri, mentre la seconda legalizzava la trasmissione via cavo su scala locale. In realtà, approfittando del nuovo clima post-referendario, alcune emittenti locali iniziano a trasmettere programmi anche via etere – ovvero per essere più precisi su reti di radiodiffusione terrestre – utilizzando le frequenze su cui sono ripetuti programmi esteri.

In questo nuovo quadro, a partire dall'estate 1974 nasceranno migliaia di emittenti su tutto il territorio nazionale: fra le tante emittenti corsare Tele Milano Cavo nel comprensorio residenziale di Milano 2 realizzato dal costruttore milanese Silvio Berlusconi<sup>11</sup>. Contemporaneamente i possessori di nuovi televisori a colori beneficeranno nel Nord e nel Centro Italia della ripetizione dei segnali a colori della Televisione della Svizzera Italia e di Capodistria, cui si aggiunge una terza emittente Tele Montecarlo, in occasione dei campionati mondiali di calcio dell'estate del 1974.

Assistiamo in questo modo, in assenza di una legge organica, alla prima liberalizzazione delle radiodiffusioni in Italia. Il 30 novembre 1974 un decreto legge detta nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva al fine di adeguare la legislazione ai principi indicati nelle sentenze della Corte Costituzionale. Ma il decreto non viene convertito in legge. Pertanto il 22 gennaio 1975 viene emanato un secondo decreto il 22 gennaio 1975, cui seguirà il 19 marzo un terzo che detta disposizioni urgenti in materia di servizi di telecomunicazioni sino all'approvazione della Legge di riforma del 14 aprile 1975.

---

<sup>10</sup> Vedine un estratto in *Le Tv invisibili*, *ibidem* [l'estratto si trova alle pp. 247-252].

<sup>11</sup> "Nell'estate del 1974, subito dopo la promulgazione delle due sentenze e incoraggiate dalla convenienza economica dei nuovi impianti e dal nuovo clima politico postreferendario, nascono infatti le prime emittenti private terrestri. Il 10 agosto 1974 l'emittente Firenze Libera celebra il trentennale della Liberazione della città trasmettendo un dibattito con le autorità locali utilizzando le frequenze su cui viene ripetuta TeleCapodistria. Con questo sotterfugio, Firenze Libera e un'emittente genovese, Tele Superba, aprono la strada, presto seguite da numerose altre emittenti televisive, "a somiglianza delle trasmissioni radiofoniche per le quali il cavo è improponibile"<sup>11</sup>. Le televisioni locali terrestri registrano un vero e proprio boom a cavallo tra il 1974 e il 1975, anche a fronte dei bassissimi investimenti necessari per avviare una stazione radiofonica. Ma le circa 50 emittenti televisive indipendenti hanno vita economica difficile e, in un momento in cui il rapporto fra investimenti pubblicitari e PIL è molto contenuto e tocca nel 1976 il suo punto più basso (0,26 per cento), raccolgono appena lo 0,4 per cento degli investimenti pubblicitari in un mercato dove la quota dei quotidiani raggiunge invece il suo apice con il 32,4 per cento" in *Le Tv invisibili- Storia ed economia del settore televisivo locale in Italia* a cura di Flavia Barca, op. cit. alla nota 1 [si vedano nel paragrafo "Dal monopolio all stagione dei Cento Fiori" del primo capitolo le pp. 42-43].

Il caso italiano è clamoroso. Le sentenze della Corte Costituzionale pronunciate il 10 luglio 1974, pur non abolendo formalmente il monopolio delle frequenze terrestri, liberalizzano le trasmissioni radiofoniche e televisive sul piano locale.

### **La legge 103 di Riforma della Rai e la diversificazione dell'offerta televisiva interna al monopolio del servizio radiotelevisivo pubblico**

Il 20 dicembre 1973 un decreto legge prevede la proroga della concessione dei servizi radiotelevisivi alla Rai per il periodo 10 gennaio – 30 aprile 1974. L'anno successivo tre decreti provvedono a recepire le due sentenze della Corte sino all'approvazione il 14 aprile 1975 della Legge di riforma della Rai. Viene così promulgata la legge che detta "Nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva" e segna l'inizio della riforma della Rai (Legge 14.4.1975, n. 103)<sup>12</sup>.

**La legge di riforma del servizio pubblico radiotelevisivo n. 103 del 1975, conferma la legittimità del monopolio statale sull'attività radiotelevisiva (ad eccezione delle aree già sottratte alla riserva statale con le citate sentenze nn. 225 e 226), ma con finalità di "ampliamento della partecipazione" e principi fondamentali quali "indipendenza, obiettività e apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali".**

- **La Rai diventa una società per azioni a totale partecipazione pubblica, dotata di una convenzione con lo Stato della durata di 6 anni. Il monopolio pubblico viene ad essere qualificato dal "pluralismo".**
- **Il controllo politico passa dal Governo al Parlamento. La legge sottrae infatti la Rai al controllo esclusivo dell'esecutivo, attraverso l'attribuzione di nuovi poteri ad una rinnovata Commissione parlamentare bicamerale per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi composta da 40 membri.**

Il 9 maggio 1975, l'Assemblea degli azionisti della Rai, in ottemperanza alla legge di riforma n. 103, modifica lo Statuto sociale deliberando, con effetto dal 1° dicembre 1974, il trasferimento della totale proprietà delle azioni in mano pubblica. Pertanto la partecipazione azionaria della Rai - prima divisa tra l'IRI (75,45 per cento), la STET (22,90 per cento), la SIAE (0,45 per cento) ed altri azionisti (1,20 per cento) - diventa per il 99,55 per cento appartenente all'IRI e per lo 0,45 per cento alla SIAE.

Inoltre l'art. 15 del nuovo Statuto modifica i criteri di nomina e di composizione del Consiglio di Amministrazione. **Il Consiglio è costituito di 16 membri: 10 sono eletti dalla Commissione parlamentare. Di questi dieci membri, quattro sono eletti sulla base delle designazioni effettuate dai Consigli regionali. All'assemblea dei soci, ossia all'azionista IRI, oltre a proporre il Direttore Generale, rimane il compito di indicare i rimanenti sei consiglieri di amministrazione.**

**Con la riforma della Rai, si rafforza la figura del Presidente, scompare la figura dell'Amministratore Delegato, cresce quella del Direttore Generale.**

Il Consiglio d'amministrazione elegge Presidente, vicepresidente e, in questa prima fase, sino al 1985, anche il direttore generale. E' inoltre competente per tutte le nomine dirigenziali. Definisce inoltre la gestione finanziaria e contabile, delibera il piano annuale delle trasmissioni poi trasmesso per approvazione delle linee generali alla Commissione di Vigilanza, e su questa base approva lo schema dei programmi del trimestre successivo.

---

<sup>12</sup> Vedine un estratto in *Le Tv invisibili- Storia ed economia del settore televisivo locale in Italia* a cura di Flavia Barca, op.it, [l'estratto si trova nella terza appendice "Normativa dell'emittenza radiotelevisiva locale in Italia" alle pp. 253-261]. Essiste peraltro un'ampia letteratura di analisi sia giuridica sia storico-politica sul tema della Legge di Riforma Rai.

### La terza Sentenza della Corte Costituzionale del luglio 1976

I primi sforzi di rottura del monopolio pubblico operati da alcuni operatori che avevano dato vita ai primi tentativi di televisione locale via cavo, rimarranno vani nonostante le prime due sentenze della Corte Costituzionale a causa della miopia ribadita dal legislatore.

Il regolamento di attuazione della legge 103 del 1975 conferma infatti l'imposizione del cosiddetto "cavo monocanale", attribuendo al gestore del circuito la possibilità di trasmettere esclusivamente il proprio canale. Infine la legge prevede una normativa per la ripetizione dei segnali esteri, ma a condizione di depurarli degli spot<sup>13</sup>. Fatto costoso e che non potrà mai essere applicato.

Un primo chiarimento alla situazione venutasi a creare giungerà con una terza sentenza, la n.202, pronunciata dalla Corte Costituzionale il 28 luglio 1976<sup>14</sup>. Essa limiterà il monopolio pubblico del servizio alle trasmissioni in ambito nazionale, consentendo agli operatori privati l'istallazione e l'esercizio di impianti di diffusione non eccedente l'ambito locale. Tale decisione verrà ribadita da una nuova sentenza del Corte nel 1981.

Con la sentenza del 1976, la Corte Costituzionale, appena un anno dopo l'approvazione della legge di riforma della Rai introduce la formula del cosiddetto "pluralismo interno".

Il pluralismo interno riguarda principalmente la RAI e consiste

"nell'obbligo di dar voce al maggior numero di opinioni politiche, sociali e culturali presenti nel paese",

secondo l'interpretazione della Corte Costituzionale. Questa forma di pluralismo si applica ai soggetti privati nel caso del principio della "par condicio" nella propaganda elettorale.

Il secondo tipo di pluralismo, cosiddetto esterno, si rivolge a tutti gli operatori del settore radiotelevisivo. Esso, secondo la Corte, riguarda

"la possibilità di ingresso nell'ambito dell'emittenza di quante più voci consentano i mezzi tecnici con la possibilità che nell'emittenza privata i soggetti portatori di opinioni diverse possano esprimersi senza il pericolo di essere emarginati a causa di processi di concentrazione".

Il pluralismo esterno, in termini pratici, consiste nella possibilità per i cittadini di poter disporre di fonti di informazione eterogenee.

### L'invito della Corte Costituzionale al legislatore a regolamentare l'emittenza radiotelevisiva

Contestualmente, dichiarando incostituzionale il monopolio per quanto concerne la trasmissione terrestre in ambito locale, la Corte Costituzionale invita il legislatore a reintervenire per regolamentare l'esercizio dell'attività privata a livello locale.

In realtà con un parlamento diviso fra fautori del mantenimento del monopolio alla Rai e sostenitori della liberalizzazione totale dell'etere, in assenza di accordi politici occorrerà aspettare 15 anni sino all'approvazione nel 1990 della Legge Mammì che disciplinerà la situazione venutasi a creare nel decennio successivo con la crescita di un polo televisivo commerciale destinato ad assumere rapidamente una posizione preponderante nel mercato pubblicitario.

---

<sup>13</sup> La legge 103 autorizza, previa approvazione ministeriale, la ripetizione sul territorio nazionale dei segnali di televisioni estere, che non risultino però costituite allo scopo di diffondere i programmi in Italia e a condizione di depurarli degli spot.

<sup>14</sup> Vedine un estratto in *Le Tv invisibili- Storia ed economia del settore televisivo locale in Italia* a cura di Flavia Barca, op.cit [l'estratto si trova nella terza appendice "Normativa dell'emittenza radiotelevisiva locale in Italia" alle pp. 263-266].

**Queste tre sentenze approvate in Italia avranno grande ripercussione anche fuori d'Italia ed apriranno definitivamente la via della deregulation in Europa.**

La Legge di Riforma ribadisce la scelta operata nel secondo dopoguerra: monopolio, gestione in regime di concessione in favore di una società formalmente privata, finanziamento misto del canone e della pubblicità.

**Seguendo i dettami delle due Sentenze del 1974, la Legge prevede un sistema misto via etere e via cavo, con una logica di compromesso fra il sistema pubblico ribadito in quegli anni da tutti gli Stati europei, e un sistema privato definitivamente adottato negli Stati Uniti.**

**L'Italia appare dunque un laboratorio.**

**La nuova Sentenza della Corte nel 1976 equiparando il sistema di trasmissione via cavo a quello via etere e creando una fascia liberalizzata in potenziale contrapposizione con il sistema pubblico, crea le premesse per l'apertura del mercato.**

L'emittenza privata si concentrerà così negli anni successivi verso aree ristrette e densamente popolate dove si possono ottenere maggiori ascolti ed elevati contratti pubblicitari, oltre ad accordi in materia di produzione e controllo delle singole emittenti locali sino a facilitare il loro collegamento su scala nazionale.

Anche per questo il telespettatore negli anni successivi non appena vedono la luce le prime emittenti private, ha l'impressione che, uscendo dal monopolio, potrà finalmente operare una scelta fra più soggetti televisivi, azionando il suo telecomando. In realtà l'offerta, espandendosi sia sotto il profilo del numero dei canali che delle ore di trasmissione che rapidamente scoprono nuove fasce orarie mattutine e notturne sino ad arrivare a coprire l'intero arco della giornata, non conoscerà una vera e propria innovazione qualitativa.

**La riorganizzazione della Rai in base alla Legge di Riforma del 1975. La Rai come Giano bifronte, metà servizio, metà impresa**

**Con la nuova Convenzione dell'11 agosto 1975 il Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni concede alla Rai, per sei anni, il servizio pubblico di diffusione radiofonica e televisiva circolare in esclusiva e il servizio di radiofotografia circolare non in esclusiva.**

**In questo contesto si opera nel 1976 la riorganizzazione interna della Rai.**

La legge di Riforma dell'anno precedente **riafferma il carattere storicamente bicefalo dell'azienda. La Rai continua a subire una doppia marcatura sulle entrate: da un lato l'esecutivo mantiene il potere di determinare ogni anno l'ammontare del canone; dall'altro la nuova Commissione bicamerale di Vigilanza fissa un tetto annuo alla raccolta pubblicitaria sino allora limitata al 5 per cento della durata complessiva dei programmi a tutela della carta stampata.**

Ma non solo.

L'ampliamento dei poteri della Commissione di Vigilanza favorisce quella che è stata definita una "Polarizzazione politico-istituzionale". Come chiarisce la Commissione di Vigilanza il 30 aprile 1976

"il criterio della completezza dell'informazione va inteso nel senso che, entro un arco ragionevole di tempo, tutte le forze parlamentari abbiano occasione di essere intervistate; e quello dell'imparzialità va inteso nel senso di un'alternanza fra le forze stesse, tenendo conto della rappresentatività politica di essere".

Le richieste di chiarimenti da parte della Commissione saranno sistematiche e continue e porteranno alla creazione presso la segreteria del Consiglio di Amministrazione di un settore ad hoc, la Verifica sui programmi trasmessi, con il compito di verificare la congruenza dell'informazione ai principi di obiettività, di imparzialità e di rappresentanza di tutte le forze politiche e sociali.

**Nel gennaio 1976 si costituiscono le nuove "strutture centrali" della Rai, a seguito della riforma: reti, testate, dipartimento scolastico-educativo, supporti.**



Alla ideazione e realizzazione dei programmi televisivi sono preposte 2 reti (Raiuno e Raidue) mentre due Testate (TG1 e TG2) assicurano l'informazione del telegiornale; alla ideazione e realizzazione dei programmi radiofonici risultano preposti 3 reti (Radio 1, Radio 2 e Radio 3) mentre 3 testate (GR1, GR2, GR3) realizzano i giornali radio. Per i servizi giornalistici viene dunque a cadere il monolitismo delle gestioni precedenti e si stabilisce l'esistenza di più testate giornalistiche, autonome e tra loro differenziate.

Per ogni testata giornalistica viene designato un direttore.

L'attività di trasmissione di reti e testate sarà avviata a partire dal 15 marzo 1976 quando diventano operativi i nuovi Telegiornali e Giornali Radio, riorganizzati a seguito della riforma.

Nonostante l'introduzione di nuovi programmi contenitore lungo tutto l'arco pomeridiano della domenica, la programmazione rimane in questi anni di transizione a forte vocazione culturale, ma sono ormai del tutto evidenti i caratteri del cosiddetto specifico televisivo.

I programmi televisivi sono sempre più distinti da quelli della radio e ormai del tutto affrancati da qualsiasi forma di tutela da parte del cinema, del teatro, della letteratura o, per quanto riguarda la critica e l'informazione, da parte di tutto il giornalismo proveniente dalla carta stampata.

Come tali i programmi televisivi offerti dalla Rai pertanto non costituiscono una mera alternativa agli spettacoli dal vivo offerti al di fuori delle mura domestiche, ma vengono mandati in onda negli orari più appropriati al fine di contendersi gli spettatori sempre più numerosi che possiedono ormai un televisore in casa.

### La competizione sugli ascolti all'interno del monopolio riformato

Comincia a precisarsi la competizione sugli ascolti, una competizione più politico culturale tra le reti e le testate del monopolio riformato, più che sulle risorse pubblicitarie che comunque cominciano ad acquisire un nuovo peso in televisione passando per la Rai in un anno dal 1976 al 1977 da 61,7 a 71,1 miliardi di lire.

**Finisce Carosello e si sviluppano i nuovi e brevi spot pubblicitari.** Nel triennio successivo 1977-1980 l'audience televisiva risulta in costante aumento e si confonde ormai con l'intera popolazione procedendo parallelamente al processo di contrazione delle possibilità di consumo e provocando un'esacerbata concorrenzialità con il cinema e un'invasione di ogni minuto del tempo libero.

**Paradossalmente la misura del successo della televisione si concretizza nell'usura del suo modello e crea le premesse del divorzio da un pubblico sino ad allora profondamente fedele.**

Le strutture di programmazione delle due reti iniziano ad assemblare i programmi seguendo le regole adottate dai palinsesti dei network americani, rispondendo a logiche di differenziazione e in taluni casi persino trovandosi in alternativa l'una con l'altra.

Nel corso degli anni Settanta la televisione cambia dunque sostanzialmente i propri connotati e non più solo il colore delle sue immagini.

Venticinque anni dopo l'avvio dei programmi, la televisione svolge ormai nel 1978 – come dimostra la copertura dei tragici eventi legati al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro nella primavera di quell'anno - un ruolo di leader fra gli strumenti di comunicazione di massa e di formazione dell'opinione pubblica del Paese. **Tuttavia, nonostante questo ampliamento e questa apertura del servizio pubblico e il rafforzamento del pluralismo non si può parlare di vera indipendenza dallo Stato e dai partiti.**

**L'offerta televisiva della seconda metà degli anni Settanta rimane sostanzialmente quella con cui si era costituito il monopolio, ossia un'offerta verticale, diversificata e autorevole, sebbene meno ufficiale e, nel caso soprattutto della seconda rete, quella diretta in quegli anni da Massimo Fichera, più spregiudicata.** Il telespettatore degli anni Settanta, a sua volta, mantiene un ruolo

prevalentemente passivo, malgrado l'alta qualità dei programmi diffusi, che continuano a rispondere ai principi della missione che si attribuiscono gli enti televisivi pubblici.

**Sul piano dell'illuminazione, la programmazione della televisione del monopolio pubblico riformato rimane – alla stregua peraltro delle nascenti televisioni commerciali che esploderanno negli anni successivi all'inizio della cosiddetta seconda fase mista - un fenomeno meramente nazionale, dotata di palinsesti che continuano prevalentemente ad essere realizzati in casa con un ricorso piuttosto limitato agli acquisti** e confezionati con programmi molto seri, forse meno didascalici, e quindi un po' meno noiosi rispetto a quelli dei due decenni precedenti, ma offerti in un contesto ancora erroneamente giudicato privo di concorrenti insidiosi finché esso rimane confinato all'ambito locale.

**La Rai troppo a lungo anche dopo la fine di Carosello e la nascita degli spot ignora la vivace iniziativa delle tv locali che come le tv estere, trasmettono subito i propri programmi a colori e utilizzano in esterno le nuove telecamere portatili.** Grazie alle nuove videocamere elettroniche la produzione e la programmazione televisiva diventano più flessibili. Se alla vigilia della Riforma 1974 la produzione di filmati supera ancora abbondantemente quella delle riprese elettroniche, negli anni successivi le cose cambiano profondamente anche se permangono strutture produttive pesanti. A reti e testate si affiancano le strutture radiotelevisive del Dipartimento Trasmissioni Scolastiche ed Educative per Adulti, della Direzione Tribune e Accesso e della Direzione Servizi Giornalistici e Programmi per l'estero.

**Il moltiplicarsi delle strutture crea immediata la richiesta di nomine che vadano a coprire le nuove direzioni. Contemporaneamente la competizione interna fra le reti e le testate assorbe energie che avrebbero invece dovuto essere profuse per capire il nuovo mercato che vede avanzare radio e televisioni commerciali senza che ci sia nessun intervento regolatore da parte della politica.**

Sin dall'inizio i due canali televisivi della Rai non svolgono più una funzione complementare, ma risultano due proposte editoriali distinte per alcuni versi in competizione l'uno con l'altro.

**TV1 e TV2 (poi ribattezzate Rai Uno e Rai Due) devono soprattutto fare i conti con le nuove emittenti ricevibili sui teleschermi degli italiani, in particolare con le quattro tv estere offerte in Italia dai ripetitori, tre delle quali trasmettono in lingua italiana, e con le nascenti televisioni locali.**

**Dall'esplosione delle radio libere in ambito locale alla nascita dei primi network radiofonici commerciali nazionali**

**In realtà la competizione inizia sin dalla seconda metà degli anni Settanta con l'esplosione delle cosiddette radio libere, quasi tutte a livello locale. Le radio libere da 150 nel 1975 esploderanno sino a raggiungere le 2600 unità nel 1978.** Tre modelli caratterizzeranno queste nuove emittenti: le radio commerciali, le radio "politiche" e infine le radio informative. Nel 1976 nasce a Milano, Rete 103, che diventa presto la prima emittente privata su scala nazionale: si collega con tutto il Paese mediante un sistema di ponti radio. Nello stesso anno a Roma Radio Dimensione Suono in breve diventa il più importante network della capitale e sarà destinato a divenire capofila della radiofonia commerciale. Come emittente di servizio (radio comunitaria), inizia a trasmettere nel 1976 anche una radio di partito, Radio Radicale. Nel 1977 fioriscono le radio «di movimento» fortemente connotate politicamente: Radio Alice a Bologna, Radio Città Futura a Roma, Radio Popolare a Milano - l'unica che avrà uno sviluppo professionalmente diverso – si rivolgeranno rivolte ad un pubblico prevalentemente giovanile, politicizzato, studentesco.

**Grazie alla Riforma, Radio Tre sotto la direzione di Enzo Forcella, avvia il 3 ottobre 1976 «Prima Pagina», nella quale i quotidiani del mattino sono letti e commentati da un giornalista. Un mese dopo, l'8 novembre 1976 comincia, sempre su Radiotre «Un certo discorso», programma pomeridiano rivolto alla realtà giovanile.**

Due anni dopo il 16 gennaio 1978 nasce su Radiouno «Radio anch'io», nuovo filo informativo quotidiano di approfondimento in diretta con esperti dell'attualità con interventi al telefono dei radioascoltatori condotto da Gianni Bisiach. Su Radiotre infine nello stesso anno debutta «Noi, voi, loro donna», sui temi della condizione femminile. Due anni dopo il Giornale Radio 3 organizza il concorso «I giovani incontrano l'Europa».

Contemporaneamente la radio assume una sempre più forte connotazione di servizio: il 23 novembre 1980, le testate radiofoniche realizzeranno otto ore di trasmissioni speciali in diretta in occasione del terremoto nel sud per gli interventi e le attività di soccorso.

Il 30 aprile del 1981 Iniziano le trasmissioni di «Onda Verde», informazioni sul tempo e sul traffico, in collaborazione con la Società Autostrade, il Ministero dell'Interno e la rete di gestori Agip.

Ma soprattutto per far fronte alla concorrenza delle radio commerciali sono irradiati 2 nuovi canali stereofonici a modulazione di frequenza Raistereouno e Raistereodue, che trasmettono dalle 15 alle 24; ad essi si aggiunge sulle tre reti unificate Raistereonotte, dalle 24 alle 6, format impostati su musica e notizie.

### L'avvio del decentramento regionale e la nascita della terza rete tv sia regionale sia nazionale

La risposta vincente che si delinea sembra essere quella di rafforzare la «partecipazione» e il collegamento con le Regioni che potrebbero far da tramite con la cosiddetta società civile che presenta forti segni di disaffezione nei confronti del sistema pubblico.

Le Regioni sin dalla loro costituzione nel 1970 si considerano parte integrante dello Stato (e non vogliono essere considerate alla stregua degli enti locali) e come tali rivendicano una parte importante nel processo di riforma del servizio pubblico al quale partecipano unitamente ai movimenti sindacali e alle associazioni culturali di base presenti nel territorio.

Il dibattito sul decentramento televisivo riguarda soprattutto la Rai e il nuovo ruolo delle Regioni, visto soprattutto come occasione di una gestione sociale «dal basso» degli strumenti culturali, di una maggiore «partecipazione» – altra parola chiave di quegli anni – delle grandi masse e di una «democratizzazione» dei mezzi di comunicazione che, secondo le forze politiche di sinistra, verrebbero così sottratti al controllo diretto del potere economico e politico<sup>15</sup>. Forze e culture locali assumerebbero quindi la funzione di tutore di una gestione democratica del servizio pubblico.

In gioco vi sono due ipotesi:

- quella di un «decentramento ideativo-produttivo», il quale comporta un coinvolgimento di strutture e soggetti locali alla realizzazione di un prodotto nazionale,
- quella di un «decentramento territoriale» che fa riferimento a un prodotto concepito specificamente per un pubblico locale<sup>16</sup>.

Nel dicembre 1976 assistiamo infine all'introduzione, sul piano sperimentale, di trasmissioni televisive regionali.

Un gruppo di lavoro coordinato da Fabiano Fabiani elabora un progetto molto ambizioso che – un po' come avviene in Germania per le reti pubbliche regionali affiliate all'ARD che producono il

<sup>15</sup> A proposito del dibattito sul decentramento culturale cf. Giovanni Bechelloni, *Politica culturale e regioni: intervento pubblico e sociologia del campo culturale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1972, 297 p.

<sup>16</sup> Franco Iseppi, Giuseppe Richeri (a cura di), *Il decentramento radiotelevisivo in Europa*, Milano, I quaderni di Ikon, Franco Angeli, 1980, 588 p. [in testa al front.: Istituto Agostino Gemelli, Milano, Regione Lombardia, Giunta regionale]. Questo quaderno contiene documenti di due seminari di lavoro: Terza rete tv ed esperienze di decentramento in Europa, Brescia 25-27 settembre 1978; La ristrutturazione della radiofonia pubblica (radiofonia e regioni), Milano, 20 gennaio 1979.

**palinsesto nazionale ARD 1 – ipotizza un ruolo centrale delle sedi regionali non solo nel campo dell'informazione ma anche nella produzione televisiva di programmi che nelle sue intenzioni avrebbero dovuto essere destinati a tutte le reti della Rai e non solo alla terza rete in fase di progettazione.**

Secondo questo progetto le trasmissioni raggiungono, inizialmente, tutti i capoluoghi di regione e il 45 per cento della popolazione italiana.

La nuova testata della terza rete è dotata di 350 giornalisti nelle redazioni locali (che costituiranno successivamente la TGR, Testata Giornalistica Regionale) incaricati non solo di assicurare l'informazione regionale trasmessa nelle edizioni locali battezzate "Rai Regione" del telegiornale della nuova rete, ma anche di "fornire notizie e servizi alle testate nazionali e alle trasmissioni per l'estero", ovvero di fungere da corrispondenti per TG1, TG2 e per i tre giornali radio. In ogni sede dispone altresì di strutture regionali di programmazione in grado di attuare - nello spirito della Legge di riforma del 1975 -

"quel decentramento ideativi-produttivo che dà alle sedi regionali la possibilità di progettare e realizzare i programmi in maniera autonoma, offrendo così alle comunità regionali l'occasione di partecipare in prima persona al dibattito sulle grandi problematiche regionali e nazionali".

**Il progetto originario di RaiTre prevedeva da una parte il passaggio, in alcuni momenti della giornata, delle trasmissioni nazionali e dei programmi locali realizzati dalle sedi regionali della Rai, e dall'altra la possibilità per le sedi regionali di contribuire alla programmazione nazionale (con una quota minima del 60 per cento della produzione complessiva).**

**Un anno dopo il 13 ottobre 1977 Il Consiglio di Amministrazione della Rai approva un primo documento di attuazione della ristrutturazione, dedicato a sedi regionali, centri di produzione e rapporti con le reti nel quadro del decentramento.**

Nel dicembre 1977, saranno presi provvedimenti riguardanti la Terza rete televisiva che disporrà di un palinsesto realizzato in larga parte dalle redazioni e soprattutto dalle strutture ideativo produttive regionali con una programmazione trasmessa sia in ambito locale sia in ambito nazionale (ma anch'essa solo in parte prodotta a livello centrale).

Nel giugno 1978 prosegue la ristrutturazione aziendale: tra i vari provvedimenti viene approvato il nuovo palinsesto della Terza Rete che prevede tra l'altro un telegiornale a partire dalle 19.00 seguito da rubriche regionali. Viene così istituita la Testata per l'informazione regionale (TGR) e comincia la fase sperimentale dei modelli produttivi della terza rete televisiva a diffusione sia nazionale sia regionale, che verrà inaugurata il 15 dicembre 1979.

### **Le lacune del progetto di decentramento ideativo produttivo del servizio pubblico**

Rai 3 inizia le trasmissioni regolari alle ore 18,30 del 15 dicembre 1979, mezz'ora prima dell'esordio del TG3. Direttore della Rete è il democristiano **Giuseppe Rossini**, mentre il direttore del TG3 (dal quale dipendono le venti redazioni regionali che vanno in onda tutti i giorni) è un altro democristiano **Biagio Agnes**, condirettore il comunista **Sandro Curzi**, vicedirettori il socialista **Alberto La Volpe** e il liberale **Orazio Guerra**.

La programmazione si aggira tra le cinque e le sei ore quotidiane, dedicate perlopiù a programmi curati dal Dipartimento Scuola-Educazione (DSE). Il Telegiornale ha una sola edizione serale di 30 minuti trasmessa alle 19.00.

**La nuova rete che avrebbe dovuto avere un ruolo chiave di apertura alla società civile e che prevedeva una particolare attenzione al rapporto con il pubblico, nasce in realtà monca, priva di**

risorse adeguate e gestita dal centro, con spazi troppo limitati di programmazione delle sedi regionali, e con strutture e modelli produttivi non articolati in funzione delle dimensioni concrete dei territori interessati.

Inoltre, nonostante il grande sforzo progettuale del gruppo di lavoro coordinato da Fabiani, **manca un coordinamento fra programmazione regionale e nazionale. I fondi per la programmazione regionale sono gestiti centralmente e, priva di idee innovative sul palinsesto e preoccupata soprattutto di rafforzare gli organici delle sedi regionali, la terza rete non riesce a decollare.**

**Gli ascolti della prima stagione della terza rete al contempo regionale e nazionale (1980-1986) rimarranno molto bassi** e nel frattempo le televisioni locali sono rimaste poche e dotate di scarse risorse dopo la formazione nei primi anni Ottanta dei network televisivi commerciali.

**Di fatto il parziale fallimento del decentramento in Rai<sup>17</sup>, che si concretizza nella nascita della Terza Rete nel 1979<sup>18</sup>, è simbolo di una tensione, non risolta, tra locale e nazionale.** Una tensione tra il dover fare i conti con il "locale" inteso come bacino di forze economiche, produttive nonché di consumatori e di elettori, e nello stesso tempo la tentazione di trasformare il locale in nazionale, diluirlo in un amalgama generalista in grado di smussare toni, conflitti, differenze.

### **La nascita dei primi network televisivo commerciali in un quadro di a-regulation**

La costituzione nelle sedi regionali, a fianco delle redazioni regionali di strutture di programmazione, al di là della volontà politica espressa dal legislatore e recepita dal nuovo Consiglio di Amministrazione nominato a maggioranza dal Parlamento, risponde al fatto che le televisioni locali alla fine del 1979 rimangono ancora – unitamente alle televisioni estere - gli unici diretti concorrenti della Rai. Ma le cose stanno rapidamente cambiando.

**Dal settembre 1978 la prima emittente locale di Silvio Berlusconi TeleMilanocavo si converte alle trasmissioni hertziane terrestri fondendosi con Elettronica Industriale e diventa TeleMilano 58.**

Nasce Fininvest SPA. Il costruttore milanese con lungimiranza crea un sistema misto di società finanziarie e di programmazione e in tre anni accentrando funzioni e produzione diverse diventa la punta di diamante del sistema televisivo privato.

**Nel gennaio 1979 viene creata Rete Italia, società per la commercializzazione dei programmi televisivi, seguita nel settembre 1979 da Publitalia '80, una concessionaria pubblicitaria che decide di rivolgersi alle medie imprese non raggiunte dalla concessionaria della Rai Sipra, punta con spot a detersivi e alimentari al target di un pubblico di massa, e in particolare a quello dei non lettori, ovvero di chi non è raggiunto attraverso la lettura di un quotidiano o di un periodico.**

**La novità maggiore è che Rete Italia propone alle emittenti programmi televisivi registrati su cassetta contenenti pubblicità già inserita, destinate ad essere irradiate praticamente (quasi) contemporaneamente in tutto il territorio nazionale.**

**Nasce il primo circuito (network) di Canale 5.**

Anziché ispirarsi al modello della syndication in cui molte emittenti sono affiliate e solo poche appartengono alla capogruppo, **Silvio Berlusconi** acquista la proprietà dell'intero circuit, oltre ad assicurarsi un controllo totale degli impianti di trasmissione attraverso il rilevamento del 50 per cento di Elettronica Industriale.

---

<sup>17</sup> Per una efficace sintesi delle ragioni di questo fallimento vedi GIUSEPPE RICHERI, "Regional Television without a Regional Vocation", in MIQUEL DE MORAGAS SPÀ, CARMELO GARITAONANDIA (a cura di), *Decentralization in the Global Era Television in the Regions Nationalities and Small Countries of the European Union*, London, John Libbey, 1995, V-234 p., pp. 119-134 [si veda in particolare la p. 124].

<sup>18</sup> La nascita della Terza Rete gioca un ruolo chiave anche in quanto momento critico di passaggio per l'integrazione del Partito Comunista nelle logiche spartitorie della Rai.

**Contemporaneamente Elettronica Industriale, destinata ad essere la società di irradiazione del network, inizia ad acquistare frequenze ed emittenti in tutta Italia.** Alla fine del 1979 il giovane imprenditore milanese ingaggia **Mike Bongiorno**. Nel 1980 compra i diritti del Mundialito e poi riesce, di fatto, a rivendere i diritti della nazionale alla Rai, ponendo il problema dell'uso della diretta, non solo in ambito locale, ma anche in ambito nazionale.

**Si creano così le condizioni per l'affermazione delle reti televisive progressivamente acquisite nel quinquennio successivo dal gruppo Fininvest.** In un anno dal 1981 al 1982 l'incremento della popolazione che segue regolarmente la tv è del 15 per cento, pari a 2 milioni in più creati dal nulla dalle televisioni commerciali che producono nuove spinte al consumo. Fra il 1979 e il 1985 la spesa pubblicitaria riceve una spinta dal mercato scardinando i rapporti all'interno dei media a favore della radio e della televisione e a svantaggio della stampa.

**La nascita del talk show e la trasformazione della funzione di informare e indirizzare l'opinione pubblica. La politica diventa spettacolo ma Rai mantiene il monopolio della diretta e dei tg**

Grazie alle nuove videocamere elettroniche la produzione e la programmazione televisiva diventano più flessibili. Se alla vigilia della Riforma della Rai, nel 1974, la produzione di filmati supera ancora abbondantemente quella delle riprese elettroniche, negli anni successivi le cose cambiano profondamente anche se permangono strutture produttive pesanti.

La Riforma facilita indubbiamente la modernizzazione e la personalizzazione dell'informazione attraverso il ruolo centrale del conduttore giornalistico nelle interviste ai personaggi della vita pubblica e lo sviluppo all'inizio degli anni Ottanta di nuovi generi di informazione divertente come il Talk Show avviato con Bontà loro da **Maurizio Costanzo**. **Anche la politica diventa spettacolo, risulta al centro del discorso che la tv pubblica rivolge allo spettatore, è il suo asse portante e determinante sia in termini di audience che in termini di funzionalità.**

Ma i telegiornali che rimangono prerogativa della Rai non essendo accordato ancora l'uso della diretta ai nascenti network televisivi commerciali, come è stato osservato da Menduni

“rispondono più alle aspettative del sistema politico, o meglio del sistema dei partiti, che non alle esigenze dei soggetti sociali. Il dover tener conto dei diversi punti di vista, tutti interni al sistema, porterà con l'andar del tempo, ad un eccesso di pluralismo, mentre il grado di imparzialità, inteso come propensione a intervenire con giudizi e valutazioni all'interno della notizia, andrà man mano diminuendo”.

**L'esaurimento della formula della riforma, la crisi finanziaria della Rai e la nuova fase di competizione verso un sistema televisivo misto.**

Nei primi anni Ottanta la Rai si trova impegnata nell'implementazione della terza rete regionale RAI, nel frattempo, risorse ed energie vengono impiegate il più delle volte in modo poco efficace. **Ci si rende conto che nella nuova fase le venti sedi regionali rimangono sterili e servono solo per accrescere la lottizzazione. Si assisterà infatti ad un decentramento incompiuto e per molto versi fallito perché pilotato dal centro, ossia espressione del servizio pubblico radio-televisivo nazionale.**

Come ho avuto modo di scrivere

“La capacità innovativa nei contenuti dei programmi informativi non trova riscontro nella formula espressiva e nelle modalità di costruzione del messaggio e gran parte della programmazione [della terza rete televisiva] è appesantita dall'impegno didascalico e culturale, mentre le relazioni con le realtà locali non vengono sfruttate e si limitano alle rappresentazioni preesistenti. Anziché dar vita ad un autentico federalismo radio-televisivo nella raccolta delle risorse, nel modello organizzativo, nella struttura dei palinsesti e

negli orari di programmazione (capaci di tener conto anche dei comportamenti diversi delle popolazioni residenti nelle zone settentrionali e in quelle meridionali, nelle grandi aree metropolitane e in quelle di provincia), il servizio pubblico, nonostante alcuni pregevoli tentativi di valorizzare i nuovi ambiti territoriali, riproduce nelle sedi regionali strutture organizzative costruite al centro e si creano in questo modo nuovi poli di spesa e strutture ingessate, con successi molto limitati. Fatta eccezione per alcune aree di frontiera e alcune regioni italiane a statuto speciale come la Val d'Aosta e soprattutto l'Alto Adige dove i programmi informativi locali sono particolarmente seguiti<sup>19</sup>, la prima Rai Tre a forte impronta produttiva regionale non decollerà mai negli ascolti e le strutture di programmazione regionale, dopo anni di languore verranno definitivamente soppresse nel 1987. Ci si rende conto ben presto che occorre una svolta, è necessaria una nuova progettualità e che essa passa anche attraverso l'acquisizione di nuove risorse finanziarie<sup>20</sup>.

**La Rai conosce una crisi finanziaria. Anche se apparentemente aumentano, le entrate da canone e da pubblicità non fanno di fatto che ritornare ai livelli precedenti alla crisi petrolifera.**

### **L'aumento del capitale sociale della Rai nel 1979 e il rinnovo della Convenzione nel 1981**

**Solo a partire dal 1981 la Rai riuscirà a ricostituire in termini reali il livello di introiti derivanti dal canone del 1974, mentre nel frattempo si sono più che raddoppiate le ore di trasmissione, passate da 5 mila a più di 12 mila.** Per far fronte ai nuovi ingenti investimenti il 30 maggio 1979 viene deliberato l'aumento del capitale sociale della Rai da 10 a 40 miliardi. Infine si completa l'assetto organizzativo della Rai con la creazione delle divisioni Pianificazione, Affari Correnti (poi Affari generali), Stampa e Attività Promozionali, Ricerche e Studi.

**Il 21 luglio 1981 la Corte Costituzionale conferma, con la Sentenza n. 148, la validità della riserva allo Stato del servizio radiotelevisivo su scala nazionale e la limitazione all'ambito locale dell'iniziativa privata nell'attività di trasmissione radiotelevisiva.**

Pochi giorni dopo, **il 10 agosto 1981 viene approvata una nuova Convenzione con la quale il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni concede in esclusiva alla Rai, per sei anni, il servizio pubblico radiotelevisivo su scala nazionale e la sperimentazione della diffusione diretta dei programmi da satellite.**

**Ma di fatto il monopolio non esiste più ed è nato, in assenza di regole, un sistema misto.**

### **La rapida ascesa dei network commerciali e il sorpasso nel 1983 di Publitalia sulla Sipra**

**Con la costituzione dei primi network commerciali per la Rai è ormai iniziata una nuova fase di competizione sugli ascolti all'interno di un sistema misto pubblico-privato.**

**Lo choc per la Rai si produrrà due anni, nel 1983, quando per la prima volta Publitalia nel 1983 supera gli introiti della Sipra<sup>21</sup>.**

A partire dagli anni Ottanta **i nuovi palinsesti delle emittenti commerciali tenderanno ad offrire programmi ideati e realizzati in funzione delle esigenze degli inserzionisti che vogliono raggiungere il pubblico più ampio: in concorrenza fra loro sugli indici di ascolto, i programmi televisivi,**

<sup>19</sup>Ciò vale anche per la comunità italiana e non solo per quella sudtirolese di lingua tedesca che dispone sin dagli anni Sessanta di una propria fascia di programmazione in lingua tedesca, aperta da un Tagesschau nella zona di Bolzano fra le 20 e le 21 sul secondo canale.

<sup>20</sup> Bruno Somalvico, *Per un autentico federalismo radio-televisivo* in AA.VV., *Rai. Idea e progetto. Comunicazione per il XXI secolo*, Roma, Licorno, 1998, pp. 179-205.

<sup>21</sup>La pubblicità è ormai diventata il motore del sistema televisivo fra il 1980 (quando generava 1242 miliardi di lire) e il 1990 (8069 miliardi) poi subirà periodicamente alcuni rallentamenti nel 1991, nel biennio 1996-1997 e, successivamente nel biennio 2002-2003.

omologandosi e imitandosi fra di loro, contrariamente a quelli della prima fase monopolistica sostanzialmente si preoccuperanno di formare grandi platee di pubblico ai quali inviare gli spot pubblicitari voluti dagli inserzionisti. Ben presto la nuova logica di flusso continuo di immagini presente nei nuovi palinsesti sarà finalizzata tutta all'ottimizzazione degli indici di ascolto e pertanto non contempla vuoti, intervalli e distinzioni fra i vari programmi proposti se non quelli imposti dalle interruzioni pubblicitarie. Contribuirà quindi ad un relativo indebolimento dell'autorevolezza e della completezza della programmazione che rimane sostanzialmente di carattere generalista. **Da una televisione concentrata sulla qualità dell'offerta si passerà sempre di più verso una televisione della domanda, ovvero preoccupata essenzialmente tesa ai risultati quantitativi degli ascolti prodotti dai singoli programmi.**

Come vedremo nel seguito di questo articolo nel prossimo numero e nell'articolo-intervista che abbiamo fatto a **Giuseppe Richeri**, protagonista di quella stagione, in qualità di esperto indicato dalla Regione Emilia Romagna, In occasione dell'ennesima ristrutturazione interna della Rai nel 1986 e facendo seguito ad un accordo politico che riconosce la legittimità dei network commerciali, **assistiamo ad una profonda ridefinizione della missione della terza rete. Finisce la prima stagione di Rai Tre e inizia una nuova stagione segnata dalla rinuncia definitiva alla funzione ideativo-produttiva assegnata inizialmente alle sedi regionali che si limiteranno d'ora in poi sostanzialmente a trasmettere le edizioni regionali del giornale radio e del telegiornale della TGR.**

Rai Tre assumerà un compito ben diverso, "combattendo" a fianco della rete ammiraglia Rai Uno, la cui guida rimane affidata al principale partito di governo ovvero la Democrazia Cristiana, e a Rai Due, affidata al Partito Socialista per far fronte anche alla concorrenza dei tre canali televisivi acquisiti nel frattempo dal gruppo Fininvest di **Silvio Berlusconi**.

### **La "nazionalizzazione" di Rai Tre e la sua assegnazione a manager indicati dal Partito Comunista**

Nel 1986, in occasione dell'ennesima ristrutturazione interna della Rai e facendo seguito ad un accordo politico che riconosce la legittimità dei network commerciali, assisteremo ad una profonda ridefinizione della missione della terza rete. **Dopo l'approvazione del decreto Berlusconi<sup>22</sup>, la terza rete televisiva verrà "nazionalizzata" e la guida della rete e quella della testata nazionale, verranno assegnate ad un intellettuale manager, Angelo Guglielmi, e ad un giornalista di lungo corso, Sandro Curzi, indicati dal principale partito di opposizione, il Partito Comunista Italiano e contemporaneamente vi sarà la definitiva scissione della testata nazionale da quella regionale con la TGR che continuerà a trasmettere l'informazione dalle sedi regionali.**

## **D F**

---

<sup>22</sup>Tra il 13 e il 16 ottobre 1984, a seguito delle denunce della RAI e dell'ANTI (Associazione nazionale teleradio indipendenti), i pretori di Torino, Pescara e Roma emanano qualche decreto ingiuntivo ordinando alla Fininvest di sospendere l'interconnessione dei ripetitori di Canale 5, Italia 1 e Rete 4 nelle regioni di loro competenza poiché secondo i magistrati il sistema d'interconnessione simultanea regionale, attraverso l'utilizzo di videocassette, avrebbe violato l'articolo 195 del D.P.R. 29 marzo 1973, n. 156, che puniva a titolo di contravvenzione chi «stabilisce od esercita un impianto di telecomunicazioni senza aver prima ottenuto la relativa concessione, o l'autorizzazione» amministrativa. Poco dopo Bettino Craxi, amico personale di Silvio Berlusconi, interviene affinché le tre reti Fininvest possano continuare a trasmettere su tutto il territorio nazionale, infatti poco dopo le ordinanze della magistratura italiana il primo provvedimento emanato dal governo Craxi I è un primo decreto legge soprannominato decreto Berlusconi, che verrà tuttavia bocciato dalla Camera dei deputati il 28 novembre 1984 poiché considerato incostituzionale. Qualche giorno dopo l'esecutivo presenta il Berlusconi bis e, ponendo su di esso la questione di fiducia, il 4 febbraio 1985 ne ottiene la conversione in legge. Poiché le norme del secondo decreto ebbero efficacia limitata a sei mesi, il 1° giugno 1985 viene il Berlusconi ter per prorogare il regime transitorio almeno fino al 31 dicembre 1985; il provvedimento viene poi convertito in legge il 1° agosto 1985.



## Una stagione di grandi progetti e approfondite discussioni nei ricordi di un protagonista L'intervento delle Regioni nel progetto iniziale della Terza Rete Rai

**Giuseppe Richeri**

professore emerito ed esperto di politica ed economia delle comunicazioni

risponde alle domande di

**Bruno Somalvico**

direttore editoriale di *Democrazia futura*

**C**on **Giuseppe Richeri** avviamo una riflessione articolata in tre parti sull'evoluzione del sistema radiotelevisivo dalla fine degli anni Sessanta sino all'applicazione della Legge Mammì nei primi anni Novanta poco prima della stagione di Tangentopoli e della fine della cosiddetta Prima Repubblica. In questa prima parte affrontiamo gli anni che precedono la legge di Riforma della Rai nel 1975. La seconda parte affronterà il tema dell'applicazione della Legge di Riforma, la nascita dei primi network di televisioni locali. Sino alla nascita dei network nazionali, la terza il sistema misto con il cosiddetto confortevole duopolio all'italiana Rai Fininvest che verrà fotografato dalla Legge Mammì nel 1990 sino alla sua applicazione a partire dal 1992

**1. Caro Professor Richeri, Lei è stato un protagonista della stagione delle radio libere e di diversi progetti come quello della Regione Emilia-Romagna nella riforma della Rai, prima ancora di diventare uno fra i più acclarati studiosi dell'economia politica dei media e delle telecomunicazioni, insegnando in diverse università in Europa e in America Latina, prima di fondare la facoltà di Scienze della Comunicazione all'Università di Lugano dove ha insegnato ed è stato eletto per due volte decano e di cui dal 2014 è professore emerito: lì ha diretto l'Istituto Media e Giornalismo ed è presidente dell'Osservatorio sui Media e le Comunicazioni in Cina. Dal 2006 ha anche insegnato alla Communication University of China e alla Peking University. Ci può ripercorrere a sommi capi il clima - dalla seconda metà degli anni Sessanta - in cui cresce l'esigenza di riformare la Rai?**

**Giuseppe Richeri**

**N**ella seconda metà degli anni Sessanta si intrecciano alcune vicende alla base di un lungo periodo di trasformazione a cui si aggiungono alcuni adempimenti costituzionali come la nascita delle Regioni e amministrativi come il rinnovo della concessione del servizio pubblico radiotelevisivo.

Inizia allora una riflessione allargata su cos'era stata la Rai fino a quel momento e cosa sarebbe stato necessario fare per migliorare il suo ruolo culturale e sociale. In questa trasformazione la nascita delle Regioni assume un ruolo centrale dal momento che, come parte integrante dello Stato, esse intendono avere da una parte la loro presenza nell'amministrazione della Rai e dall'altra intendono avviare un decentramento della radiotelevisione pubblica per essere rappresentate nella programmazione locale e nazionale.

Esiste poi un processo più lento e prolungato, di tipo sociale, dovuto al crescente interesse da parte delle masse popolari per i mezzi di informazione e di comunicazione, in particolare per la radiotelevisione. Un esempio emblematico avviene a Torino, quando, durante una lunga stagione di lotte

operaie alla Fiat un grande corteo esce dalla Mirafiori e invece di dirigersi verso la sede dell'Unione Industriali per manifestare le proprie rivendicazioni, si dirige verso la sede della RAI per richiedere un comportamento più equilibrato e attento agli eventi sociali di quel momento (scioperi e rivendicazioni contro la nocività in fabbrica, i ritmi eccessivi del lavoro e contro la monetizzazione della salute).

**Si crea così un clima importante in Italia per rivedere l'assetto e il ruolo della Rai e per rivendicare il ruolo di una radiotelevisione decentrata.** I giornali più importanti a quel tempo non erano di proprietà di editori puri, ma di imprenditori ed enti che li utilizzavano per svolgere pressioni politiche nei propri interessi: è il caso della *Stampa*, del *Corriere della Sera*, del *Resto del Carlino*, del *Messaggero*, del *Mattino* e di altri.

Verso la fine degli anni Sessanta varie organizzazioni politiche, culturali e sociali iniziano a indicare la RAI come uno degli elementi di arretratezza del Paese, definendolo quasi un corpo separato dal Paese: i sindacati, i partiti di sinistra e una crescente mobilitazione di intellettuali, critici e osservatori che si occupavano di tv pubblica.

Tutte queste situazioni iniziano ad intrecciarsi e tutte insieme mettono in evidenza l'inefficienza della RAI, le trasformazioni da attuare e il ruolo da farle svolgere nei confronti del Paese attraverso una riforma che tenesse conto, nella riorganizzazione generale, di due obiettivi centrali: la dipendenza della Rai dal Parlamento e non più dal Governo e il suo decentramento per coinvolgere le Regioni e l'intero Paese.

**La necessità dunque, per esempio, di produrre programmi non più nei soli quattro centri di produzione (Milano, Torino, Roma e Napoli), ma anche in sedi regionali distribuite in tutta la Penisola fornendo così un apporto non solo a livello locale, legato alle singole regioni, ma anche alla programmazione nazionale con informazioni, spettacoli e intrattenimento.**

È da questi fattori, dunque, che emerge la necessità di riformare la RAI.

**2. Se capisco bene, nessuno o quasi osava ancora rimettere in discussione il monopolio della Rai quanto il suo carattere di Radio Tv di Stato, ovvero appannaggio dello Stato centrale. E' così? In Francia qualcuno come il direttore de l'Express Jean-Jacques Servan-Schreiber, in pieno gaullismo, si scaglia contro il monopolio dell'ORTF avviando un movimento di opinione per chiedere la fine del monopolio. E allo stesso modo, in occasione di un convegno del Club Turati (tenutosi a Roma il 19-20 aprile 1969), Eugenio Scalfari all'epoca deputato socialista, auspica l'abolizione del monopolio statale della Rai anche in Italia.**

**Giuseppe Richeri** Si tratta di un movimento d'opinione ancora marginale. Al di là del fatto che ci fosse una personalità come **Eugenio Scalfari** favorevole alla nascita di un sistema misto, non rappresentava il Partito Socialista. Alla fine degli anni Sessanta, nessun partito sosteneva l'idea di privatizzare la Rai. Se poi qualcuno al "Club Turati" propose di privatizzarla, può anche essere, ma non c'era alcuna volontà politica di aprirla ai privati. C'erano senz'altro degli interessi dei privati e già esistevano dagli anni Cinquanta, quando vi fu il tentativo de *Il Tempo Tv*, ma non bastavano ad agire sulla politica.

**3. Eppure già due anni dopo, nell'aprile del 1971, nasce un primo tentativo di breccia al monopolio. Come spiegare la nascita di Telebiella, prima televisione via cavo riconosciuta dal tribunale come "periodico a mezzo video"?**

**Giuseppe Richeri** Il discorso della televisione via cavo è un discorso a parte. Alcuni sostengono che se c'era un monopolio naturale televisivo per la televisione via etere, non sarebbe stato così per quella via cavo. Ma i cavi televisivi non c'erano e realizzarli da parte dei privati era un'incognita. La vicenda di Telebiella dimostra che si trattava di un tema di rilevanza costituzionale. Il tentativo di

**Peppo Sacchi** di creare una televisione via cavo a Biella fu soprattutto un tentativo di lanciare il dibattito a livello nazionale sulla possibilità dei privati di fare televisione oltre a quella pubblica della Rai. Visitai Telebiella nell'aprile del 1971, nei suoi primi mesi di vita, e parlai a lungo con i promotori. Mi resi conto che dal punto di vista televisivo si trattava di un'iniziativa da dilettanti, con pochi mezzi, personale improvvisato e interesse per la novità più che per i contenuti dell'informazione che trasmetteva. Trasmetteva dal salotto di un appartamento dove un'annunciatrice seduta a una scrivania e davanti a un microfono e a una telecamera presentava alcuni programmi locali girati con videoregistratori semi-professionali.

Dalla finestra dell'appartamento usciva un cavo coassiale fissato sul muro di alcuni edifici per arrivare a un televisore collocato sotto i portici della piazza principale di Biella. La programmazione era costituita da molto sport, alcune informazioni locali e qualche intervista al Sindaco e ad altri personaggi noti.

**Nonostante la qualità artigianale l'impatto fu grande perché per la prima volta, anche se in modo "rozzo", i biellesi potevano vedere in televisione fatti e personaggi della loro città.** La televisione via cavo divenne presto un oggetto di discussione perché alcuni imprenditori pensavano che rappresentasse la via per entrare nel campo televisivo superando i vincoli del monopolio pubblico della televisione via etere. Anche se le sue caratteristiche tecniche ed economiche lo rendevano conveniente solo per i grandi agglomerati urbani, qualcosa dunque di limitato alle grandi città, dato che era necessario allacciare, almeno potenzialmente, un gran numero di utenti per giustificare in prospettiva i costi di posa del cavo.

**4. Lei all'epoca, dopo vari soggiorni di studio all'estero, soprattutto in Francia e nel Regno Unito e la laurea in Economia e commercio presso l'Università di Pavia, era un giovane esperto di televisione e seguiva i sistemi di diffusione dei segnali radiofonici e televisivi alternativi alla radiodiffusione terrestre, in particolare la televisione via cavo. All'inizio degli anni Settanta ci potrebbe spiegare com'era il contesto della diffusione di questi segnali alternativi in Europa e oltre Oceano?**

**Giuseppe Richeri** Innanzitutto una premessa. Negli Stati Uniti esisteva una sola forma di televisione pubblica, la PBS, finanziata però con i fondi universitari, senza canone, e senza dipendere anche indirettamente dall'amministrazione pubblica; in America Latina gran parte dei Paesi (Argentina, Cile, Brasile, Messico, Colombia) avevano tv private e qualche canale pubblico, spesso appoggiato alle università e con scarsissimo ruolo, trasmessi tuttavia via etere. Nulla di paragonabile con gli obblighi di copertura universale assegnati ai servizi pubblici europei

**La televisione via cavo è uno strumento di trasmissione audiovisiva, nato negli Stati Uniti d'America alla fine degli anni Quaranta, quando, in alcuni paesi che per ragioni geografiche non ricevevano bene i segnali televisivi, i commercianti di elettrodomestici si accorsero che potevano far arrivare li programmi delle città vicine collocando una potente antenna sulla loro collina più alte e far discendere da quest'antenna un cavo telefonico, che congiungeva le abitazioni. In questo modo la televisione poteva arrivare anche nelle cosiddette zone d'ombra.**

Questa iniziativa cominciò a portare la televisione in molti piccoli villaggi degli Stati Uniti che prima non potevano aver televisione. E questo significò per i commercianti di elettrodomestici la possibilità di vendere televisori.

Per buona parte degli anni Cinquanta, però, la televisione via cavo fu un fatto marginale, poco interessante, perché interessava solo piccole concentrazioni urbane. **Il grande boom della televisione via cavo si ebbe a partire dal 1957, quando negli Stati Uniti si incominciò a diffondere la televisione a colori. E la coesione cavo-televisione a colori diventò molto importante per migliorare l'immagine televisiva disturbata dalla presenza di grandi edifici che deterioravano il segnale via etere.**

Il cavo diventò dunque uno strumento molto adatto per portare la qualità televisiva del colore nelle grandi città. Questa è anche la fase in cui il cavo entra in modo molto più diffuso nei grandi mercati televisivi americani.

### **L'esperienza canadese e il ruolo del cavo nelle città dormitorio nei quartieri periferici**

**Una terza fase del cavo, importante, è quella in cui esso diventò un potente strumento di comunicazione sociale, a livello di quartiere e di piccoli centri urbani intorno a grandi città.**

Questa terza fase si sviluppò in Canada, dove, nella regione del Québec, che ha una tradizione culturale e una lingua diversa dal resto del Canada - **nel Québec si parla prevalentemente francese – si decise di utilizzare la televisione via cavo per offrire alle comunità locali uno strumento di aggregazione, di attività collettiva, di promozione di iniziative comunitarie rivolte al territorio, alle attività culturali, all'intrattenimento. In particolare i quartieri periferici, le città dormitorio, svilupparono con la televisione via cavo iniziative e interessi che coinvolsero attivamente buona parte della popolazione.**

In quegli anni, la televisione via etere non permetteva di avere molti canali e le radio-frequenze erano utilizzate soprattutto per i tre, quattro canali nazionale; era impensabile avere delle frequenze sufficienti per far televisione locale.

**Il cavo diventò, quindi, l'unico strumento adatto a creare dei canali televisivi di dimensioni locali, che nel Canada incominciano ad essere dati in gestione a delle comunità di base.**

### **La tv va cavo come specchio di riflessione dei gruppi sociali locali sugli aspetti di partecipazione**

**In questa prospettiva, le comunità locali delle grandi città mettono a disposizione dei cittadini e dei gruppi di base anche le strutture per produrre.**

E questo avviene grazie al fatto che il processo di miniaturizzazione elettronica e di riduzione dei costi porta sul mercato dei mezzi di produzione televisiva che oggi sono largamente diffusi, ma che iniziano a essere presenti sul mercato nella seconda metà degli anni Sessanta.

Questi sono i *videotape*, i video-registratori portatili, che permettono di decentrare la produzione televisiva, e quindi di alimentare la televisione via cavo anche a livello locale.

**Occorre considerare che fino ad allora le televisioni avevano potuto operare grazie all'utilizzo di telecamere, apparati estremamente complessi e costosi**, dal funzionamento molto delicato (i *cameramen* indossavano persino un grembiule bianco, operando come tecnici di alto livello, di grande competenza) e a livello locale era impensabile che piccole televisioni avessero simili apparati di produzione delle immagini.

**Nella seconda metà degli anni Sessanta i giapponesi (Akai, Sony e JVC) misero a punto con standard diversi apparati semiprofessionali che permettevano l'utilizzo facile e rapido di telecamere, i videotape per l'appunto, apparati autonomi a batteria tali da consentire di andare in giro e riprendere le persone e registrare le loro dichiarazioni.**

L'immagine non era allora naturalmente della qualità dai canali *broadcasting*, ma la televisione via cavo garantiva una qualità dell'immagine accettabile.

**Se dunque, assieme al cavo, arrivavano i mezzi tecnici per permettere di fare riprese televisive senza dover formare tecnici particolarmente esperti, anche se con un'immagine di minor livello, la possibilità di poter vedere in tv il proprio sindaco o la propria assemblea municipale, in un'epoca in cui la televisione era ancora qualcosa di distante dai cittadini, fu un elemento di grandissimo interesse e richiamo.**

**La televisione via cavo fu, insomma, utilizzata come una sorta di specchio, dove i gruppi sociali, gli artisti, lo sport locali si ritrovavano e si rivolgevano al resto della popolazione per vivere con loro gli interessi, i problemi e le aspettative del loro territorio.**

## Le prime esperienze europee

Sull'onda della televisione comunitaria canadese, anche in Europa si incominciò a scoprire la televisione via cavo come veicolo per creare televisioni locali. Nel corso degli anni Settanta il cavo approdò in Europa: prima in Belgio, con una funzione "passiva" di redistribuzione di canali televisivi esteri, poi in Francia, in Gran Bretagna e in Germania, però a livello sperimentale, e poi in Italia.

Da questo momento lo sviluppo della televisione via cavo seguirà vicende diverse in vari paesi europei: in alcuni paesi avrà uno sviluppo modesto, in altri avrà un buon successo, in altri ancora dovrà confrontarsi con reti televisive di diverso tipo come quelle via satellite.

**5. Nel 1973 Lei inizia a collaborare con la Regione Emilia-Romagna, prima come consulente e poi come dirigente per gestire le politiche nel campo della comunicazione e dei media, pubblicando diversi rapporti e documenti. In questa fase (1972-1978) ha realizzato le prime esperienze italiane di applicazione delle nuove tecnologie di comunicazione per favorire il decentramento della produzione audiovisiva, ha elaborato un piano di sviluppo della televisione via cavo nelle principali città della regione Emilia-Romagna, ha fatto parte, come rappresentante delle Regioni italiane, del gruppo di pilotaggio della riforma della RAI e, in particolare della creazione della Terza rete televisiva.**

**Giuseppe Richeri** Nel 1973 **Roberto Faenza**, già allora affermato regista cinematografico, reduce da un lungo soggiorno professionale negli Stati Uniti, mi coinvolse in un progetto da lui ideato per utilizzare le nuove tecnologie di comunicazione destinato alle Regioni istituite da poco. Dopo aver interloquito con la cosiddetta trojka delle Regioni: **Lelio Lagorio**, socialista presidente della Toscana, **Piero Bassetti**, democristiano presidente della Lombardia, e **Guido Fanti**, comunista, presidente dell'Emilia-Romagna fu quest'ultimo a proporci di lavorare per realizzare il progetto.

Allestitimo dapprima dei seminari teorico-pratici per constatare quanto nei gruppi di base (inquilini, studenti, operai, già organizzati intorno a iniziative sociali) fossero in grado di utilizzare questi mezzi per rafforzare la loro possibilità di comunicare le loro esigenze e i loro problemi in modo più incisivo alle istituzioni e ai politici in modo che fossero più consapevoli e attenti dei problemi locali.

**Parteciparono inizialmente 22 gruppi da tutta la regione mostrando interesse all'iniziativa e sviluppando interventi di comunicazione positivi dal punto di vista della qualità. La Regione decise di procedere nell'iniziativa studiando la possibilità di cablare alcune** Tutto questo per dire che l'intenzione all'inizio sembrava seria, tanto che fu fatto venire un gruppo di tecnici dalla Gran Bretagna e studiare con loro i modi e i costi per stendere i cavi coassiali.

Ricordo bene che li accompagnai in giro per la città per studiare i cosiddetti "tunnel tecnici", così da evitare di scavare dappertutto: era dunque un primo progetto molto vago e generico, ma tecnicamente ben studiato.

Era importante poi, in una seconda fase, riempire i sei-sette canali ipotizzati con programmi fatti a livello locale dalle "unità di base", insieme ad altri soggetti come le scuole e le Università e le molte aggregazioni interessate alle varie attività dell'associazionismo culturale e sociale.

**6. Le università, i politecnici, gli ingegneri, il mondo dell'elettronica di consumo sostenevano questi progetti?**

**Giuseppe Richeri** Noi non avevamo nessun rapporto con le università, anche perché allora era inutile andare a prendere in università persone senza alcuna esperienza di cablaggio, ma era meglio andare direttamente in Inghilterra e coinvolgere gli esperti e i tecnici già attivi nel campo. Costoro vennero e ci fornirono un rapporto sul quale noi svilupparammo fasi successive del progetto.

La cosa interessante è che, mentre noi lavoravamo al progetto di cablaggio, Guido Fanti diceva che se l'Emilia Romagna, come probabilmente altre Regioni, fosse stata esclusa dalla riforma della Rai l'intenzione era di fare una propria televisione regionale sfruttando la televisione via cavo.

Il nostro progetto era quindi solo una minaccia e noi lo avevamo intuito, perché Fanti non aveva i soldi né per cablare le città previste nel progetto né per gestire la programmazione.

E per di più Fanti non era neppure così certo che, una volta alimentato il flusso di comunicazioni di base dirette all'attenzione degli interlocutori politici e istituzionali si sarebbe potuto dare risposte soddisfacenti evitando conflitti, polemiche e opposizioni complicando in tal modo le attività delle istituzioni regionali. Nonostante che il progetto finì nel nulla noi fummo fieri di aver organizzato un'iniziativa d'avanguardia in Italia che entrò nel confronto politico nazionale e che fu oggetto di attenzione anche della stampa europea.

Il progetto naturalmente non andò in porto. **Roberto Faenza** tornò a fare il regista e io, che avevo acquisito una buona esperienza sui problemi della comunicazione, **diventai un dirigente della Regione per occuparmi in particolare della riforma della RAI.**

**7. Tutti i partiti (o quasi) sostengono di voler limitarsi a riformare il monopolio e non parlano ancora di un sistema misto aprendo all'emittenza privata. Rimane una tema da chiarire rispetto alle questioni delle date e al dibattito sulla libertà di antenna. Se nel '69 e '70 era un dibattito che coinvolgeva un numero circoscritto di persone, a partire dal 23 gennaio 1972, attraverso l'intervento su "L'Espresso" con il quale si chiedeva la libertà di antenna, seguito poche settimane dopo da un articolo di *Indro Montanelli* che sostiene la creazione di libera concorrenza fra reti privati, il mercato televisivo secondo alcuni storici, e poi ancora il 6 febbraio (secondo intervento di *Eugenio Scalfari* per creare quattro reti nazionali indipendenti da affidare alle regioni) e ancora un terzo articolo di Scalfari ("Libertà di antenna in libero Stato"), ebbene dopo questo dibattito fra "Corriere della Sera" e "L'Espresso" si assiste nel giro di tre mesi alla prima riunione, a Venezia, dei presidenti e degli uffici di presidenza dei consigli regionali sul tema *Regione e tv*, e alla prima riunione interregionale (31 luglio) sulla riforma di RAI tv presso la Giunta regionale lombarda. L'indomani esce un comunicato stampa sul progetto di legge delle Regioni. Il mercato televisivo diventa oggetto di scontro tra le forze politiche e sociali del Paese: non è così nel 1972?**

**Giuseppe Richeri** Oggetto di scontro perché gran parte della DC non voleva perdere il controllo sulla RAI mentre socialisti e comunisti volevano riorganizzarla in altro modo, spostandone innanzi tutto il controllo dal governo al parlamento, in seguito decentrandola, non per farne una terza rete con qualche ora per le singole regioni, ma per decentrare tutte e tre le reti con un meccanismo ambizioso e complesso. E fecero il loro progetto di riforma partiti, sindacati, associazioni culturali e del tempo libero. **Nessuno tuttavia pensava di rompere il monopolio radiotelevisivo pubblico via etere né a livello nazionale né a livello regionale e locale.**

**8. Ma tornando al cavo e al 1972, in quell'anno ci furono le elezioni vinte dalla destra democristiana e dal Partito Liberale: dopo lunghi anni di centro-sinistra si torna a un governo centrista con come ministro delle Poste e della Telecomunicazioni il fanfaniano Giovanni Gioia. Il governo si insedia il 26 luglio e il 12 agosto Gioia affida alla STET con un decreto il monopolio della posa e della gestione dei cavi coassiali. Insomma, si vuole mantenere il controllo pubblico sulla televisione il cavo. Perché?**

**Giuseppe Richeri** Perché così la DC non voleva perdere il controllo sulla televisione via etere e nemmeno un eventuale controllo sulla televisione via cavo. Il decreto significava che solo la Stet poteva stendere e gestire tecnicamente i cavi coassiali ed eventualmente avrebbe potuto poi darli in uso ai privati, ma nessuna legge in quel momento lo prevedeva.

L'intervento del ministro Gioia sui cavi coassiali era dato in mano a una società che era peraltro nelle mani della DC: impresa pubblica che fin dai tempi del fascismo nel 1933 era diventata proprietaria del sistema telefonico nazionale, restando così l'unica con il diritto di stendere qualsiasi tipo di cavo in suolo pubblico.

**L'idea successiva di Silvio Berlusconi, il quale prevedeva di creare inizialmente una televisione via cavo a Milano 2, che era una sua proprietà privata, non avrebbe potuto realizzarsi se si fosse trattato di suolo pubblico.**

In ogni caso va chiarito bene che a quell'epoca nessuno parlava di mercato televisivo. **La logica politica non pensava assolutamente di privatizzare le trasmissioni radiotelevisive e non solo, ma anche dopo la Sentenza n. 202 della Corte Costituzionale, del 28 luglio 1976, che liberalizza la radiodiffusione terrestre in ambito locale, si pensa a dar vita a piccole televisioni locali e nessuno ancora pensa a delle reti nazionali.**

**9. Solo piccole minoranze ci badano. Ma un dato è certo: legittimando le emittenti televisive locali in Italia, questa terza Sentenza della Corte Costituzionale del luglio 1976 chiude la stagione del monopolio radiotelevisivo pubblico della Rai definitivamente.**

**Ma facciamo ancora un passo indietro. Dopo quanto avvenuto in Italia nel 1968 non si può ricondurre tacitamente la Convenzione fra la RAI e lo Stato così come era stata ricondotta tacitamente nel 1952 quella approvata con l'Eiar nel 1932.**

**La Rai è sempre più al centro degli scontri politici non solo fra maggioranza e opposizioni ma anche in seno ai partiti che formano la maggioranza di centro-sinistra. E per di più scendono in campo nuovi attori come le Regioni e sindacati e altri movimenti della società civile premono per favorire una riforma della Rai nell'ottica non solo del decentramento ma anche della partecipazione.**

**Così, in assenza di un accordo politico, per un tacito rinnovo, il 15 dicembre 1972 il governo, tramite il ministro delle Poste Gioia, opta per la proroga di un anno della convenzione fra Stato e Regioni. Contemporaneamente assistiamo alla denuncia di un privato cittadino contro Telebiella, che il 24 gennaio 1973 sarà assolta dall'accusa di esercizio irregolare dell'attività radiotelevisiva (ai sensi dell'articolo 178 del Codice postale), perché il fatto denunciato non costituisce reato: se ragioni tecniche possono imporre un monopolio per la televisione effettuata mediante radioonde, in considerazione del limitato numero dei canali, queste ragioni non sembrano davvero sussistere per la televisione via cavo". La sentenza rilancia il dibattito.**

**Giuseppe Richeri** Quando qualcuno denuncia **Peppo Sacchi** i giudici dicono che questa non è materia su cui il tribunale può intervenire, ma si tratta di materia su cui è competente la Corte Costituzionale. La Corte nel 1974 interverrà e intanto stabiliscono che, per quanto riguarda la televisione via cavo, non si tratta di una materia costituzionale e la rimandano pertanto ad altra decisione. **E così nella riforma si farà in modo che la televisione via cavo venga privatizzata e quella via etere rimanga in forma di monopolio, con un *escamotage* individuato nella legge 103 del 1975 che stabilisce che sia permessa solo la tv via cavo monocanale, così che nessun privato opererà enormi investimenti per cablare le case offrendo solo un canale: quale utente avrebbe pagato per un solo canale? Dunque lo Stato privatizzava, ma impediva di fatto ai privati di investire.**

**10. La prima breccia al monopolio avviene con la nascita dei ripetitori dei programmi esteri. Abbiamo già ricordato, dopo la nascita di Telebiella l'intervento del ministro delle Poste Giovanni Gioia che affida il monopolio della posa dei cavi coassiali a un'azienda pubblica la STET, saldamente nelle mani della Democrazia Cristiana.**

Come giudicare l'operato del suo successore il ministro Giuseppe Togni quando emana un decreto che ordinava entro il 7 giugno 1974 di smantellare tutti i ripetitori abusivi installati al fine di irradiare programmi televisivi a colori dai Paesi confinanti, ovvero Svizzera e Capodistria, pena il sequestro degli impianti. Si oppone l'ANIE, Associazione Nazionale dell'Industria elettronica di Consumo che, alla vigilia dei mondiali di calcio, paventa un crollo delle vendite di televisori. Finiti i mondiali di calcio,

il 5 agosto 1974 assistiamo alla prima trasmissione in italiano di Telemontecarlo verso Ventimiglia e Bordighera. Sin dalla sua fondazione Telemontecarlo disponeva di capitali privati, con azionisti come Publicis, e c'era un accordo con Indro Montanelli e con *Il Giornale Nuovo* per la pubblicità. Si tratta di un'iniziativa che si rivolge al pubblico italiano e quindi ad un nascente mercato televisivo italiano misto. Non è così professore?

E per quale ragione la Corte Costituzionale consente, invece, alla Francia di trasmettere dalla Corsica a irradiare i programmi della ORTF, poi quelli di Antenne 2, ben prima del 1975? E che dire dei programmi della Televisione della Svizzera Italiana che improvvisamente arrivano e iniziano progressivamente a scendere fino a Roma trasmettendo già diversi programmi a colori?

**Giuseppe Richeri** In realtà non bisogna confondere le due cose.

Un conto sono i canali televisivi che arrivano sul territorio italiano per diffusione tecnica del loro segnale e un conto sono le televisioni estere che arrivano in Italia attraverso dei ripetitori posti in Italia. Per esempio il caso del ripetitore francese in Corsica che trasmetteva in PAL era legittimo. Quando la Televisione della Svizzera Italiana (TSI) inizia ad irradiare i suoi programmi sulla Lombardia era altrettanto legittimo. Si trattava del cosiddetto **debordamento hertziano, ovvero di trasmissioni fuori dai propri confini geografici.**

La situazione è diversa quando l'Italia permette di costruire dei ripetitori di canali stranieri sul territorio nazionale. La Francia pagò fior di soldi ai gestori di ripetitori in Italia per portare uno dei suoi canali pubblici fino a Roma.

**11 E perché quindi si impedisce di fatto l'uso del cavo e invece si consentono le irradiazioni, oltre al debordamento naturale, grazie ai ripetitoristi?**

**Giuseppe Richeri** La storia è semplice: le trasmissioni veicolate dai ripetitoristi sono prodotte da televisioni pubbliche e non si ritiene che possano dare noia all'informazione della Rai, che era il **principale problema dei politici.** Se è pur vero che Telemontecarlo era privata, di una società francese che aveva fatto accordi con lo Stato monegasco, tuttavia era controllatissima dallo Stato, non faceva programmi commerciali alla Berlusconi, non competeva con la televisione pubblica francese, ed era così disciplinata e con un comportamento talmente in linea con il governo di Parigi che la sua diffusione non preoccupava minimamente, tanto più in quelle zone limitate dove il segnale arrivava. In realtà si trattava di una questione marginale rispetto al dibattito che era in corso all'epoca. In un momento in cui si parlava di decentramento e di riforma della RAI fatti come quello ricordato non influivano minimamente e non interessavano nessuno. **Solo in seguito, quando la brasiliana Rete-globo compra Telemontecarlo allora la televisione privata monegasca diventa un problema.**

Quindi le televisioni dalla Corsica, così come la Televisione della Svizzera Italiana e Tele-radio Capodistria, interessavano per quanto riguardava tutti i contenuti informativi, i telegiornali *in primis* (tanto più che all'epoca non si considerava quanto tali contenuti potessero essere veicolati anche attraverso lo spettacolo). **La preoccupazione era quindi quella di controllare i telegiornali e, di fronte a questo, l'informazione che veniva dalla Francia, dal Canton Ticino o da Capodistria non destava timori e pertanto non interessava assolutamente.**

Addirittura a un certo punto **Guido Fanti** prese accordi con Capodistria per tentare di far trasmettere contenuti dell'Emilia-Romagna attraverso quella rete. Nessuno ne parla più perché la cosa non si



fece, anche per motivi tecnici: l'area di diffusione di Tele Capodistria era abbastanza limitata e raggiungeva a malapena la costa romagnola.

L'unica ragione vera per cui si permise alla televisione pubblica di altri Paesi, o controllata da interessi pubblici, di arrivare in Italia, era perché la cosa non avrebbe sovvertito gli obiettivi politici dei partiti.

**12. Vorrei chiudere questa prima parte dell'incontro per chiederLe di soffermarsi sul mercato legato all'attività radiotelevisiva e in particolare sull'industria elettronica radiotelevisiva di consumo, che ci permette di affrontare due temi, quello della televisione a colori.**

**Negli annali della Rai si ricorda la gloriosa premessa nella sperimentazione fatta dalla RAI subito dopo i giochi olimpici del 1960, con un sistema nazionale sperimentale diverso dal PAL e dal SECAM. Non se ne fece nulla. Né si scelse subito uno standard per le trasmissioni televisive a colori.**

**L'Italia rinviò le scelte e ancora ai tempi di Giovanni Gioia il ministro italiano delle Poste e telecomunicazioni fu molto rapido sia a decidere la nazionalizzazione del cavo coassiale sia a respingere le tesi degli ingegneri della Rai e invece attento (il suo padrone di riferimento: Fanfani) alle lobby che spingevano a favore dell'adozione del sistema francese SECAM, giudicato invece dai tecnici della RAI inferiore al sistema tedesco PAL.**

**L'assenza di una rapida decisione sullo standard televisivo a colori concorre certamente alla tragica fine dell'industria elettronica di consumo nazionale che aveva raggiunto negli anni Sessanta l'apice con un numero crescente di televisori venduti che entrano nelle case degli italiani. Nei primi anni Settanta l'industria elettronica nazionale assiste neutra a questo dibattito politico. A metà degli anni Settanta politici come Berlinguer e La Malfa, anziché incentivare il rinnovo del parco televisori predicano l'austerità e invitano gli italiani a continuare a guardare la tv in bianco e nero Per l'industria elettronica ciò non fa differenza?**

**Giuseppe Richeri Ormai in quegli anni l'industria elettronica italiana aveva perso la partita per quel che riguarda i televisori. Le componenti venivano prodotte fuori dall'Italia, le uniche case che producevano televisori erano allora la Magneti Marelli e un piccolo produttore di Pavia di televisori di ottima qualità, ma talmente piccolo che non rappresentava commercialmente nulla.**

**Mentre invece la Francia aveva la Thomson, l'Olanda aveva la Philips, e la Germania ben tre o quattro aziende, tra cui la Telefunken.**

**Era una delle ragioni per cui l'industria elettronica italiana era avviata su altre strade, facendo poi la fine che ha fatto, ma sul campo televisivo questa non aveva nulla per poter competere. Mentre quando nacque la RAI una parte del canone era dato alle industrie elettroniche, negli anni Settanta queste industrie non c'erano più.**

**(continua)**

**D F**



Fiat 500. -2004- Olio su tela 60x60cm

Giuseppe Bartolini - Fiat 500, 2004, olio su tela, cm 60x60

I ricordi di un programmatista Rai, comunista

## Paolo Grassi alla Presidenza del Consiglio d'Amministrazione Rai<sup>1</sup>

Celestino Spada

Vice direttore della rivista *Economia della Cultura*, già dirigente Rai

**D**i Paolo Grassi prossimo presidente della Rai mi parlò verso la fine del 1976 Elio Quercioli, responsabile della sezione Stampa e propaganda della Direzione del Pci, con la quale collaboravo da alcuni anni. **Era stato raggiunto un accordo fra i partiti, mi disse, per un nuovo consiglio di amministrazione a forte qualificazione professionale dei suoi componenti, con Grassi presidente e Giuseppe Glisenti direttore generale. Per la Rai riformata un gruppo dirigente di esperienza e di prestigio culturale e manageriale indiscusso. Capivo dalle sue parole che c'entrava Milano in quella scelta, il partito di Milano, il suo radicamento e il suo sistema di alleanze anche culturali. Una novità non da poco, visto che il Pci era all'opposizione anche in Rai.**

Per me funzionario ai programmi e, come fu presto chiaro, per i miei compagni e amici che si erano battuti in azienda per la riforma, si trattava di una novità positiva: potevano essere migliori le condizioni e più ampie le possibilità di una gestione della Rai finalizzata agli obiettivi d'impresa del servizio pubblico: da anni la ragion d'essere e il fine a cui mirava l'Associazione dei programmisti radiotelevisivi Rai, guidata da Giovanni Leto, alla quale, appena assunto nel 1968, mi ero iscritto. Una situazione con cui avrebbero dovuto fare i conti le spinte esterne e interne a far pesare le esigenze e la logica dei partiti nelle scelte e decisioni aziendali.

Sul versante istituzionale e dei partiti, soprattutto di sinistra, quella per noi era la sfida e la scommessa della riforma.

Ma quello non era il tempo degli schieramenti aperti e delle contrapposizioni lineari: **dentro e attorno al servizio pubblico, discutendo e decidendo di obiettivi, di strutture e di incarichi aziendali ci si poteva trovare in consonanza e perfino in alleanza con qualcuno degli "altri" e in conflitto radicale con l'orizzonte mentale e le logiche di qualcuno dei "nostri"**.

E il confronto, si potrebbe dire il corpo a corpo, era molecolare, quotidiano e molto poco vocal: una condizione ben nota a tutti nella Rai, che portò rapidamente, nel giro di pochi mesi, alle dimissioni di Glisenti da direttore generale, motivate, non solo in via ufficiosa, con l'impossibilità di gestire la Rai senza avere sul collo il fiato esigente dei partiti.

Va detto, anche, che quello era il tempo in cui il terrorismo giocava le sue carte anche nella partita della Rai con l'attentato a Emilio Rossi, direttore del Tg1, nel giugno 1977, e stava per lanciare la sua sfida "finale" alla democrazia italiana, con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro nella primavera del 1978.

Era ed è difficile immaginare che la comunanza di motivazioni dichiarata al momento della nomina dal presidente e dal direttore generale fosse già svanita, e non ci fu il tempo di chiedersi che cosa sarebbe successo se, in una sequenza di avvenimenti e di scelte così drammatica e convulsa, si fosse dimesso anche il presidente.

---

<sup>1</sup> Testo scritto il 25 ottobre 2010 e aggiornato con informazioni su Rai e Pci fino al 31 agosto 2022.

Paolo Grassi si assunse la responsabilità di restare e di garantire stabilità all'azienda: indusse il consiglio a nominare fra i suoi membri il nuovo direttore generale, affermando di fatto l'autonomia del Consiglio e chiudendo così ogni spiraglio a interventi dei partiti nella soluzione della crisi interna. Il nuovo direttore generale era anche lui milanese.

Elio Quercioli non commentò, almeno con me, le dimissioni di Giuseppe Glisenti e l'indebolimento che ne veniva al disegno politico implicito nella nomina di quel consiglio Rai e di quel dg. Colsi, invece, qualche ironia sulle "pretese" di Glisenti da parte di altri dirigenti del partito.

### L'atteggiamento del PCI nei confronti della Rai nel 1977

Due cose mi colpirono in quella fase nell'atteggiamento del Pci, una generale e una specifica alla Rai:

- nel gennaio 1977, l'andamento e l'esito del convegno degli intellettuali all'Eliseo che, organizzato dalla sezione Cultura della Direzione del Pci (responsabile ne era Aldo Tortorella), per discutere i problemi e definire gli obiettivi di una politica relativa ai vari comparti della cultura, della ricerca e delle industrie culturali (Rai compresa), aveva visto il segretario del Pci mettere da parte i materiali preparatori, prendere le distanze dall'esperienza politica in corso (*"il metodo di lavoro dei comunisti non è quello del centro-sinistra"*), ignorare la dimensione di lavoro e di prospettive di sviluppo delle imprese e dei vari settori evidenziata da quei materiali, per riproporre l'usuale approccio generico (*"quale può essere l'intervento della cultura nell'elaborazione di un progetto di rinnovamento della società italiana"*), per lanciare sulla scena politica e nel confronto intellettuale e sociale il tema della "austerità";
- nei mesi successivi, la mancata discussione all'interno, anche a livello dirigente centrale, del profilo politico della situazione che aveva indotto alle dimissioni il più alto dirigente della Rai, nominato anche con il consenso del Pci.

In sostanza, o si "volava alto" o non se ne parlava, almeno nelle sedi ufficiali (e anche, in privato, qualche dirigente del partito a cui chiesi un parere), in una situazione che vedeva i comunisti presenti e in ruoli di influenza nelle strutture e negli organi di governo della maggiore impresa culturale del paese.

Oltre alle opportunità politiche e di potere, erano evidentissime – non credo solo a me – le tensioni e le difficoltà del Pci dentro e attorno alla Rai.

Per un verso, a livello istituzionale, il Pci aveva votato nel 1975 contro la legge di riforma, che sanciva la derivazione parlamentare e regionale del massimo organo di governo del servizio pubblico in un quadro di libertà e di garanzie costituzionali, e dopo le elezioni del 1976 vedeva riconosciuto, in base a quella legge, il suo aumentato peso politico, con una presenza nel consiglio Rai seconda solo a quella della Dc: il famoso numero telefonico 643111.

Per un altro verso, all'interno della Rai, accanto alla Dc in posizione maggioritaria, erano le forze intermedie, Psi e Psdi, ad avere maggior ruolo e influenza, in Consiglio, con presidente e vice-presidente, e nelle reti, nelle testate, nelle direzioni centrali di supporto e nelle sedi regionali.

Negli assetti e nella gestione della Rai vigeva un paradigma, quello del centro-sinistra, che bloccava la pura e semplice proiezione nell'azienda del peso aritmetico dei partiti presenti in Parlamento e, quindi, in consiglio.

I comunisti, soprattutto all'interno della Rai, non potevano dire che bisognava rendere razionale la situazione facendo saltare quel paradigma. Facevano ostacolo le ragioni culturali e sociali della riforma, che la legge, si diceva, aveva accolto solo in parte, e la proclamata volontà di differenziarsi dai partiti di governo e, anzi, la proclamata opposizione al centro-sinistra anche e proprio per i metodi di governo dominanti (il "metodo di lavoro diverso" di cui parlava Enrico Berlinguer). Un vicolo

cieco nel qui e ora della prassi (e delle pratiche) della politica, che la “questione morale” sarebbe venuta a illuminare, nel 1981, in una intervista dello stesso Berlinguer a *la Repubblica*.

**Restava aperta**, e per qualche tempo ci sono state le condizioni per praticarla, **l'altra strada: dell'alleanza a sinistra nel nuovo contesto del servizio pubblico riformato con l'obiettivo di consolidare gli spazi di libertà di espressione, di qualificazione e diversificazione dell'offerta, assicurando nuove opportunità di creatività e sviluppo a produttori, autori e registi interni ed esterni di tutte le tendenze.**

Obbiettivi tutti condivisi dalle diverse componenti del Consiglio di Amministrazione della Rai, come dimostrarono le discussioni e le decisioni assunte fra il 1977 e il 1980 sulla “programmazione di qualità” nella radio e nella televisione e sull'impegno produttivo, anche cinematografico, della Rai (responsabile ne era **Paolo Valmarana**, e in Consiglio i giuristi **Nicolò Lipari** ed **Enzo Cheli** ne fecero valere la legittimità, oltre che le ragioni d'impresa da tutti condivise).

### **L'orizzonte culturale, industriale e politico del Consiglio presieduto da Paolo Grassi**

Sono quelli gli anni del Tg1 di **Emilio Rossi** ed **Emmanuele Milano** e di Raiuno di **Mimmo Scarano**, del Tg2 di **Andrea Barbato** e di Raidue di **Massimo Fichera**, del Gr1 di **Sergio Zavoli** e del Gr2 di **Gustavo Selva**, dei grandi varietà televisivi nella responsabilità del programmista-principe **Giovanni Salvi**, dei programmi radiofonici di **Lidia Motta** con la storica *Sala F* e della Radiotre di **Enzo Forcella**, fino alle due Palme d'oro consecutive a Cannes (1977 e 1978) con i film di **Ermanno Olmi** e dei **fratelli Taviani** prodotti dalla Rai. **Una vera e propria strategia editoriale che, con la Terza Rete televisiva a impianto regionale, apriva a una prassi operativa dell'unità nazionale strutturata dalle tecnologie e declinata da nuovi flussi della comunicazione “di massa”, più vicini alla realtà sociale e culturale del paese e con inedite opportunità di creatività e di espressione in tutto il Paese, grazie alle strutture di programmazione create in tutte le regioni, autonome dalle redazioni giornalistiche.**

Questo era l'orizzonte mentale, culturale, industriale e politico del Consiglio presieduto da **Paolo Grassi**: un orizzonte e una pratica di gestione che hanno prevalso in quegli anni nella Rai, con il sostegno dei responsabili politici di tutti i partiti – per quel che mi riguarda, **Elio Quercioli** – pur in presenza di forti spinte contrarie al loro interno.

### **Malumori e insofferenze in seno al PCI e rilancio dell'iniziativa socialista**

Nel Pci, in particolare, queste venivano dalla acuta insofferenza per quanto di ostile si poteva registrare in alcuni aspetti del pluralismo del servizio pubblico (per tutti: gli editoriali mattutini di **Gustavo Selva** procuravano – si sapeva – sobbalzi e anche ferite da taglio a un dirigente che a quell'ora si faceva la barba) e dalla ricorrente sottolineatura dello scarso peso elettorale del Psi così “sovra rappresentato” nei ruoli dirigenti della Rai, con la rivendicazione di un “adeguato riconoscimento del peso” del Pci. Insofferenze placabili solo con ruoli di direzione ottenibili con la creazione di nuove strutture (una strada bloccata dalla previsione legislativa della struttura interna) o con la riduzione di quelli attribuiti ai designati dagli altri partiti, socialisti in primo luogo per certuni.

Umori, stati d'animo, mormorii, **insofferenze più o meno acute e diffuse che, se non riuscivano a tradursi in politiche e scelte diverse nel Consiglio Rai e nel partito, contribuivano a logorare e a indebolire un assetto di rapporti e uno stato delle relazioni all'interno e attorno alla Rai che il rilancio dell'iniziativa socialista operato da Bettino Craxi – in competizione, ovviamente, ma spesso anche in forte polemica con il Pci – finì per mettere in crisi.**

Devo dire che fu subito chiaro nella Rai e attorno alla Rai che quel “rilancio dell'iniziativa politica” del Psi dopo il Congresso di Torino (1978) assumeva caratteri così decisamente partitici, da contribuire a fare terra bruciata anche nel Pci attorno a posizioni e orientamenti centrati sulle necessità e

sugli obiettivi culturali, produttivi e industriali del servizio pubblico e del suo ruolo nella società italiana. Esattamente le posizioni e gli orientamenti che avevano fatto dell'alleanza a sinistra l'asse della politica del Pci per "l'attuazione della riforma della Rai", dell'impegno dei consiglieri di amministrazione da esso designati, e dell'informazione e dei commenti proposti quotidianamente dall'*Unità*, in quegli anni diretta da **Alfredo Reichlin**.

Mi accorgevo che il ruolo di **Elio Quercioli** veniva ridimensionato dalla presenza alle riunioni e dalla voce in capitolo di dirigenti "vicini" a **Enrico Berlinguer**, una situazione che si protrasse fino alla sua sostituzione nella responsabilità della sezione Stampa e propaganda. Una dinamica interna al Pci che fra il 1978 e il 1979 privò **Paolo Grassi** di un interlocutore importante ed espose i consiglieri di amministrazione a sollecitazioni via via più minute e diverse.

**Paolo Grassi non era "uomo di televisione". La sua presenza al vertice della Rai aveva un chiaro significato: non si parlava allora di qualità, ma quello era. Ed era per noi segno del rispetto che la classe politica aveva per il servizio pubblico e per le risorse e il lavoro in esso e da esso organizzate, anche se la sua esperienza e il grande prestigio di amministratore dei massimi teatri italiani – le sue carte in regola – non mettevano più di tanto in rispetto la sostanziale autosufficienza e anche l'arroganza, si può dire, dei manager della radio e della televisione, capaci, e unici allora in Italia, di raggiungere con i loro programmi il grande pubblico popolare.**

### **Il mio ricordo personale di Paolo Grassi**

Ho incontrato poche volte il presidente nel corso del mio lavoro: nella segreteria del consiglio di amministrazione lavoravo nell'ufficio dei rapporti fra la Rai e le Regioni – Consigli e Giunte – con Presidenti come **Piero Bassetti, Guido Fanti, Lelio Lagorio, Piersanti Mattarella** molto attivi con i loro delegati nella fase di impostazione e costruzione dell'impianto istituzionale della Terza Rete televisiva. Capitava che egli venisse e restasse ad ascoltare e a guardare, raccolto in sé stesso e quasi a distanza.

Lo vidi bene, invece, una sera a teatro. Avevamo deciso all'ultimo momento di andare a vedere *Mi voleva Strehler* al Flaiano, a Santo Stefano del Cacco. Entrati nella sala già buia, notai, a sipario alzato, che non eravamo più di sei persone sparse qua e là. In scena c'era **Maurizio Micheli** che si confermò anche quella sera il giovane attore di razza che avevamo imparato ad apprezzare. Finito lo spettacolo, pensai di andare a salutarlo e ci inoltrammo per un budello incerto e male illuminato fin davanti alla porta ancora chiusa del camerino dove in quel luore, con indosso soprabito e cappello, entrambe le mani sul pomo del bastone, c'era, seduto, il Presidente. Proprio lui.

Lo salutai, gli presentai Muzi e, mentre scambiavamo qualche frase sullo spettacolo e l'attore, sentii in me il fascino dell'uomo, del suo stare lì in attesa con l'amore per il teatro e la sua gente che per puro caso quella sera avrebbe avuto altri testimoni: una quieta grandezza in una scena che più sbiadita non si poteva e che ogni tanto mi torna nella mente.

**DF**

Una tematica difficile e politicamente complessa

## Il varo della Terza Rete televisiva della Rai alla fine degli anni Settanta<sup>1</sup>

Stefano Rolando

Professore di *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM, presidente della Fondazione Paolo Grassi - la voce della cultura.

### Il dialogo tribolato di Paolo Grassi con le istituzioni

**M**i è stata assegnata – in questa parte conclusiva di “testimonianze” – una tematica difficile e politicamente complicata. Quella del varo della “terza rete televisiva della Rai” che avvenne durante la presidenza di Grassi (1977-1980), periodo nel quale fui alla Rai il suo assistente. Tenterò di spiegare tanto il successo quanto il conflitto che fanno parte di quella storia. Che forse fu anche la storia che incentivò la malattia di **Paolo Grassi**, che aveva problemi cardiaci, tanto che la scomparsa avvenne ad una età così precoce solo l'anno dopo.

Parto da lui per poi esporre i fatti.

#### La mitologia di Paolo Grassi si costruisce a Milano. E nella cultura del teatro.

Sia pure con la versatilità di un operatore sfaccettato: giornalista, editore, scrittore, regista, promoter, con passione politica e civile.

Nel 2017– nel quadro dei 70 anni della fondazione del Piccolo Teatro – abbiamo fatto (quando molti di noi – tra cui **Ferruccio de Bortoli**, **Carlo Tognoli**, **Davide Rampello**, io stesso – si sono improvvisati attori, salendo su un palchetto nel cortile di Via Rovello, interpretando pagine di scritture o brani di lettere) un viaggio nell'agenda di Paolo *dal giorno della Liberazione al giorno della fondazione del Piccolo*. Dentro ci stava tutta l'epopea di questa milanesità, di questo municipalismo, di questo sfrenato senso del “fare” sorretto tuttavia da un pensiero e da una strategia. Soprattutto di questo dialogo con tutte le componenti di ciò che Grassi considerava oggetto e soggetto centrale: *il pubblico*. Come parti di questo convegno hanno ben descritto.

Un dialogo che si svolgeva in sintonia con un altro dialogo, meno visibile ma sostanziale: quello con la politica e con le istituzioni. Dialogo tribolato, acceso, ma sostanzialmente sinergico.

Poi arriveranno le consacrazioni, l'internazionalizzazione, le grandi produzioni. E poi arriverà la Scala, teatro milanese per eccellenza.

Ecco, faccio sintesi così in poche battute circa la formazione vorrei dire *antropologica* di un uomo con i piedi nel Novecento, gli occhi al futuro e il cuore tra la sua gente.

Questo per dire che il Paolo Grassi “consacrato”, che il Partito Socialista italiano (già il milanese **Bettino Craxi** alla guida, con **Claudio Martelli**, milanese, al timone della politica per la cultura) sceglie nel 1977 per la presidenza della Rai, a Roma, ripropone un “film” che aveva già avuto una anticipazione qualche anno prima. Quando sempre **i socialisti lo indicano per la pur alta posizione di vicedirettore generale della Rai, nel coordinamento della radiofonia**. Ho fatto un cenno nei saluti introduttivi del convegno.

La Milano di **Carlo Tognoli** sindaco è divisa tra l'orgoglio della rappresentanza e la percezione della distanza irreparabile tra la città e la capitale (allora sei ore di treno per il viaggio e sette ore d'auto casa-casa). Appelli contro la partenza di Paolo Grassi, movimento di passaparola contro questa separazione, accorate lettere al Comune perché si desista dal proposito. E Grassi – che era nel pieno

---

<sup>1</sup> Testo della relazione conclusiva tratta dagli Atti del convegno “Paolo Grassi. Una vita per la cultura”, promosso dalla Fondazione Paolo Grassi per il 100° anniversario della nascita di Paolo Grassi, il 26 ottobre 2018, Milano, Sala del Grechetto, pubblicati a cura di Stefano Rolando e Monica Aranzi dall'editore Bulzoni.

delle sue polemiche sindacali sulla Scala – forse avrebbe gradito, al momento, quella via di uscita. Alla fine, la *Milano autosufficiente* – a cui evidentemente importa poco la colonizzazione politica e culturale dell'Italia – vince la battaglia. **Grassi resta e incassa la cambiale popolare civica.**

Senza riprendere questo episodio non si potrebbe raccontare l'episodio di qualche anno dopo, di Grassi insediato presidente a Viale Mazzini con un altro milanese (pur molto romanizzato) scelto dalla DC come direttore generale della Rai, **Giuseppe Glisenti.**

Grassi a capo di un consiglio di amministrazione con nomi culturalmente altisonanti (**Paolo Volponi, Elena Croce, Nicolò Lipari, Walter Pedullà, Enzo Cheli**, eccetera). Qui – nel nostro convegno – limitiamo il ricordo di quell'intenso triennio al varo che quel Consiglio d'Amministrazione fece, in mezzo a dibattiti accesi e polemici, della terza rete televisiva.

**A completamento di una riforma normata nel 1975, ma anche nel quadro di un rapporto tra le maggiori forze politiche in cui si era già innestato un cambio di verso: dalla omologazione dei maggiori partiti in una intesa di "unità costituzionale" per l'uscita dagli anni del terrorismo e della grave inflazione a una democrazia più concorrenziale, messa in moto dalla svolta del PSI nel 1976 per aprire più rivalità politica con la DC e più rivalità ideologica con il Partito Comunista.** Insomma una *dialettica tra due storie* che costituirà lo spartito della difficoltà e della complessità proprio riguardante il varo di quella terza rete (che per chi sosteneva al tempo che *2+2 fa 4* – non tutti, comunque – significava un esito probabile, essendo che la rete 1 era a guida democristiana e la rete 2 era a guida socialista).

### La costruzione "politica" della Terza Rete

La costruzione "politica", organizzativa e infrastrutturale della terza rete televisiva della Rai, compiuta nel 1979, fu il frutto, come accennato, di due politiche generali (in Italia e di riflesso sul sistema televisivo pubblico) che avevano punti in comune e punti di progressivo conflitto.

- La prima era quella in cui si determinò **la riforma stessa della Rai del 1975**, spinta dai socialisti (allora a guida demartiniana) come alternativa alla Democrazia Cristiana e in alleanza elettorale e anche strategica con i comunisti.
- La seconda era quella che si determinò a partire dal 1976, che portò **alla guida del PSI la corrente autonomista di Bettino Craxi in alleanza con la sinistra lombardiana** e che esprimeva, appunto, un'autonoma *distanza e rivalità* sia ideologica rispetto al PCI, sia politica rispetto alla DC.

Nel frattempo il Consiglio di Amministrazione della RAI passava dalla guida del socialista pugliese **Beniamino Finocchiaro**, collocato nel PSI come "manciniano", alla guida del socialista **Paolo Grassi**, ambro-pugliese, meno connesso alla vita interna di partito e di tendenza nenniana "prima maniera", ovvero di spontanea relazione con i comunisti. Penso che Finocchiaro sarebbe stato più adatto ad interpretare la seconda parte di quello schema e Grassi invece la prima parte di quello schema. È questo spiega perché il varo della terza rete, nella discussione tra il 1977 e il 1979, fu un grumo difficile anche nei rapporti tra Paolo Grassi e i socialisti.

- Da un lato una nuova rete Tv rispetto alle due esistenti (una a guida DC l'altra a guida PSI) sarebbe naturalmente scivolata verso una legittimazione dei comunisti a salire sul podio di comando del sistema dei contenuti televisivi della Rai.
- Dall'altro lato, proprio per questa ragione, i socialisti (con qualche colpo di freno, soprattutto all'interno della Rai) e una parte dei democristiani operavano per mitigare il ruolo della rete cercando di confinarla alla dimensione di ruolo regionale ed educativo.



Grassi conseguì comunque il successo di arrivare a decisione, cosa che appariva obiettivo molto difficile, nel quadro di una convegnistica pressante e bollente.

**Ma lo spostamento del confine di quella rete rispetto alle altre un po' troppo ravvicinato al profilo e al perimetro delle altre due, lo portò parimenti ad una sorta di rottura, pur se velata, con il gruppo dirigente socialista, rispetto a cui lo stesso socialista milanese Martelli (che aveva portato Grassi alla presidenza) o l'ex-sindaco socialista milanese Aldo Aniasi (suo dichiarato amico), non riuscirono a frenare lo scontento e il dissenso in via del Corso.**

Quanto ai contenuti - sia giornalistici che dei programmi di rete - essi contavano su risorse in quella fase limitate. E su figure non diciamo di secondo piano, ma la cui competenza rispetto al nuovo prodotto doveva ancora dimostrarsi pienamente. Ma questo argomento, di cui Grassi aveva coscienza, che aveva un rilievo non formale ma sostanziale, non riuscì a modificare quel dissenso politico. La vicenda Rai3 contiene poi molti altri risvolti, ma quello che mise i nervi politici della Rai più allo scoperto è quello descritto.

Due parole, comunque, sui nodi di quel dibattito. Una terza rete televisiva perfettamente omologata alle altre avrebbe avuto stesso potenziale peso di programmazione, stessa tipologia di format e di organizzazione del palinsesto, stesso peso nella distribuzione del budget e nel potere di utilizzo dei mezzi di produzione e delle tecnologie. E alla fine stessi diritti in materia di personale.

### **Il nodo specifico dell'informazione territoriale e delle sedi regionali**

Unica evidente differenza, il *canale di informazione* che era in ticket con quella rete: dovendo qui la Rai farsi carico della crescita di importanza – consacrata dalla legge di riforma – del territorio e quindi delle sedi regionali, con l'avvio di telegiornali a scala regionale. Una cosa di grande importanza per gli interessi dei territori ma anche certamente per il sistema politico-elettorale italiano strutturato territorialmente.

L'unica via che si presentava a chi avrebbe voluto – in un quadro politico, va ricordato, in cui la caduta del muro di Berlino sarebbe arrivata dieci anni dopo – limitare il “peso” della probabile assegnazione politica della rete a figure riferite al Partito Comunista (seconda forza politica nazionale al tempo in crescita) era quella di caricare la valenza culturale ed educativa dei contenuti. **Quindi più “dimensione” di servizio pubblico e meno televisione di larghi ascolti – per dirla con semplicità – tesi che vedeva il Partito Socialista proponente, il Partito Comunista contrario e la DC divisa a metà; quella più anticomunista a favore, quella più filocomunista contraria. Tutta la fascinazione per la cultura e per la priorità della dimensione di “servizio pubblico”, tematiche care alla sinistra, su questo punto attenuavano l'enfasi, visto che c'era di mezzo un futuro di posti, poteri e influenze già misurabili in termini di ascolti.**

Il punto di compromesso – abilità di quel Consiglio d'Amministrazione averlo immaginato e reso praticabile – riguardò alcuni punti: **la perfetta zebratura politica dei vertici della rete; l'attenuazione di una piena omologazione dei programmi (dunque un carattere cultural-educativo formalmente dichiarato – e questo aspetto invece Grassi lo condivideva senza infingimenti - poi di fatto affidato alla mediazione professionale) e infine una certa riduzione di mezzi ancorata ai tempi di piena copertura nazionale del segnale che avrebbe avuto un decorso negli anni.**

**Così la rete partì.**

E alla sua guida non arrivò un dirigente di formazione comunista (che sarà poi in tempo due, ma ben otto anni dopo, **Angelo Guglielmi**) ma un democristiano caratterizzato per avere diretto il Dipartimento educativo, al tempo di area forlaniana-fanfaniana, di radici ebraiche livornesi, iscritto alla DC il giorno dopo le elezioni fatidiche del '48, storico di professione, di una consumata capacità relazionale un po' con tutti; brusco, pragmatico, sostanzialmente flessibile: **Giuseppe Rossini.**

Con questa realizzazione – comunque importante per la determinazione di una Rai più italiana che romana – si chiudono gli anni Settanta e ci si avvicina alla *rivoluzione di sistema* che, con l’inizio degli anni Ottanta, prende forma. **Il limite del gruppo dirigente che la concepì e la attuò – e questo era di quasi tutti e certamente anche di Paolo Grassi – fu non di non potere o riuscire a lanciare uno sguardo davvero lungo su quel sistema, che da lì a breve non avrebbe più posto i problemi di riforma e di cambiamento dentro il quadro della Rai stessa, da articolare, disarticolare, distinguere, eccetera. Ma dentro un quadro in cui nel giro di poco tempo soggetto pubblico e soggetti privati avrebbero trovato equilibri allora non immaginabili.**

Nel ricordo di chi parla – allora trentenne, di provenienza non solo milanese ma anche con esperienze legate alla cultura di impresa, che Paolo Grassi aveva scelto per rapporti di famiglia come suo assistente proprio per i rapporti istituzionali – il sentimento interno del grosso dei dirigenti e degli operatori della Rai era di un convincimento diffuso che gli equilibri che sarebbero sorti armonizzando *in forma paritaria* pubblico e privato avrebbero travolto la qualità e il ruolo del rapporto tra la Rai e il fare radio e televisione. Era difficile sostenere con loro (anche se qualcuno vedeva questo spiraglio) che confrontarsi con l’insorgente privato avrebbe anche cambiato la mentalità e l’efficienza di un management che doveva essere “pubblico” ma non “burocratico”. Non c’è dubbio che il leader di quel sentimento preoccupato e di difesa era, al tempo, Paolo Grassi. Il quale, per manifestare questo pensiero – a volte anche in modo marcato e ostinato (ricordo un’intervista politicamente destabilizzante, proprio in materia di Rai3, che fece in macchina di fronte alle orecchie esterrefatte di **Enzo Cheli** e mie, rilasciata alla *Stampa* mentre **Claudio Martelli** apriva il convegno del Parco dei Principi su “*Informazione e potere*” paradigma di cose giuste dette in una fase politica in cui la “sinistra al passato prossimo” non seppe e non volle capire – incrinò il suo rapporto politico con il partito che lo aveva espresso, procurandogli, posso dire con certezza, il grave dolore della pur evidente non rielezione.

Diciamo, per fare una conclusione semplice, che in questa vicenda sarebbe stato possibile cogliere un magnifico punto di equilibrio, nonostante ormai si fosse incrinato il rapporto con il partito. Qui ha giocato molto il suo temperamento: avrebbe potuto prendere questa via d’uscita (che lui stesso impersonò) senza dover per forza sembrare l’uomo che sosteneva la causa avversa. Ma alla fine non riuscì ad avere il consenso per la continuità di quel mandato in cui lui tutto sommato però sperava. Con un’eleganza straordinaria, il giorno in cui fu evidente che non avrebbe avuto la continuità di mandato, mi chiamò e mi disse:

*“Tu capisci che uno come me deve avere casa a Londra grande città di teatro. Uno come me, diciamo, la casa a Milano ce l’ha, ma deve avere anche casa a Roma. E comunque ha anche quelle ad Arenzano e a Martina Franca. Non parliamo di Venezia. Così come vorrei anche avere casa a Parigi. Ma come cavolo faccio a pagare tutte queste case adesso?”*

Capii che era davvero un grand’uomo. Incurante per una vita di tanti aspetti di vita pratica, in quel momento ironizzava sulla sua condizione di prossimo disoccupato.

**DF**

## Le grandi manovre del cavo(lo). Cercasi banda ultralarga disperatamente Il piano per la rete unica verso un auspicabile chiarimento

Raffaele Barberio

\* giornalista ed esperto di comunicazioni elettroniche

*Democrazia futura ha chiesto a Raffaele Barberio un parere sugli sviluppi del Piano Strategico per la Banda Ultralarga e sulle prospettive della cosiddetta Rete Unica. Raffaele Barberio ci ha autorizzato a riprodurre due suoi contributi sulla spinosa questione non priva di sensibili quanto delicati risvolti politici, del contenuto dei quali è naturalmente lui il solo responsabile.*

### Perché conviene il progetto Minerva sostenuto dalla nuova maggioranza a Palazzo Chigi

#### 1. Addio al piano per la rete unica di CDP-Open Fiber<sup>1</sup>

*La questione della rete unica è diventata una brutta gatta da pelare per Cassa Depositi e Prestiti, stretta tra il Piano di acquisto della rete di TIM a un prezzo indecente e il Progetto Minerva di Fratelli d'Italia, che comporta una differente direzione economicamente ben più vantaggiosa e con una prospettiva concreta di sostenibilità e di tutela dell'occupazione.*

**I piano per la rete unica orchestrato da Cassa Depositi e Prestiti (CDP) e Open Fiber è al capolinea. La sensazione è che il nuovo governo di centrodestra vede con chiarezza che non si possono più buttare dalla finestra i soldi dei risparmi postali degli italiani e tanto meno regalarli ai francesi di Vivendi. Bisogna prendere atto che la pacchia è finita. Ecco perché non capiamo, ma forse siamo noi ad essere ingenui, per quale ragione diversi giornalisti "ben orientati" dei grandi giornali del mainstream continuano a dire che Cassa Depositi e Prestiti (CDP) non può permettersi un'OPA su TIM. Anche perché questi stessi giornalisti sostengono, con grande non curanza, che Cassa Depositi e Prestiti dovrebbe invece permettersi agevolmente di comprare la rete di TIM, strapagandola peraltro ad una cifra indecente.**

Cerchiamo allora di capire quali sarebbero le reali conseguenze dell'iniziativa orchestrata da Cassa Depositi e Prestiti (CDP) e Open Fiber e quali sarebbero invece le conseguenze determinate da una affermazione del piano di Fratelli d'Italia (il cosiddetto Progetto Minerva<sup>2</sup>), mettendo a confronto le differenze tra le due proposte sulla base delle informazioni disponibili, a partire da quelle emerse dalle indiscrezioni di stampa, e di alcune stime che noi stessi abbiamo elaborato.

---

<sup>1</sup> Il primo articolo qui riprodotto con piccole modifiche è uscito il 27 settembre 2022 su *Key4biz*, il quotidiano on line diretto dallo stesso Barberio: <https://www.key4biz.it/e-finita-la-pacchia-addio-al-piano-per-la-rete-unica-di-cdp-open-fiber-ecco-perche-conviene-il-piano-fdi-progetto-minerva/417333/>. Il secondo il 10 ottobre 2022 (Vedi più avanti la nota 2). Lo ringraziamo vivamente per la gentile concessione. Su questo tema l'autore aveva già scritto un pezzo per la nostra rivista: Raffaele Barberio, "Rete Unica, il rischio di mettere l'Italia in contrasto con l'Europa. Storia di un'impostura che denuncia le insufficienze della nostra classe politica", *Democrazia futura*, I (2) aprile- giugno 2021, pp. 351-357. Contributo pubblicato all'interno di un ampio "Focus di approfondimento" a cura di Pieraugusto Pozzi e Bruno Somalvico dedicato al tema: *Oltre la rete unica. La vi italiana alla connettività: tecnologie, mercati, imprese e regole*. Fascicolo scaricabile liberamente dalla Piattaforma Torrossa:

file:///Users/Bruno/Downloads/AssociazioneInfocivica\_DemocraziaFutura\_20221013105558.pdf.

<sup>2</sup> Si veda l'Intervista a cura di Raffaele Barberio ad Alessio Butti (Fratelli d'Italia): "Ecco perché la rete deve essere controllata da Cassa Depositi e Prestiti e in capo a TIM", *Key4biz*, 25 Agosto 2022. Cf. <https://www.key4biz.it/butti-fdi-ecco-perche-la-rete-deve-essere-controllata-da-cdp-e-in-capo-a-tim/414172/>.

## **Rete unica: lo scenario generale sull'integrazione delle reti di TIM e di Open Fiber**

La realizzazione di una rete integrata TIM-Open Fiber ha un forte impatto sulla ristrutturazione di TIM, sul valore per gli azionisti e sugli aspetti finanziari e industriali relativi allo sviluppo delle reti e dei servizi di telecomunicazione. Le due modalità di realizzazione racchiuse, da un lato, nel Memorandum of Undertanding (MoU), firmato da Cassa Depositi e Prestiti e da altre società (il cosiddetto Piano CDP-Open Fiber) e, dall'altro, nella proposta di Fratelli d'Italia (il cosiddetto Progetto Minerva) sono molto diverse tra loro, ma alla fine l'obiettivo è lo stesso, quello di avere una società unica che integri le reti di TIM ed Open Fiber a controllo CDP. Ma CDP dovrebbe scegliere la soluzione tra le due che le permette di spendere meno, magari con un ruolo di successo. Nel seguito si presentano, pertanto, sulla base di alcune ipotesi ad alto livello e senza analizzare per il momento gli aspetti realizzativi, i possibili impatti nei confronti di CDP di ciascuna delle due alternative, sia sulla cassa che sul debito. Lo ripetiamo, quanto sosteniamo si basa sulle informazioni disponibili, quelle che sono emerse dalle indiscrezioni di stampa, e su alcune stime che abbiamo elaborato.

### **Opzione #1. Il Piano CDP-Open Fiber**

Open Fiber compra la rete di TIM per un valore di 15/18 miliardi (se va bene, anche se a nostro avviso il valore della rete TIM è nettamente inferiore). Come? Da 2 a 5 miliardi di euro in cash e 13 miliardi di debito trasferito da TIM ad Open Fiber. Cassa Depositi e Prestiti che detiene il 60 per cento di Open Fiber dovrebbe pagare il 60 per cento in cash (cifra compresa tra 1,2 e 3 miliardi di euro). La "nuova" Open Fiber accumula così un debito monstre di 17 miliardi. Come? Con 13 miliardi di euro che una prima versione arrivano da TIM e 4 dalla stessa Open Fiber. Naturalmente la richiesta di Vivendi di pagare la rete di TIM 31 miliardi di euro non la prendiamo neanche in considerazione e, come detto, consideriamo lo stesso valore di 15/18 miliardi già ampiamente e ingiustificatamente sovrastimato.

### **Opzione #2. Il Piano alternativo di Fratelli d'Italia (Progetto Minerva)**

Secondo il Progetto Minerva elaborato da Fratelli d'Italia, Cassa Depositi e Prestiti, che ha già il 9,8 per cento di TIM, lancia un'OPA su TIM. **Ipotizziamo ora che Cassa Depositi e Prestiti faccia una offerta con un premio tipico di queste operazioni, un premio che riguardi sia le azioni ordinarie che le risparmio, e che riesca ad arrivare ad avere in totale il 40 per cento delle azioni di TIM ordinarie sufficienti per controllare e gestire la società e il 40 per cento delle azioni di risparmio. In questo caso CDP dovrebbe spendere circa 2,5 miliardi di euro.**

Va anche specificato che nel caso che l'Offerta Pubblica d'Acquisto dovesse avere una offerta di azioni superiore e che quindi portasse la percentuale azionaria di Cassa Depositi e Prestiti in TIM al 50 per cento, l'incremento di costo per l'operazione sarebbe pari a circa 250 milioni di euro. Vendendo subito TIM Brasil, assieme ai clienti retail fissi e mobili ed altri asset di rete ridondanti nelle Aree nere, il debito netto di TIM si ridurrebbe a circa 3 miliardi di euro. Il successivo passaggio, a questo punto, è l'acquisto da parte della "nuova" TIM a guida Cassa Depositi e Prestiti, della quota CDP di Open Fiber. Tenendo conto anche di un premio, questa quota vale circa 3 miliardi di euro. TIM fa l'acquisizione, incrementando il suo debito di 3 miliardi di euro. Il debito complessivo della nuova società sarà, a questo punto, di 10 miliardi di euro (3 miliardi di TIM, 3 miliardi per l'acquisto di Open Fiber e 4 miliardi di debito di Open Fiber stessa), molto meno dei 17 miliardi del piano precedente. Ulteriore quanto importante miglioria per Cassa Depositi e Prestiti riguarda l'impatto sul flusso di cassa positivo di circa 500 milioni con il Progetto Minerva e negativo invece di un valore compreso tra 1,2 e 3 miliardi per il piano CDP-Open Fiber.

### La conclusione è abbastanza chiara

Per Cassa Depositi e Prestiti il piano con Open Fiber previsto dal **Memorandum of Understanding** MoU firmato con TIM presenta svantaggi rispetto al Progetto Minerva che riguardano:

1. Il debito che Cassa Depositi e Prestiti deve consolidare e che rimane sulla società della rete. La società unica della rete avrebbe infatti un debito di 17 miliardi nel caso del Piano CDP-Open Fiber (con conseguenze in termini di valore di Borsa e capacità di investimento), molto maggiore rispetto ai 10 miliardi nel caso del Progetto Minerva.
2. La cassa necessaria per Cassa Depositi e Prestiti per arrivare alla costituzione della società della rete è minore. **Cassa Depositi e Prestiti si ritroverebbe con un saldo positivo di 500 milioni nel caso del Progetto Minerva, contro un esborso di 1,2/3 miliardi nel caso del Piano CDP-Open Fiber.**

Oltre a questo, nella soluzione prevista dal Piano CDP-Open Fiber, TIM resta come società dei servizi, con criticità sulla sostenibilità economica e con il problema della gestione degli esuberi di personale.

### CDP affronti il caso Open Fiber

**Per queste ragioni, Cassa Depositi e Prestiti dovrebbe dunque, a rigore di logica, non dare seguito alcuno al Memorandum of Understanding (MoU) e rinunciare all'offerta non binding.** E non solo per le ragioni economiche sin qui indicate.

È sotto gli occhi di tutti, anche degli osservatori meno attenti, la questione molto seria della criticità della gestione operativa di **Open Fiber** che **non può più, per questa ragione, essere il perno dell'iniziativa della rete unica come originariamente era stato pensato**<sup>3</sup>.

I gravi ritardi dovuti alla inadeguatezza del suo management non solo nelle Aree bianche, ma anche in quelle nere, hanno messo a rischio il conseguimento degli obiettivi aziendali e rendono ormai molto urgente un ricambio del vertice.

**Il piano industriale di Open Fiber, è il caso di ricordare, approvato solo nel dicembre 2021 dalla società guidata da Mario Rossetti prevedeva il completamento delle Aree bianche entro giugno 2023, ma la società non è neanche ad un terzo dei lavori (appena 2 milioni di unità immobiliari attivabili contro i 6,3 milioni di unità immobiliari previsti a fine progetto), ed a questo ritmo terminerà i lavori solo nel 2030.**

**Nelle Aree nere, per parte sua, il piano per la rete a banda ultralarga Open Fiber dovrebbe chiudere l'anno con 800 mila nuove unità immobiliari attivabili, il peggior risultato da sempre, specie se confrontato con i circa 1,6 milioni realizzate nel 2019 o addirittura 1,25 milioni realizzate nel 2020 in piena pandemia.**

### Rete unica: CDP vuol fare un torto al nuovo governo prima che si insedi?

Infine, **qualora CDP-Open Fiber dovessero decidere di andare avanti in ogni caso con l'offerta non binding, strapagando la rete TIM a vantaggio di Vivendi, questo sarebbe chiaramente un affronto nei confronti del partito di Giorgia Meloni, appena uscito vincitore nella tornata elettorale del 25 settembre, vista la richiesta esplicita di Fratelli d'Italia alle parti interessate di aspettare l'insediamento del nuovo governo di centrodestra prima di formulare qualsiasi proposta.**

---

<sup>3</sup> Raffaele Barberio, "Open Fiber. Incredibile! Al 30 settembre zero linee attivate in Sardegna, 5 in Calabria, 28 in Puglia, 114 in Liguria", *Key4biz*, 12 ottobre 2022. Cf. <https://www.key4biz.it/open-fiber-troppi-ritardi-pnrr-a-rischio/419718/>.

E va da sé che se l'offerta non bunding non venisse presentata, questo sancirebbe la definitiva (quanto da noi auspicata) fine del Memorandum of Understanding (MoU) di Cassa Depositi e Prestiti con TIM, una circostanza, questa, da cui dovranno essere tratte tutte le debite conclusioni.

## **Il lento stato di avanzamento del piano strategico per la banda ultralarga 2. Open Fiber, il MiSE conferma i risultati disastrosi<sup>4</sup>**

*I numeri pubblicati dal Ministero dello Sviluppo Economico (MISE) per il mese di settembre del 2022 rivelano appena 54 mila unità immobiliari attivabili nelle Aree bianche. Il silenzio incomprensibile della Cassa Depositi e Prestiti. Necessario un cambio dei vertici di Open Fiber.*

**L**eggiamo ormai con divertito stupore le dichiarazioni dei top manager di Open Fiber su alcuni giornali e testate online che celebrano roboanti risultati raggiunti e magnifiche performance. Peccato che quei dati esibiti con tanta convinzione non siano veritieri. Del resto anche l'orchestra sul Titanic suonava mentre la nave stava affondando. E suonava perché il capitano aveva ordinato agli orchestrali di continuare a suonare per distrarre gli ignari passeggeri. Ma ora è tempo di finirla con le spacconerie di risultati che sono frutto di manipolazioni dei dati. **Quello che conta sono i fatti e i fatti sono quelli indicati dai numeri ufficiali del Governo. Il resto è fumo negli occhi.**

### **Stato di avanzamento del piano BUL per la banda ultralarga**

Ecco perché è sufficiente leggere il Report *Stato di avanzamento del piano strategico per la banda ultralarga al 30 settembre 2022*<sup>5</sup> del MiSE, pubblicato da Infratel appena il 7 ottobre e confrontarlo con lo stesso Report uscito il 9 settembre<sup>6</sup> e con il data base di vendibilità nella disponibilità di tutti gli operatori di telecomunicazioni, per capire qual è la situazione reale. **Alla fine di settembre scorso il numero complessivo di unità immobiliari, dove il servizio di Open Fiber è attivabile, è di 2.037.636 unità. Alla fine di agosto 2022 erano 1.983.471. La differenza è stata quindi di sole 54.165 unità immobiliare attivate da Open Fiber in quel mese.** A questo punto, non possiamo non rilevare che tutti i numeri diramati nei primi giorni di ottobre attraverso quotidiani e portali online sono del tutto infondati. Falsi. E colpisce il fatto che nessun giornalista, tra quelli che ne hanno scritto, si sia preso la briga di andare a controllare i numeri diffusi da Infratel. Viene anche voglia di chiedersi, per l'ennesima volta, cosa faccia **Barbara Marinali**, Presidente di Open Fiber, la quale dovrebbe (almeno lei) occuparsene, facendo le dovute verifiche interne.

### **Gli obiettivi prefissati**

Secondo quanto previsto dalla concessione Open Fiber deve rendere attivabili infatti 6.411.150 unità immobiliari entro il mese di giugno del 2023, come lo stesso **Guido Bertinetti** (neodirettore della rete di Open Fiber e da pochi giorni anche Amministratore Delegato del Consorzio Open Fiber Network Solutions) ha dichiarato in alcune sue interviste a portali online nei primi giorni di ottobre. Per rispettare i tempi, Open Fiber deve quindi rendere attivabili altre 4.373.514 unità immobiliari da qui a giugno 2023, il che equivale ad una media mensile di

<sup>4</sup> Uscito su Key4biz il 10 ottobre 2022. Cf. <https://www.key4biz.it/open-fiber-il-mise-conferma-i-risultati-disastrosi/419137/>.

<sup>5</sup> BUL, Infratel, Invitalia, *Stato di avanzamento del piano strategico per la banda ultralarga al 30 settembre 2022*, Roma, 222 p. [https://www.key4biz.it/wp-content/uploads/2022/10/Relazione-Stato-avanzamento-BUL\\_SETTEMBRE.pdf](https://www.key4biz.it/wp-content/uploads/2022/10/Relazione-Stato-avanzamento-BUL_SETTEMBRE.pdf).

<sup>6</sup> Raffaele Barberio, Allarme per la gestione CDP-Open Fiber. Ad agosto solo 37 mila unità immobiliari attivabili. E adesso cosa succederà?", Key4biz, 14 settembre 2022. Cf. <https://www.key4biz.it/allarme-per-la-gestione-cdp-open-fiber-ad-agosto-solo-37-mila-unita-immobiliari-attivabili-e-adesso-cosa-succederà/415770/>.

circa 490 mila realizzazioni contro le 54 mila del settembre 2022. Se Open Fiber dovesse proseguire con la velocità del settembre 2022, avrebbe bisogno di altri 82 mesi (7 anni meno 2 mesi) per finire i lavori, il che vuol dire arrivare al 2030. Sorprendentemente, sempre lo stesso **Guido Bertinetti**, ha dichiarato che

“...nel corso del 2022 abbiamo realizzato circa il 50 per cento di quanto fatto nei quattro anni precedenti...”

### Aree bianche

**Ora, considerato che le unità immobiliari attivabili nelle Aree bianche sono state messe a disposizione sostanzialmente solo negli anni 2020 e 2021, è matematicamente evidente che se nell'anno 2022 si procedesse alla stessa velocità degli anni precedenti si realizzerebbe in un anno esattamente il 50 per cento di quanto fatto fino ad adesso, ovvero nei due anni precedenti. E quindi è chiaramente dimostrato che non c'è alcuna accelerazione nell'operato di Open Fiber<sup>7</sup>. Anzi.**

**Lo ripetiamo: nelle Aree bianche le unità immobiliari non sono state messe a disposizione nei quattro anni precedenti**, come affermato da **Guido Bertinetti**, **ma solo negli ultimi due anni, peraltro i due anni della pandemia**. Ad ogni modo, vi riportiamo di seguito la tabella delle unità immobiliari con servizio attivabile realizzate da Open Fiber nel 2022.

### Numero unità immobiliari con servizio attivabile

**Gennaio Febbraio Marzo Aprile Maggio Giugno Luglio Agosto Settembre**

**63.292 77.451 106.567 71.714 52.994 35.138 46.555 37.298 54.165**

**Considerato che alla fine del 2021 le unità immobiliari erano 1, 844 milioni è difficile affermare di aver realizzato il 50 per cento di quanto fatto negli anni precedenti.**

### Dario Scannapieco ha il polso della situazione?

A questo punto viene da chiedersi: ma **Dario Scannapieco**, Amministratore Delegato di Cassa Depositi e Prestiti (CDP) che detiene con il 60 per cento il controllo su Open Fiber, ha chiara la gravità della situazione? E **Dario Scannapieco** si rende conto che rappresentare i dati in questo modo, da parte di una società controllata da CDP come Open Fiber, non è corretto? Anzi rappresenta un fatto ancor più grave per una società a controllo pubblico, che dovrebbe fare della trasparenza un cavallo di battaglia? Infine, anche se volessimo guardare ai chilometri di infrastruttura realizzata, numeri che tanto amano esibire come trofei **Mario Rossetti**, Amministratore Delegato di Open Fiber e i suoi top manager, balza subito agli occhi il fatto che tali numeri non hanno alcuna importanza, sia per gli obblighi assunti con lo Stato sia per i cittadini a cui il servizio è destinato. E la ragione è molto semplice: perché Open Fiber deve realizzare unità immobiliari “attivabili.”

### Le ragioni dei ritardi

E ora andiamo a vedere perché ci sono notevoli ritardi anche in questo caso. Open Fiber dichiara infatti che realizzerà 20 mila chilometri di infrastrutture alla fine dell'anno in corso 2022. Peccato che il piano industriale predisposto solo alcuni mesi fa proprio da Mario Rossetti aveva fissato l'obiettivo per il 2022 a 28.489 chilometri.

<sup>7</sup> Leggi anche: Raffaele Barberio, “Open Fiber. Nel caos il Consorzio appena costituito, si dimette il suo ad Gabriele Sgariglia”, Key4biz, 4 ottobre 2022. Cf. <https://www.key4biz.it/open-fiber-nel-caos-il-consorzio-appena-costituito-si-dimette-il-suo-ad-gabriele-sgariglia/418212/>.

Quindi già sappiamo oggi che, nel migliore dei casi, Open Fiber realizzerà 8489 km in meno rispetto all'obiettivo previsto. E se consideriamo che nel 2021 (in piena pandemia) i chilometri realizzati sono stati 16.497 il risultato di 20 mila chilometri esibito come un record rimane comunque anch'esso estremamente deludente.

Qualcuno di voi potrebbe ritenere che la nostra visione sfiori l'ironia, ma è tutto drammaticamente vero e non riusciamo a capacitarci più davvero di come Cassa Depositi e Prestiti (CDP) possa far finta di niente e continuare ad ascoltare l'orchestra che suona nel salone delle feste, incurante dell'iceberg che ha già danneggiato la chiglia del Titanic.

### Ma è tutto davvero così nero?

Appunto, anche la situazione delle Aree nere, come avevamo anticipato il 22 settembre 2022<sup>8</sup>, non è migliore e tutti abbiamo letto come ormai gli operatori si stiano rivolgendo anche a provider diversi da Open Fiber per portare avanti il loro business visto che Open Fiber non rispetta i piani che ha dichiarato. Ultimo, il caso dell'accordo Iliad-Fastweb. Il tutto mette ovviamente a rischio la sostenibilità del piano industriale di Open Fiber e mette a rischio lo sviluppo economico del Paese. Certo sarebbe sconcertante se, dopo i roboanti annunci di presunti grandi risultati raggiunti e diramati propagandisticamente negli ultimi dodici mesi, si scoprisse che il piano industriale di Open Fiber dovesse essere rifatto?

### Piano industriale da rifare?

E sì, perché l'attuale Piano industriale è stato redatto dallo stesso Mario Rossetti (e dai suoi dispendiosi consulenti) quando ricopriva l'incarico di Direttore Generale e questo suo Piano industriale è stato approvato nello scorso mese di dicembre (quasi un anno fa) proprio quando sempre lui, Mario Rossetti, fu nominato Amministratore Delegato di Open Fiber. Come possono Cassa Depositi e Prestiti e Macquarie permettere che venga rivisto un Piano industriale approvato neanche un anno fa? Si saranno chiesti se la revisione in vista serva magari a coprire i buchi della gestione e nascondere gli insuccessi registrati?

Che la situazione fosse drammatica lo stiamo dicendo da mesi.

E le nostre affermazioni sono basate su fatti, non su opinioni o false dichiarazioni. Come abbiamo scritto più volte, per capire quanto l'operatività aziendale fosse allo sbando, bastava guardare ai risultati deludenti emersi chiaramente già a partire dal primo trimestre dell'anno in corso.

Le innumerevoli uscite dei manager apicali (un numero record, quanto sospetto di dimissioni a raffica) erano, infine, un altro segnale chiaro e preoccupante. Tutti coloro che dovrebbero intervenire però, sembra, continuino a far finta di niente, a partire dai vertici di Cassa Depositi e Prestiti.

**C'è da sperare che qualcuno intervenga presto, perché non c'è tempo da perdere, ed è necessario assicurare un cambio di passo ad Open Fiber, il cui futuro è legato alla scelta di un manager capace e concreto che guidi l'azienda con rinnovato slancio.**

**D F**

---

<sup>8</sup>Leggi anche: Raffaele, Barberio, "Open Fiber crolla anche nelle aree nere con il peggior risultato di sempre. Dimissioni del vertice?", *Key4biz*, 22 settembre 2022. Cf. <https://www.key4biz.it/open-fiber-crolla-anche-nelle-aree-nere-con-il-peggior-risultato-di-sempre-dimissioni-del-vertice/416895/>.



## in vigore da novembre 2022 nell'Unione europea la Legge sui mercati digitali **Digital Markets Act, regole chiare per tutte le imprese e per le piattaforme Big Tech**

**Flavio Fabbri**

Redattore e giornalista pubblicista, si occupa di transizione digitale e innovazione

**L**a legge sui mercati digitali definisce la situazione in cui una piattaforma online di grandi dimensioni è o meno un "gatekeeper", stabilendo regole e sanzioni. L'obiettivo è contenere lo strapotere delle Big Tech, tutelare i diritti dei consumatori e difendere la libera concorrenza nel mercato unico digitale.

### **Entra in vigore nell'Unione la Digital Markets Act**

Dal primo novembre 2022 è in vigore il Digital Markets Act (o DMA), una legge che ha come finalità la realizzazione delle condizioni di parità in campo digitale, stabilendo regole chiare per tutte le imprese ed evitando abusi/rendite di posizione, soprattutto tra le grandi piattaforme online, chiamate "gatekeeper" (cioè, le Big Tech del calibro di Amazon, Google, Microsoft, Apple, Facebook e altre ancora).

**Il DMA assicurerà ad aziende, consumatori e altre organizzazioni un ambiente equo e competitivo, in cui tutti potranno beneficiare delle stesse opportunità. Certo, questo è l'obiettivo di massima, ma era l'unica cosa da fare nel mercato unico europeo per contenere la crescita del potere economico delle cosiddette Big Tech, i cui servizi tutti noi utilizziamo quotidianamente e proprio per queste da regolare.**

### **I punti chiave del Digital Markets Act**

La legge sui mercati digitali definisce nuove norme per le grandi piattaforme online tra cui:

- garantire che l'annullamento dell'abbonamento ai servizi di piattaforma di base sia semplice quanto l'abbonamento;
- garantire che le funzionalità di base dei servizi di messaggistica istantanea siano interoperabili;
- dare agli utenti commerciali l'accesso ai loro dati di prestazione marketing o pubblicitaria sulla piattaforma;
- informare la Commissione europea in merito alle acquisizioni e fusioni da essi realizzate.

### **È fatto esplicito divieto ai gatekeeper di**

1. classificare i propri prodotti o servizi in modo più favorevole rispetto a quelli di altri operatori del mercato (autoagevolazione);
2. preinstallare determinate applicazioni o software o impedire agli utenti di disinstallare facilmente tali applicazioni o software;
3. imporre l'installazione dei software più importanti (ad esempio i browser web) per impostazione predefinita all'installazione del sistema operativo;
4. impedire agli sviluppatori di utilizzare piattaforme di pagamento di terzi per la vendita di applicazioni;
5. riutilizzare, ai fini di un altro servizio, i dati personali raccolti nel corso di un servizio.

### Chi è il gatekeeper

In questo modo il Digital Markets Act definisce il concetto stesso di gatekeeper in rete, che è qualsiasi azienda:

- che abbia una forte posizione economica, un impatto significativo sul mercato interno ed è attiva in più paesi dell'Unione europea;
- che abbia una forte posizione di intermediazione, il che significa
  - che collega una vasta base di utenti a un gran numero di aziende, e vanta una posizione radicata e duratura nel mercato, il che a sua volta significa
  - che è stabile nel tempo se la società ha soddisfatto i due criteri di cui sopra in ciascuno degli ultimi tre esercizi.

**La legge sui mercati digitali stabilisce un elenco di obblighi e divieti<sup>1</sup> che i gatekeeper dovranno rispettare nelle loro operazioni quotidiane per garantire mercati digitali equi e aperti.**

In tal modo si migliorano le possibilità per le imprese di contendere i mercati e fare concorrenza ai gatekeeper sulla base dei meriti dei loro prodotti e servizi, ampliando lo spazio per l'innovazione.

### Le prime applicazioni della legge solo da maggio 2023

**La legge è entrata in vigore il 1° novembre 2022, ma la sua applicazione effettiva arriverà a partire dal 2 maggio 2023.**

**Entro il 3 luglio dello stesso anno, infine, tutte le imprese interessate dovranno notificare alla Commissione la propria dimensione di mercato per il riconoscimento eventuale di gatekeeper.**

In caso di infrazione della legge sui mercati digitali, la Commissione potrà comminare sanzioni e ammende fino al 10 per cento del fatturato mondiale di una società e fino al 20 per cento in caso di recidiva.

**DF**

---

<sup>1</sup> Commissione europea, "La legge sui mercati digitali: garantire mercati digitali equi e aperti". Cf [https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/digital-markets-act-ensuring-fair-and-open-digital-markets\\_it](https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/digital-markets-act-ensuring-fair-and-open-digital-markets_it).

## Istruzioni per l'uso e previsioni di crescita secondo Bloomberg Cos'è il metaverso e vale la pena aspettarlo?<sup>1</sup>

Paolo Anastasio

Giornalista, specializzato in ICT, Digital Economy e Telecomunicazioni

**C**ome sarà il nuovo mondo virtuale? La gente davvero lo vuole? C'è una domanda almeno potenziale per lo sviluppo di questo nuovo sviluppo futuro di Internet? Immagina un mondo online tridimensionale in cui ti teletrasporti dal tuo ufficio londinese a una sala riunioni a Singapore, fai acquisti in una replica digitale del tuo negozio di abbigliamento preferito e poi incontri un amico per una partita di golf virtuale.

**Per alcuni, questa versione prossima ventura di Internet, conosciuta come il metaverso, è il futuro dell'interazione umana. Il fondatore di Facebook Mark Zuckerberg ha cambiato il nome dell'azienda in Meta Platforms in suo onore, e sta versando miliardi di dollari all'anno negli sforzi per dominare questa "prossima frontiera".**

Ma non è chiaro come sarebbe un universo virtuale unificato o se le persone lo vogliono davvero. Di seguito l'analisi puntuale di Bloomberg.

### 1. Come funzionerà il metaverso?

Sarà un mix di diverse tecnologie, unendo fra loro videoconferenza, giochi come Minecraft e Roblox, token crittografici, email, realtà virtuale, social media e streaming live. Tutto insieme. **Allo stesso modo in cui potresti creare un documento in Microsoft Word e inviarlo tramite Gmail di Google a un collega per leggerlo su un iPad Apple, gli elementi nel metaverso sarebbero in grado di spostarsi attraverso un ecosistema di prodotti concorrenti, mantenendo il loro valore e la loro funzione.** Un'opera d'arte digitale acquistata come token non fungibile, o NFT, dalla società A, ad esempio, sarebbe visualizzabile sul muro virtuale di una casa in un gioco realizzato dalla società B.

### 2. Che cosa ci andresti a fare lì?

**Lavorare e giocare.** Un esempio: "Jane" crea un avatar 3D, una rappresentazione digitale di sé stessa, all'interno di Facebook o Microsoft Teams e lo utilizza nelle riunioni dell'ufficio virtuale. Dopo il lavoro, Jane ha i biglietti per un concerto virtuale con gli amici e tutti i loro avatar appaiono tra le centinaia di teste tra il pubblico. La musica finisce e la band dice: "Non dimenticare di comprare una maglietta!".

Attraverso il suo avatar, Jane sfoglia i modelli in una bancarella proprio come farebbe oggi su Amazon, Asos o Taobao, ne paga uno con criptovaluta e lo indossa nell'ufficio virtuale il giorno successivo. Un collega chiede a sua figlia di prenderlo in prestito per usarlo quella sera in un gioco Roblox e Jane glielo presta.

**Questo scenario coinvolge strumenti di comunicazione aziendale, streaming di eventi live, e-commerce e condivisione di qualcosa di valore. Funziona solo se ogni provider costruisce il proprio sistema in modo da rendere compatibili e trasferibili risorse come avatar e magliette.**

---

<sup>1</sup> Uscito in *Key4biz*, 31 Ottobre 2022. Cf <https://www.key4biz.it/cose-il-metaverso-e-vale-la-pena-aspettarlo/422518/>.

### 3. Quando sarà possibile entrare sul metaverso?

Non per diversi anni, se mai sarà possibile entrarci in generale. **Puoi già utilizzare i token crittografici per acquistare “terreni” in mondi virtuali basati su browser come Decentraland**, partecipare a conferenze in realtà virtuale (VR) utilizzando vFairs o utilizzare lo spogliatoio 3D di Sizebay per provare i vestiti.

**Ma questi prodotti sono ben lontani dall’essere il mondo coeso e interoperabile immaginato da Zuckerberg e altri.**

Anche se non mancano gli investitori che scommettono che il metaverso nascerà, i più grandi assegni vengono scritti per produttori di chip, studi di videogiochi e altre società i cui prodotti possono prosperare indipendentemente dal fatto che accada o meno. Il CEO di Microsoft Corp. **Satya Nadella** ha dichiarato a gennaio che l’acquisizione da parte della società per 69 miliardi di dollari del produttore di giochi Activision Blizzard aiuterà a costruire “la prossima Internet”. Ma, ha aggiunto, **“non ci sarà un singolo metaverso centralizzato e non dovrebbe esserci”**.

Il metaverso avrebbe anche bisogno di Internet ultraveloce in grado di gestire centinaia di flussi di dati simultanei e la maggior parte delle connessioni wireless odierne può a malapena supportare giochi multiplayer come Fortnite.

### 4. C’è domanda per il metaverso?

**Si sta rivelando difficile convincere le persone ad agganciarsi un visore VR in faccia e uscire con le versioni da cartone animato dei loro colleghi e migliori amici. Zuckerberg è stato ampiamente deriso ad agosto quando ha pubblicato un primitivo “selfie” dal metaverso per promuovere la piattaforma VR di Meta, Horizon Worlds. Non ci sono molte prove che le persone che lavorano da casa vogliano passare dalle normali chiamate Zoom alle riunioni in VR.**

Per alcuni, il vantaggio di sentirsi “nella stanza” è compensato da sensazioni di vertigini e nausea che possono derivare dal movimento costante.

Quando la piattaforma di social media Snap ha annunciato i licenziamenti a settembre, **le persone che lavoravano su tecnologie che potrebbero svolgere un ruolo in un futuro metaverso sono state le prime a partire.**

**La divisione VR di Meta produce visori dal 2014 e ha riportato pesanti perdite e entrate che sono solo una frazione del core business finanziato dalla pubblicità di Meta.**

Molti fondi quotati in borsa e fondi comuni di investimento specializzati in attività legate al metaverso sono precipitati nel 2022 poiché l’aumento dei tassi di interesse ha spinto gli investitori alla ricerca di aziende con entrate più prevedibili e profitti tangibili.

### 5. E se il metaverso avesse successo?

**Potrebbe essere un balzo in avanti tecnologico simile alla trasformazione del web negli anni Novanta da testo e immagini statici su una pagina a un posto dove comprare un libro o guardare un film, e poi in un modo per frequentare le lezioni universitarie e progettare prodotti in collaborazione.**

**Potrebbe cambiare il modo in cui le persone si riuniscono, interagiscono e spendono denaro, creando un’esperienza di vita virtuale distinta.** È il tipo di futuro immaginato nei romanzi di fantascienza come “Snow Crash” di Neal Stephenson e in film come “The Matrix” e “Ready Player One”. Ognuno di questi, va notato, rappresentava una forma di distopia.

31 Ottobre 2022

**DF**

## La sfida del Segretario Generale delle Nazioni Unite ai fautori del controllo sulla Rete Guterres e il nuovo ordine mondiale di Internet<sup>1</sup>

Giacomo Mazzone

Direttore responsabile *Democrazia futura*, esperto di Internet Governance

**P**roprio all'inizio dell'avventura di *Democrazia Futura*, nell'ottobre 2020 (cioè ormai quasi un secolo fa, in epoca pre-COVID e molto prima della guerra d'Ucraina), si era cercato di dar conto ai lettori italiani di quanto si stava muovendo nel Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite, a proposito di Internet e della sua governance.

Ai pochi-ma-buoni lettori di *Democrazia Futura* era stato dato conto del fatto che il Segretario Generale delle Nazioni Unite **Antonio Guterres** aveva deciso di fare dello sviluppo di una serie di iniziative sul futuro di Internet uno dei suoi principali obiettivi nella campagna per la rielezione. Così è effettivamente avvenuto, allorché il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha deciso il 7 giugno 2021 di confermarlo<sup>2</sup> per un secondo mandato, sulla base di un programma con dieci priorità, prime fra tutte la fine dell'emergenza COVID, la pace e l'emergenza climatica.<sup>3</sup>

**All'ottavo posto dell'elenco, figurava il punto "Rising to the challenge of digital transformation", in cui il Segretario Generale spiegava che la trasformazione digitale sta investendo ogni aspetto della vita umana e non solo la tecnologia, col rischio di creare nuove profonde divisioni ("digital divides") non solo fra paesi ricchi e poveri, ma anche all'interno dei paesi ricchi, e di come questo processo comporti fra l'altro enormi rischi in termini di cybersicurezza e di squilibri sociali.** Il Segretario Generale indicava nel suo documento di candidatura tre piste di lavoro promettenti sul tema digitale<sup>4</sup>: i lavori dell'*Open-ended Working Group on developments in the field of information and telecommunications in the context of international security*<sup>5</sup>, quelli dell'Internet Governance Forum e la Digital Roadmap, lanciata in grande pompa a giugno 2020<sup>6</sup>.

1 Seguito dell'articolo "Una Road Map per la cooperazione digitale. L'iniziativa del Segretario Generale delle Nazioni Unite per la Governance dell'Internet globale, *Democrazia futura*, numero 0, ottobre-dicembre 2020, pp. 89- 91, anticipato in <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-liniziativa-del-segretario-generale-delle-nazioni-unite-per-la-governance-dellinternet-globale/330120/> e dell'articolo "Chi ha paura dello 'splinternet'? Riuscirà il Segretario Generale dell'ONU a mettere d'accordo Europa, Russia, Cina e Americhe?", *Democrazia futura*, I (2) aprile-giugno 2021, pp. 391-396, anticipato in <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-chi-ha-paura-dello-splinternet/362984/>.

<sup>2</sup> <https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/Onu-Consiglio-di-Sicurezza-vota-per-secondo-mandato-a-Guterres-da92115d-6fe4-4c00-930f-65705f36b29c.html>.

<sup>3</sup> Programma Guterres: primo mandato 2016 <https://www.un.org/pga/71/sg/>, secondo mandato 2021: [https://www.un.org/sg/sites/www.un.org.sg/files/atoms/files/guterres\\_VisionStatement\\_2021.pdf](https://www.un.org/sg/sites/www.un.org.sg/files/atoms/files/guterres_VisionStatement_2021.pdf)

<sup>4</sup> Estratto dal documento succitato pag. 12 "Advances in technology and science have left no aspect of life untouched. The fourth industrial revolution has been deeply transformative, connecting and networking the world in hitherto unimaginable ways, generating innovation and being a driver of progress for sustainable development. But we are also faced with a colossal digital divide that reinforces social and economic divisions; surveillance, control and manipulation possibilities of an unprecedented nature; anarchic and criminal behaviour in cyberspace and ungoverned digital spaces, including the Internet, which have created new vectors of instability and thrown up huge ethical, social and regulatory questions".

<sup>5</sup> Link alla pagina web dell'Open Ended WG : <https://www.un.org/disarmament/open-ended-working-group/> e link al suo rapporto conclusivo, pubblicato il 12 marzo 2021 : <https://front.un-arm.org/wp-content/uploads/2021/03/Final-report-A-AC.290-2021-CRP.2.pdf>.

<sup>6</sup> Link alla pagina web della Digital Roadmap del SG delle Nazioni Unite: <https://www.un.org/en/content/digital-cooperation-roadmap/>.

## Lo sforzo profuso da Guterres, un autentico mastino, di fronte a un percorso impervio

**Antonio Guterres** sa che il percorso è impervio (come era descritto nell'articolo di *Democrazia Futura* dell'ottobre-dicembre 2020) e che molti saranno gli ostacoli da affrontare, ma aveva in mente un'arma segreta. E cioè la nomina di un suo fidatissimo nel ruolo di United Nations Secretary General's Special Tech Envoy.

**Una figura equivalente a quella introdotta da Barack Obama alla Casa Bianca: un esperto di tecnologie di completa fiducia, in grado di dettare la linea a tutta l'amministrazione statunitense sulle questioni tecnologiche.**

**Più modestamente di Barack Obama, Guterres immagina di mettere un suo uomo fidato al centro di una ragnatela dove convergono tutti i processi lanciati dalle Nazioni Unite in materia digitale:** dal gruppo sulla sicurezza, all'Internet Governance Forum globale, dal lavoro dell'International Telecommunication Union (ITU-UIT) ai gruppi di lavoro dell'UNESCO e dell'UNCTAD sull'etica dell'intelligenza artificiale o sul commercio digitale.

**L'aspirazione nemmeno tanto nascosta è di creare consenso fra gli stati membri delle Nazioni Unite per poi trasformare alcune delle posizioni su cui si è raggiunto il consenso, in Trattati internazionali aperti alla firma degli Stati. In pole position fra questi trattati, ve ne è uno sulla cybersicurezza, uno sul bando delle cyberwar, uno sull'etica dell'Intelligenza artificiale, uno per riconoscere l'accesso a internet come un diritto primario dei cittadini e così via.**

Così<sup>7</sup>, il 22 gennaio 2021, in piena campagna per ottenere il rinnovo del suo mandato, nomina il Tech Envoy con un ampio mandato.

**Come ci si aspettava, la scelta cade su un fedelissimo**, già suo braccio destro a Ginevra nel precedente incarico di Segretario Generale dell'UNHCR: **Fabrizio Hochschild Drummond**.

**Un "mastino" cui Antonio Guterres ha affidato in passato le missioni più difficili e che si stava già preparando negli spogliatoi a discutere con le piattaforme internet e con i governi dei principali paesi. Gli assegna subito un ambizioso obiettivo da raggiungere: organizzare un grande Summit delle Nazioni Unite per il Futuro da tenersi a New York nell'autunno 2023 a New York.**

Un programma "coperto" ma intuibile, che pesta i piedi a molti, a cominciare dalla Russia, che sulla cyberguerra ha costruito una parte della sua dottrina militare, senza contare tutti i paesi autoritari allergici all'inclusione dell'accesso a Internet fra i diritti umani.

**Guterres compie l'errore di sottovalutare i segnali lanciati dagli oppositori delle riforme previste al capitolo 8 del suo programma, e così i suoi oppositori passano dai mugugni e dalla politica della sedia vuota, alle bombe puzzolenti.**

Esattamente il giorno dopo l'annuncio della nomina del Tech Envoy, vengono rese pubbliche e inviate anonimamente alla stampa alcune denunce contro il neo-nominato per accuse di molestie presentate da alcune ex-dipendenti<sup>8</sup>.

Guterres tenta di calmare le acque, ma invano, e così dopo qualche giorno passato a cercare di difendere il suo uomo, ~~infine~~ lo solleva dall'incarico e poco dopo affida ad interim la missione di Tech Envoy ad una funzionaria italiana di lungo corso: **Anna Maria Spatolisano**. Bravissima sì, ma in tutt'altre materie, e soprattutto inquadrata nel Dipartimento delle Nazioni Unite per l'Economia e gli Affari Sociali (UN-DESA), da un decennio ormai sotto direzione cinese. Come a dire che **l'ufficio del Tech Envoy è finito sotto tutela proprio di uno di quei paesi che più sono perplessi sulla messa in pratica del programma di Antonio Guterres sul digitale.**

Nel frattempo, agli attacchi sottotraccia si aggiungono anche le reazioni aperte.

<sup>7</sup> Il secondo mandato è ufficialmente iniziato il 18 gennaio 2022.

<sup>8</sup> Chi ha paura dello splinternet?", loc. cit. alla nota 1. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-chi-ha-paura-dello-splinternet/362984/>

## L'ostilità della Russia e della Cina

Alla riunione speciale dell'Assemblea delle Nazioni Unite del 27 aprile 2021, tenutasi in piena epidemia di COVID, si discute intorno ai principali punti del programma di **Antonio Guterres** sulla trasformazione digitale. Un evento da cui il segretario generale portoghese spera di raccogliere grandi consensi sull'idea di riconoscere l'accesso a Internet come diritto fondamentale dei cittadini, proprio sull'onda emotiva del COVID.<sup>9</sup>

Come si racconta nell'articolo di *Democrazia Futura* che narra quel giorno, il plebiscito atteso da Guterres e lungamente preparato in diverse capitali occidentali, non c'è e soprattutto c'è chi brilla per la sua assenza o per la sua presa di distanza, cortese ma ferma.

**A prefigurare un asse che qualche mese dopo si dispiegherà in tutta la sua ampiezza durante la crisi ucraina, ci sono la Russia – che decide apertamente di snobbare l'avvenimento, inviando un testo registrato di un tenore di quarta fila - ma anche la Cina che ricorda come alcune delle materie di cui Guterres vorrebbe occuparsi, non rientrino nel mandato delle Nazioni Unite.**

Ciononostante il Segretario Generale riesce a far passare una Risoluzione approvata dall'Assemblea Generale in cui si dice:

“Furthermore, building on the recommendations of the road map for digital cooperation (see A/74/821), the United Nations, Governments, the private sector and civil society could come together as a multi-stakeholder digital technology track in preparation for a Summit of the Future to agree on a Global Digital Compact. This would outline shared principles for an open, free and secure digital future for all.

“Complex digital issues that could be addressed may include: reaffirming the fundamental commitment to connecting the unconnected; avoiding fragmentation of the Internet; providing people with options as to how their data is used; application of human rights online; and promoting a trustworthy Internet by introducing accountability criteria for discrimination and misleading content.

“More broadly, the Compact could also promote regulation of artificial intelligence to ensure that this is aligned with shared global values.”<sup>10</sup>

Al di là della Risoluzione, il brutto incidente della nomina abortita del Tech Envoy e i distinguo dell'Assemblea di aprile 2021, di fatto finiscono per bloccare per quasi un anno e mezzo l'intero processo. In questo lasso di tempo i lavori della Road Map del Segretario Generale delle Nazioni Unite per la digitalizzazione procedono a rilento, la riforma dell'Internet Governance Forum globale procede a piccolissimi passi e nessuna grossa iniziativa viene lanciata e di Summit delle Nazioni Unite per il futuro non si parla più per un bel po'. **Antonio Guterres è però un tipo tenace<sup>11</sup> e, nell'ombra continua a lavorare, anche se cerca di non darlo a troppo a vedere.**

<sup>9</sup> Si veda in proposito l'articolo del giugno 2021 “Chi ha paura dello splinternet?”, eodem loco. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-chi-ha-paura-dello-splinternet/362984/>.

<sup>10</sup>“Inoltre, basandosi sulle raccomandazioni della road map per la cooperazione digitale (vedi A/74/821), le Nazioni Unite, i governi, il settore privato e la società civile potrebbero unirsi come un percorso tecnologico multi-stakeholder in preparazione di un vertice del Futuro per concordare un Global Digital Compact. Ciò delinerebbe principi condivisi per un futuro digitale aperto, libero e sicuro per tutti. “Problemi digitali complessi che potrebbero essere affrontati possono includere: riaffermare l'impegno fondamentale a connettere ciò che non è connesso; evitare la frammentazione di Internet; fornire alle persone opzioni su come vengono utilizzati i loro dati; applicazione dei diritti umani online; e promuovere un Internet affidabile introducendo criteri di responsabilità per la discriminazione e i contenuti fuorvianti. “Più in generale, il Compact potrebbe anche promuovere la regolamentazione dell'intelligenza artificiale per garantire che questa sia allineata con i valori globali condivisi”.<https://www.un.org/techenvoy/global-digital-compact>.

<sup>11</sup> Come ribadito nella sua “Our Common Agenda” a proposito della Road Map per la trasformazione digitale, Guterres ricorda che: “It is my intention to bring all stakeholders together, including through a strengthened Internet Governance Forum, to ensure robust implementation of the digital roadmap, which I launched in June 2020 in follow-up to the report of the High-Level Panel on Digital Transformation”.

## **Gli obiettivi indicati da Antonio Guterres ne *La nostra agenda comune* e la nomina di un ex ambasciatore indiano come Inviato per la Tecnologia - Envoy on Technology**

A settembre 2021 pubblica il suo documento programmatico *Our common agenda. Report of the General Secretary*, dove il piano per il digitale continua ad apparire<sup>12</sup> ed anzi è progredito di una posizione in classifica, passando al 7 posto, dopo lo spostamento del punto COVID al 12 posto. Interessante leggere quali sono gli obiettivi principali in esso elencati:

- 1. Connettere tutti i cittadini all'Internet, a partire dalle scuole**
- 2. Impedire la frammentazione dell'Internet globale<sup>13</sup>**
- 3. Proteggere i dati**
- 4. Applicare i diritti umani anche nel mondo digitale**
- 5. Introdurre criteri di responsabilità per chi propaga disinformazione e discriminazione online**
- 6. Considerare i beni digitali come patrimonio comune.**

**Come si deduce dalla lettura del documento, nonostante le diverse pressioni subite, non c'è stata nessuna concessione a Russia e Cina.**

Guterres aspetta che il contratto di Hochschild arrivi alla sua scadenza naturale e poi lancia il bando per reclutare un nuovo Inviato per la Tecnologia (Tech Envoy). Ma – nel farlo - tiene conto del fatto che il contesto e i tempi sono cambiati e che – anche se la Russia non ha più la stessa capacità di nuocere dell'anno precedente - cerca di tener conto delle posizioni di Cina, India e di altri paesi emergenti.

**Da una parte Russia e Cina – in occasione della crisi ucraina - sono venute allo scoperto nel chiedere un nuovo Ordine Mondiale che superi il multilateralismo basato sul rispetto dei diritti umani.**

Un approccio secondo loro obsoleto, approvato alla fine della Seconda Guerra Mondiale, solo grazie all'ondata di indignazione mondiale sollevata dai crimini nazisti, e che oggi non avrebbe più ragione d'essere.

**La battaglia, anche nel campo digitale, che prima si svolgeva sottotraccia ora non ha più motivo di essere nascosta, ed emerge alla luce del sole.**

**Con la differenza rispetto a gennaio 2021, che la Russia è ora sulla difensiva e non possono battere i pugni più di tanto mentre i cinesi preferiscono, come al solito, un atteggiamento più defilato e meno di contrapposizione.**

Dall'altra, **Antonio Guterres** ha imparato la lezione e **decide di fare qualche concessione ai paesi più recalcitranti a proseguire su questa strada. Affida così il ruolo di Tech Envoy ad un ex ambasciatore presso le Nazioni Unite a Ginevra, Amandeep Singh<sup>14</sup>** Quest'ultimo – a differenza di Hochschild - non è un fedelissimo del Segretario Generale, e soprattutto è indiano, e quindi esponente di uno dei membri di quel gruppo di paesi suscettibili di schierarsi dalla parte di Cina e Russia.

Nel prendere questa decisione – che in altri tempi molti avrebbero contestato - **Guterres è anche favorito dal suicidio politico dell'Europa in questa particolare vicenda.**

**L'Europa dell'Unione Europea in particolare che è quella che più si sta battendo per regolamentare Internet, aspirava a che questa sua primazia le fosse riconosciuta al Palazzo di Vetro, e si è**

<sup>12</sup> Per il testo integrale della "Our common agenda" andare al link: [https://www.un.org/en/content/common-agenda-report/assets/pdf/Common\\_Agenda\\_Report\\_English.pdf](https://www.un.org/en/content/common-agenda-report/assets/pdf/Common_Agenda_Report_English.pdf).

<sup>13</sup> Il famoso "splinternet" di cui all'articolo del giugno 2021 citato alla nota 1.

<sup>14</sup> <https://www.un.org/sg/en/content/sg/personnel-appointments/2022-06-10/mr-amandeep-singh-gill-of-india-envoy-technology%C2%A0>.



mossa attivamente affinché la posizione del Tech Envoy fosse affidata ad un esponente di questa linea pro-regolamentazione<sup>15</sup>.

Peccato che, come già accaduto tante volte, all'appuntamento l'Europa si presenta disunita, anzi peggio: in frantumi, con tanti candidati contrapposti fra loro: dall'Estonia, dalla Finlandia, dall'Olanda, una lista infinita di nomi cui poi si aggiunge (senza nemmeno provare a cercare intese preventive con gli altri paesi) anche l'Italia che candida l'ex ministra per l'innovazione tecnologica e transizione digitale (MITD) Paola Pisano, in quota 5Stelle.

Il risultato di tanto affollamento è che Guterres ha buon gioco – con la scusa di non scontentare nessuno - a scartare tutti i nomi dell'Unione europea e a scegliere invece il candidato indiano, che pensa possa sopravvivere più facilmente agli agguati degli oppositori. Tanto più che **Amandeep Singh** ha dalla sua l'aver svolto il ruolo di Segretario della Task Force di Guterres per la Cooperazione Digitale (di cui erano co-chairpersons **Melinda Gates** e **Jack Ma**), il pensatolo da cui sono scaturite molte delle iniziative che ha in mente Guterres nella sua Road Map verso il Digitale. Così **Amandeep Singh** viene ufficialmente nominato Inviato del Segretario Generale delle Nazioni Unite per la Tecnologia il 10 giugno 2022 e prende l'incarico durante l'estate con passo felpato e senza far rumore. La sua prima uscita pubblica in Europa è annunciata al Palazzo dell'Onu di Ginevra per il 23 ottobre 2022.

### **Il catalogo dei principi condivisi su cui costruire un futuro digitale aperto, libero e sicuro**

La prima sfida che gli ha affidato il Segretario Generale si chiama **Global Digital Compact (GDC)**. Un catalogo dei principi condivisi su cui costruire un futuro digitale aperto, libero e sicuro. Una consultazione globale è stata lanciata ancor prima della nomina dell'Inviato per la Tecnologia e dovrà concludersi il 31 dicembre 2022<sup>16</sup>. Le sue conclusioni – che il Tech Envoy dovrà analizzare e organizzare in forma di proposta - costituiranno la base sulla quale costruire il dibattito del Summit del futuro, come sottolineato nella nota di approfondimento sul GDC<sup>17</sup>:

“The United Nations will compile and present your views to inform deliberations on the Global Digital Compact, which will take place in 2023 as part of the Summit of the Future”.

**Antonio Guterres**, dal suo canto, non perde tempo e, appena insediato Singh, riprende il lavoro a New York per rilanciare il “suo” Summit delle Nazioni Unite per il futuro.

### **Il rinvio di un anno del Summit delle Nazioni Unite per il futuro a ottobre 2024**

Dopo una serie di riunioni fra i principali paesi un compromesso (senza la Russia) viene raggiunto. **Il Summit viene spostato ad ottobre 2024, ma al suo posto nel 2023 si svolgerà al Palazzo di Vetro una prima riunione ministeriale in cui si prenderanno le decisioni circa quello che verrà discusso, annunciato ed approvato durante la riunione dell'anno successivo**, che avrà per titolo *Summit of the Future: multilateral solutions for a better tomorrow*<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> Ecco l'appello delle Nazioni Unite a contribuire alla riflessione: “Ogni cittadino è invitato a condividere i suoi suggerimenti circa gli obiettivi del futuro Global Digital Compact. Questo il link per contribuire: (<https://input.un.org/EFM/se/3995D1A472EC4637>). La consultazione è aperta ai contributi sia individuali che di organizzazioni fino al 31 Dicembre 2022. Ecco le istruzioni su come redigere i contributi scritti: [https://www.un.org/techenvoy/sites/www.un.org.techenvoy/files/Global-Digital-Compact\\_how-to-engageguide.pdf](https://www.un.org/techenvoy/sites/www.un.org.techenvoy/files/Global-Digital-Compact_how-to-engageguide.pdf).

<sup>17</sup> <https://www.un.org/techenvoy/global-digital-compact>.

<sup>18</sup> La risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite del 7 settembre 2022 proposta dal Presidente dell'Assemblea per approvazione così recita: “the Summit will be held on 22 and 23 September 2024, in New York, preceded by a preparatory ministerial meeting to be held on 18 September 2023”. Testo completo della risoluzione: [https://digitallibrary.un.org/record/3986211/files/A\\_76\\_L.87-EN.pdf?ln=en](https://digitallibrary.un.org/record/3986211/files/A_76_L.87-EN.pdf?ln=en).

Nel corso dell'evento del 2024 – recita la Risoluzione delle Nazioni Unite - si procederà all'identificazione e all'implementazione di

“targets with concrete policies and actions and reaffirms the strong political commitment to address the challenge of financing, including its international architecture, and creating an enabling environment at all levels for sustainable development in the spirit of global partnership and solidarity”<sup>19</sup>.

**Certo il tempo a disposizione per questa implementazione sarà limitato: fra ottobre 2024 e la fine del mandato di Antonio Guterres (dicembre 2026), resteranno a disposizione solo due anni, probabilmente troppo pochi per ottenere la firma di qualche trattato veramente significativo per cambiare il corso dell'Internet globale.**

**Però la volontà di provarci da parte di Guterres resta immutata, a partire dalla ferma convinzione che un mondo digitale avrà sempre più bisogno di autorità globali in grado di dirimere controversie che vanno al di là delle frontiere degli stati nazionali.**

Uno spazio oggi vuoto, ma che ha un grandissimo e diffuso bisogno di essere riempito, e che potrebbe servire a rilegittimare – insieme alla battaglia per il clima - il ruolo delle istituzioni multilaterali.

Una giusta intuizione, come dimostrato pochi mesi fa dalla controversia fra Ucraina e Russia a proposito dei domini di Internet, laddove l'Ucraina ha chiesto la messa al bando del dominio nazionale russo su Internet “DOT.RU” come ritorsione contro l'aggressione militare subita.

Ma a chi l'ha chiesto? all'Assemblea generale delle Nazioni Unite? al suo Segretario Generale? No. L'ha chiesto ad ICANN, l'organismo di diritto privato basato negli Stati Uniti d'America, che gestisce l'assegnazione dei nomi di dominio per tutto il mondo<sup>20</sup>.

Oppure come la Dichiarazione sul futuro di Internet, proposta dagli Stati Uniti di **Joe Biden** e sottoscritta da 60 paesi<sup>21</sup>, che insiste sul fatto che il futuro di Internet debba essere aperto e rispettoso dei diritti dei cittadini.

**Di fatto una dichiarazione di guerra contro la visione di Internet propugnata da Cina, Russia ma anche da molti altri paesi del mondo che considerano come una prerogativa propria di ogni Stato, quella di poter controllare i propri cittadini ed i loro scambi anche attraverso una rete privata come è quella di Internet.**

Una dichiarazione che finora non è mai ancora stata ufficialmente presentata all'Assemblea delle Nazioni Unite, dove – in tempi di cyberwar in Ucraina affiancata alle manovre militari sul terreno - c'è poco spazio e poca voglia per discutere di principi etici e morali.

**La sfida di Antonio Guterres per un Internet aperto: una dichiarazione di guerra ai fautori dell'Internet controllato, in primis Russia e Cina**

E'tutta qui la sfida di Guterres: **come riuscire a portare su un terreno comune i fautori di un internet aperto (Stati Uniti d'America, Unione europea e i loro alleati occidentali) e i fautori di un Internet controllato dallo Stato (Cina e Russia in primis).**

---

<sup>19</sup>Vedi nota precedente.

<sup>20</sup> Vedasi altro articolo da me scritto su queste colonne insieme a Erik Lambert dal titolo “Dalla cortina di ferro alle cortine di silicio: sarà l'internet-globale la principale vittima del conflitto russo-ucraino?”, *Democrazia futura*, II (1) gennaio-marzo 2022, pp. 295-306. Anticipato il 1° aprile 2022 su Key4biz su *Key4biz* al seguente link: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dalla-cortina-di-ferro-alle-cortine-di-silicio-sara-linternet-globale-la-principale-vittima-del-conflitto-russo-ucraino/398412/>.

<sup>21</sup> Vedasi articolo sulla Dichiarazione pubblicata sul sito di IGF Italia : <https://www.igf-italia.org/2022/05/01/la-dichiarazione-sul-futuro-di-internet/>, oltre che il testo integrale della dichiarazione, pubblicato sul sito del Presidente USA: <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2022/04/28/fact-sheet-united-states-and-60-global-partners-launch-declaration-for-the-future-of-the-internet/>.

Tutti sanno che un terreno comune e regole comuni (anche se minime) saranno prima o poi necessari, se si vuole mantenere un Internet globale comune. Ma siamo proprio sicuri che questo presupposto sia ancora vero? In un mondo in cui il numero dei regimi democratici continua a diminuire (74 paesi contro 93) e la percentuale di popolazione che non vive in democrazia è arrivata al 54,3 per cento del totale, forse la prospettiva di uno splinternet <sup>22</sup>non è poi così insopportabile<sup>23</sup>.

<b>Table 1.</b>			
<b>Indice della Democrazia 2021, per tipo di regime</b>			
	Numero di Paesi	Percentuale dei Paesi	Percentuale della popolazione mondiale
Democrazie a tutti gli effetti (full)	21	12.6	6.4
Democrazie imperfette	53	31.7	39.3
Regimi ibridi	34	20.4	17.2
Regimi autoritari	59	35.3	37.1

Nota. Popolazione “mondiale” si riferisce alla popolazione totale dei 167 paesi coperti dall'Indice. Escludendo solo i micro stati, questo dato copre quasi l'intera popolazione stimata del mondo.

**La parte più dura del lavoro di Guterres per conseguire i risultati sperati per il suo obiettivo numero otto, anzi sette, forse deve ancora cominciare.**

**DF**

<sup>22</sup> Il termine “splinternet” indica la possibile evoluzione da un’unica rete globale ad una serie di reti separate (per regioni, per regimi, per condizioni di accesso) connesse fra di loro, ma con regole di accesso diverse fra di loro. Si veda articolo citato alla nota 1. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-chi-ha-paura-dello-splinternet/362984/>.

<sup>23</sup> Secondo i dati forniti dall’ultimo rapporto EUI sullo stato della democrazia 2021 “Democracy Index 2021”: [https://mktoab220141.com/NzUzLVJJUS00MzgAAAGG6yLZMBTYyvoAAmeM11DYCyd90p1SYMfF-NEqW46ee8w9epqISSmXXvmxjbsN\\_01ValE7xWlw=](https://mktoab220141.com/NzUzLVJJUS00MzgAAAGG6yLZMBTYyvoAAmeM11DYCyd90p1SYMfF-NEqW46ee8w9epqISSmXXvmxjbsN_01ValE7xWlw=).



Giuseppe Bartolini - Fiat 1800, 2005, olio su tela, cm 60x80

**Qualche considerazione critica sul manifesto per l'Internet di servizio pubblico.**

## **L'emendamento di Borges: non solo media e non solo contenuti**

**Michele Mezza**

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

**N**el 1999, concludendo il progetto editoriale di Rainews 24, il primo network All News di un servizio pubblico televisivo che veniva distribuito in simulcast, ossia parallelamente via Internet, in streaming, e sui ripetitori televisivi tradizionali, raccolti i materiali di quell'esaltante esperienza in un libro che insieme a **Edoardo Fleischner** e **Pierluigi Boda** intitolammo *Internet, la madre di tutte le tv*<sup>1</sup>. Eravamo proprio all'inizio della fase di quella tumultuosa convergenza che oggi ha reso i due mondi, la rete e la televisione, sovrapponibili e, per larga parte, ormai indistinguibili.

**Ma già allora ci parve evidente sottolineare le differenze e le distinzioni che affioravano, persino in quello stadio iniziale, fra un media, quale la televisione lineare (il classico broadcasting, ovvero la radiodiffusione circolare di segnali audio e video) che trasmetteva da uno a tanti, rispetto un prolungamento della vita, quale ormai è Internet per tutti noi, che procede invece mediante connessione uno a uno, da tanti a tanti.**

**L'elemento che riuscimmo a cogliere nel progetto del nuovo canale, e a trasformare in uno standard di ingegnerizzazione editoriale, con un format quale un flusso all news che si appoggiava per la prima volta sulle fonti di rete che poi vari anni dopo avremmo imparato a definire come social, era proprio il fatto che dalla rete affioravano, allora in maniera ancora approssimativa ma già visibili, esperienze e testimonianze della vita quotidiana di un pulviscolo di utenti, che coincidevano, spesso, con le preziose notizie a cui si dava la caccia. Ma questa coincidenza non si risolveva in un'assoluta identificazione. Le esperienze non erano notizie ma testimonianze di vite che potevano poi diventare base di un racconto.**

**La rete cominciava ad essere un amplificatore di quelle innumerevoli cerchie locali di relazioni con cui si cominciava a vivere. In quel circuito si formavano, nel brusio, anche informazioni sotto varie forme, prima solo testuali, poi anche audiovisive.**

### **I meriti del Manifesto**

Mi pare utile questo richiamo nella discussione attivata meritoriamente dal manifesto per i media di servizio pubblico e per Internet di servizio pubblico<sup>2</sup> promosso da centinaia di intellettuali di tutto il mondo fra cui **Noam Chomsky** e **Juergen Habermas**, e rilanciata giustamente da *Democrazia Futura*.

**Il manifesto mette in evidenza un aspetto che continuiamo a trascurare, ossia le forme di dominio culturale che attraversano la rete e arrivano ad interferire direttamente con i nostri comportamenti, dando una potenza e pervasività del tutto inedita al sistema della comunicazione.**

**Il secondo punto che il documento propone con grande lucidità e passione è la responsabilità pubblica nell'equilibrare le forme di potere privato che stanno monopolizzando il mondo digitale. L'intervento di un interesse pubblico che apra spazi e istituisca procedure che rendano i meccanismi tecnologici trasparenti e condivisi è oggi la principale emergenza che abbiamo dinanzi, come**

<sup>1</sup>Michele Mezza, Edoardo Fleischner, Pierluigi Boda, *Internet, la madre di tutte le tv. Il progetto RaiNews 24*, Roma, Rai Eri, 2000, 244 p.

<sup>2</sup> [https://ia902206.us.archive.org/5/items/psmi\\_20220127/psmi.pdf](https://ia902206.us.archive.org/5/items/psmi_20220127/psmi.pdf).

la pandemia, con la sua fame di dati e soluzioni tecnologiche quali il contact tracing, ci ha dimostrato. Senza una rete aperta e trasparente si muore, è il messaggio che abbiamo ricavato da questa terribile esperienza.

### Le mie critiche al *Manifesto*

A questo punto però credo sia utile entrare nel merito e manifestare i miei dubbi sulla struttura e contenuto del manifesto che proprio per l'autorevolezza dei promotori e la strategicità dell'oggetto non può rimanere sospeso in un limbo di un generico compiacimento.

Proprio il titolo del manifesto mi sollecita una serie di rilievi e di quesiti che mi piacerebbe discutere nella nostra comunità di *Democrazia Futura*.

*Manifesto per i media di servizio pubblico e per l'Internet di servizio pubblico*: così recita il titolo del manifesto.

**Tutto si gioca sulla congiunzione, su quell' "e" che collega i media ad internet nella più generale strategia di servizio pubblico in entrambi i casi.**

**Questa relazione mi pare che tenda, seguendo i punti che raccolgono le raccomandazioni del documento, ad identificare i due concetti, estendendo, per analogia, alla rete le cautele e le tutele che si vogliono salvaguardare nel sistema mediatico.**

Questa analogia che produce un atteggiamento pedagogico, tipico della cultura di servizio pubblico radio televisivo degli anni Sessanta, mi pare del tutto anacronistica e dannosa, proprio per i fini che il manifesto si propone, come appare dal principio 2 che leggiamo nel testo che stiamo analizzando

“Un Internet che rafforzi la democrazia richiede che i media di servizio pubblico diventino piattaforme Internet di servizio pubblico che aiutino a promuovere le opportunità e l'uguaglianza nella società. Chiediamo la creazione delle basi legali, economiche e organizzative di tali piattaforme”.

A me pare che sia l'inverso di quanto capisco da questa frase: **sono i media che possono migliorare se si trovano contestualizzati in una infosfera, come la definisce Luciano Floridi, in cui l'azione di ognuno dei miliardi di utenti possa svolgersi con la massima autonomia e sovranità sui linguaggi prescrittivi che la rete pone attraverso i suoi sistemi di calcolo.**

Su questo punto, ossia che sia la modalità di sviluppo della calcolabilità delle nostre azioni a decidere tutto torno fra un momento.

Questo processo di canalizzazione di tutte le nostre emozioni e relazioni in un unico imbuto formato dalla commistione di software e dati è stato bene sintetizzato dal giornalista del *New Yorker* **Malcolm Gladwell** che in un suo famoso articolo del 2010 intitolato “Small change. Why the revolution will not be tweeted” si chiedeva perché gli attivisti

“in passato erano individuati per le cause che sostenevano ed oggi, invece sono definiti dagli strumenti informatici che utilizzano?”<sup>3</sup>.

**La rete, dicevamo non è un medium, ma una protesi della nostra vita, un luogo di intreccio e di ibridazione, che va oltre persino alla suggestione del metaverso, che riproduce in codici virtuali attività e funzioni tradizionali. La rete estende, sostiene, amplia, e alimenta la vita concreta con flussi di relazioni e di connessioni che danno all'individuo una visione del mondo e una personalità relazionale assolutamente inedita.**

---

<sup>3</sup> Malcolm Gladwell “Small change. Why the revolution will not be tweeted”, *The New Yorker*, 27 settembre 2010. Cf. <https://www.newyorker.com/magazine/2010/10/04/small-change-malcolm-gladwell>.

## La diversa geometria trasmissiva dei contenuti

In questa azione di supporto ai nostri comportamenti **la rete rovescia completamente la geometria trasmissiva dei contenuti che non procede più in modalità top down, dall'alto in basso, da un centro ad una massa di telespettatori, ma invece, come abbiamo già detto, anima un'infinità di contatti diretti** che definiscono quello che **Albert-Laszlò Barabasi** nel suo libro *Link* definisce un grafo, ossia, *“un insieme di vertici e nodi connessi da spigoli o link”*<sup>4</sup>.

In questa figura, spiega Barabasi, citando **Jorge Luis Borges**, *“tutto fa parte di tutto”*. Ogni singolo contenuto riflette in qualche modo la contaminazione che riceve da tutti gli altri contenuti, e l'insieme dei contenuti, a sua volta, sono il risultato della pressione che agisce su di loro da parte degli algoritmi che organizzano e disciplinano il fluire di quanto viene pubblicato.

Tutto fa parte di tutto.

**In questo processo contaminante, una vera infodemia potremmo dire, agiscono, come viene di fatto denunciato dal manifesto, poteri dominanti che usurpano linguaggi e tecnologie nate come trasparenti e condivise, privatizzandole in una proprietà concentrata in pochissime mani. La matrice di questa proprietà la potenza di calcolo.**

**La rete è una forma di quella relazione che la fisica quantistica definisce *entanglement*, per cui due particelle che sono venute in contatto rimangono permanentemente collegate nella loro evoluzione. Il collante che congiunge e lega tutte le particelle è la capacità di calcolo che permette di personalizzare ogni singola attività per ognuno dei miliardi di utenti sulla base della raccolta e rielaborazione permanente dei dati. In questa commistione di dati e calcolo risiede il potere di profilazione e indirizzo della rete nei confronti di ogni singolo nodo del grafo.**

In questo quadro l'affermazione che leggo al principio 5 del manifesto che recita

*“L'Internet di servizio pubblico richiede nuovi formati, nuovi contenuti e una fertile cooperazione con i settori creativi delle nostre società”*

appare o ingenuamente tautologica o fuorviante.

## I contenuti non determinano il senso comune nella rete

**Non sono i contenuti, tanto meno quelli che dai media tradizionali che si sono trasferiti on line e che rappresentano secondo diverse stime non più del 2 per cento del traffico complessivo di Internet, che determinano il senso comune, o una modalità di pensiero e di orientamento, come pure è capitato in quella volatile parentesi dominata dai mass media, a cavallo degli ultimi due secoli che abbiamo alle spalle, quanto l'attrito fra gli algoritmi e le nostre sinapsi.**

È **Sigmund Freud**, con il suo dualismo fra es e io, più che **Marshall McLuhan** che ci può essere utile. E più di tutti e due questi giganti, direi solo **Albert Einstein**, come testimonial della capacità di interferire nei processi cognitivi del calcolo.

**Il calcolo è l'arbitro della nostra vita, e la rete ne è lo schermo che lo rende visibile.**

Se come, ormai venti anni fa, **Manuel Castells**, nella sua monumentale trilogia sulla società in rete, ci annunciava la nuova era *“dell'autocomunicazione di massa”* in cui il potere è solo una relazione, anzi come precisava l'autore *“un processo”*, **il divenire di questo processo lo possiamo distinguere ed esercitare solo attraverso la padronanza, o, per meglio dire, l'adeguamento, a quella condotta neurologica che ci viene indicata dai sistemi di calcolo che oggi chiamiamo intelligenza artificiale. In questo ambiente la dinamica fra editore e utente, e ancora di più, fra media e opinione pubblica, viene del tutto scompaginata**, come abbiamo visto nei fenomeni storici più recenti, dalle

<sup>4</sup>Albert-Laszlo Barabási, *Link. La scienza delle reti*, Torino, Einaudi, 2004, VII-254 p. Edizione originale: *Linked: The New Science of Networks*, New York, Perseus Group, 2002, 280 p.

elezioni americani del 2016, con l'avvento di Cambridge Analytica, oppure la pandemia, gestita attraverso forme di calcolo e di predizione della dinamica del contagio, oppure, in questi terribili giorni, la resistenza ucraina che attraverso l'uso decentrato di tecnologie di geo referenziazione o di collegamento orizzontale su territorio, tiene testa alle armate russe.

Per tutto questo non mi sogno certo di contestare il grido di allarme che viene da tanti spiriti eletti e meritori che hanno promosso e firmato il manifesto.

Come ultimo della fila di una ben più significativa scuola di pensiero a cui aderisco umilmente, mi permetto solo di sollecitare un'integrazione di quella voce della coscienza libera e critica che si esprime attraverso questo documento: **non solo media e non solo contenuti, si potrebbe intitolare la mia raccomandazione.**

### **Quale strategia adottare negli anni Venti per civilizzare il sistema digitale**

Al centro di una strategia che riproduca la mobilitazione che negli anni Ottanta si sviluppò in Europa e in particolare proprio in Italia, in difesa del servizio pubblico radiotelevisivo, **oggi va posta una capacità di esercitare diritti di cittadinanza digitale mediante forme di conflitto sociale e negoziazione civile proprio dei sistemi di calcolo.**

L'Europa già si è mossa con l'approvazione di norme, quali di DGPR, per regolare l'uso dei dati, e i due provvedimenti appena approvati ma non ancora in vigore come il Digital Service Act (DSA), e il Digital Market Act (DMA), che danno base concreta e credibile all'ambizione di socializzare la rete e i suoi meccanismi. Ma non può e non deve essere solo un intervento legislativo a civilizzare il sistema digitale.

**Se come abbiamo detto la rete rispetto ai mass media muta proprio la qualità del ruolo di ogni singolo utente che si vede autorizzato a collocarsi su un piano paritario con i produttori e le istituzioni, allora bisogna trasferire questa ambizione di equipollenza dei poteri dal piano pubblico istituzionale a quello delle proprietà private.**

Il sistema della comunicazione, come ci insegna proprio **Juergen Habermas**, è uno spazio pubblico di persone, in cui il titolo proprietario è un vincolo del tutto futile e marginale.

Proprio l'accessibilità e la trasparenza di contenuti e servizi, che pure è sollecitata dal manifesto, deve diventare condivisibilità di dati e algoritmi che sono, per loro natura, beni pubblici non cedibili o privatizzabili.

Come per i vaccini la consapevolezza piena da parte degli utenti e delle comunità che li rappresentano, penso alle città o alle università o alle categorie professionali, debbono far valere costantemente il controllo critico sulla dinamica dell'evoluzione del sapere.

**Senza un'infrastruttura pubblica che possa controllare e mediare il learning machine degli algoritmi e la dinamica di ibridazione dei dati noi saremo sempre più subalterni e sottomessi a quel dominio che un grande filosofo come Remo Bodei, nella sua ultima opera, intitolata proprio *Dominio*<sup>5</sup>, considerava la grande sfida della società della comunicazione.**

**D F**

---

<sup>5</sup> Remo Bodei, *Dominio e sottomissione, Schiavi, animali, macchine, intelligenza artificiale*, Bologna, Il Mulino, 2019, 407 p.



## Alcuni interrogativi legittimi sul futuro di una società digitale difficile da prefigurare Il mondo della post-televisione ovvero la sindrome del maniscalco

Giacomo Mazzone

Direttore responsabile *Democrazia futura*, esperto di Internet Governance

**I**n genere chi si è occupato di un argomento specifico o ha svolto una professione per tanti anni, non riesce a prefigurarsi mai il mondo di domani in cui l'attività che ha svolto per tutta una vita è destinata chiaramente a divenire irrilevante.

Ad esempio **credo che sarebbe stato un errore chiedere ad un maniscalco a fine XIX secolo, cosa sarebbe potuto cambiare con l'avvento dell'automobile. Al massimo un maniscalco particolarmente avvertito, avrebbe potuto suggerire che dei ferri di cavallo realizzati in leghe speciali, avrebbero consentito ai cavalli di camminare sull'asfalto.**

**Lo sforzo da compiere è quello di astrarsi da cosa si è fatto finora, da quello che stiamo facendo oggi, ma persino da quanto stiamo immaginando di fare per i prossimi anni a venire, per cercare di capire cosa resterà - nel futuro mondo digitale ed interconnesso - di quanto è stato costruito in duecento anni di storia dei mass media, in cento dalla nascita della radio e in novanta da quella della televisione.**

Un'impresa ardua in cui l'autore proverà a cimentarsi, contando sulla clemenza del lettore. Per compiere un tale esercizio, infatti, bisogna partire dai bisogni cui i mass media (di cui la televisione è il massimo strumento) rispondono, più che dall'ultimo modello di "ferro di cavallo" (che - mutatis mutandis - potremmo anche identificare oggi col "nuovo metodo di compressione video col supporto dell'Intelligenza Artificiale").

**Nella società digitale e permanentemente interconnessa di domani, a cosa serviranno i media? Per capirlo, bisogna prima capire a cosa siano serviti finora. Secondo i cultori del modello di giornalismo anglosassone nato nella carta stampata e poi mutuato nella radio ed in tv, i media servono a svelare e far conoscere la verità ai cittadini.**

### Informare sarà ancora un valore? E per chi?

**"Watchdog" della democrazia è lo slogan con cui si identifica questo modello.**

Ma il mondo di domani sarà ancora democratico?

**Già oggi - secondo il rapporto Democracy Index 2021<sup>1</sup> - più del 50 per cento della popolazione del pianeta vive in regimi in cui la democrazia non è il sistema politico in vigore**, contando sia quelli risolutamente e apertamente autoritari sia quelli in cui la democrazia è stata ridotta a finzione (le cosiddette "democrazie"). E questa percentuale è in crescita costante da almeno dieci anni.

### Intrattenimento ed educazione passeranno ancora per la televisione o no?

**La seconda funzione indiscussa dei media è quella di intrattenere. E qui il ruolo dei media tradizionali è in profonda crisi, perché questa funzione è oggi sempre più ricoperta da soggetti che media non sono, ma che sono semplici aggregatori di contenuti: da Youtube di Google ad Amazon prime, da Netflix all'I-tunes di Apple, per non parlare dei loro equivalenti social come TikTok o Facebook o Instagram.**

<sup>1</sup> <https://www.eiu.com/n/campaigns/democracy-index-2021-download-success/>.

### Chi svolgerà le funzioni di Educazione e coesione sociale dei cittadini?

La terza funzione dei media - secondo la vulgata tradizionale - è quella di educare. Anche qui i media sono in procinto di farsi soppiantare da Internet, con wikipedia che assolve la funzione che un tempo era delle enciclopedie e della scuola o della tv dei ragazzi.

A ben guardare resta solo una funzione che è ineludibile e irrimpiacciabile, e cioè quella di creare momenti comuni condivisi propri di una nazione, di una cultura, di una tradizione.

Stiamo parlando del Festival di Sanremo in Italia, dell'Eurovision Song Contest in Europa o degli avvenimenti sportivi, come i Mondiali di calcio o le Olimpiadi.

Ma anche qui - a voler guardare lontano - si avvertono le crepe.

La fruizione dei grandi eventi sportivi si sta spostando sui social media (già oggi Amazon è il primo acquirente mondiale di diritti sportivi) e lo sarà sempre di più probabilmente in futuro. Mentre gli eventi intorno a cui si riunisce una nazione sono sempre di meno e - a parte l'Europa - sono sempre più accessibili solo dietro pagamento.

Da come evolveranno questi usi, dipenderà il futuro dei media.

Ma vi sono anche altri fattori esterni, di cui alcuni esterni al mondo dei media, che concorreranno pesantemente a determinarne il futuro.

### La raccolta pubblicitaria esisterà ancora per i mass media?

Alcune tendenze sembrano ormai delinearci chiaramente. **La raccolta pubblicitaria - che è stato il motore trainante dell'espansione dei media nell'ultimo secolo - è arrivata al capolinea.**

Le tendenze mondiali sono ormai da dieci anni al ribasso fisso ed anche gli ultimi dati lo confermano: in Italia a luglio 2022 si registrava un calo del 9 per cento della raccolta pubblicitaria della televisione rispetto all'anno precedente, che già era stato un anno di crisi a causa del COVID-19.

Calo in linea con quello subito dalla radio, ma sempre inferiore a quello dei giornali, ormai in caduta libera da anni.

**Ma anche i ricavi dalle vendite dirette sono in calo:** le copie dei giornali della carta stampata, ma anche gli abbonamenti alle televisioni a pagamento.

**Da tutti questi media, le risorse si spostano inesorabilmente verso l'on-line, in tutte le sue declinazioni: motori di ricerca, piattaforme di video condivisi o servizi di streaming.**

**La concorrenza dello streaming si è perfino affermata nel mondo sacro dei diritti del calcio, dove in Italia per la prima volta il contratto dei diritti televisivi del campionato di calcio a partire dalla stagione 2021-2022, è primariamente distribuito via reti a banda larga broadband da Dazn in partnership con TIM.**

**Le televisioni commerciali - in questa situazione - sono sempre più in difficoltà e reagiscono contraendo gli investimenti in nuovi programmi e nell'acquisto di nuovi diritti:** unica ricetta per mantenere i margini di profitto.

Ma questi tagli, inevitabilmente, provocano un abbassamento della qualità dell'offerta, accentuando l'emorragia di spettatori verso l'on-line.

**Una tendenza alla concentrazione continentale è in corso e vede ridursi progressivamente il numero degli operatori mono-nazionali, in favore di gruppi multimediali globali (soprattutto americani) o anche europei, ma presenti in almeno una decina di paesi.**

Già oggi, in diversi paesi dell'Unione europea non esistono più operatori televisivi nazionali, a parte il servizio pubblico e presto probabilmente anche l'Italia non farà più eccezione a questa regola.

**Questa concentrazione, inevitabilmente, si porta dietro anche una concentrazione delle società di services, che seguono i trend e tendono a fornire la loro opera ormai sempre più su scala continentale, a detrimento degli operatori più piccoli e mono-nazionali.**

## Togliamo le auto a benzina per risparmiare co2 ma passiamo alla distribuzione over the top per moltiplicare le emissioni?

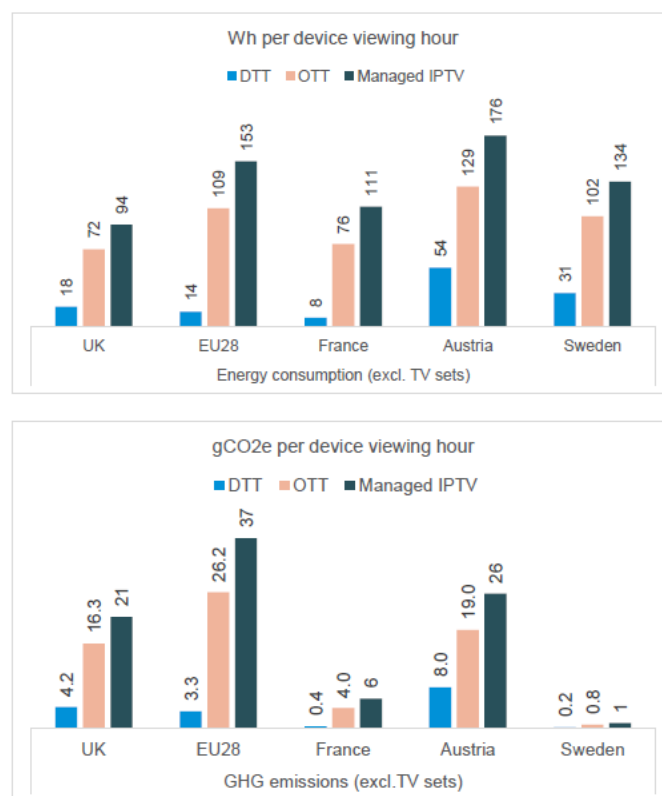
Un aspetto ancora scarsamente preso in considerazione da chi si interroga sul futuro dei media è quello dell’impatto della loro digitalizzazione sullo sviluppo sostenibile.

**Un nodo che non tarderà a venire al pettine sarà quello legato alla libertà estrema di fruizione da parte dei telespettatori. Il problema del concetto di delivery dei materiali audiovisivi riassunto nel motto “anytime, anyway, anywhere”, è quello dell’enorme footprint verde che questa libertà comporta.**

Come dimostrato ampiamente dallo studio della Broadcast Networks Europe (BNE) *Quantitative study of the GHG emissions of delivering TV content*<sup>2</sup>, **nessuno finora si è posto il problema di cosa voglia dire garantire a ognuno su qualsiasi terminale l’accesso al contenuto che vuole nel momento in cui meglio gli aggrada.**

Vediamolo con un esempio concreto: nel 2018 la finale dei mondiali di calcio Francia-Croazia è stata seguita da 884,37 milioni di telespettatori via televisione e da 231,82 milioni via streaming<sup>3</sup>.

The LoCaT Project - Quantitative study of the GHG emissions of delivering TV content. September 2021



**I primi hanno usufruito di un segnale attraverso una rete broadcast di radiodiffusione digitale terrestre DTT, mentre i secondi hanno usato un segnale Over-the-Top (OTT) via broadband, ossia attraverso una infrastruttura di rete a larga banda.**

<sup>2</sup>Ricerca dal titolo “Quantitative study of the GHG emissions of delivering TV content » rintracciabile al link [https://the-locatproject.org/wp-content/uploads/2021/11/LoCaT-Final\\_Report-v1.2-Annex-B.pdf](https://the-locatproject.org/wp-content/uploads/2021/11/LoCaT-Final_Report-v1.2-Annex-B.pdf).

<sup>3</sup> Dati FIFA ripresi dall’articolo « <https://www.calcioefinanza.it/2018/12/21/laudience-di-russia-2018-oltre-35-miliardi-di-telespettatori-per-mondiali/>”.

Secondo lo studio sulle GHG emissions, il consumo di energia di chi ha seguito via OTT è otto volte superiore a quello di chi ha seguito via DTT (mentre per chi ha seguito il segnale attraverso una rete con Protocolli Internet detta IPTV, il consumo è stato addirittura di dieci volte superiore). La stessa ratio si applica anche alle emissioni di CO2, in media 8-10 volte superiori, rispettivamente, per OTT e IPTV.

In un mondo in cui si rinuncia alle auto a combustibili fossili per ridurre l'impronta energetica globale, è immaginabile aumentare allo stesso tempo di dieci volte il consumo legato all'uso dei media? **E' molto probabile che quando qualcuno accenderà i riflettori su questo problema** (cosa che naturalmente non è nell'interesse delle grandi piattaforme Internet e quindi rischia di non avvenire subito) **le varie Greta Thunberg del pianeta cominceranno anche a preoccuparsi del footprint della fruizione iper-individualizzata dei media** e chiederanno di ripensare l'intero sistema della distribuzione dei contenuti.

### **Le frequenze resteranno alle televisioni o andranno tutte alle reti a banda larga broadband?**

Una presa di coscienza che potrebbe arrivare troppo tardi, visto che un'accelerazione dei processi in corso e del passaggio al tutto digitale potrebbe arrivare già a fine 2023 in seguito alle decisioni della prossima Conferenza Mondiale dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (ITU) WRC - World Radiocommunication Conference - dove si assegneranno le frequenze dello spettro radioelettrico per i prossimi anni.

**A questo appuntamento si assisterà ancora una volta al pressing da parte degli operatori di telecomunicazione, che cercheranno nuovamente di strappare le frequenze usate per le trasmissioni del digitale terrestre, per riutilizzarle per l'Internet via etere.**

Un'operazione riuscita nelle precedenti WRC 2015 e 2012, ma stoppata inaspettatamente alla WRC 2019, dove le televisioni sono riuscite a strappare il compromesso di una moratoria che - in teoria - dovrebbe durare almeno sino al 2030. Ciò per consentire alle reti che trasportano il segnale delle trasmissioni digitali terrestri di ammortizzare gli enormi investimenti fatti appena pochi anni fa.

**Ma le telcos e le piattaforme globali di Internet - affamate come sono di frequenze di trasmissione - stanno tentando di nuovo l'assalto al cielo delle frequenze, provando a rimangiarsi gli impegni sottoscritti tre anni fa.**

Se ciò malauguratamente dovesse avvenire, i segnali televisivi sarebbero obbligati anzitempo a trasferirsi sulle reti broadband, e così a competere per la velocità di trasmissione, con tutti gli altri utenti della rete. Esattamente quello che è successo nella stagione calcistica 2021-2022 a Dazn, che ha costretto l'AGCOM ad intervenire, per imporre un minimo di regole di rispetto dei consumatori, in un gioco al massacro fra piattaforme "lineari" e "off-line".

### **Contenuti live e contenuti Video on Demand?**

Certamente una querelle di questo tipo, riproporrà all'attenzione l'altra grande sfida in corso nel mondo della distribuzione dei media: quella fra contenuti che necessitano la diretta e contenuti che possono esser fruiti in differita. Alla prima categoria appartengono (come *programmi premium*) i telegiornali, le breaking news, gli eventi sportivi e gli eventi di spettacolo ma anche (come *programmi standard*) i talk show e le dirette televisive da studio. Alla seconda categoria, appartengono tutti gli altri programmi televisivi.

**Sono già oggi questi ultimi - i programmi a utilità ripetuta - a passare per primi dalla televisione di flusso alla televisione su richiesta (tv on demand).** I tempi e i modi in cui questo passaggio avverrà e si svilupperà avranno un impatto su tutta la filiera dell'industria audiovisiva e sulla sua digitalizzazione, oltre che sul footprint dei media.

Eventi sportivi ed eventi di spettacolo dovranno di conseguenza adattarsi a queste nuove regole e nuove modalità di fruizione, se vorranno restare appetibili e continuare a mantenere le loro audience.

### **L'Intelligenza Artificiale che impatto avrà?**

Un ruolo chiave in tutti questi processi sarà quello giocato dall'intelligenza artificiale e dagli algoritmi applicati ai media.

Gli algoritmi predittivi, quelli che già oggi determinano le raccomandazioni di visione incessanti che Netflix o Disney Channel o Amazon Prime sottopongono ai loro spettatori ancor prima che il programma precedente sia finito, diventeranno la norma dell'offerta radio-televisiva.

Se ciò avverrà nel rispetto delle nuove regole europee (che vietano la raccolta e l'uso di dati personali) o nell'attuale far west regolatorio sarà un aspetto di non poco conto, che potrà creare nuovi spazi per attori europei, o ne continuerà a decretare l'esclusione dallo spazio di gioco, esclusivamente occupato da grandi gruppi globali (a oggi americani, ma domani anche cinesi).

**Peraltro l'intelligenza artificiale conterà sempre di più anche nei processi creativi.**

Ad esempio nel determinare lo storytelling delle serie televisive, ma in futuro anche di tutti gli altri programmi.

**Ad esempio nella scrittura automatica (senza intervento dell'uomo) di notizie e reportage per le news dei giornali, della radio o perfino della televisione.**

**Già oggi in alcuni giornali le news scritte dal computer rappresentano il 30-40 per cento dello spazio totale. Il fenomeno sta prendendo sempre più spazio anche in radio e sui siti d'informazione, per ovvi motivi di risparmio, di velocità e di (supposta) efficienza.**

### **I mass media possono coesistere con i personal media?**

Ma questa trasformazione in atto, conferma che **la domanda da porsi nel lungo termine è quella di sapere se in futuro esisteranno ancora i mass media, oppure se verranno completamente sostituiti da personal media: dall'evoluzione di quelli che oggi chiamiamo "social media" ma che in realtà diventeranno veri e propri media customizzati fino alla dimensione "uno-a-uno".** Se oggi è già possibile fornire la stessa notizia, ma in versioni diverse adattate dal computer alla sensibilità di ciascun ricevente (con una lettura "da destra" o "da sinistra" a seconda delle preferenze politiche dell'interlocutore, "scientifica" o "negazionista" a seconda del carattere del ricevente), perché domani non dovrebbe esser possibile anche "adattare" o - visto che suona meglio - "personalizzare", le conclusioni delle fiction, dei film o dei programmi in diretta.

### **Manifesto per i media e l'Internet di servizio pubblico**

Una domanda – quella sul futuro dei mass media - che si pongono in molti in giro per il mondo: dalle autorità cinesi ai dirigenti dei servizi pubblici ex radiotelevisivi di mezzo mondo.

Un tentativo di risposta "in positivo" prova a darlo il *Manifesto per i media e l'Internet di Servizio Pubblico*<sup>4</sup>, scritto nel 2021 dal professor **Christian Fuchs** e da **Klaus Unterberger**, e firmato da un migliaio di intellettuali di tutto il mondo, fra cui **Juergen Habermas** e **Noam Chomsky**.

**La tesi sostenuta nel documento è che lo stesso ruolo svolto nel XX secolo da radio e televisione, potrebbe essere svolto nel XXI secolo dall'Internet. Ma anche qui - come accadde esattamente 100 anni fa con la radio - occorre strappare l'Internet dalle grinfie del mercato senza regole, senza cadere nella trappola dell'Internet come strumento di sorveglianza di massa.**

**Un cammino stretto e difficile, ma non impossibile.**

<sup>4</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-manifesto-per-i-media-e-linternet-di-servizio-pubblico/403246/>

Che riprenda la nozione di universalità e di democratizzazione della cultura dell'Internet delle origini - quella immaginata dai Board of Behavioral Science (BBS) degli ex hippies californiani -, abbinandola al rispetto dei diritti umani e mettendo la digitalizzazione al servizio dei cittadini, non degli Stati né dei mercanti.

Secondo gli autori del *Manifesto*, l'Internet di Servizio Pubblico combinerebbe la pervasività del broadcasting e dell'Open Internet (arrivare a tutti), con la persuasività della personalizzazione e della comunicazione biunivoca.

Naturalmente **perché ciò avvenga sono necessarie una serie di pre-condizioni e ne individuo almeno tre:**

- **prima fra tutte il rispetto della privacy (quindi il superamento del modello predatorio dei dati personali delle piattaforme internet),**
- **ma occorre anche la prevenzione del controllo delle autorità statali (quindi rigetto della tentazione del modello cinese);**
- **quindi un nuovo modello di sviluppo di Internet che sia rispettoso delle persone, delle società e che sia capace di prevenire le fake news e i discorsi di odio.**

### **I nuovi principi guida dell'Internet di servizio pubblico di domani**

**Un Internet in cui il ruolo dei mediatori (giornalisti, programmisti, autori) ritorni ad essere importante, e la funzione pedagogica e di coesione sociale dei media torni ad essere centrale.**

Come si può evincere da una rapida lettura dei principali obiettivi evocati nel *Manifesto*:

Principio 4

**Le piattaforme Internet del servizio pubblico sono basate e promuovono valori di rispetto, democrazia, partecipazione, dialogo civico e impegno su Internet.**

Principio 5

**L'Internet di servizio pubblico richiede nuovi formati, nuovi contenuti e una fertile cooperazione con i settori creativi delle nostre società.**

Principio 7

**L'Internet di servizio pubblico promuove valori di uguaglianza e diversità.**

Principio 8

**L'Internet di servizio pubblico offre opportunità per il dibattito pubblico, la partecipazione e la crescita della coesione sociale.**

Principio 9

**L'Internet di servizio pubblico è un motore di cambiamento nella creazione di nuovi contenuti e servizi**

Principio 10

**I media di servizio pubblico e l'Internet di servizio pubblico contribuiscono a una società democratica, sostenibile, rispettosa, giusta e resiliente.**

Come se ne deduce dalla lettura - alle missioni evocate da Lord **John Reith** cento anni fa - se ne aggiungono altre rese possibili dalla bidirezionalità dei nuovi PSMI (Public Service Media over the Internet, ovvero, letteralmente, Media di Servizio Pubblico *al di sopra* di Internet) e dall'innovazione tecnologica.

**Si tratta forse di un sogno ad occhi aperti, come altri evocati in passato da **Noam Chomsky** e da **Juergen Habermas**? Oppure è una strada obbligata per quell'Europa, che ha costruito un suo modello mondiale basato sui diritti umani e sulla tolleranza e sul ripudio della guerra, messo oggi a dura prova dai discorsi di odio e dalle fake news che circolano su Internet?**

### **E se i mass media dovessero sparire con cosa li rimpiazziamo?**

Certo è che le alternative oggi sul tappeto non promettono nulla di buono.

Lo scenario alla “Matrix” o se si preferisce al “Metaverso” di Mark Zuckerberg, in cui la socialità sparisce per esser totalmente virtualizzata (scuola, lavoro, divertimento e interazione sociale tutti vissuti senza muoversi da casa, seduti davanti al computer) è talmente assurdo da non poter essere immaginato come un’alternativa alla realtà di oggi se non dalla mente bacata di qualche manager della Silicon Valley.

Lo scenario cinese del “social credit score system”, in cui le libertà dei cittadini di muoversi liberamente, l’accesso al sistema scolastico e ad altri benefici sociali, sono determinati dal comportamento mostrato sui social media, per adesso sembra lontanissimo dal concetto di libertà individuali predominante nei paesi occidentali.

E’ quindi probabile che emerga prima o poi la consapevolezza che non ci sono alternative valide e toccherà rivoluzionare l’Internet di oggi per farne qualcosa di diverso. In quell’ottica, quindi, le innovazioni tecnologiche potranno tornare ad essere al servizio dei cittadini e della società, anziché servire solo a drenare profitti per pochissime compagnie private globali o ad aumentare a dismisura il controllo sociale da parte dei governi.

Resteranno comunque sempre da sciogliere i nodi di fondo sul futuro ruolo dei media. In una società sempre più frammentata, isolata e divisa, con sempre meno momenti di condivisione, forse la prima missione dei media dovrà esser quella di promuovere la coesione sociale anziché la frattura sociale, sostenere le decisioni condivise anziché promuovere la divisione e l’odio, favorire il dialogo e la pace anziché il rancore e giocare lo sport di addossare le colpe agli altri.

### **I governi riusciranno a cambiare internet prima che internet cambi i governi?**

Bisognerà capire se le nostre società saranno in grado di gestire il cambiamento dei media prima che i media (nella loro variante più interattiva: i social media) cambino le nostre società. Se saremo in grado (con l’insieme di nuove norme europee come il Digital Service Act (DSA) e il Digital Markets Act (DMA) in arrivo o con la Direttiva SMAV - Servizi Media Audiovisivi entrata in vigore nel 2021) di bloccare le fake news, le intrusioni nelle campagne elettorali, le campagne d’odio, la pirateria audiovisiva diffusa. Oppure se proprio grazie ai social media verranno eletti nuovi governi che faranno della divisione e della contrapposizione sociale, la loro cifra distintiva. Quanto accaduto negli Stati Uniti con Donald Trump o in Brasile con Jair Messias Bolsonaro, mostra che questo rischio è concreto e possibile.

### **Conclusioni?**

Il futuro mondo della post televisione dipenderà anche da questo. Come nel film “Sliding doors” una serie di finestre di opportunità si apriranno su uno scenario o sul suo opposto, e sarà molto difficile guidare nel senso voluto il processo di trasformazione. Di contro però i rischi di non governare la trasformazione sono certi e conosciuti e il loro prezzo sociale rischia di essere altissimo. Come vedete, abbiamo cominciato parlando di futuro della televisione e siamo finiti a parlare di qualcosa di assai più grande della televisione: dell’intero modello di società digitale che si apre davanti a noi. Ma pensare di limitare la discussione solo per sapere che algoritmi usare per migliorare la compressione digitale o che tipo di VPN utilizzare per la piattaforma nazionale di distribuzione dei contenuti, rischia davvero di riproporre il dilemma della lega del ferro di cavallo di cui si diceva all’inizio e di riproporre la sindrome del maniscalco da cui tutto questo ragionamento ha preso il via.

**D F**



Giuseppe Bartolini - Fiat Uno, 2005, olio su tela, cm 50x50



*L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale* (Laterza, 2022)

## Capire e raccontare la rivoluzione digitale: storia di un'ideologia

Gabriele Balbi

Professore Associato all'Università della Svizzera italiana

*Capire la rivoluzione digitale, la sua storia e le varie narrazioni che si sono sovrapposte negli ultimi decenni significa comprendere un'ideologia che ha attraversato le società globali tra la seconda metà del Novecento e i primi anni Duemila. Un libro per comprenderla sotto il profilo storico e argomentativo*

**L'**idea di rivoluzione digitale ha accompagnato le società globalizzate degli ultimi decenni. Soppiantando la forza propulsiva delle rivoluzioni politiche o economiche del Novecento, quella digitale ha promesso e continua a promettere un mondo migliore, ricchezze e nuovi stili di vita, eroi e valori inediti. Grazie alla digitalizzazione, per esempio, lavoreremo in maniera più smart, il pianeta sarà più green, i mercati finanziari vivranno un'epoca d'oro, la rappresentanza politica sarà più efficace, per citare solo alcuni dei presunti effetti di questa rivoluzione che da decenni vengono ritenuti come imminenti.

Ma come è nata ed è stata interpretata la rivoluzione digitale nel corso del tempo? Le retoriche che l'accompagnano sono sempre uguali oppure si adattano ai momenti storici e ai luoghi geografici? Quali sono gli attori umani, materiali e simbolici che accompagnano questa rivoluzione? Che interessi politici, economici e socioculturali nasconde e veicola? *L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*<sup>1</sup> risponde a queste domande e vuole tracciare la storia di un'idea potente e in-contrastata, che rappresenta forse l'ultima ideologia globale dei nostri tempi.

### Capire la rivoluzione digitale

**Capire la rivoluzione digitale, la sua storia e le varie narrazioni che si sono sovrapposte negli ultimi decenni significa, di fatto, comprendere un'ideologia che ha attraversato le società globali tra la seconda metà del Novecento e i primi anni Duemila. Un'ideologia fatta di discorsi simili anche in paesi e culture distanti, di stereotipi ripetuti e rinnovati nel corso del tempo, di una visione della storia lineare che porta da un mondo analogico a uno inevitabilmente digitale.** Questo libro approccia la rivoluzione digitale sotto il profilo storico e argomentativo, ripercorrendo discorsi, parole chiave e stereotipi (in un termine, le narrazioni) che hanno portato alla costruzione retorica di questa ideologia dal secondo dopoguerra a oggi.

### Rivoluzione digitale: significati e definizioni

Anzitutto, si mira a definire la rivoluzione digitale, un oggetto spesso sfuggente. E allora quali sono i significati e le definizioni di rivoluzione digitale che si sono imposte nel corso dei decenni e quali invece sono state scartate? Cosa vuole dire vivere in un'epoca caratterizzata dalla rivoluzione digitale e, soprattutto, quale periodizzazione storica può essere assegnata alla rivoluzione? La parola d'ordine in questo caso è variabilità: **la rivoluzione dell'informazione negli anni Sessanta e Settanta del Novecento ha lasciato spazio al brand di rivoluzione digitale dagli anni Novanta e oggi sempre più a quello di trasformazione digitale.**

<sup>1</sup> Gabriele Balbi, *L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*, Roma - Bari, Laterza, 2022, 168 p.

La rivoluzione digitale è, insomma, stata ribattezzata più volte nel corso del tempo e ciascuno di questi nomi ha rappresentato uno slogan da 'vendere' ai diversi attori sociali. Allo stesso modo anche le date di inizio della rivoluzione sono continuamente riviste e ritoccate a seconda delle società e dei periodi storici: per alcuni la rivoluzione nasce addirittura nell'Ottocento, molti indicano gli anni Novanta, altri sostengono che deve ancora cominciare.

### I parallelismi con altre rivoluzioni del passato

Tra le argomentazioni più interessanti per rimarcare il passaggio epocale da atomi a bit (una delle definizioni più comuni di rivoluzione e che si deve a **Nicholas Negroponte** e al suo *Essere digitali* del 1995<sup>2</sup>), ci sono i parallelismi con altre rivoluzioni del passato. **La rivoluzione digitale somiglia alle rivoluzioni del fuoco, del libro e di molte altre comunicazioni e soprattutto alla rivoluzione industriale. Anzi, la rivoluzione digitale è la rivoluzione industriale del nostro tempo**, secondo molti osservatori, perché ne ha la stessa forza e potenzialità di cambiamento.

**Anche in questo caso, si tratta di una dimensione strategica: la rivoluzione digitale è l'erede dei cambiamenti epocali della storia umana, si pone sulle spalle e in continuità con i giganti.** Non solo: la rivoluzione digitale è anche raccontata come la causa ultima (ecco una delle accezioni dell'aggettivo ultima nel titolo) dei cambiamenti più significativi del presente: pensiamo in particolare al rapporto simbiotico tra rivoluzione o trasformazione digitale, cambiamento climatico e necessità di un'azione rivoluzionaria per salvare il pianeta.

**E di queste rivoluzioni, quella digitale ha ereditato alcune caratteristiche, anch'esse ossessivamente ripetute, fino a diventare veri e propri mantra: la promessa di un mondo migliore (più democratico, sostenibile, equo), la capacità della rivoluzione di modificare anche i più minuti aspetti dell'esistenza, l'irresistibilità e l'impossibilità di opporsi al fiume rivoluzionario che travolge chi o cosa gli si oppone, ma al tempo stesso il fatto che la rivoluzione digitale non sia mai compiuta nel presente ma potrà esserlo solo nel futuro.**

**Queste retoriche e discorsi di lungo periodo sono una sorta di applicazione alla rivoluzione digitale delle teorie rivoluzionarie classiche:** pensiamo al fatto che la rivoluzione digitale debba essere permanente, aggettivo che **Lev Trockij** assegnò alla rivoluzione comunista<sup>3</sup>, oppure all'irresistibilità che **Hannah Arendt** nel suo bellissimo libro *Sulla rivoluzione*<sup>4</sup> indicò come una delle caratteristiche di base delle rivoluzioni politiche.

### Il carattere ideologico della rivoluzione digitale

**Il carattere ideologico della rivoluzione digitale emerge infine nella sua dimensione quasi-religiosa. Alla rivoluzione digitale si deve credere, così come ai suoi protagonisti. Ci sono patriarchi e santi patroni della rivoluzione che l'hanno avviata, o tenuta a battesimo, e che sono numi tutelari che la proteggono: Alan Turing e Marshall McLuhan** due nomi su tutti.

**Profeti, messia, evangelisti e guru sono giornalisti, accademici, bibbie di carta come *Wired*, politici e soprattutto imprenditori del digitale che in maniera infaticabile promuovono o evangelizzano la rivoluzione.**

<sup>2</sup> Nicholas Negroponte, *Being Digital*, New York, Alfred Knopf, 1995, 243 p. Traduzione italiana di Franco e Giuliana Filippazzi: *Essere digitali*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995, XIV-267 p.

<sup>3</sup> Lev Trockij, *Перманентная революция* (Permanentnaja revoljucija), Berlin, Granit, 1930. Traduzione francese: *La Révolution permanente*, Les Éditions Rieder, Paris, 1932, 352 p. In Italiano: *La rivoluzione permanente*, Traduzione e introduzione di Livio Maitan, Torino, Einaudi, 1967, XXIX, 206 p

<sup>4</sup> Hannah Arendt, *On Revolution*, New York, Penguin Books, 1963, 351 p. (edizione originale consultabile on line: cr. <https://archive.org/details/OnRevolution/mode/2up>). Traduzione italiana: *Sulla rivoluzione*. Con una nota di Renzo Zorzi, Milano Edizioni di Comunità, 1965, LXXVIII, 334 p.

Pensiamo alla funzione di **Steve Jobs, Bill Gates, Elon Musk** e molti altri (americani e non solo, dato che la rivoluzione parla sempre più cinese o un inglese con accento indiano).

Questi guru parlano per oracoli e profezie e sono idolatrati sui grandi giornali: basti pensare che nel 2021 Musk ha vinto sia il personaggio dell'anno di *Time* che quello del *Financial Times*. Un vero segno dei tempi, insomma.

**La rivoluzione ha anche le sue reliquie, perlopiù dispositivi e aggeggi digitali che invecchiano rapidamente ma che ogni volta sono immancabilmente presentati come la nuova grande rivoluzione** – oltretutto con parole molto simili dagli orologi digitali, al CD ROM, dagli smartphone alla next big thing, ovvero la “prossima grande cosa” in testa all'elenco delle nostre pulsioni di consumatori e dei nostri desideri di acquisto.

L'ostensione delle reliquie avviene in luoghi specifici come le fiere high tech o i negozi specializzati o ancora in alcuni musei che stanno sempre più ricostruendo la storia della rivoluzione. Sono queste le meche o i santuari della rivoluzione, il più importante dei quali è naturalmente la Silicon Valley, dove ci si reca per vedere e capire il futuro della rivoluzione digitale e dove la rivoluzione si fa ogni giorno.

**Certo ci sono anche degli eretici, che indicano una direzione nefasta della rivoluzione** (la digitalizzazione ha preso sempre più una piega apocalittica come la popolarità di documentari come *The Social Dilemma* su Netflix ha mostrato), ma che non mettono in dubbio il suo carattere rivoluzionario.

## Conclusioni

**Ma perché esiste e persiste questo grande racconto, che è così diffuso, globale e incontestato da essere configurabile come una visione del mondo del mondo? Perché una narrazione così forte serve alla nostra società per giustificare scelte politiche, come nei piani di ripresa post-Covid in cui la trasformazione digitale è una specie di parola chiave onnipresente, alle grandi aziende digitali per raccontarsi come le protagoniste della rivoluzione e in fondo serve a tutti noi, che facciamo la fila per acquistare i prodotti digitali o che passiamo così tante ore in loro compagnia.**

Del resto, chi vuole essere escluso dalla rivoluzione forse più importante dopo la scoperta del fuoco?

**DF**



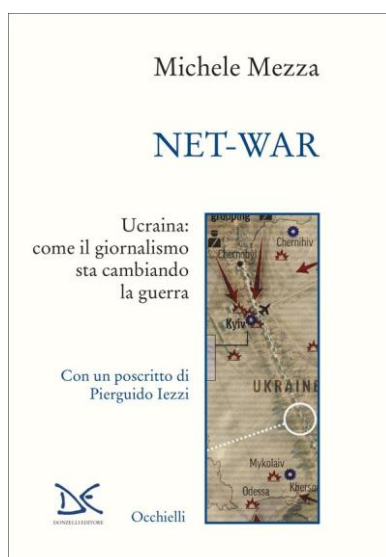
Giuseppe Bartolini - Alfa 1900 Rondine, 2004, olio su tela, cm 113x137.

## Effetti della *mediamorfosi*. Come il giornalismo sta cambiando la guerra e la guerra il giornalismo La Luna di Kiev e le ombre della Net-war<sup>1</sup>

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

*Il 20 ottobre 2022 è uscito in libreria un nuovo saggio di Michele Mezza dedicato all'Infoguerra e all'impatto che essa ha prodotto sulle modalità di fare informazione e quindi sul giornalismo. L'autore, fra i più fedeli collaboratori di Democrazia futura, ci ha consentito di pubblicare in anteprima la sua Introduzione e per questo lo ringraziamo vivamente unitamente all'editore dell'opera Donzelli.*



**N**ella primavera del 2020, di fronte all'insorgere della pandemia da Per la prima volta, le armi con cui viene condotta la guerra coincidono con le infrastrutture digitali dell'informazione: siti web, smartphone, droni, sistemi di geolocalizzazione, piattaforme social hanno costituito il principale arsenale del confronto fra invasori e invasivi, permettendo ai secondi di localizzare e colpire con estrema precisione le forze nemiche, anche grazie al supporto diretto della popolazione che rimaneva connessa, persino sotto i bombardamenti. Le azioni militari vengono strategicamente studiate e messe in atto proprio pensando al loro effetto comunicativo, perché il modo in cui verranno raccontate determinerà la percezione del conflitto e, in ultima analisi, il suo esito. Se non è una novità che la comunicazione della guerra sia un terreno cruciale e delicato, oggi essa è diventata l'oggetto del contendere. La censura applicata ai media russi, dove la stessa parola «guerra» è bandita e va sostituita con l'edulcorata definizione di «operazione militare speciale», è l'esempio più lampante di un giornalismo che ha perso il suo carattere di autonomia.

<sup>1</sup> Michele Mezza, *NET-WAR. Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra. Con un poscritto di Pierguido Iezzi*, Roma, Donzelli, 2022, 236 p.

*Ma ciò che accade in Russia, in forme diverse e meno radicali, sta avvenendo anche da noi: come nota l'autore, con la guerra in Ucraina il giornalismo diventa tutto embedded, non solo per un'integrazione di ogni mediatore con una delle due parti, quanto perché l'informazione, per i suoi strumenti e le sue tecnicità, si confonde e si combina con la cyber security, lo scontro sulla sovranità di memorie e contenuti digitali. La manomissione dell'evidenza di immagini e news ci dice che siamo oltre il contrasto rispetto a un supposto mainstream ideologico, siamo nel pieno della guerra ibrida teorizzata proprio dalla Russia. In questo scenario, l'informazione che scorre in rete è il prolungamento del perenne conflitto che i due schieramenti animano, attaccando e inibendo le risorse del nemico. Tutto questo porta a un cambiamento epocale nel giornalismo, dove a mutare radicalmente è il rapporto tra la redazione e le fonti: le notizie sono alluvionali testimonianze civili, che affiorano in abbondanza dalla rete e devono essere validate e contestualizzate più che rintracciate. In questo gorgo il giornalista si misura innanzitutto con la sua autonomia da saperi e competenze tecnologiche che tendono a soverchiarlo, trasformandolo in un funzionario del sistema di calcolo che si afferma mediante «interferenza nelle psicologie altrui». La Net-war è dunque «mediamorfosi» che trasforma guerra e giornalismo in una contesa matematica.*

## Introduzione

*Chissà se la luna  
di Kiev  
è bella  
come la luna di Roma,  
chissà se è la stessa  
o soltanto sua sorella...  
(Gianni Rodari)*

**F**orse solo un poeta dall'ispirata e sofisticata leggerezza di **Gianni Rodari**<sup>2</sup> può suggerirci l'emozione più adeguata per accompagnare i nostri ragionamenti sulla tragedia della guerra in Ucraina.

Una tragedia che come la luna da Kiev arriva fino a Roma, anzi è identica in Ucraina come in tutta Europa:

*“Ma son sempre quella! - la luna protesta -  
non sono mica un berretto da notte sulla tua testa!”.*

Il dolore e la sciagura che quel conflitto ci porta non possono essere alibi per non guardare, con occhi lucidi e ciglia asciutte, a quanto sta accadendo in quella marca d'Europa.

**E' una vera guerra, che sconvolge una popolazione intera, in tutto e per tutto vicino a noi, facendo vittime civili e sbriciolando le case di famiglie pacifiche e causando la morte di migliaia di giovani in entrambi i fronti.**

**E' una guerra bianca, recrimina qualcuno, alludendo al dato etnico, alla natura di guerra europea, rimproverando così un coinvolgimento che è mancato in altre occasioni, quando lo strazio colpiva popolazioni lontane, di colore diverso dal nostro.**

E' vero, ci siamo trovati indifferenti mentre in Asia, in Medio Oriente, in America Latina, si sparava sui civili senza pietà. Ma possiamo farla pagare agli ucraini questa nostra colpa? E chi ci rimprovera cosa faceva mentre osservava l'indifferenza se non condividerla?

<sup>2</sup> Gianni Rodari *La luna di Kiev* (1955) in *Filastrocche in cielo e in terra. Disegni di Bruno Munari*, Torino, Einaudi, 1960, 147 p.

Come in molte di queste guerre che abbiamo snobbato, anche in Ucraina la distribuzione delle ragioni e dei torti è un esercizio quanto mai capzioso.

Come dimostra quell'avvilente pratica del tirar la tunica bianca di **Papa Francesco** da una parte e dall'altra. La cabala delle citazioni del Pontefice, in cui ognuno usa come una clava parte delle sue parole, umilia la sua autorità spirituale e non risolve in alcun modo il problema.

Come in Medio Oriente, nel conflitto israelo-palestinese, ognuna delle due parti ha una sua esclusiva cronologia: a seconda della data considerata le ragioni si piegano nella propria direzione.

E proprio come in quella parte martoriata di mondo, c'è comunque una evidenza che abbiamo tenuto ben in vista nel nostro percorso: un paese, il più esteso del mondo, ed uno dei più armati e potenti, ha invaso e devastato un altro paese, largamente inferiore, infierendo sulla popolazione civile. Mentre si discute questo accade a Gaza, in Africa e nel Donbass.

### La guerra della lingua

**Non è un caso che uno dei campi di battaglia più viscerali sia l'uso della lingua che i due contendenti si rinfacciano, citando divieti e limitazioni che hanno subito. La lingua è proprio l'emblema più intimo della propria identità, su cui si consuma il contrasto più insolubile. Si parla come si pensa e si pensa come ci fanno parlare.**

Come ci diceva alla fine degli anni Ottanta il filosofo di origine rumena, **Emile Cioran**, "non si abita un paese, si abita una lingua"<sup>3</sup>.

**Ma la lingua è anche oggi il simbolo del totalitario ruolo della comunicazione, delle forme di vita basate appunto sull'informazione, forme di vita e di morte, come questa guerra cibernetica ci sta spietatamente mostrando.**

Questo scempio è in ogni caso inaccettabile.

E non dovranno essere le avverse congiunture economiche, causate dalle sanzioni alla Russia, su grano e gas, a poter far cambiare idea agli osservatori in buona fede.

Vale in questo caso l'antica saggezza che **Tucidide** ci trasmetteva nelle sue cronache della guerra fra Sparta ed Atene. Nel noto dialogo dei meli, lo storico ci riporta nel libro V de *La Guerra nel Peloponneso*, una riflessione dell'ambasciatore ateniese a Sparta

*"consapevoli entrambi del fatto che la valutazione fondata sul diritto si pratica, nel ragionare umano, solo quando si è su una base di parità, mentre, se vi è disparità di forze, i più forti esigono quanto è possibile, e i più deboli approvano"*<sup>4</sup>

**Dobbiamo piegarci a questa dura realtà? I più forti esigono e i più deboli approvano?** E il fatto che sia stato così in molti altri paesi ci dovrebbe portare, per una sorta di paradossale equità del dolore, a riprodurre questo orrore anche a Kiev?

Che dovremo rispondere alla Luna della capitale ucraina che ci dice che è la stessa di Roma?

**Tanto più che da tempo siamo sorpresi dell'inversione della regola di Tucidide.**

**I forti continuano ad esigere, è vero. Ma i deboli tendono a non approvare più: anzi resistono, e creano un attrito nella storia che non permette più l'automatica soddisfazione dei forti.**

La storia del dopo guerra ci ha mostrato infiniti esempi di deboli che resistono dinanzi ai più forti: dall'Algeria che si è liberata dal dominio francese, al Vietnam, all'Iraq e all'Afghanistan, per venire ai giorni nostri.

<sup>3</sup> Emil Cioran, *Aveux et anathèmes* Paris, Gallimard, 1986, 145 p. Traduzione italiana di Mario Bortolotto: *Confessioni ed Anatemi*, Milano Adelphi, 2007, 133 p. [il passo citato è a p. 23].

<sup>4</sup> Il passo è tratto dal libro V in Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*. Si veda l'edizione con testo greco a fronte a cura di Luciano Canfora: Milano, Mondadori, 2007 1629 p (2 volumi).

**L'Ucraina, che al momento in cui scriviamo è ancora in bilico, e che per molti mesi ha resistito alla spallata della potenza russa, ci sta raccontando una storia ancora diversa.**

A differenza di quanto è accaduto nei paesi che abbiamo citato, dove grandi potenze si sono incagliate dinanzi ad una resistenza popolare che mediante una guerriglia diffusa, rendeva impraticabile la guerra convenzionale, **nel conflitto ucraino abbiamo visto, forse per la prima volta con tale evidenza e ripercussioni, in azione una vera guerra ibrida condotta a colpi di informazione, in cui saperi e abilità tecnologiche hanno sostituito i sistemi d'arma. Questa è la Net-war con cui titoliamo questo libro: una guerra che rovescia le gerarchie e sposta il campo di battaglia.**

In entrambi i casi – i saperi e le tecnologia - infatti **ne abbiamo visto all'opera una versione originale e inedita, in cui non erano gli apparati militari a gestirli, come accadeva normalmente, ma direttamente l'organizzazione sociale, i cittadini, che hanno dato vita ad una forma di open source del combattimento.**

**E' stata la società civile, le comunità dei vari territori investiti dalla furia della guerra, che, vivendo e collegandosi con i sistemi e i dispositivi che la rete propone, ha potuto opporsi alle forze convenzionali.**

Più ancora che la concentrazione delle conoscenze e delle tecnologie militari, **ha contato** - questa ci pare la straordinaria novità su cui ci siamo focalizzati - **l'informazione distribuita sul territorio, l'attitudine ad usarla e condividerla. Potremmo dire che ha combattuto in Ucraina l'istinto digitale di una comunità.**

**La Net-War non è una digitalizzazione dell'informazione del conflitto, ma è il modo con cui si combatte questo conflitto: la rete è luogo, strumento e logistica della guerra.**

### **Da Sun Tzu ad Assange**

L'immane citazione dello stratega per eccellenza, il cinese **Sun Tzu**, il cui Trattato risale fra il VI e il V secolo prima di Cristo, ci rassicura su questa circostanza:

*“si dice che chi conosce il suo nemico e conosce se stesso potrà affrontare senza timore cento battaglie. Colui che non conosce il suo nemico ma conosce sé stesso a volte sarà vittorioso, e a volte conoscerà la sconfitta. Chi non conosce né il nemico né sé stesso inevitabilmente verrà sconfitto in ogni scontro”<sup>5</sup>*

**Per vincere bisogna conoscere. La chiave di questa saggezza è appunto la conoscenza: le sue declinazioni e modalità di contaminazione della strategia bellica.**

Con questo libro ragioneremo e descriveremo il modo in cui il giornalismo cambia la guerra, ma anche la dinamica con cui questa guerra sta cambiando i giornalisti traducendo nei nuovi linguaggi digitali la massima del guru cinese, provando a rispondere a queste domande: che cosa è la conoscenza al tempo della rete e dell'intelligenza artificiale? E come interferisce con la guerra? E come diventa poi giornalismo?

In particolare vedremo, più di 2.500 anni dopo **Sun Tzu**, come proprio la sua visione delle modalità di programmare la guerra ci porti a reinterpretare il verbo “conoscere”.

**Julian Assange**, a cui dedichiamo questo libro, insieme ad **Anna Stepanovna Politkovskaja**, sta subendo la vendetta di un potere che crede di poter rimettere il dentifricio della storia nel tubetto: grazie a lui conoscere sempre e tutto è un'ambizione legittima e plausibile, che identifica la nuova cittadinanza dell'informazione.

---

<sup>5</sup> Sun Tzu, *L'arte della guerra, Tattiche e strategie dell'antica Cina*, Prefazione a cura di Renato Padoan, Milano, Sugarco, 1980, 111 p. Ora disponibile nella traduzione, con un'introduzione storica e un commento di Ralph D. Sawyer, con la collaborazione di Meichiun Lee Sawyer, saggio introduttivo di Alessandro Corneli, Vicenza, Neri Pozza, 2005, 377 p.



La key word che apre il nostro ragionamento, proprio grazie alla testimonianza e al sacrificio di **As-sange** e **Politkovskaja**, è *intelligence*: un termine che in inglese identifica sia la comprensione che l'informazione. In italiano, come approfondiamo in un apposito capitolo, solo **Nicolò Machiavelli** usa una volta il termine intelligenza nella doppia accezione.

**Intelligence è oggi gran parte della nostra vita, e non più una funzione riservata a ristretti e riservati apparati di sicurezza. Tutti noi viviamo di intelligence, in particolare, come vedremo dettagliatamente, il giornalismo è intelligence e l'intelligence più professionale si sta traducendo in giornalismo.** L'evanescenza di questo confine, con reciproche invasioni di campo, non sempre illegittime, sta cambiando radicalmente la struttura e il meccanismo del mestiere.

**Un concetto, questo di un'attività di comprensione che sia automaticamente comunicazione, che abilita ogni singola persona sul pianeta ad avere la più larga conoscenza possibile, riuscendo sempre, grazie ad un innovativo sistema di relazioni punto a punto con ogni altro componente l'umanità, a diffondere, integrare e perfezionare il proprio sapere.**

**La rete come protesi di ogni individuo, crea una potenza che si riproduce ogni momento su un'infinita di temi, permettendo ad ognuno di noi di essere parte di occasionali comunità che interferiscono, molto o poco, su processi deliberativi rilevanti o futili.**

**Una realtà che proprio nel teatro di guerra sta confondendo e combinando l'attività di professionisti e dilettanti dell'informazione, proprio perché riduce le differenze fra le due categorie sia nella fase dell'apprendimento - l'accesso alle fonti primarie è sempre più indifferenziato - sia in quella della distribuzione - ognuno di noi è abilitato a trasmettere contenuti a schiere sempre più vaste. Si verifica, di conseguenza un sorprendente addensamento, tramite i social o i sistemi di ricerca automatica, di attenzione e di volontà singole su specifici argomenti, obbiettivi, rivendicazioni, che muta la natura e la geometria delle decisioni, mettendo in campo un protagonismo sconosciuto fino a qualche lustro fa: l'opinione pubblica disintermediata.**

### **La guerra fra verticale e orizzontale**

Un grande vecchio del sindacalismo italiano, **Vittorio Foa**, in *Questo Novecento* anticipava i tempi annunciando come il conflitto moderno sarebbe divampato fra «verticale» e «orizzontale»<sup>6</sup>. Il leader della sinistra sindacale intuiva **come con l'evoluzione degli assetti industriali non mutava solo quantitativamente il peso del lavoro ma era proprio la geometria dei poteri e soprattutto delle forme di intervento e protagonismo sociale**, che la sua esperienza di sindacalista rendeva centrale nelle valutazioni politiche e storiche, a cambiare senso e struttura, diventando, appunto, orizzontali e condivise, come la rete.

**La variante oggi in questa dialettica, che cambia proprio l'essenza e la dinamica di questo conflitto moderno, è data dall'accesso e dalla padronanza da parte dell'intera popolazione terrestre delle tecnologie digitali, che producono potenze mediante il permanente scambio di informazioni e conoscenze che decentrano la visione globale di ogni fenomeno. Si riducono i gap fra centro e periferia, fra vertice e base nelle informazioni e nella capacità di decidere. Il mondo diventa così piatto, come scrive nel suo omonimo saggio Thomas Lauren Friedman<sup>7</sup>.**

**Parallelamente all'appiattimento delle gerarchie sociali si riducono il ruolo e l'importanza delle strutture professionali della comunicazione che assicuravano proprio la circolazione delle notizie unilateralmente dall'alto al basso.**

**Vedremo come quest'inversione del flusso – qualcuno parla di *reverse flow* dell'informazione – ristruttururi completamente gli equilibri politici, economici e di potere nel mondo.**

<sup>6</sup> Vittorio Foa, *Questo Novecento. Un secolo di passione civile. La politica come responsabilità*, Einaudi, Torino 1997.

<sup>7</sup> Thomas Lauren Friedman, *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, trad. it. di A. Piccato, Mondadori, Milano 2006.

Queste tecniche comunicative che producono valore e spostano equilibri in base proprio alla sussidiarietà informativa, trasformano quel margine di attrito fra Stato e società che abbiamo visto sopra in una forte e strutturata contrattazione, che costringe i poteri di vertice a confrontarsi e misurarsi con lo sciame sociale che li circonda, perfino sul campo di battaglia.

**La potenza di calcolo decentrata, intensificata dalle forme di connettività e di collaborazione in real time, irrobustita da intelligenze artificiali e da sistemi di memorie ad ampio raggio, rende quella che era solo la base sociale inerte di un partito o di un Parlamento un soggetto interattivo, che reclama spazio e riconoscimento dal potere centrale, e, tornando all'oggetto della nostra ricerca, in tempo di guerra partecipa alla contesa incrementando geometricamente la forza d'urto del proprio esercito.**

In questo nuovo scenario, che definiamo appunto Net-war, prendendo l'espressione direttamente dai paper più riservati degli stati maggiori sia americani che russi in una significativa e singolare convergenza semantica, **il conflitto che abbiamo dinanzi ci risulta più utilmente interpretabile con il linguaggio e la cultura dei giornalisti, con le categorie e le logiche del sistema dell'informazione, che ci consente di leggere meglio le nuove dinamiche relazionali basate appunto sullo scambio di informazioni, che oggi consideriamo la materia prima e non più la funzione di mero servizio di ogni attività umana, dalle relazioni emotive alla guerra.**

**Adotteremo dunque la logica e il senso della società dell'informazione come metro di analisi anche di quanto sta accadendo in Ucraina, piuttosto che rimanere ingabbiati nella rigida e ormai datata metodologia geopolitica, dove gli Stati, intesi sempre come soggetti uniformi e omogeni, determinano testi e contesti dell'azione militare in base a strategie centralizzate e gerarchiche.** Cercheremo invece di cogliere la differenziazione delle attitudini, delle identità e persino delle appartenenze che maturano negli Stati attraverso i comportamenti di componenti e configurazioni sociali sulla base dei propri interessi o istinti. Analizzando anche quel processo di condizionamento e suggestione psico-culturale che le tecnologie digitali permettono a Stati e gruppi economici dominanti di attivare.

**In realtà ragioneremo su una diversa intermediazione, quella operata dai sistemi intelligenti, dagli algoritmi, che comunque accorciano la catena operativa accostando sempre di più rappresentanti a rappresentati.** La consistenza e pregnanza di questa diversa intermediazione rimane materia di contesa.

A fine estate, **Giuseppe De Rita**, uno dei fondatori del Censis, che è tra i pochi think tank realmente influenti della storia politica italiana, il pioniere delle analisi sociali, che sonda la pancia del paese periodicamente, in un'intervista al quotidiano *La Repubblica*<sup>8</sup> nel pieno della campagna elettorale per la consultazione del 25 settembre del 2022, **si lamentava di una politica ossessionata dalle opinioni dei social e denunciava quella che chiamava la "dittatura dei pari grado", intendendo un processo di dequalificazione delle leadership la pretesa, più che la pratica, di una sorta di egualitarismo decisionale.**

**E' la trasformazione delle vecchie classi industrialiste, come proprio il Censis ci ha insegnato, in un alveare di individui terziari, sempre più affidati all'auto impresa, a cambiare i meccanismi della delega politica.**

**Siamo esattamente al tempo in cui i social simboleggiano quell'avvicinamento reale che si verifica nei nuovi ceti professionali e produttivi, dei rappresentati verso i rappresentanti, che diventano non più personaggi mitici, ma semplici cittadini incaricati occasionalmente di pubblico servizio.**

---

<sup>8</sup>Stefano Capellini, "De Rita: I politici sono prigionieri dei social, non mobilitano più. L'astensionismo crescerà", *La Repubblica*, 28 agosto 2022. Cf. [https://www.repubblica.it/politica/2022/08/28/news/de\\_rita\\_astensionismo-363159045/](https://www.repubblica.it/politica/2022/08/28/news/de_rita_astensionismo-363159045/).

Il mondo si sta appiattendo, diceva **Thomas Friedman** che re-incontreremo, a partire proprio dalla politica. Ovviamente, ed è questo il luogo della contesa, diventa razionale che consideriamo le infrastrutture digitali come le conseguenze delle nuove geometrie economiche e produttive e non eccentrici luoghi di esibizione smodata.

Questa nuova e discontinua dinamica con il passato la spiega, con linguaggio tecnico e a volte criptico, ma con una profondità complessiva unica, **Bernard Stiegler** nel suo tomo *La Società Automatica*<sup>9</sup> dove scrive

*“a causa dell’effetto di rete, delle masse convenzionali che esso permette di creare, e del crowd sourcing, di cui permette lo sfruttamento attraverso i big data è possibile:*

*a) suscitare la produzione e l’auto-cattura, da parte di individui, di ritenzioni terziarie chiamate personal data che specializzano le loro temporalità psicosociali.*

*B) intervenire sui processi di trans-individuazione che si intrecciano tra loro ponendo questi dati personali in rapporto alla velocità della luce attraverso circuiti formati autonomamente e performativamente*

*c) grazie a dei circuiti e alle ritenzioni secondarie [...] diviene possibile teleguidare uno per uno i membri di una rete – lo si denomina personalizzazione-in ciò assoggettandoli a processi mimetici e virali senza precedenti”*.

**Una guerra è sempre scontro di civiltà, per richiamare il saggio Samuel Huntington del 1996<sup>10</sup>, che volendo celebrare il primato dell’Occidente in realtà anticipava i limiti di egemonia e tolleranza che la democrazia liberale cominciava ad avvertire rispetto alle diversità del mondo.** Non nel senso etnico che intendeva il filosofo conservatore americano, ma nell’indole e negli istinti che attraversano le rispettive comunità.

### **La società civile come arsenale**

**Ucraini e russi si sono trovati a guerreggiare, nella prima fase del conflitto, mettendo innanzitutto in campo la propria storia, i propri istinti, la propria esperienza nel popolare quel territorio che separa la vita quotidiana di ogni individuo dal potere istituzionale che lo governa.**

**E poi le proprie intelligence: sul terreno nei primi mesi si sono confrontati due modi diversi di raccogliere, elaborare e finalizzare le informazioni.**

Alle spalle dei comandi militari, in un’area di confine dove la logistica delle forze armate si incontra con il tessuto delle competenze e dei saperi sul territorio, affiorano le differenze fra un’articolazione sociale, quale quella ucraina, in cui la conflittualità etnica e linguistica ha potuto comunque disegnare corpi sociali intermedi che si sono cimentati in dialettiche negoziali con gli apparati amministrativi centrali, e invece una coda lunga di un dispositivo statuale, quale quello russo, che non ha lasciato spazio ad alcuna, seppur minima, traccia di autorganizzazione locale.

<sup>9</sup> Bernard Stiegler, *La société automatique. I. L’avenir du travail*, Paris, Fayard, 2015, 436 p. Traduzione italiana di Sara Baranzoni, Igor Pelgreffi e Paolo Vignola: *La società automatica, 1 L’avvenire del lavoro*, Milano, Meltemi, 2019, 447 p.

<sup>10</sup> Samuel Paul Huntington, *The clash of civilizations and the remaking of world order*. New York, Simon & Schuster, 1996, 367 p. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, trad. it. di S. Minucci, Garzanti, Milano 2000, 499 p.; apparso originariamente nel 1993 con il titolo “The Clash of Civilization?”, *Foreign Affairs*, LXXII, estate 1993, 3, pp. 22-49. Alle critiche suscitate dall’articolo l’autore ribatte nel numero di novembre-dicembre 1993: “Respons. If not Civilizations, What? Paradigms of the Post-Cold War World”, *Foreign Affairs*, LXXII, novembre-dicembre 1993, pp. 186-194. Entrambe le versioni sono liberamente consultabili in pdf: <https://msuweb.montclair.edu/~lebelp/1993SamuelPHuntingtonTheClashOfCivilizationsAndTheRemakingofWorldOrder.pdf>.

**Siamo in quella terra di nessuno che viene occupata, di volta in volta, da poteri statali o da rivendicazioni comunitarie, a seconda delle capacità e anche delle necessità che affiorano dalla pancia del paese, dove i cittadini cercano di incontrare le istituzioni, e il cui smottamento atavico nel pachiderma russo ha sempre annullato le identità delle rivendicazioni sociali.**

Per ritrovare una trasformazione della guerra di tale intensità, quale appunto la guerra social di cui stiamo parlando, dovremmo risalire alla Rivoluzione francese, o meglio al 1793, quando la nuova Repubblica introdusse la leva obbligatoria, cambiando per sempre i caratteri degli eserciti nazionali e di fatto portando a conclusione quella che **Charles Tilly** ha definito la «rivoluzione militare» iniziata nel Seicento l'avvento contemporaneo e multiplo di armamenti a fuoco più trasportabili e più potenti.

Meno di un anno dopo l'avvio della coscrizione obbligatoria, l'esercito francese contava 800 mila unità, ben quattro volte più di quelle del più esteso esercito di **Luigi XIV**. Le forze armate diventano un grande spazio pubblico, dove il sentimento nazionale prevale sulla specializzazione tecnica.

La nuova struttura dell'esercito comporta anche una diversa strutturazione sociale: mentre gli uomini vengono arruolati, donne e bambini sono mobilitati per la produzione industriale. Le masse diventano i protagonisti della storia, e prende forma quel proletariato urbano che qualche decennio dopo, con **Karl Marx** incontrerà una teoria che lo renderà co-gestore dello sviluppo economico.

**Carl von Clausewitz**, il nobile prussiano che rappresenta lo stratega per antonomasia in Occidente, elabora una teoria per questo nuovo codice militare, in cui il popolo diventa una risorsa per il combattimento e impone nuovi tecniche e nuovi modelli organizzativi nella gestione della truppa: la guerra comincia a democratizzarsi, ma soprattutto a diventare una strategia «amministrativa», in cui ottimizzare forze e ragioni che stanno fuori dal ristretto ambito militare. La raffica di vittorie napoleoniche sui temutissimi e agguerriti prussiani, ancora legati a una concezione nobiliare delle arti belliche, propone a Clausewitz una visione del tutto innovativa della pianificazione di un conflitto, dove è ormai indispensabile impegnare l'intero arco delle risorse sociali.

**Siamo insomma dinanzi ad una trasformazione antropologica, che vede ogni individuo costituire micro società operative, masse convenzionali le chiama Stiegler, che amplificano i propri messaggi e identificano distintamente il proprio profilo. Ciò avviene in un ambiente dove la stragrande maggioranza degli individui non è più legata a processi di produzione materialmente subordinati e alienati ma in attività prevalentemente più creative e individuali.**

Una mutazione genetica che ci costringe a definirci proprio rispetto all'abilità di programmare e adattare le potenze tecnologiche. Come meglio descrive **Luciano Floridi** nel testo *La Quarta rivoluzione*<sup>11</sup>

*"la società dell'informazione è una società neo manifatturiera in cui l'informazione è sia un materiale grezzo che produciamo e manipoliamo sia il prodotto finito che consumiamo. In una società siffatta, allorché si fa riferimento alla capacità, dobbiamo davvero porre più enfasi sulla così detta conoscenza del fare, vale a dire sulla conoscenza detenuta da coloro che sanno come disegnare e produrre gli artefatti, ciò è coloro che sanno come creare, elaborare e trasformare l'informazione".*

**Si compie così l'evoluzione del concetto di conoscenza che gli ambasciatori ateniesi illustravano agli spartani come fonte del nuovo potere.**

Esemplare e concreta appare l'esperienza che fu avviata in Svizzera fin dal 2004 con la costituzione dell'agenzia Melani (centrale d'annuncio e di analisi per la sicurezza dell'informazione), che vigila

<sup>11</sup> Luciano Floridi, *La Quarta rivoluzione, Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Raffaello Cortina, 2017, XVII-285

sui sistemi di comunicazione e gestione informatica della pubblica amministrazione, basandosi proprio sul concetto di identificazione fra informatica e informazione, come verificheremo con i report che l'agenzia ha elaborato negli anni scorsi<sup>12</sup>, in cui l'abilità nella programmazione dei sistemi intelligenti è strettamente connessa ai linguaggi e ai contenuti che vi sono veicolati.

**Una conoscenza intelligente, è il campo di azione dell'agenzia svizzera, nella sua doppia etimologia, di comprensione e comunicazione, che oggi ci abilita a riprodurla e perfezionarla mediante condivisione.**

Quattro sono le funzioni che ritroviamo in questo passaggio che congiungono e confondono la guerra con il giornalismo, arrivando così al vero oggetto del libro che avete fra le mani:

- 1) **l'informazione come valore produttivo,**
- 2) **la circolazione delle notizie che incrementano questo valore,**
- 3) **il decentramento della conoscenza che include nella sfera dei sapienti masse fino ad ora escluse**
- 4) **l'arbitrato dei sistemi di calcolo, o meglio dei proprietari di questi sistemi, nell'attività manifatturiera dell'informazione** di cui parla **Floridi**.

Sono i quattro snodi del ragionamento che viene proposto nel libro e che caratterizzano come inedita, originale ed esclusiva la guerra in Ucraina come prima infoguerra, per rimanere nell'ambito dell'infosfera in cui ancora **Floridi** iscrive le nuove funzioni sociali della comunicazione.

Un infoguerra che abbiamo visto riconosciuta e già combattuta fin dai primi anni del 2000 dall'accorta percezione del governo svizzero con la costituzione dell'Agenzia Melani.

Il primo punto riguarda proprio la natura e il contenuto di quella rivoluzione digitale che dalla fine degli anni Sessanta ha riclassificato ogni aspetto della nostra vita.

Vedremo più avanti, grazie al contributo di **Manuel Castells** e alla sua fondamentale trilogia de *La società in rete*, come sia proprio mutata la caratteristica più tipica della specie umana che è appunto la produzione e organizzazione di un linguaggio simbolico.

### **Il giornalismo come intelligence: il sistema OSINT**

La matematica, come ci ricordavano **Giordano Bruno**, **Galileo Galilei**, **Gottfried Wilhelm von Leibniz**, è da sempre il linguaggio della vita. Più specificatamente proprio nel XVII° secolo, quando il calcolo diventa centrale in occidente, Leibniz nel suo *De Arte combinatoria* anticipa con straordinaria efficacia quella evoluzione dell'aritmetica che sarà l'informatica per l'uomo moderno:

*"è lei ha dare le parole alle lingue, le lettere alle parole, le cifre all'aritmetica, le note alla musica: è lei che ci fa comprendere il segreto di fissare il ragionamento, e a obbligarlo a lasciare delle tracce visibili su carte in piccolo formato, per essere esaminato a piacere; è infine lei che nci fa ragionare economicamente, sostituire le cose con dei caratteri per alleggerire l'immaginazione".*

Straordinaria la definizione finale del calcolo programmato come forma per "alleggerire l'immaginazione" e dunque sostituire persino le forme della fantasia con figure calcolate.

Quattro secoli dopo il padre del Web, **Tim Berners-Lee**, alla vigilia del nuovo millennio, nel 1999, ci annuncia un suo sogno che oggi è cronaca:

---

<sup>12</sup>Si veda il comunicato stampa del 24 gennaio 2007 del Dipartimento federale delle finanze della Confederazione Svizzera che annuncia che "La Centrale d'annuncio e d'analisi per la sicurezza dell'informazione MELANI è mantenuta" <https://www.admin.ch/gov/it/start/dokumentation/medienmitteilungen.msg-id-10361.html>. Per le attività e le ricerche dell'agenzia Melani si veda <https://www.admin.ch/gov/it/pagina-iniziale/documentazione/comunicati-stampa.msg-id-80905.html>.

*“Ho un sogno per il web [nel quale i computer] diventino capaci di analizzare tutti i dati del web-i contenuti, i link, e i contenuti fra persone e computer. Un web semantico che dovrebbe rendere ciò possibile deve ancora nascere, ma quando lo farà, i quotidiani meccanismi di commercio, burocrazia e le nostre vite di tutti i giorni saranno trattati da macchine che parlano a macchine. Gli agenti intelligenti che ci hanno promesso da anni finalmente si materializzeranno”.*

**Vedremo più in dettaglio come questo sogno possa tramutarsi in un incubo se il controllo di queste macchine semantiche rimanesse ancora, come oggi appare, in poche mani, private o pubbliche che esse siano.** Ma intanto questa capacità di processare dati, rendendoli disponibili a molti, se non a tutti, ha cambiato la nostra vita, rendendo anche meno programmabile e scontata la guerra che stiamo analizzando.

**La potenza di calcolo che diventando, come diceva Leibnitz, descrizione simbolica della realtà, e di conseguenza, alleggerendo l’immaginazione, si propone come forma di giornalismo, integrando, se non proprio sostituendo, le attività redazionali.**

E proprio con questa poderosa capacità di calcolare variabili e circostanze in *tempo reale*, **l’informatica diviene**, questo è l’intreccio che stiamo indagando, **anche logistica militare**. Una tecnica di produzione della realtà mediante informazione, intuiva da Leibnitz, e descritta da **Tim Berners-Lee, dove giornalismo e combattimento si basano sui medesimi linguaggi, metodi e tecnologie.**

Vedremo nei capitoli successivi come siano svelate informazioni strategiche sul terreno di battaglia dai più elementari e accessibili strumenti digitali, e come proprio la cultura della rete spinga una popolazione ad intervenire, senza una mobilitazione particolare o arruolandosi in milizie di resistenza, ma semplicemente continuando la propria vita basata sulla condivisione delle informazioni e le relazioni, punto a punto.

**In questa guerra il giornalismo, al di là della sua ordinaria attività di diffusione delle notizie, ma proprio per i suoi comportamenti e abilità tecnici, è diventato un sistema di arma. E viceversa i giornalisti trovandosi direttamente a contatto con pratiche e linguaggi condivisi dagli apparati militari sono oggi figure più spurie e ibride, inevitabilmente *embedded*,** come le definiamo nel proseguo del libro.

Efficace la descrizione che ne fa **Antonio Maria Costa**, un attentissimo e documentato diplomatico di larga esperienza internazionale, nel suo instant book *La Guerra di Putin*<sup>13</sup>:

*“L’invasione russa è narrata a ritmo vertiginoso sui mezzi di comunicazione sociale, dove un esercito di hobbisti un volontariato a fini (solitamente ma non sempre) di pace. Un’armata di lavoratori, un’auto proclamata comunità di informazione a fonte aperta (Open source intelligence OSINT) che tiene traccia di, e ripercuote in rete, ogni movimento dei combattenti. Cittadini che caricano immagini e video geo referenziati su momenti (anche minuscoli) del conflitto così come li testimoniano in diretta”.*

### **Un mosaico di giornalismi che diventa inevitabilmente intendenza militare.**

Proprio la natura del fenomeno *OSINT* (Open source Intelligence), ossia di questa pulviscolare azione di raccolta e combinazione di dati che solo fino a qualche anno fa sarebbero stati classificati come segreto militare, muta la tradizionale configurazione professionale del giornalismo e per questo approfondiremo l’inevitabile impatto di queste modalità informative nelle nuove redazioni digitali.

<sup>13</sup> Antonio Maria Costa, *La Guerra di Putin. Attacco alla democrazia in Europa*, Milano, Gribaudo, 2022, 225 p. la citazione è a p. 98].

Così come abbiamo osservato il dispiegarsi di una guerra OSINT, stiamo anche assistendo alla nascita di un giornalismo OSINT, con proprie caratteristiche, abilità, competenze ed esperienze. E inevitabili promiscuità con gli apparati nazionali.

L'analisi della convergenza fra comportamenti del giornalismo e cautele della cybersicurezza, così come emerge anche dal contributo che ci ha offerto **Pierguido Iezzi**, CEO di Swascan, una delle aziende più accreditate nell'analisi della Cybersecurity a livello internazionale, inevitabilmente ci suggerisce in quale direzione stia mutando la pratica professionale giornalistica.

Il tratto inedito, che allarma e provoca anche ripulsa in molti componenti la categoria, è proprio il fatto che la dimestichezza che si acquisisce nel mestiere con tecnologie e apparati tecnologici, oltre che l'uso di soluzioni altamente sofisticate nell'individuazione di profili e attitudini degli utenti, rende l'attività giornalistica molto affine alle strategie di interferenza digitale, come spiega appunto nei suoi report l'agenzia svizzera Melani su cui si soffermiamo nei capitoli seguenti.

**Informatica e informazione diventano un'unica espressione, hacker e giornalisti usano le stesse dotazioni, gli stessi programmi, le stesse fonti.**

L'ambiente OSINT, come luogo dove le intelligenze e memorie diventano matrici delle informazioni, pone necessariamente problemi specifici al mondo del giornalismo sia per tutelare la propria autonomia, sia per aggiornare saperi e competenze che possono permettere di meglio orientarsi in questo scenario più complesso e variamente frequentato.

### **La circolazione come produzione**

**Il secondo punto che affronteremo nel nostro viaggio attraverso l'infoguerra è la circolazione delle informazioni. E' questa la funzione dove più evidente è la promiscuità, a cui ci siamo riferiti prima, fra giornalismo e cybersecurity.**

Non si tratta di considerare solo lo spostamento meccanico di un contenuto nello spazio, secondo la nota definizione di informazione che dava **Claude Shannon**, dinamica che potremmo meglio analizzare proprio nei capitoli di questo libro.

La vera novità di questa fase della civiltà umana sta nel processo di condivisione e reciproco perfezionamento di idee e soluzioni, che trasferisce potenza cognitiva ad ogni singolo oggetto.

**La circolazione delle informazioni, l'istintiva trasmissione di ogni contenuto da un punto all'altro, da parte di ogni singolo utente, tanto sul fronte militare quanto nel mercato giornalistico, è oggi la peculiarità che sostituisce il vecchio mercato segnato dal paradigma da uno a tanti ad un nuovo spazio caratterizzato dal fenomeno da tanti ad ognuno. Il passaggio dal broadcast al browsing.**

**La diffusione sul web di immagini satellitari, fino a ieri riserva esclusiva dei massimi vertici di uno stato, o la connessione con situazioni estreme - come durante un bombardamento nel Teatro di Mariupol o in una trincea nel Donbass dove un soldato ucraino è accerchiato da numerosi russi - stravolge ogni primato professionale e sfonda i limiti di ogni notizia giornalistica, permettendo ad ogni singolo e comune utente di poter disporre, in diretta, della fonte primaria.**

**La circolarità trasforma ormai il giornalismo professionale in una pratica di massa.**

Basta vedere cosa accade in un qualsiasi viaggio, o nella platea di un qualsiasi spettacolo: si guarda lo scenario e la performance prioritariamente attraverso l'obbiettivo del nostro telefonino, che trasmette le immagini prima ancora che ognuno di noi le possa assaporare singolarmente direttamente con i propri occhi.

**Non si tratta di una frivola moda, o di un riflesso condizionato da un mercato di consumo.**

**La circolarità delle informazioni, abilitando masse rilevante a condividere un fenomeno, interferisce direttamente su quel fenomeno, modificandolo, esattamente come ci spiega la fisica quantistica che adotteremo come know how per penetrare proprio questa caratteristica antropologica della condivisione di quanto sappiamo.**

Attraverso questa consapevolezza della proprietà fisica della circolarità, arriviamo ad intendere la circolazione delle notizie non esclusivamente come risultato di un'ottimizzazione della distribuzione editoriale, quanto invece come una modernizzazione della prioritaria fase di produzione dei contenuti, che avviene proprio mediante la trasmissione circolare in rete di un testo o video iniziale e provvisorio.

**La provvisorietà della pagina o del servizio televisivo, che non è più considerato chiuso una volta per tutte, ma solo momentaneamente proposto in una prima bozza alla comunità degli utenti, reclama competenze, modelli organizzativi, capacità professionali e qualifiche del tutto diverse da quelle che abbiamo visto sancite dal primato esclusivo dell'autore rispetto al semplice lettore. Un editore, un autore, un cronista, non può mai più considerare il proprio libro, la propria opera, il proprio reportage, concluso, pubblicato, chiuso.** Ma oggi deve continuamente seguirne la scia, integrarne gli aggiornamenti, correggerne gli eventuali errori, coglierne le ulteriori sfumature che affiorano dal brusio digitale.

Così come un ufficiale di intelligence militare segue un argomento, una pista di ricerca, e redige un primo rapporto che sarà permanentemente aggiornato e rifinito.

Vedremo concretamente come i format giornalistici che sono stati forgiati dalle necessità di seguire la guerra in Ucraina suggeriscano questi cambiamenti. Vedremo come **la figura dell'inviato tenda ormai a diventare un centro di organizzazione e raccolta di documenti e testimonianze rastrellate nella rete, mediante sistemi di ricerca e di post produzione digitale.**

Vedremo come le regie televisive si colleghino con figure di testimoni sul terreno caratterizzate solo dal fatto di trovarsi sul posto e come attraverso gli occhi di questi occasionali collaboratori sia lo studio ad elaborare visioni e contesti che possano meglio definire il contorno della cronaca.

Appoggeremo queste nostre riflessioni sulle esperienze già consolidate di grandi testate americane ed europee, dove il processo di integrazione fra strutture di produzione e pubblicazione digitale e le redazioni tradizionali ha ormai del tutto rimodulato l'intero profilo dei giornalisti, introducendo abilità e competenze che completano e allungano la capacità redazionale di destreggiarsi in questo mondo di riproduzione artificiale della realtà.

**Per questo nel nostro libro sollecitiamo una rivisitazione sostanziale degli assetti organizzativi nelle redazioni, mutuando proprio dalle esperienze maturate nelle principali testate americane le forme gestionali e i profili professionali.**

La semplice comparazione delle abilità (*skills*) dei redattori assunti in questi ultimi anni nei desk statunitensi, rispetto a quelli che sono stati congedati, ci mostra con spettacolare evidenza in quale direzione stiamo andando.

**Torna essenziale il richiamo di Floridi sulla capacità di padroneggiare le tecniche digitali, come premessa e condizione per affermare la propria autonomia e rilevanza professionale.**

Ma insieme alle infrastrutture e culture professionali, devono, parimenti, mutare anche le strategie sindacali e di rappresentanza della categoria.

Se la fase di identità professionale, come diceva **Umberto Eco**, su cui ci soffermeremo più avanti, si sposta dal punto in cui parte l'informazione al punto in cui arriva, allora diventa indispensabile pensare ad un sindacato e un Ordine dei Giornalisti che si affermino e qualificano rispetto ai modelli di utenza e ai nuovi poteri tecnologici che guidano, e condizionano, la relazione fra giornalista e utente.

### **La Edge Communication. Anywhere Anybody**

**La circolarità di cui abbiamo parlato prima è la conseguenza di un'altra innovazione di processo che sta introducendo innovazioni di prodotto nell'informazione, e nella guerra: Il decentramento.**

Usiamo ancora la lucidità di **Bernard Stiegler** nell'opera che abbiamo già citato per fotografare questa innovazione sociale:



*“proprio il fatto che Internet, anche prima della comparsa del web, di cui costituisce la trama infrastrutturale, fosse già un milieu associato contributivo e dialogico ha reso possibile lo sviluppo di un nuovo modello industriale di produzione algoritmica di software di cui gli utilizzatori dei programmi sono in linea di principio e di diritto (se non di fatto) dei praticanti, nella misura in cui contribuiscono all’individuazione dei software: sono le loro pratiche - che pertanto non sono dei semplici usi - che fanno evolvere i software stessi”<sup>14</sup>.*

**In questo caso il software è l’emblema di tutte le forme di produzione, materiale e immateriale, che vengono realizzate, valorizzate e integrate mediante questa co partecipazione in rete di tutti gli utenti.**

**Un cambio radicale di paradigma, che sottrae ormai ogni attività al controllo e proprietà di ogni singolo produttore, affidandolo ad una continua e incessante azione di ruminazione della Rete che aggiunge, corregge e completa l’opera del promotore artigiano.**

Il laboratorio che ha codificato e collaudato questa nuova catena del valore è proprio il giornalismo. Vedremo in particolare cosa è accaduto nei primi vent’anni del nuovo secolo in quella macchina del tempo dell’informazione che è il mercato americano grazie ad una comparazione analitica con la cronaca che ne fa **Jill Abramson**, già direttrice del *New York Times* e vice direttrice del *Washington Post*, nel suo testo *Mercanti di verità*<sup>15</sup>.

Osserveremo, in controluce su quanto sta accadendo nelle redazioni, sulla scia della guerra in Ucraina, quanto viene praticato sul campo di battaglia nella gestione e condivisione delle informazioni, confrontandolo con il processo di integrazione nella redazione degli utenti, come vera e propria fabbrica di news, e **rileveremo la contaminazione che le esperienze più innovative, di cui ci da conto proprio la Abramson nel suo testo, come BuzzFeed e Vice, straordinarie espressioni del nuovo giornalismo digitale, producono rispetto all’evoluzione verso il web delle strutture redazionali più tradizionali.**

Ragionando su questo parallelismo, il ciclo della notizia e l’intelligence militare nelle nuove concezioni di guerra ibrida, arriveremo alla conclusione, su cui la discussione rimane ovviamente aperta, della **convergenza fra giornalismo e cybersecurity.**

In particolare rileveremo come **anche in altri scacchieri**, ad esempio la linea calda rappresentata dal caso di Taiwan, **si sta assistendo ad una trasformazione delle logiche belliche alla luce proprio di quanto accade in Ucraina.**

I cinesi che hanno accelerato il processo di modernizzazione, sia sul versante materiale del dispositivo militare, sia su quello teorico strategico, come dimostrano le riflessioni di grande pregio proposte dal generale **Quiao Liang** nel suo ultimo saggio *L’Arco dell’Impero*<sup>16</sup> che aveva già anticipato in un altro testo, *Guerra senza limiti*, pubblicato nel 1999 insieme al suo collega **Wang Xiangsui**<sup>17</sup>, stanno ora aggiornando i propri piani operativi, considerando che Taiwan vanta una popolazione con il massimo livello di integrazione e abilità digitale, oltre che predisposizione alla cooperazione in rete, come l’emergenza pandemica ci ha dimostrato.

<sup>14</sup> Bernard Stiegler, *La società automatica. 1 L’avvenire del lavoro*, op. cit., alla nota 7.

<sup>15</sup> Jill Abramson, *Merchants of Truth: Inside the News Revolution*, New York, Vintage digital, 532 p. Traduzione italiana di Andrea Grechi e Chiara Rizzuto: *Mercanti di verità. I business delle notizie e la grande guerra dell’informazione*, Palermo, Sellerio, 2021, 904 p.

<sup>16</sup> Qiao Liang, *L’Arco dell’Impero. Con la Cina e gli Stati Uniti alle estremità*. Edizione italiana a cura del Generale Fabio Mini, Gorizia, Leg edizioni, 2021, 256 p. Tali riflessioni erano state anticipate in un precedente volume, pubblicato nel 1999 insieme a Wang Xiangsui, dal titolo *Guerra senza limiti*. Vedi nota 14.

<sup>17</sup> Qiao Liang, Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti. L’arte della guerra asimmetrica tra terrorismo e globalizzazione*, Edizione italiana a cura di Fabio Mini, Gorizia, Leg edizioni, 2019, 239 p.

**Il generale Quiao Liang, prima ancora di aver visto in azione i meccanismi di rete nella contesa in Ucraina, insiste infatti molto, rivolgendosi ai suoi superiori, sulla necessità di lavorare sui meccanismi di distribuzione delle informazioni per comprendere le logiche degli schieramenti che si avranno dinanzi e, forse meglio di altri strateghi occidentali, coglie la vera novità del momento quando scrive che Internet è il vettore di mutazione degli equilibri mediante la sua spinta al decentramento.**

La più diretta manifestazione di questa inversione produttiva la ricaviamo analizzando il punto di vista su ogni evento. Nel nostro libro dedichiamo uno spazio congruo proprio ad analizzare la diversa visuale che si ottiene oggi sugli eventi bellici come esemplificazione di una nuova prospettiva che caratterizza ogni avvenimento.

**L'accesso indiscriminato e indifferenziato alla visuale di un fatto ci consegna un'inedita opportunità di intervenire e condizionare quell'evento.**

**Il giornalismo nasce proprio come sforzo per estendere, sebbene in tempi assolutamente differiti e rallentati, la visione di un evento, che veniva raccontato, documentato, e poi direttamente riportato o addirittura ripreso.**

**Dalla stampa alla televisione, passando per la radio, abbiamo visto come il singolo utente, sia esso lettore o radio ascoltatore e telespettatore, sia accompagnato a condividere la storia del fatto che viene riportato.**

Mediante questa diffusione di informazione si crea quello spazio pubblico della comunicazione che ha dato base materiale agli stati nazionali, dopo la pace di Vestfalia del 1648, che vedono identificare una lingua unitaria per un'informazione unitaria. Ritorna così la suggestione di **Cioran**, che abbiamo citato in apertura, circa il fatto che si abita non un paese ma una lingua.

**Uno stato, possiamo dire sulla scorta dei grandi filosofi del secolo scorso, è una potenza che insieme al monopolio della violenza assicura anche, come vedremo in dettaglio aveva aggiunto in fin di vita Carl Schmitt, il controllo delle onde elettromagnetiche.**

**Un modo per intendere la trasformazione dei mass media in flussi di comunicazione personalizzata.**

### **La Edge Communication e i suoi pericoli**

Ora il decentramento sia della fase distributiva che di quella produttiva rende possibile quella che definiamo **Edge Communication**, riprendendo il concetto dall'Edge Computing, versione ultima del cloud computing: **un fenomeno in cui l'informazione prende forma e viene depositata esattamente nel punto in cui si realizza, a ridosso dell'evento che racconta.**

**Questa frammentazione del flusso informativo, che da massa diventa personale, da una parte accentua il protagonismo degli individui, permettendo loro di partecipare al processo di configurazione dei contenuti del giornalismo, dall'altra, però, come vedremo meglio successivamente, apre spazi a larghe e minacciose forme di manipolazione, in cui ogni individuo è bersaglio di canali comunicativi martellanti all'insaputa dell'intera comunità che non è più in grado di intervenire e correggere le eventuali manomissioni, come abbiamo visto nel caso eclatante di Cambridge Analytica.**

Questo buco nero della Edge Communication è l'ambito in cui si attua la guerra ibrida teorizzata dagli stati maggiori russi a cavallo del passaggio di millennio. Ci troveremo nei prossimi capitoli alle prese con la revisione compiuta dagli stati maggiori dell'idea di guerra alla luce della potenza dell'informazionalismo, quel fenomeno che ancora **Manuel Castells** ci aiuta a definire come *"produzione di informazione mediante informazione"*<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Manuel Castells, *Communication power.*, Oxford/New York, Oxford University Press, 2009, 590 p. Traduzione di Bruno Amato e Paola Conversano: *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi Editore, 2009, XXVIII-665 p.

**Un'attività che ha portato in particolare i vertici militari russi a riflettere sulle possibilità di piegare processi socio politici, pensiamo alle ondate di populismo estese che hanno investito l'occidente, rendendole vettori di messaggi e contenuti che discreditano le istituzioni dei governi avversari, spingendo i cittadini su percorsi di vera e propria ribellione.**

Le esperienze di Cambridge Analytica, l'agenzia che ha giostrato con queste tecniche nel corso della campagna elettorale presidenziale americana del 2016, vinta sorprendentemente da **Donald Trump**, replicate anche in Europa come è stato verificato nel corso del referendum per la Brexit in Gran Bretagna o in occasione delle elezioni italiane del 2018.

Si tratta ormai, lo spiega meglio, alla luce di un'esclusiva esperienza sul tema il contributo di **Pierguido Iezzi**, che abbiamo già richiamato, di una pratica che correda strutturalmente le politiche internazionali di super potenze come gli Stati Uniti d'America, la Russia e la Cina.

A ridosso della campagna elettorale italiana del 2022, in corso mentre scriviamo, sono rilevate perturbazioni consistenti in rete. Lo hanno denunciato il Copasir, Comitato parlamentare di sorveglianza dei servizi segreti, e, con ancora più documentazione, anche il SIC (**Servizio delle attività Informative Confederazione elvetica**), che, sulla base delle analisi dell'agenzia Melani che abbiamo già citato, **in un suo rapporto ha parlato di un uso di server allocati in Svizzera da parte di gang russe capaci di interferire nei processi di campagna elettorale anche nella vicina Italia**<sup>19</sup>.

Paradossalmente, però, proprio chi, come appunto i vertici della forza russa, era riuscito tempestivamente a cogliere le nuove dinamiche cibernetiche della guerra mediante un'azione di pervasiva interferenza nella psicologia dell'avversario, come scrive il capo di stato maggiore russo **Valery Gerasimov**, viene poi sorpreso dalla faccia social del decentramento che attiva nell'azione di controinformazione e georeferenziazione sul territorio le mille individualità dei cittadini ucraini.

**E' la conferma che la rete, come afferma orgogliosamente il suo riconosciuto architetto Tim Berners-Lee, è innanzitutto un'innovazione sociale prima che tecnologica.**

Un'innovazione non insensibile alle articolazioni e filosofie di organizzazione di una società, in cui la componente di autonomia civile è sicuramente un fattore essenziale per meglio sfruttare le opportunità di decentramento e circolarità dei contenuti che la rete consente. Lungo questo crinale, che abbiamo tracciato grazie agli strumenti analitici offerta dalle esperienze del giovane **Antonio Gramsci** a ridosso della prima guerra mondiale, misureremo proprio le diverse attitudini della comunità ucraina rispetto al monolitismo genetico del potere russo.

Tanto la forza di impatto gerarchicamente concepita, quale quella espressa dagli apparati di controinformazione di Mosca mantiene una sua vitalità nel premere sull'opinione pubblica occidentale, tanto però questa stessa rigida verticalità rende più problematica e meno istintiva l'adozione di comportamenti e culture di rete basate sull'autonomia e il decentramento di ogni singolo soggetto.

### **L'arbitrato degli algoritmi**

*"Sono le mappe che creano gli imperi"*, scriveva nel secolo scorso uno dei più grandi storici della cartografia come **John Brian Harley**<sup>20</sup>. Ancora Harley aggiunge

*"le mappe sono rappresentazioni grafiche che facilitano una comprensione spaziale di oggetti, concetti, condizioni, processi o eventi nel mondo umano".*

<sup>19</sup> Franco Zantonelli, "Pericolo dai server russi in Svizzera, così Mosca influenza il voto in Italia", *La Repubblica*, 29 agosto 2022. Cf [https://www.repubblica.it/politica/2022/08/29/news/spie\\_russe\\_server\\_svizzera\\_italia\\_francia\\_germania-363279497/](https://www.repubblica.it/politica/2022/08/29/news/spie_russe_server_svizzera_italia_francia_germania-363279497/)

<sup>20</sup> Si veda Franco Farinelli, *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, XII-294 p.

In questo caso la conoscenza, e dunque il pensiero umano, è stato intermediata e guidata dalla capacità di riprodurre in scala il territorio. Questa funzione, aumentata dall'integrazione di ogni altra attività del pensiero e della comunicazione è oggi svolta dagli algoritmi.

**Sugli argomenti che abbiamo precedentemente esposto - il valore dell'informazione nella produzione di ricchezza, la funzione della circolazione delle notizie come forma di produzione, e il decentramento delle decisioni come procedura della rete - per indicare la trasformazione dei paradigmi sociali che hanno mutato anche la dinamica della guerra, il filo conduttore, diciamo meglio la materia prima, è la potenza di calcolo.**

**Si intende, come abbiamo già richiamato, quel processo che rende calcolabili, e dunque programmabili attività della nostra mente e della nostra personalità che come mai in passato sono oggi terra di iniziativa dell'intelligenza artificiale.**

In questo processo, incombe la minaccia per cui *"la tecnica cessa di essere uno strumento nelle mani dell'uomo per divenire un apparato che include l'uomo come suo funzionario"* - come scrive **Umberto Galimberti** nel suo testo *Psiche e Techné*<sup>21</sup>.

Una minaccia che proprio nei meandri della nuova informazione digitale trova gli strumenti per dispiegare un dominio incontrollato da parte di una ristrettissima minoranza che determina proprio la struttura cognitiva e gli obiettivi di queste potenze intelligenti.

Gli effetti della convergenza fra cybersecurity e giornalismo

La convergenza fra cybersecurity e giornalismo che trattiamo in questo libro, e che viene assunta come problema strategico dall'Agenzia svizzera di ascolto ed analisi dei circuiti digitali Melania, come abbiamo già scritto, viene arbitrata proprio dalle piattaforme e dai proprietari degli algoritmi, che, lo scrive con il sostegno di una corposa e densa documentazione **Shoshanna Zuboff** nel suo saggio *Il Capitalismo della Sorveglianza* su cui torneremo ancora, "non solo conoscono e organizzano i nostri comportamenti ma li formano"<sup>22</sup>.

Un passaggio che deve vedere i giornalisti in prima linea nella ricerca di procedure ed esperienze per rendere più critico e consapevole l'uso di queste risorse tecniche, rovesciando il detto che orgogliosamente veniva sbandierato dai primi grandi imprenditori meccanici all'esposizione universale di Chicago del 1933, l'anno della presa del potere di **Adolf Hitler**, che concepiva il progresso come un processo in cui *"La scienza trova, l'industria applica, l'uomo si adatta"*.

**In questi novant'anni, la scienza è diventata proprietà tecnologica concentrata, l'industria è un sistema di subordinazione ai linguaggi del calcolo, e l'uomo, come dice il filosofo Umberto Galimberti rischia di derubricarsi a funzionario di questi dispositivi intelligenti.**

Nel nostro libro, con il linguaggio e il ritmo del cronista non certo l'ambizione dell'esperto, ricaviamo dallo scacchiere di guerra dell'Ucraina tendenze e fenomeni che **da una parte segnalano la centralità delle caratteristiche sociali delle tecnologie digitali, come appunto, l'informazione che diventa fabbrica, la circolazione delle notizie che diventa linea di produzione, e il decentramento delle decisioni come inevitabile conseguenza, dall'altra ci mostrano come proprio interpretando queste tendenze - decentramento e circolazione innanzitutto - sia possibile negoziare criticamente le modalità di uso e di riprogrammazione di formule che mirano, appunto come dice Shoshana Zuboff, a formare e non solo a conoscere i nostri comportamenti.**

<sup>21</sup> Umberto Galimberti, *Psiche e Techné. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano, Feltrinelli 1999, 818 p.

<sup>22</sup> Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for a human Future at the new Frontier of Power*, Campus, 2018. Traduzione italiana di Paolo Bssotti: *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019, 622 p.

**Il giornalismo è oggi la grande sfida dove la potenza di calcolo trova interfacce e controparti per diventare strumento dei suoi utenti e non dominio sui suoi sudditi.**

Ma al fondo poi di tutti questi sforzi analitici rimane il dolore di questa guerra e il timore di un futuro che vede all'orizzonte troppi spettri e poche speranze.

Un grande protagonista del secolo scorso **John Maynard Keynes**, che non è certo sospetto di cedimenti emotivi o di infatuazioni ideologiche, al termine di un suo lungo viaggio nella Russia sovietica, nel 1925, nelle convulsioni conseguenti alla scomparsa di **Lenin**, ci diede quella che rimane la più sconsolata conclusione dinanzi allo scempio che si para oggi ai nostri occhi:

Tutto considerato se fossi un russo quanto preferirei contribuire alla Russia sovietica anziché alla Russia degli Zar. Non potrei certo aderire alla nuova fede più che alla vecchia. Detesterei le azioni dei nuovi tiranni non meno di quelle dei precedenti, ma sentirei almeno di avere lo sguardo al futuro, sentirei di non distorglierlo più dalle potenzialità delle cose; perché dalla crudeltà e dalla stupidità della vecchia Russia non sarebbe mai potuto emergere niente, mentre sotto alla crudeltà e alla stupidità della Nuova Russia potrebbe nascondersi qualche briciola di un nuovo ideale<sup>23</sup>.

Cosa aggiungere oggi che al Cremlino accanto all'autocrate non c'è più un sogno ma solo crudeltà e stupidità?

**D F**

---

<sup>23</sup> John Maynard Keynes, *Qualche impressione sulla Russia*. Con un saggio di Paolo Nori. Traduzione di Paolo Bassotti, Roma, Luiss University Press, 2022, 64 p.



Giuseppe Bartolini - Alfa 2003 - retro, 2004, olio su tela, cm 60x90

Ricordo di Piero Angela

## Il non comune spessore spirituale di un laico

Andrea Melodia

Giornalista, già dirigente RAI e Telemontecarlo

**H**o conosciuto **Piero Angela** nel 1968, quando venne richiamato a Roma – mi pare fosse corrispondente da Bruxelles – per condurre la nuova edizione del Telegiornale delle 13.30. Non era cosa da poco: si trattava di avviare con regolarità la televisione del mattino, in una fascia oraria nella quale le trasmissioni allora erano rare, e di rinnovare drasticamente il linguaggio del telegiornale, riducendo al minimo la presenza degli speaker e valorizzando i giornalisti, la loro qualità e la loro specializzazione.

Piero era già un volto abbastanza noto, ma certo la conduzione di un TG nuovo e con grandi attese – infatti, fu subito un successo – costituiva una scelta molto mirata da parte della direzione (**Willy De Luca** e **Bigio Agnes**) con i quali Angela non era certo in piena sintonia ideale. In un tempo travagliato da contrasti ideologici, in Rai ancora la professionalità contava qualcosa...

Negli anni successivi, il suo passaggio al nuovo TG2, ancora come conduttore principale, fu per chi restava al TG1 e per il nostro direttore **Emilio Rossi** un piccolo dispiacere, anche se la sintonia di Angela con **Andrea Barbato** era ben comprensibile. Lui, tuttavia, si trovava stretto nel ruolo del conduttore: voleva produrre, e la divulgazione scientifica era ormai il suo interesse dominante.

Uscito io dal Telegiornale, per qualche anno lo persi di vista. Ricordo però che in quel periodo – mi occupavo anche di controllo della produzione da viale Mazzini – fui raggiunto da preoccupazioni per i significativi costi industriali di un programma, *La macchina meravigliosa*, nella quale **Piero Angela** esplorava il corpo umano ricorrendo a effetti speciali del tutto innovativi per l'epoca. Si trattava di una produzione totalmente interna, che tenne occupato per molti mesi il Centro di Produzione di Torino. Dopo un sopralluogo, cercai di calmare le voci critiche, ritenendo che il risultato sarebbe stato proporzionale alle risorse impiegate. La serie *La macchina meravigliosa* fu trasmessa da Raiuno, con un successo anche internazionale.

Lo rincontrai nei primi anni Novanta: ero scappato dalla RAI, che la parte della DC al tempo dominante voleva succube di Mediaset, bloccando ogni progetto di alleanza strategica alternativa che avrebbe potuto rafforzare il servizio pubblico, ed ero finito a Telemontecarlo, con **Emmanuele Milano**, in una piccola emittente allora controllata dai brasiliani di Rede Globo, in qualche modo alleata della RAI.

Avemmo un contatto con Piero Angela, interessati come eravamo a un genere di produzione come *Quark*. Lui naturalmente rimase fedele alla RAI, ma ci segnalò che suo figlio Alberto era molto bravo, e già aveva fatto qualcosa per RTSI, la Radio Televisione della Svizzera Italiana: un programma intitolato *Albatros*, che Telemontecarlo si affrettò a riproporre ai telespettatori italiani.

Conobbi così anche **Alberto Angela** e ne apprezzai le doti comunicative, oltre alla competenza. Nel frattempo, Piero continuava le sue produzioni innovative. Quando, rientrato in RAI, divenni vicedirettore di RAIUNO proposi a Piero, che era subissato di richieste di supplementi speciali di *Quark*, di farsi aiutare da Alberto.

Piero, da galantuomo piemontese, si opponeva a questa soluzione che sarebbe stata facile preda delle malelingue. Io insistei: Alberto è bravo, troppo bravo per essere attaccato perché figlio di suo padre. Riuscii a convincere anche qualche dirigente recalcitrante.

Fu per me una grande soddisfazione che questo mio ruolo secondario nel lancio di Alberto Angela su RAIUNO venisse ricordato da Piero, nel suo libro *Il mio lungo viaggio*, e anche da Alberto in una intervista.

Non voglio aggiungere altro alle tante lodi su Piero Angela di questi giorni, né alle citazioni dei suoi lucidi interventi. Da credente, di fronte alla scomparsa di un grande uomo non toccato dalla fede, sono convinto che l'amore scrupoloso per la verità – si pensi al suo ruolo contro le falsità della pseudoscienza nel Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sulle Pseudoscienze (CICAP) – unito al senso del dovere e alla capacità di ottenere il meglio da collaboratori di qualità, tanto da costituire una macchina di lavoro quasi perfetta, conferiscano alla vita di Piero Angela un non comune spessore spirituale.

**D F**



**Un grande professionista del servizio pubblico Piero Angela (22-12-1928-13-8-2022)**

## **La divulgazione, un impegno civile**

**Stefano Rolando**

Professore di comunicazione pubblica IULM e condirettore di *Democrazia futura*

*Per un paese ad alto analfabetismo funzionale come l'Italia la storia professionale di Piero Angela appartiene anche alla storia dell'impegno civile.*

Ho conosciuto **Piero Angela** all'inizio degli anni Ottanta, quando era attiva la mia stretta collaborazione con **Sergio Zavoli**, primo presidente della Rai arrivato ai vertici dopo quarant'anni di carriera interna iniziata come cronista, come suo assistente per i rapporti istituzionali e culturali.



Piero Angela e Sergio Zavoli (foto dell'archivio Istituto Luce)

Entrambi avevano fatto parte del nucleo del giornalismo radiofonico che aveva preceduto la nascita della televisione (1954). Dunque tra loro, un rapporto di colleganza strettissimo e, in tutta la vita, anche di stima reciproca. Li avvertivo anche nelle diversità. Uno torinese, l'altro romagnolo. Un cultore di immaginari simbolici con tendenza alla narrativa e alla poesia e un professionista razionale appassionato di jazz e che troverà nella divulgazione scientifica la sua via.

Credo che – come si usava allora nel giornalismo radiotelevisivo in cui l'università era la “bottega” – che entrambi al tempo non avessero finito gli studi. Sommersi poi nella vita da lauree *honoris causa*

Piero Angela, tuttavia, potrebbe aver conseguito un titolo nel campo delle scienze naturali, cosa di cui non ho diretta traccia.

Politicamente entrambi antifascisti, Angela con eredità pedagogica paterna, Sergio seguendo il filone della cultura sociale della Romagna (quelli che **Benito Mussolini** lo avevano conosciuto bene e da vicino, parlo di **Nullo Baldini** e altri come lui, fondatore della cooperazione italiana). Da qui l'approdo socialista di **Sergio Zavoli** mentre Angela non aveva una appartenenza esplicita se non per essere un agnostico dichiarato. Di lui si ricorda il fervido sostegno a **Enzo Tortora** nella terribile storia giudiziaria in cui si trovò coinvolto. E altri episodi di prese di posizione in materia di diritti civili.

Per cogliere un retrospensiero da un suo libro *A cosa serve la politica*, edito da Mondadori nel 2012<sup>1</sup>, se ne vede la razionalità di chi crede alle istituzioni, allo spirito di servizio e al coordinamento del "buon andamento" della società e dell'interesse generale.

**Si sarebbe detto una posizione "ciampiana" e, con riferimenti più recenti, "draghiana".** Di quell'inizio degli anni Ottanta ricordo proprio il distacco dal suo giornalismo generalista (era conduttore del Tg2) nella scelta dell'indirizzo specialistico, cioè quello del documentarismo di divulgazione scientifica. Infatti, *Quark* (titolo tratto dal vocabolario della Fisica) ebbe inizio proprio nel 1981 e il debutto fu naturalmente occasione di un infittirsi di informazioni, scambi e colloqui tra i due ex-colleghi, uno rimasto nella trincea del "prodotto", l'altro salito ai vertici dell'azienda.

In occasione della scomparsa di **Sergio Zavoli** (4 agosto 2020), Piero Angela fece un bel ritratto dell'amico ed ex-collega, dispiacendosi di una certa rarefazione di rapporti nel corso del tempo. Ma in realtà facevano parte di un vero e proprio "clan invisibile", non immenso ma neanche così sparuto, costituito da "coloro che avevano fatto la Rai". Essendo tutti consapevoli di questa epica, tutti alle prese con tante cose da fare anche in età avanzata e tutti sapendo che quello d'origine era un legame fortissimo.

Uno se ne va oggi a 93 anni, l'altro due anni fa a 96. A riprova che se si vuol vivere non si deve smettere di lavorare. La Repubblica italiana ha dato a Piero Angela la sua più alta onorificenza, quella di Cavaliere di Gran Croce, un po' in ritardo, nel 2021. Nell'occasione feci due paroline in rete, per segnalare il mio "finalmente" (ma, a onore del vero, nel 2004 era stato fatto un primo robusto passo con il conferimento del titolo di Grande Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana).

**La sua vasta opera di divulgazione è parte di un approccio in un certo senso britannico ad un modo di fare media e tv.**

**La comprensione perfetta dell'equilibrio tra parola e immagine. La gestione linguistica per allargare le audience senza mai scendere nei livelli della banalizzazione. Il controllo delle fonti e delle citazioni.**

**E, per tutta la vita, una costante battaglia contro le pseudoscienze, grande anticamera metodologica del combattimento odierno nei confronti della falsificazione e della manipolazione divenuto uno dei fronti da cui passa l'intera credibilità di una testata o di un ente televisivo.**

**Per un paese ad alto analfabetismo funzionale come l'Italia la storia professionale di Piero Angela appartiene così anche alla storia dell'impegno civile.**

Due annotazioni conclusive.

Angela ha ritenuto anche di riconoscere un autoritratto inedito di **Leonardo Da Vinci**. E c'è un asteroide scoperto da astrofisici italiani che porta il suo nome.

Come è noto anche suo figlio **Alberto Angela** – ottimo continuatore – porta il suo nome.

**D F**

---

<sup>1</sup> Piero Angela, *A che cosa serve la politica?* Milano, Mondadori, 2011, 156 p.

## Come il sistema mediatico si è sostituito ai partiti come impresario della società Scalfari, il giornalista che faceva l'opinione<sup>1</sup>

**Michele Mezza**

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

La scomparsa di **Eugenio Scalfari** – che giunge, non senza significato, insieme con quella di **Angelo Guglielmi** – testimonia dell'esaurirsi di una lunga stagione, iniziata con il dopoguerra, rinvirginitasi negli anni Sessanta-Settanta, e diventata egemone negli ultimi due decenni del secolo scorso, in cui i media facevano l'opinione e non ne erano strumento.

Il messaggio di un medium o di una tecnologia – scrive **Marshall McLuhan** nel suo *Gli strumenti del comunicare* – “è nel mutamento di proporzioni, di ritmo e di schemi che introduce nei rapporti umani”.

Scalfari, come Guglielmi, è stato egli stesso medium o tecnologia, e non puramente interprete del giornalismo.

Il fondatore di *Repubblica* ha sapientemente tradotto in italiano la lezione di **Walter Lippmann**, per il quale il giornalismo è la fabbrica e non la vetrina dell'opinione pubblica. Dagli anni Cinquanta, lo scalfarismo è diventato la tecnologia per cui **una testata** – *Il Mondo* o *L'Espresso*, o infine *Repubblica* – **produceva il suo pubblico**, creando un'identità culturale ma soprattutto linguistica. I suoi giornali – più che partiti, come gli si rimproverava – erano **comunità sociali che dialogavano con il sistema politico**, da pari a pari.

Esattamente come fu Rai Tre di **Angelo Guglielmi**, per un periodo più breve. In quel ruolo, Scalfari ebbe sempre **l'accortezza di trovarsi un avversario**, uno spauracchio, un nemico su cui far crescere la sua militanza civile: la Dc della “capitale corrotta nazione infetta”, del centrismo doroteo, poi l'ombra inquietante della “razza padrona” di **Eugenio Cefis**, ancora il craxismo arretrante degli anni Ottanta, e infine il berlusconismo contagioso degli ultimi decenni. Non si trattava di una controparte politica, ma di un altro modo di pensare e organizzare la società.

Il giornalismo di Scalfari, proprio contrapponendosi a questi nemici, non poteva essere solo predica o militanza, ma doveva diventare testimonianza professionale: più questi avversari infettavano la cosa pubblica, il sistema finanziario, gli apparati di sicurezza, e più un giornale, come diceva un altro grande direttore come **Luigi Pintor**, doveva essere un giornale, ossia reagire con il linguaggio del giornalismo: l'inchiesta, la ricerca, la denuncia, l'opinione.

Le pagine costruite da Scalfari avevano sempre combinati questi **tre elementi: l'inchiesta, la ricerca, l'opinione**. Le lenzuolate de *L'Espresso*, che persino fisicamente suggeriva l'idea di un monitor di un giornale tv.

E poi l'invenzione di *Repubblica*, con quel mix di presidio civile e sbarazzina azione politica. **Berlinguer e De Mita furono i suoi interlocutori naturali**, **Bettino Craxi** e **Giulio Andreotti** i suoi nemici istintivi. Ma **è con Berlusconi che il direttore gioca la partita definitiva, anche in termini personali, quando per un gioco finanziario, al quale non fu mai insensibile**, si trovò per bizzarria del destino, ma anche avvertimento della storia, condomino nella stessa società, la Mondadori, che gli eredi vendettero, dopo l'alleanza con **Carlo Caracciolo**, proprio al palazzinaro di Arcore.

---

<sup>1</sup> Una prima versione è uscita il 15 luglio in *Terzo giornale*. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2022/07/15/scalfari-il-giornalista-che-faceva-l'opinione/#continua>.

Alle spalle, Scalfari aveva il **fallimento del progetto televisivo**, che razionalizzò comprendendo che stava mutando il paradigma comunicativo.

Si rinserrò nella sua **portaerei di carta**, preparando la mossa del cavallo con le prime incursioni nel web.

**La transizione al digitale lo trovò freddamente attento. Capiva che lì si giocava la nuova partita**, ma quel mondo non gli piaceva e soprattutto non sapeva come riprodurre la sua visione regale di un giornale con la corona, che governava anche senza regnare.

Il passaggio finale, che archiviò ogni sua ambizione di consigliere del principe, fu, proprio con la svolta del millennio, la **trasformazione della mappa geo-sociale**. Il **centro** non era più luogo di ceti moderati da conquistare con quel mix di radicalismo dei diritti e realismo nell'economia, ma una **for-nace di estremizzazione corporativa**, che dava spazio a forme di populismo sovranista. La sinistra non era più vettore che portava nello Stato una classe operaia travestita da ceto produttivo, ma una cultura in cerca di un conflitto da rappresentare. In questo scenario, **l'ultima Repubblica scalfariana fu un Rotary della memoria**, in cui si procedeva per vecchie affinità, elencando ogni volta la lista dei candidati a tutto: **Walter Veltroni, Carlo Azeglio Ciampi, Ciriaco De Mita, Giorgio Napolitano, Andrea Manzella**, eccetera.

L'ultimo della covata fu **Mario Draghi**, in quel governo senza voti che ricorreva spesso nelle impennate emergenziali di un grande vecchio, che sempre più non riconosceva nemmeno i suoi lettori. Scalfari se n'è andato dopo aver perso ogni riferimento nella sua bussola. Persino la mitica America, governata da **gente con la pelle di bufalo che assaltava il Campidoglio**. Era davvero troppo.

Con la lucidità di sempre, non ha mai chiesto al mondo di fermarsi. È sceso in corsa. E le elezioni del 25 settembre 2022 sono state le prime elezioni, dal 1948, senza di lui come suggeritore.

Bene o male?

**DF**

## Tra letteratura, televisione e cinema, un percorso nell'industria culturale del Paese. Il sogno intellettuale di Angelo Guglielmi

**Guido Barlozzetti**

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

**A**lzava gli occhiali, l'ovale delle lenti appena cerchiato da una montatura di metallo, e chiudeva quasi gli occhi come se stesse cercando in un confronto con se stesso le parole che meglio esprimessero il filo del ragionamento, cadenzato dal battito delle palpebre.

Sono passati tanti anni da un convegno scrittura/lettura che il già Gruppo 63 tenne da Orvieto per capire se l'avanguardia era ancora "neo" e su quali strade andare a cercare l'avvenire della letteratura. Era il 1976 e lì mi parvero **Elio Pagliarani** ed **Edoardo Sanguineti**, **Renato Barilli** e **Romeo Guerrazzi**, **Alberto Arbasino** e ... **Angelo Guglielmi**. **Parlavano del potere della scrittura e di come toglierla alla prigione delle convenzioni**, con il dubbio però che lo slancio del passato fosse ancora quello e che i risultati ne fossero stati all'altezza.

**Per me, uscito dalle stanze idealistiche della Sapienza di Roma e che sentivo il richiamo marxiano di rimettere sui piedi una filosofia che si era intrappolata nella testa, fu una ventata di stimoli e suggestioni, tra cui gli echi di *nouveau roman* e di strutturalismi che arrivavano dalla Francia e che già complicavano il fondamento della capriola auspicata dal barbuto di Treviri.**

Guglielmi, dunque, con i suoi saggi su **Carlo Emilio Gadda** apparsi su *Vero e falso* nel 1968, apparteneva a quell'onda di pensiero critico e al tempo stesso creativo che s'innestava sul mio tragitto tra libri e realtà (già, ma quale? ...), l'unica convinzione che il senso fosse un pilastro se non da svellere, comunque da attraversare, svuotare e, come si diceva allora, destrutturare.



Poi, un giorno, lavorando per La Mostra del Cinema di Pesaro di **Lino Micciché** a una ricerca con **Francesco Pinto** e **Claver Salizzato** sul *Cinema della televisione* feci una scoperta: **il Francesco d'Assisi che Liliana Cavani aveva diretto nel 1966 aveva alle spalle il responsabile dei Programmi Speciali della Rai e cioè Angelo Guglielmi**. Nel tempo dei romanzi sceneggiati, realizzati con le telecamere in studio, quello era stato il **primo film - girato su pellicola - prodotto dalla Rai**. Il critico letterario si palesava in un altro territorio, che sembrava *d'emblée* lontano, tanto popolare quanto l'altro si presentava con la densità colta della letteratura. E questo scombinava le carte e però al tempo stesso allargava i confini di una partita che poi era quella dell'immaginario e della sua complessa articolazione.

FELTRINELLI

# IL PIACERE DELLA LETTERATURA

PROSA ITALIANA  
DAGLI ANNI 70 A OGGI

A CURA DI ANGELO GUGLIELMI



E che Guglielmi ne fosse un lucido protagonista, forte della Cultura su cui l'Intellettuale fondava il suo statuto di autorevolezza, fu definitivamente chiaro quando, nel 1987, fu nominato direttore della rinnovata Terza Rete. **Il corifeo di Gadda alla guida della nuova frontiera delle televisioni del servizio pubblico annunciava quanto meno un esperimento e generava un'attesa inconsueta e sorprendente per quell'elettrodomestico di massa.** Ora, la sua morte e la sua vitalità intellettuale fino all'ultimo, testimoniata da libri in cui lui stesso ritorna su momenti, fasi, età della sua vita, non meritano di essere affrontate con un commosso resoconto biografico di circostanza o con il fervorino della laudatio che si deve a chi viene a mancare e nel quale in tanti si sono esercitati mettendo in fila titoli e medaglie.

### **Tra avanguardia e servizio pubblico, cultura e ideologia.**

Non serve una biografia redatta come un curriculum imbalsamato e piegato alla agiografia consensuale che mette in fila le qualità, le tante applicazioni, le curiosità, gli spostamenti da un punto all'altro della mappa che si distende davanti a un **intellettuale che il mondo lo guarda, ne coglie le contraddizioni e ci mette mano nel confronto con quelli che una visione marxista delle cose chiamava gli apparati - la letteratura, il cinema, la televisione e il super-apparato della politica - il fine critico legato alla neo-avanguardia, il miglior interprete, appunto, di Carlo Emilio Gadda e di Alberto Arbasino, il teorico che accompagna una pluridecennale ricerca letteraria in Italia dalla neo-avanguardia alla loro consunzione, il dirigente della Rai che passa dai programmi culturali degli anni Sessanta a un limbo da cui viene estratto per guidare la nuova Rai3 a cui viene riconosciuta la stessa dignità delle altre reti del servizio pubblico e che apre una finestra di freschezza e irriverenza nella compostezza confezionata della tv, poi l'amministratore delegato dell'Istituto Luce, fino all'assessorato alla cultura del comune di Bologna, sindaco Sergio Cofferati.**

D'altronde, lui stesso ha lasciato un "piccolo breviario laico" in *Sfido a riconoscermi*, un ironico corpo a corpo con l'autobiografia fatto di "racconti sparsi", di "lampi e intuizioni" non necessariamente da leggere in fila ma, su consiglio dello stesso autore, divagando avanti e a ritroso.

Dunque, mi pare che per affrontarlo non si possa che partire dall'apparente eterogeneità dei suoi impegni ed eleggerlo, nell'originalità della traiettoria che ha disegnato, a **interlocutore prezioso per chi volesse provare a inoltrarsi nell'arcipelago italiano della comunicazione del dopoguerra, tra letteratura, cinema e televisione.**

**Lo è perché vi si è mosso da critico, scrittore-saggista e dirigente, dunque con ruoli diversi che dicono di un singolare rimando tra dimensione intellettuale e responsabilità amministrative e aziendali, variamente legate a quel perimetro ambiguo, tra autonomia e mercato, che ora con sintesi idealistica e qualche ipocrisia chiamiamo "cultura" e che con un ossimoro con ascendenze marxiste chiamavamo "industria culturale".**

### **Un intellettuale "integrato" ...**

Un intellettuale che non è stato a "guardare", non si è rinchiuso nella torre e non ha coltivato il pregiudizio dell'alto" nei confronti del "basso" - la vituperata e corriva televisione, volgarità a uso delle masse - ma ha messo i piedi nella "fabbrica" avendo sempre come discrimine il pubblico nei confronti del privato (salvo, in epoca berlusconiana e relative censure, l'idea buttata giù con **Stefano Balassone**, fidato complice nell'avventura, di un secondo polo di servizio pubblico finanziato con un dimagrimento della Rai in epoca berlusconiana), dunque con una sorta di scelta di campo a marcare se non una superiorità, una sorta di coscienziale purezza fondata appunto sul legame tra cultura e dimensione di servizio, non contaminato da logiche mercatili.

E lo è perché è transitato, in qualche caso con una consuetudine mai venuta meno, con incarichi editoriali-produttivi rilevanti, da un territorio all'altro, muovendosi all'interno di una mappa ancora fondata sulla distinzione tra *letteratura*, *cinema* e *televisione* e dunque volta a marcare differenze e confini, ciascun ambito con le sue specificità, non travasabili negli altri.





### ... con un'idea/ideologia novecentesca della cultura

Ciò che oggi risulta più difficile e non perché siano venute meno le identità, un film, un libro, un programma televisivo continuano a non essere la stessa cosa, ma perché è intervenuto il mare magno della rete a ricontestualizzarne l'arcipelago e dunque anche la materialità analogica.

Ecco, Guglielmi, da questo punto di vista - sia detto senza che questo comporti un giudizio di valore, semmai una considerazione di contesto - **mi pare legato a un'idea/ideologia novecentesca della cultura e cioè a uno statuto forte dell'intellettuale che ha una visione generale della realtà e interpreta la cultura nei termini di un rapporto che non è e non può essere autoreferenziale o di semplice e banale rispecchiamento, ma si fonda sulla necessità di uno spostamento che oltrepassi limiti e confini e coinvolga creativamente e consapevolmente il destinatario, nell'ottica di un mondo, per quanto possibile, da cambiare.**

**Vale a dire che la cultura non è una cartolina illustrata e l'intellettuale che ne è la figura non certifica l'esistente, non è il funzionario dell'ordine vigente e si dà invece come un agente del "disordine" che rifiuta il conformismo dei luoghi comuni** e dell'apparenza appagata di sé stessa e promuove una presa di coscienza non sottomessa e assoggettata a codici e riti dominanti.

Cos'è, d'altronde questo, se non un vocabolario novecentesco da post-Scuola di Francoforte che si replica nella debordiana società dello spettacolo, magari con qualche innesto situazionista?

**Guglielmi questa "missione" l'ha esercitata trasversalmente, sia per quanto riguarda la diversità dei campi a cui si è applicato, sia nel divenire delle situazioni sociali e politiche che si sono susseguite nel Paese e, in parallelo, negli impegni della sua vita.**

Nella contesa che **Umberto Eco** - anche lui tra gli intellettuali di cui si alimentò la Rai degli anni del monopolio - descriveva **tra gli "apocalittici" gli "integrati"**, **Guglielmi appartiene risolutamente alla seconda schiera e non per una passiva soggezione nei confronti del medium, ma all'opposto per il riconoscimento del ruolo e dunque la necessità di valorizzarlo e sottrarlo agli usi più evasivi e conformistici.**

Una linea di continuità, in questo senso, lega riflessioni e prese di posizioni, sempre volte a cercare un'alternativa, un *oltre* che comunque non fosse la celebrazione dell'esistente.

Guglielmi partecipa alla neoavanguardia del Gruppo 63 e fin da allora esprime la convinzione che la "realtà" della letteratura stia dentro non fuori dell'opera e che si manifesti attraverso - come scrive in *Vero e falso* (1967) - "rottture stilistiche e una rivoluzione del linguaggio".

Poi, quando constata che la "funzione di contestazione" si è esaurita, come anche la capacità di fare "un discorso totale" e non specialistico in un orizzonte non più propulsivo, propone l'alternativa di "un'allegria del linguaggio" per cui servono

"arguzia d'ingegno, sottigliezza intellettuale, empito umorale oltremodo raffinato e vigoroso e poi, nel 1973, lancia l'idea di una "letteratura del risparmio", fatta appunto di "parole risparmiate, povere, collegate con codici essenziali, organiche al linguaggio fisiologico",

sulla scia di autori prediletti, a cominciare da **Luigi Malerba** (di cui dirà "È indubbio (e negli anni ne siamo sempre più convinti) che insieme con altri due autori (che non nomino per non attizzare il pettegolezzo) è lo scrittore più importante della seconda metà del secolo scorso") **e poi Italo Calvino, Giorgio Manganelli, Tommaso Landolfi...** - un romanzo che si fa corpo dunque e rifiuta il cliché, ormai, della discesa-introspezione nell'anima ormai consumata e normalizzata.

**Insomma, Guglielmi è sempre alla ricerca di un passo più in là, di una mediazione letteraria** - in cui e null'altro risiede la (sua) realtà - che in ogni caso e nelle forme via via più adeguate vada sempre oltre e sia sempre fuori di sesto.

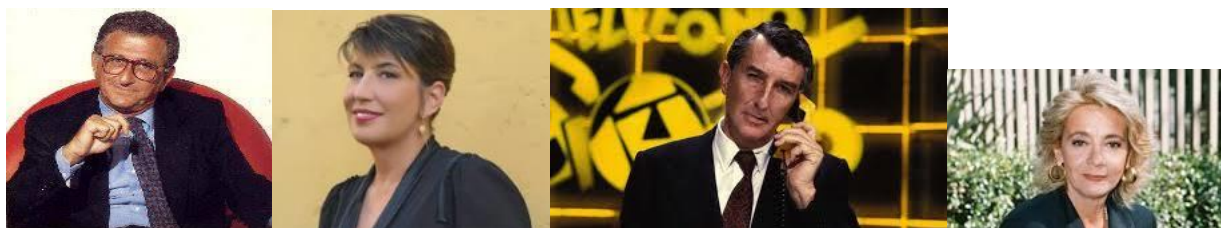
## Il direttore della Terza Rete tra PCI e concorrenza alla tv commerciale

E, allora, dove la mettiamo Rai Tre di cui nel 1987 diventa direttore, una scelta che ha come artefice **Walter Veltroni** nel quadro di un doppio riequilibrio: dell'offerta Rai sul piano politico/partitico e dell'audience nei confronti dell'arrembante televisione commerciale del gruppo Fininvest? **Guglielmi ha sempre sottolineato la differenza specifica della televisione: la diretta e la possibilità di parlare a un pubblico impensabile per la letteratura e il cinema.**

Solo che questa differenza si è ormai largamente normalizzata nelle consuetudini pedagogiche e di un intrattenimento conformistico ed evasivo e dunque - ecco lo spostamento - **la nuova rete deve costruirsi all'insegna della "tv verità" e di una cultura intesa non come totalità ma come "senso del tutto".** **Guglielmi applica, insomma, un gesto d'avanguardia a un medium di massa e ci porta dentro il rimosso dei problemi e delle contraddizioni, la forza imprevedibile della diretta e del telefono - sia pure nel calco di un formato - i linguaggi popolari, l'irriverenza, lo sberleffo, la comicità... Una potenza eversiva che ancora una volta - esattamente come la letteratura - si fonda sulla forza della realtà che può esprimere il medium e la mediazione-realtà che lo costituisce:**

Come rievoca in *Sfido a riconoscermi*:

"La neo tv considerava la tv non uno strumento ma un linguaggio che si aggiungeva agli altri linguaggi e dunque capace di mettere appunto prodotti specifici e non proponibili con altri mezzi. E la prima e più semplice idea della televisione-linguaggio è la ripresa diretta (che sarebbe stata tutto della nostra programmazione) e allora che cosa trasmettere in diretta diventava una scelta obbligata: oggetto della diretta non può che essere la realtà del paese".



### Perseguire la realtà del mezzo significava aprirlo alla realtà (del Paese).

I programmi, in questa impostazione, non possono essere che le forme via via assunte da questo pensiero di una differenza propria della televisione, trasversale a tutti e ribadito con orgoglio e perfino con un'arroganza compiaciuta: il divano in piazza di **Piero Chiambretti** in *Va' pensiero* condotto da **Andrea Barbato** e **Oliviero Beha**, il telefono-thriller di *Chi l'ha visto?* di **Donatella Raffai** e **Giovanna Milella**, quello processuale di *Linea rovente* con **Giuliano Ferrara** e quello la difesa a spada tratta del consumatore in *Mi manda Lubrano*, le telecamere nei tribunali di *Un giorno in pretura* di **Roberta Petrelluzzi**, i cold case di *Telefono giallo* di **Corrado Augias**, la comicità al femminile della *Tv delle ragazze*, la pancia del *Profondo Nord* auscultata da **Gad Lerner**, il montaggio delle attrazioni e la meta-tv di *Blob* di **Enrico Ghezzi**, la perversione dell'immaginario del cinema nella notte di *Fuori orario*, la residualità televisiva di *Avanzi* con **Serena Dandini**, fino ai mostri primordiali e pagani di *Cinico tv* di **Daniele Cipri** e **Franco Maresco**.

**Rai3 è l'esemplificazione di una rete tutta tv-tv che è la condizione per essere tv-realtà e, non a caso, esclude pregiudizialmente l'altro da sé: i libri e la letteratura (nonostante Augias e la vetrina di *Babele* ...), il teatro, la musica (se non in quanto citazione di secondo livello...), il cinema relegato e "liberato" nella sala buia della notte.**

Guglielmi la costruisce da dominus con una squadra creativa che andava da **Lio Beghin** a **Enrico Ghezzi**, da **Bruno Voglino** a **Linda Brunetta** e **Giovanni Tantillo**, e su un'intesa con **Sandro Curzi**,

direttore del Tg3, da cui nasce *Samarconda* che **Michele Santoro** (con **Giovanni Mantovani**, prima e **Simonetta Martone**, poi) spalanca sulle piazze caldissime del Paese.

**Dura sette anni il progetto e però e inevitabilmente sul piano editoriale si ripropone il rischio sostanziale della normalità, allo stesso modo del circolo vizioso delle neo-avanguardie che con il passare del tempo veniva a risucchiare la novità, l'assuefazione da ripetizione e quindi la necessità di dover fare sempre un passo più in là magari forzando, cedendo al manierismo, esagerando nel gioco delle citazioni e nell'obbligo della contaminazione.**

### **La rimozione dalla Rai e i nuovi incarichi all'Istituto Luce e al Comune di Bologna**

Non è tuttavia per questo che quell'esperienza si conclude.

**Nel 1994, con l'avvento del primo Governo di Silvio Berlusconi, Angelo Guglielmi viene rimosso, non è compatibile con il nuovo quadro politico, ma è anche vero che il palinsesto della rete dà segni di stanchezza, a dimostrazione appunto del teorema della novità che diventa ripetizione e postula un ininterrotto rilancio nelle nuove condizioni date.**

Il tempo - e i nuovi direttori - s'incaricano di rimuovere il contesto-palinsesto di Guglielmi con il risultato che, quando restano, i programmi diventano isole senza una mappa che dia un senso, rappresentativi solo di sé stessi e della loro particolarità che resiste residualmente, come ancor oggi *Chi l'ha visto?* o *Un giorno in pretura*, *Fuori orario* e *Blob*.

Acqua passata, **un'avventura benedetta da un quadro politico favorevole e dalla ostinazione militante di un'avanguardista che si riconverte dal recinto letterario all'audience della televisione, con una provocazione maieutica che nel pubblico vuole accendere la dormiente o frustrata pulsione anticonsumista.**

Roba di quando la televisione era ancora al centro del sistema della comunicazione e l'ordine benpensante e commerciale dei palinsesti era il nemico contro cui combattere allestendo il fortilizio della "Tv verità".

**La televisione di Angelo Guglielmi era "avanti", colorata, impertinente, provocatoria, apriva una breccia nel muro che separa dalla realtà, secondo un postulato ideologico che si propone di strappare il velo che la nasconde.**

Lasciata la Rai, Angelo Guglielmi compie ancora un doppio passo, assessore alla cultura al Comune di Bologna e Amministratore Delegato dell'Istituto Luce. **A Bologna riesce nell'impresa di aprire gratis i musei, a Roma - in un braccio glorioso del cinema pubblico - realizza un circuito di sale alternativo diffuso nel Paese.** Ancora, quel bisogno di opporsi alla chiusura della cultura, in questo caso un patrimonio d'arte che resta lontano dalla gente, e sull'altro versante di non assecondare gli automatismi del mercato. Ancora gesti di una modernità che vuole essere progressiva e migliorare il mondo. A questa idea Guglielmi ha tenuto fede. A novant'anni ha deciso di cedere al "personale" e ha raccontato di sé, soprattutto di un'infanzia complicata,

"da bambino ero un bugiardo, brutto, rachitico e mal vestito. Avevo un complesso d'inferiorità...".

Ricordava di essere andato a otto, nove anni ai funerali di **Guglielmo Marconi** e di **Gabriele D'Annunzio**. Ma forse ripensandoci poteva essere stata solo una fantasia, un ricordo-bugiardo che

"anticipava gli interessi (e le attività) che avrei avuto da adulto".

Chissà... uno dei "racconti sparsi" di quella confessione forse rivelava che **la radice della militanza dell'intellettuale stava anche nei meandri dell'inconscio e sul confine indecidibile del sogno e della realtà.**



Giuseppe Bartolini - Alfa Romeo - Fuoriserie, 2004, olio su tela, cm 105x140

## Bernard Berenson, Gertrude Stein, Pablo Picasso e l'arte "contemporanea" Continuous Present

Roberto Cresti

A hypothetical *human nature* that somehow exists  
as an essence outside historical systems of articulation.  
Patricia Waugh

### Continuous present

In una raccolta di studi sullo sviluppo dell'estetica moderna, **Luciano Anceschi**, rifacendosi a un passo di **John Dewey**, scrive:

«il pensiero, nei processi mobili della sua ricerca, può a volte sistemarsi attorno a organismi speculativi già consolidati che resistono lungamente alle pressioni della vita [...]; altre volte, invece fa come un salto, e determina una trasformazione radicale [...] dei criteri e dei principi»<sup>1</sup>

Anceschi aggiunge che tale dinamica costituisce il frutto di una «continua, mobile, aperta interazione fra *ciò che diciamo io* e *ciò che diciamo mondo*»<sup>2</sup>, intendendo per «mondo», non solo l'oggetto dei sensi, ovvero il "reale", ma anche le idee e tutti i documenti, che attengono all'ambito della storia.

**Ora, la storia in genere ha subito davvero, fra il XIX e il XX secolo, una profonda revisione di metodi di indagine e di valori, che ha condotto a un «salto», analogo a quello suddetto, il quale, come ogni salto, implica però «ciò che diciamo io», ossia il «soggetto» che lo compie.**

Le discontinuità di valori sono infatti l'esito di una continuità più profonda, costituita da un principio che riforma nel tempo i valori stessi, anche nei loro rapporti, e che si riconosce nell'lo – soggetto produttore e memoria archetipica del nostro pensiero –, il quale si attiva sempre in modo «enantiodromico»<sup>3</sup>, ripristinando quanto a un'epoca manca in termini di facoltà e di compiutezza vitali. **L'umanesimo dei secoli XIV e XV, sorto in opposizione al cosmo intellettuale della teologia tomista, e culminante nel naturalismo e nella rinascita dell'ideale classico, così come l'impulso che entra in conflitto coi miti del "progresso" razionalista<sup>4</sup> e assume le forme del movimento romantico, sono aspetti della stessa dinamica rivoluzionaria e conservatrice, alle cui forme l'lo presiede, dandole abbrivio e fine.**

**Proprio il romanticismo, fra i secoli XVIII e il XIX, produsse, infatti, in Gran Bretagna, una visione della natura più complessa rispetto alla riduzione generata dai principi economici della rivoluzione**

<sup>1</sup>Luciano Anceschi *Da Bacone a Kant. Saggi di estetica*, Bologna: il Mulino, 1972, 233 p. [il passo citato è a p. 9].

<sup>2</sup>Luciano Anceschi *Da Bacone a Kant...*, op. cit. alla nota precedente, p. 14.

<sup>3</sup>Carl Gustav Jung, *Psychologische Typen*, Zürich, Rascher Verlag, 1921, 708 p. Traduzione Italiana integrale in *Opere. 6. Tipi psicologici*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, 620 p. [si vedano le pp. 473-474]. «Con questo concetto viene indicato nella filosofia di Eraclito il gioco degli opposti nel divenire, cioè la concezione secondo la quale tutto ciò che esiste passa nel suo opposto [...]. Io chiamo enantiodromia il manifestarsi, specialmente in successione temporale, del principio opposto inconscio.

Questo fenomeno caratteristico si verifica quasi universalmente là dove una direttiva completamente unilaterale domina la vita cosciente, così che col tempo si forma una contrapposizione inconscia altrettanto forte, che dapprima si manifesta con un'inibizione delle prestazioni della coscienza e in seguito con un'interruzione dell'indirizzo cosciente.»

<sup>4</sup>Roberto Cresti, *Saggio sul fondamento storico dell'arte contemporanea*, Filottrano (Ancona), Le Ossa, 2015, 110 p. [si veda in particolare il primo capitolo "Invisibile atlante" alle pp. 7-36]. Consultabile on line: <https://u-pad.unimc.it/retrieve/handle/11393/218474/50309/Saggio%20sul%20fondamento%20storico%20dell%27arte%20contemporanea.pdf>.

**industriale, derivanti da un cinquantennio di applicazioni pratiche della fisica newtoniana** (basta pensare ai grandi paesaggisti del tempo come **John Constable** e **William J. Turner**); e, in Germania, portò al reimpiego, in ogni ordine di ricerca, di risorse soggettive, *in primis* l'intuizione e l'immaginazione.

Il pensiero romantico, cioè, "risana" il presente di quanto gli "manca", e, poiché la mancanza più grave, generata appunto dall'ideologia del "progresso" e della *raison*, era il nesso coi secoli precedenti, la storiografia in qualche modo ispirata dallo spirito romantico fa riapparire tempi più o meno remoti, evidenziando in essi caratteri funzionali volti a riproporre, pur criticamente, valori messi in ombra, come fanno **Jacob Burckhardt**, scrivendo della civiltà dei Greci e del Rinascimento<sup>5</sup>, **Theodor Mommsen** della storia romana<sup>6</sup> o **Jules Michelet** di quella francese<sup>7</sup>, e insieme **Walter Scott**, **Chateaubriand** o **Alessandro Manzoni** nei loro romanzi, racconti o saggi, o **Eugene Delacroix**, i Pre-raffaelliti e **Arnold Böcklin** nei loro dipinti.

Anche in campo critico, **Alois Riegl**, ormai nel 1901, utilizza il concetto di «volere artistico» (*Kunstwollen*) in senso individuale<sup>8</sup> per indicare l'intenzione espressiva che presiede alla formazione di un'epoca di cultura, liberando la ricerca dai pregiudizi valutativi e unendo alla storia dell'arte quella delle arti applicate, in un "continuo presente", che **Henri Focillon** ha chiamato poi «vita delle forme»<sup>9</sup>, ed entro cui è dato sentire che, per dirla in breve con le giuste parole di **Carlo Carrà**, «non sono io nel tempo ma che il tempo che è in me».

È sempre l'lo a rivelarsi la fonte d'ogni trasformazione: l'artefice del «salto» oltre le norme usate e la loro "irrevocabilità", con un atteggiamento corrispondente a quello del «fanciullo», descritto da **Friedrich Nietzsche** nello *Zarathustra*, che, perduto per il mondo, riconquista per sé, «il suo mondo»<sup>10</sup>.

**Un'immagine che è la sintesi del secolo XIX e, insieme, la soglia del XX, nel cui corso culturale, civile e politico ogni "progresso irreversibile" risulta illusorio e portatore d'una violenza che colpisce spesso, allo stesso modo, la società e l'individuo.**

<sup>5</sup>Si veda al riguardo Karl Löwith, *Weltgeschichte und Heilsgeschehen. Die theologischen Voraussetzungen der Geschichtsphilosophie*, Stuttgart, Kohlhammer, 1953, 23 p. Traduzione italiana di Flora Tedeschi Negri. *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, 299 p. Poi con Prefazione di Pietro Rossi: Milano, Il Saggiatore, 1989, 258 p. [si vedano le pp. 41-52].

<sup>6</sup>Cf. Georges Lefebvre, *Naissance de l'historiographie moderne*, Paris, Flammarion, 1971, 348 p. Traduzione di Emilio Renzi: *La storiografia moderna. Vico, Voltaire, Montesquieu, Michelet, Ranke, Croce, Pirenne*, Milano, Oscar Mondadori, 1979, XIII-317 p. [si vedano le pp. 262-263].

<sup>7</sup>Georges Lefebvre, *La storiografia moderna. Vico, Voltaire, Montesquieu, Michelet, Ranke, Croce, Pirenne*, op. cit. alla nota precedente, pp. 181-198.

<sup>8</sup>Alois Riegl, *Die spätromische Kunst-Industrie nach den Funden in Österreich-Ungarn 1. 1, Die spätromische Kunst-Industrie nach den Funden in Österreich-Ungarn im Zusammenhange mit der Gesamtentwicklung der Bildenden Künste bei den Mittelmeervölkern*, Österreichisches Archäologisches Institut, Wien, Österreichische Staatsdruckerei 1901, VI-222 p.; Traduzione italiana: *Arte tardoromana*, traduzione, notizia critica e note di Licia Collobi Ragghianti, Torino, Einaudi, 1959, XXXVIII-292 p. [si veda in particolare l'Introduzione alle pp. 3-22].

<sup>9</sup>Henri Focillon, *Vie des Formes*, Librairie Ernest Leroux, Paris 1934, 144 p. Oggi in edizione digitale : Paris Presses Universitaires de France, 2013, 144 p. Traduzione italiana : *Vita delle forme : seguito da Elogio della mano*, prefazione di Enrico Castelnuovo, Torino, Einaudi, 1990, XXXI-134 p. [si veda l'Introduzione alle pp. 3-27].

<sup>10</sup>Friedrich Nietzsche, *Also Sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen*, Parts 1-3, Chemnitz, Ernst Schmeitzner Verlag, 1883-1884; part 4, Leipzig, C.G. Naumann Verlag, 1891. Prima traduzione italiana dal tedesco di Edmondo Weissel: *Così parlò Zarathustra: un libro per tutti e per nessuno*, Torino, Fratelli Bocca, 1899, 317 p. Vedilo raccolto nell'edizione critica delle Opere a cura di Giorgio Colli, Mazzino Montinari: *Werke, Kritische Gesamtausgabe, Abt.6, Bd.4, Nachbericht zu Abt.6, Bd.1, Also sprach Zarathustra (Friedrich Nietzsche: Nietzsche Werke. Abteilung 6, Band 6)*, Berlin, Walter De Gruyter, 1967, 998 p., e nell'edizione critica italiana: *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, versione e appendici di Mazzino Montinari; nota introduttiva di Giorgio Colli Milano, Adelphi, 1976, XVII-414 p. (2 volumi). Il riferimento citato si trova nel primo tomo alla p. 25.

## Feelings

Nella storiografia artistica fra XIX e XX secolo fu in particolare **Bernard Berenson** a estendere i presupposti romantici appena ricordati. Nato in Lituania da una famiglia ebrea poi trasferitasi negli Stati Uniti, Bernard aveva sviluppato una pluralità di interessi mutuati dalla neonata scuola filosofica americana (che si era formata, nelle università del New England, grazie all'influenza del pensiero di **Thomas Carlyle** su **Ralph W. Emerson**) e l'avrebbe adattata allo studio dell'arte del Rinascimento italiano, con un intreccio ricco di casi e destinato a far scuola.

Fin dai primi saggi, raccolti nel volume *The Italian Painters of the Renaissance*, del 1930<sup>11</sup>, si rilevano, tracce, già attentamente riformulate, del pensiero pragmatista di **William James**, filosofo di punta della suddetta scuola americana, che sviluppava una psicologia antidogmatica e a-categoriale, in cui la tendenza del pensiero alla soggettività si manteneva aperta a determinazioni concettuali sempre nuove, delle quali l'io appariva il fondamento instabile, ma persistente:

«The words *Me...* and *Self* so far as they arouse feelings and connote emotional worth, are objective designations, *meaning all the things* which have the power to produce, in a stream of consciousness, excitements of a certain peculiar sort»<sup>12</sup>.

**Berenson**, allievo di **William James** all'Università di Harvard<sup>13</sup>, aveva infatti tratto dal suo maestro l'idea di una "armonia", recondita ma essenziale, fra l'io stesso e il mondo, che includeva il tempo della storia in un «flusso» (*stream of consciousness*) nel quale ogni oggetto di ricerca appariva la «sensazione» (*feeling*) suscitata da un precedente «stato di coscienza», in un codice psichico comune fra le forme dell'arte, come in un *continuous present* da cui derivare una aperta configurazione di concetti storico-formali tramite reiterate osservazioni della materia e sempre nuove riflessioni sui giudizi.

Era l'esperienza dell'arte, anche per il critico che ne fruiva *a posteriori*, a fondare ogni tipo di indagine, e non può mancare di ricordarsi al riguardo che il giovane Berenson aveva incontrato a Londra **Oscar Wilde**, autore del saggio, in forma di dialogo, *The Critic as an Artist*<sup>14</sup>, del 1890, che sosteneva una conoscenza della vita dell'arte e di tutte le espressioni della vita in genere basata sul principio di «nutrire l'anima con i sensi e i sensi con l'anima». **Wilde era l'erede principale della tradizione romantica inglese**, che, dalle lettere di **John Keats** sulla poesia, si era rinnovata in **John Ruskin** e **Walter Pater**.

**Una tradizione nella quale l'io riprendeva, unito alle squisitezze d'una cultura neoalessandrina, i principi filosofici del romanticismo tedesco e ne faceva il mezzo di unione fra presente e passato.**

<sup>11</sup> Bernard Berenson, *The Italian Painters of the Renaissance*, Oxford The Clarendon Press, 1930, 340 p. Traduzione Italiana di Emilio Cecchi: *I pittori italiani del Rinascimento*, Milano, Hoepli, 1936, 275 p. Seconda edizione inglese London, New York Phaidon: 1952, XIII-488 p. Seconda edizione italiana: Firenze – Londra, Sansoni e The Phaidon Press, 1957, XV-220. Terza edizione inglese in due volumi, 1968, XI-236 p. e 254 p. Infine in italiano con un'introduzione di Flavio Caroli: Milano, Rizzoli, 2009, VI-299 p. Seconda edizione da cui citiamo: Milano, Rizzoli, 2012, VI-303 p.

<sup>12</sup>«Le parole Io... e Me stesso, nella misura in cui suscitano sentimenti e connotano valore emotivo, sono designazioni oggettive, *intendendo tutte le cose che hanno il potere di produrre*, in un flusso di coscienza, eccitazioni di un certo tipo peculiare», in William James, *The Principles of Psychology*, New York, Hery Holt, 1890, 2 volumi: XII-689 p. e VI-704 p. Poi Chicago, Encyclopedia Britannica, 1952 [la citazione è a p. 706].

<sup>13</sup>Bernard Berenson, *Sketch for a Self-portrait*, New York, Pantheon, 1949, 184 p. [si veda p. 81].

<sup>14</sup>*The Critic as an Artist* è uno scritto di Oscar Wilde dapprima uscito a puntate con il titolo "The True Function and Value of Criticism" fra il luglio e il settembre 1890 nel mensile britannico *The Nineteenth Century*. Poi raccolto l'anno successivo nel suo volume *Intentions, The Decay of Lying, Pen Pencil and Poison, The Critic as Artist, The Truth of Masks*, 1891. L'edizione del 1905 (New York, Brentano's) è oggi scaricabile liberamente on line: <https://archive.org/details/cu31924079601617/page/n11/mode/2up>.

## Il trasferimento di Berenson in Italia a Firenze

**Giunto in Italia, e stabilitosi nel 1901 a Firenze, Berenson infatti accostò tutti i materiali che gli si resero disponibili** (ricercandoli nelle chiese, anche nelle più remote pievi della Toscana e dell'Italia centrale, fino a Venezia, nei palazzi e nelle collezioni dei nobili, ma anche nelle botteghe degli antiquari, adottò al riguardo una lente di ingrandimento per mettere a fuoco i capillari di ogni tipo di pittura!) indagandone la morfologia come impulsi psichici originariamente dovuti a «stati di coscienza»:

«Tutte le arti risultano di sensazioni ideate, non importa con qual mezzo espresse, purché da esse si produca un effetto diretto di cresciuta capacità vitale»<sup>15</sup>.

Lo storico era dunque il ricettore-interprete in prima persona, dal presente al passato e viceversa, di quegli impulsi e «sensazioni» (*feelings*), come già **Giovanni Morelli**, autentico pioniere della critica d'arte italiana, al quale Berenson si era subito interessato, aveva intuitivamente prefigurato:

«Vorrei far rivivere – dichiarava Morelli – nella mia mente tutte le grandi figure dell'arte nostra, vorrei intenderla al punto di immedesimarmi in loro»<sup>16</sup>.

**Il pensiero sviluppatosi dal romanticismo sulle due sponde dell'Atlantico veniva così a fondersi in una ricerca che avrebbe dato nuova vita all'arte e alla cultura rinascimentali, ponendo in evidenza, con uno stile di scrittura che era parte integrante delle indagini berensoniane, i caratteri espressivi delle opere di grandi maestri (suddivisi nelle scuole veneziana e fiorentina e per grandi aree geografiche del centro e del nord), a lungo rimasti in una fama convenzionale o addirittura a rischio d'oblio.**

**La stessa ricerca si sarebbe poi spostata nei secoli fino a volgersi alla pittura dell'Otto-Novecento.** Perché non avrebbe dovuto essere così?

Perché la pittura del tempo presente non avrebbe dovuto essere parte del *continuous present* dell'Io, e delle «sensazioni» già prodotte dall'arte dei secoli precedenti?

**Al chiarimento e alla rimozione di molti pregiudizi anche personali contribuì l'incontro con una connazionale più giovane di lui, Gertrude Stein, che l'andò a trovare a Villa I Tatti, sulla collina di Fiesole, dove Berenson si era stabilito, nel 1902, accompagnata dal fratello Leo, presentatosi come critico d'arte.**

## Vie parallele.

Il «salto», come lo si è prima chiamato, fra Ottocento e Novecento si rende infatti palese anche nell'opera narrativa e critica della Stein, a sua volta debitrice verso **William James**, di cui era stata allieva e collaboratrice<sup>17</sup>.

I vasti interessi di Gertrude ruotavano inizialmente attorno alla filosofia in senso classico – aveva studiato anche con **George Santayana** –, ma avevano preso un indirizzo pragmatista con caratteri naturalistico-osservativi, alimentato dalla disponibilità del laboratorio di psicologia sperimentale della Università di Harvard (il primo negli Stati Uniti), che **William James** aveva allestito.

**Il suo rapporto con la "realtà" era perciò, rispetto a quello di Berenson, meno mediato da filtri culturali, e più volto alla esperienza diretta. Insofferente delle ristrettezze di vedute del mondo**

<sup>15</sup> Bernard Berenson, *I pittori italiani del Rinascimento*, op. cit. alla nota 11, p. 285.

<sup>16</sup> Lionello Venturi, *Storia della critica d'arte*, Milano, Firenze, Roma, Edizioni U Collana Giustizia e Libertà, 1945, 484 p. Poi Torino, Einaudi, 1964, 388 p. [la citazione è alla p. 243].

<sup>17</sup> Si veda al riguardo Janet Hobbhouse, *Everybody Who Was Anybody. A Biography of Gertrude Stein*, Bookthrift Co, 1978, 244 p.



borghese, dal quale proveniva, e in particolare delle ricadute morali dell'ebraismo, cui apparteneva la sua famiglia, ella era convinta che le «sensazioni» sentite come necessarie non fossero negabili né rimuovibili e che dovessero svilupparsi il più possibile.

La sua fu quindi, nella vita come nell'arte, un'intelligenza "fisica" dell'essere umano "in sé" e delle sue espressioni artistiche, sicché il "realismo" le apparve congeniale sia come poetica che come stile, ma anche come orientamento di ricerca, tramite la psicologia scientifica e, dal 1897, anche attraverso la medicina, studiata alla Johns Hopkins Medical School di Baltimora.

Mentre conduceva ricerche sperimentali sugli automatismi psico-motori, **Gertrude Stein** avvertì però il bisogno di rendere più completa la sua cultura artistica, e di mettersi in rapporto con le cerchie intellettuali europee, da cui le venivano continui stimoli di ricerca, in special modo attraverso la pittura.

Fu così, nel 1900, per la prima volta, a Parigi e a Londra, ove trovò soddisfazione al suo desiderio e nuovi intrecci di pensiero, d'immagini e di vita. Le era compagno il già menzionato fratello, Leo, con cui, per qualche tempo, tornò a vivere a New York, e si trasferì poi, nel 1903, a Parigi.

L'anno seguente, dopo un ultimo soggiorno in patria, **decise di risiedere stabilmente nella capitale francese, prendendo casa in rue de Fleurus 27, ove aprì una galleria d'arte e iniziò a collezionare dipinti, fra gli altri, di Paul Cézanne, Pablo Picasso e Henri Matisse.**

**Félix Vallotton** le fece allora un ritratto.

## Ragtime

Il ritmo veloce a cui si era svolta la sua vita e, infine, il contatto con l'ambiente culturale parigino sembravano suggerirle una visione di sé, e dei tanti compagni e compagne di strada, che estremizzava i principi di varietà vitale del pragmatismo jamesiano. Il massimo di ricezione della «sensazione» si univa cioè in lei a un minimo di traduzione intellettuale, così che la continuità dell'io era vissuta e perduta, contemporaneamente, in modo analogo a una sorta di "mito di Sisifo", che ella trasformò nel metodo con il quale condusse le prime prove narrative, **come *Three Lives (1909)***<sup>18</sup>, ove **la biografia dei personaggi, spezzata e ricomposta di continuo in una miriade di gesti e situazioni, è la materia che rende visibile, in una pura sequenza narrativa, il corso di una esistenza individuale, il cui vero soggetto resta tuttavia ineffabile.** Ansiosa, come sarebbero stati appunto alcuni suoi personaggi, di cambiamenti di vita e sempre nuovi incontri e luoghi, si era proposta così di far vista, come detto, nel 1902, anche al celebre **Bernard Berenson**, che sapeva avere studiato nella sua stessa università, e risiedere nella Villa I Tatti, sulle colline vicino a Firenze.

## À rebours

Berenson era troppo immerso nelle sue ricerche e nei suoi molteplici interessi per essere influenzato da quella stravagante compatriota e dal fratello (critico!) di lei. Ma la giovane, che gli magnificava la nuova pittura francese, e gli avrebbe spedito in seguito, regolarmente, le riviste di avanguardia su cui scriveva, era comunque l'esito di un *milieu* culturale affine al suo (la comune radice ebraica faceva il resto), così che, pur non mancando di esprimere riserve sulle prove letterarie di Gertrude, **le visite che egli rese in seguito agli Stein a Parigi**<sup>19</sup> **furono l'occasione d'incontri con artisti che gli fecero intuire relazioni fra le «sensazioni» suscitate dai maestri rinascimentali e quelle prodotte dalle opere del presente, in particolare dalle tele di Paul Cézanne, di cui a Parigi tutti si occupavano.**

<sup>18</sup> Gertrude Stein, *Three Lives*, London – New York, Chumps Change, 1909, 196 p. Traduzione italiana di Giorgia Nepi: *Tre vite*, Roma, Elliot, 2014, 248 p.

<sup>19</sup>Cf Carlo Ginzburg, *Indagini su Piero: il battesimo, il ciclo di Arezzo, la flagellazione di Urbino*, Torino, Einaudi, 1982, XXXII-110 p. Nuova edizione con l'aggiunta di quattro appendici, Torino, Einaudi, 1994, XXXII-172 p. [si veda p. 141].

Si trattava di un completamento, di una intuizione filtrata fra le maglie delle sue ricerche e, infatti, scrivendo già, in *North Italian Painters of the Renaissance* (1907)<sup>20</sup>, di un dipinto di **Francesco del Cossa**, Berenson osservava che «la Musa del cosiddetto Autunno di Berlino era così ben piantata sui piedi» da ricordare gli effetti e le espressioni delle figure di **[Jean-Francois] Millet** e di **[Paul] Cézanne**<sup>21</sup>.

E, «nel marzo 1913, sulla *Gazette des Beaux-Arts*, in occasione della restituzione a **Antonello [da Messina]** della Madonna Benson», trovava che nell'opera vi fosse una costruzione che portava, attraverso la lezione di Cézanne, alle tele de «les cubistes des nos jours»<sup>22</sup>.

Idea, quest'ultima, alla quale l'avevano indirizzato i dipinti di **Henri Matisse** e **Pablo Picasso**, e i colloqui con i due pittori, conosciuti, fra il 1908 e il 1913, in casa Stein.

Con questi precedenti egli giunse, in seguito, al concetto di arte «ineloquente» (*ineloquent*), ossia espressa da pure «sensazioni», come avveniva, in modo paradigmatico, in **Piero della Francesca** e **Paul Cézanne**:

«le creazioni più soddisfacenti sono quelle che, come in Piero e in Cézanne, rimangono ineloquenti, mute senza urgenza di comunicare alcunché, senza preoccupazione di stimolarci col loro gesto e il loro aspetto. Se qualcosa esprimono, è carattere, essenza, piuttosto che sentimenti o intenzioni di un dato momento»<sup>23</sup>.

Questo concetto l'induceva a volgere l'attenzione a ogni tipo d'arte in uno *stream of consciousness* di forme che accorciava i tempi, alleggeriva le partizioni storiche o ne legittimava altre, sovvertendo la gerarchia dei generi maggiori e dei minori, in una funzionalità che anticipava l'idea di «vita delle forme» di **Henri Focillon**.

Arte «ineloquente» corrispondeva, in sintesi, alla memoria di «sensazioni» da cui emergeva, nell'io, la continuità vitale fra passato e presente.

### Muto soccorso

**Gertrude Stein** si rivolgeva all'arte in modo analogo, ma senza la minima intenzione di elaborare le sue «sensazioni» in una vera e propria divulgazione, e neppure in un linguaggio che non fosse, per la sua espressività, meno che immediatamente “reale”, palesando una sorta di transmentalità fonetica, da *calembour* o filastrocca.

I pittori che amava e conosceva li descriveva e identificava con una sorta di *Leit-motiv* «ineloquente», ripetendo una stessa frase, o una singola parola, la quale identificava la «sensazione» che aveva avvertito:

“I was making a continuous succession of the statement of what that person was until I had not many things but one thing!”<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Bernard Berenson, *North Italian Painters of the Renaissance*, London, Cornell University Library. 1909, 376 p.

<sup>21</sup> Bernard Berenson – Roberto Longhi, *Lettere e scartafacci 1912-1957*, a cura di Cesare Garboli e Cristina Montagnani, Milano, Adelphi, 1993, 252 p. [il passo citato è a p. 17].

<sup>22</sup> Bernard Berenson – Roberto Longhi, *Lettere e scartafacci 1912-1957...*, op. cit. alla nota precedente.

<sup>23</sup> Bernard Berenson, Edizione italiana: *Piero della Francesca o dell'arte non eloquente*, Firenze, Electa, 1950, 60 p. Poi in edizione inglese *Piero della Francesca: or the Ineloquent in Art*, Chapman & Hall, London 1954, IV-44 p. Seconda edizione italiana a cura di Luisa Vertova in base all'edizione inglese: Milano, Abscondita, 2007, 92 p. [la citazione è a p. 16]. Questo saggio è stato recentemente ripubblicato con un'introduzione di Vittorio Sgarbi e la traduzione e postfazione di Luisa Vertova: Milano, La Nave di Teseo, 2019, 71 p.

<sup>24</sup> “Facevo un continuo susseguirsi dell'affermazione di cosa fosse quella persona finché non avevo molte cose ma una cosa!”, in Gertrude Stein, *Selected Writings*, edited with an introduction and notes by Carl Van Vechten, New York, Random House, 1946, XV-622 p. [il passo citato è a p. 289].

**Il testo *Cézanne* (1912)<sup>25</sup> appare «ineloquente» in quanto i paesaggi cézanniani erano tali rispetto ai luoghi nominati nei titoli, di cui recepivano soltanto alcuni “motivi” morfologici, così che lo svolgimento, nel testo intitolato all’artista, di un discorso che lo riguarda solo per allusioni, e con parole omofone, producenti alla lettura l’analogo di un “motivo” sonoro, ne risulta una sorta di equivalente:**

«In this way we have a place to *stay* and he was not met because he was settled to *stay*. [...] When I said settled to *stay*, I meant settled to *stay Saturday*»<sup>26</sup>

**Anche il testo *Matisse* (1912) è incentrato su un “motivo”, che si riferisce però a quello di un dipinto elaborato dal pittore, ossia sulla dialettica adeguato-inadeguato. Matisse era noto per correggere il lavoro che stava compiendo fino alla sua sintesi in una forma semplice, appunto «ineloquente», come nella *Danza* (1910) o nella scultura *Serpentine* (1909), ragione per cui la Stein ricorre in quel testo a un “vibrato” che assorbe in sé progressivamente gli altri valori fonetici della scrittura, come si percepisce, in un periodo, fra «expressing», [...] *struggling*, [...] *something*, [...] *anything*»<sup>27</sup>.**

**Gertrude insisteva sul momento operativo, cioè sul corpo dell’opera, non per ridurlo a materia, ma, al contrario, per tentare di cogliervi la «sensazione» incessante dell’lo che vi si esprimeva e, contemporaneamente, se ne ritraeva. E così, in *Picasso* (1912), la «sensazione» qualificante è indicata nella capacità di lavorare incessantemente<sup>28</sup> (per chi frequentava il pittore il fatto era ben noto), e di coinvolgere anche l’ambiente circostante da un invisibile punto di vista<sup>29</sup>. La vera “opera” di Picasso (*working*) era “oltre” il suo dipingere (*coming out of this one*), e aveva la facoltà di condizionare l’opera degli artisti a lui vicini (*some were following*):**

«This one was working and something was coming then, something was coming out of this one then. This one was one and always there was something coming out of this one and always there had been something coming out of this one. This one had never been one not having something coming out of this one. This one was one having something coming out of this one. This one had been one whom some were following. This one was one whom some were following. This one was being one whom some were following. This one was one who was working»<sup>30</sup>.

**Il decentramento continuo dell’lo dal suo operare e dall’insieme dei suoi atti favoriva, inoltre, una acquisizione di tutti i materiali adatti a un’espressione individuale portata “oltre” il linguaggio tradizionale dell’arte (come Picasso avrebbe fatto realizzando i suoi *collages*) e adombrava una concretezza di mezzi che, in letteratura, apriva all’uso della parola nella sua fisicità «ineloquente»,**

<sup>25</sup>“In questo modo abbiamo un posto dove stare e lui non è stato accolto perché era deciso a rimanere. [...] Quando ho detto sistemati per restare, intendevo sistemati per restare sabato.”: in “Cézanne” scritto poi ripubblicato in Gertrude Stein, *Selected Writings*, op. cit. alla nota 24.

<sup>26</sup>“Cezanne”, ibidem, p. 289.

<sup>27</sup>“Matisse” in Gertrude Stein, *Selected Writings*, ibidem. p. 289.

<sup>28</sup>“Picasso” in Gertrude Stein, *Selected Writings*, ibidem, p. 294.

<sup>29</sup> Si veda Fernande Oliver, *Picasso et ses amis*. Préface de Paul Leautaud, Paris, Stock, 1933, 237 Traduzione italiana di Maria Baiocchi: *Picasso e i suoi amici*, Prefazione di Ester Coen, Roma, Donzelli, 1993, XII-99 p.

<sup>30</sup> “Questo lavorava e qualcosa stava arrivando allora, qualcosa stava uscendo da questo allora. Questo era uno e c’era sempre qualcosa che usciva da questo e c’era sempre stato qualcosa che veniva fuori da questo. Questo non era mai stato uno che non avesse qualcosa che usciva da questo. Questo era uno che aveva qualcosa che usciva da questo. Questo era stato uno che alcuni stavano seguendo. Questo era uno che alcuni stavano seguendo. Questo era uno che alcuni stavano seguendo. Questo era uno che stava lavorando” a “Picasso”, scritto poi ripubblicato in Gertrude Stein, *Selected Writings*, op. cit alla nota 24, p. 294.

anche tipografica, come accade davvero in *Tender Buttons* (1914)<sup>31</sup>, che, nell'opera della Stein, è un'evoluzione spazializzata della tecnica di *Three Lives*, con l'impiego di tutto ciò che uno spirito creativo può trovare adeguato alle proprie necessità di espressione.

### Ritratto di signora

**Pablo Picasso**, infatti, comprese «l'ine eloquenza» del ritratto verbale che l'amica americana gli aveva riservato, e anzi l'aveva anticipata in quello dedicatole nel 1906 [Fig. 1], che non la ritrae, se non minimamente, nel suo aspetto esteriore [Fig. 2], mentre risulta di reale "somiglianza" alla sua attività creativa. Il dipinto, infatti, è l'esito di una sintesi personale della storia dell'arte, a cui fa riscontro un analogo impiego selettivo dei procedimenti tecnici,

«In fondo – diceva Picasso – tutto dipende da sé stessi. È un sole [l'io] nel ventre dai mille raggi»<sup>32</sup>.

Tale era del resto il costume d'Arlecchino, composto di ritagli che potevano essere aggiunti o tolti, e che Picasso aveva eletto addirittura a proprio "doppio".

Il sarto – come il *Sartor Resartus* (1833-1834) di **Thomas Carlyle** – non veniva mai rappresentato direttamente: vi permaneva "altro", in modi attendibili e finti, ironici e tragici.

Ed ecco infatti apparire, proprio nel *Ritratto di Gertrude Stein*, nella testa, nel volto e nelle mani, le tracce di **Piero della Francesca**, nel corpo e nel panneggio, di **Francisco Goya**, intrecciate ad altre di **Édouard Manet**, di **Vincent van Gogh**, di **Paul Gauguin** e, soprattutto, di **Paul Cézanne**, il quale ne influenzava, senza dubbio, dai ritratti della moglie, la sintassi principale.

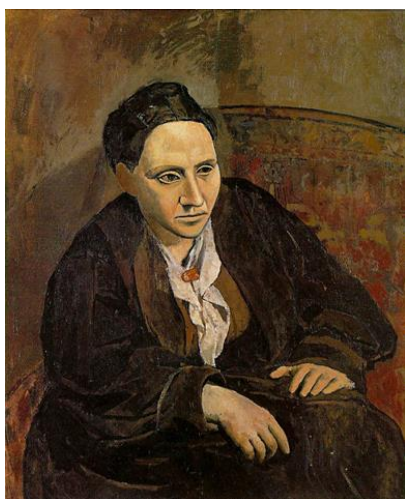


Fig. 1. Pablo Picasso, *Ritratto di G. Stein*, 1906 Fig. 2 Gertrude Stein davanti al proprio ritratto

**Il colore stesso offre, in parallelo, una texture elaborata a più strati. Si notano, infatti, nella sezione fra l'orecchio e la mascella, un giallo cadmio medio associato a un rosso di Marte, mentre l'ombreggiatura si avvale di bianco di titanio, giallo cadmio limone, rosso cadmio chiaro e terra ombra naturale.**

<sup>31</sup> Gertrude Stein, *Tender Buttons, objects, food, rooms*, New York, Marie Claire, 1914, 78 p. Lo si può leggere online [https://monoskop.org/images/6/62/Stein\\_Gertrude\\_Tender\\_Butons\\_1997.pdf](https://monoskop.org/images/6/62/Stein_Gertrude_Tender_Butons_1997.pdf)

<sup>32</sup> In Mario De Micheli (a cura di), *Scritti di Picasso*, Milano, Feltrinelli, 1964, 194 p. il passo è a p. 16].

Alcuni di questi colori riappaiono poi sul volto, e ad essi si aggiungono, nei lineamenti, altra terra ombra naturale, mescolata a verde ossido di cromo, e, per gli occhi, una terra analoga, con un nero d'avorio; mentre i capelli, dipinti in terra di Siena bruciata e bruno Van Dyck, contrastano a sinistra col fondo, campito con ocra gialla, verde ossido di cromo, bianco di titanio e rosso di Marte.

Tali colori, che ricorrono nella intera superficie del dipinto, rendono il soggetto contiguo allo sfondo, quasi serrato in esso, anche per una sorta di doppia semicirconferenza data dallo schienale e dalla curva delle spalle, quest'ultima rettificata, sulla parte destra, per enfatizzare la posizione appoggiata del braccio nella parte opposta. Notevole è, inoltre, l'effetto plastico che l'insieme produce, tanto da ricordare il detto di **Paul Cézanne**:

«quand la couleur est à sa richesse, la forme est à sa plénitude»<sup>33</sup>,

che rinvia naturalmente a **Piero della Francesca**.

**Pablo Picasso**, in casa Stein, avrà certo parlato di questi nessi con **Bernard Berenson**, magari in presenza di **Gertrude Stein**, la quale, nel suo ritratto, riconosceva una sintesi del proprio mondo poetico e un'attuazione pittorica di quella "fisicità" del pensiero che le era sempre stata cara. **Picasso ne aveva costruita cioè l'immagine da «sensazioni ineloquenti» insite nella storia dell'arte, allineandosi, e allineando l'amica, alla libertà dell'lo che rompe e ricrea la tradizione per esigenze vitali e con rinnovate memorie.**

## Conclusione

Tutte queste cose possono apparire gratuite, squisitamente intellettuali e persino fastidiose, ma in gradi diversi mostrano in **Bernard Berenson**, **Gertrude Stein** e **Pablo Picasso**, un «salto», che, dalla ricerca storiografica fino all'arte variamente intesa e praticata, determina «una trasformazione radicale [...] dei criteri e dei principi» culturali<sup>34</sup>, che ha avuto sviluppi per tutto il secolo scorso e qualcuno ancora nel presente.

**Forse, fra i tre, Berenson apparirà il più attardato, ancora vicino a certi valori ottocenteschi, ma, a rileggere oggi le sue pagine, quell'idea sparisce: anzi, se ne coglie tutta la progettualità**, che, come sarebbe stato in seguito per **Roberto Longhi** e per **Lionello Venturi**, avrebbe marcato il fondamento di quell'area della critica d'arte del XX secolo che istituisce rapporti e relazioni di senso tendenti a superare tempi esteriori, pregiudizi e soprattutto quel filologismo burocratico che vuole la prova provata di 'documenti' per legalizzare i rapporti fra gli artisti, i secoli e le civiltà. Scrive Berenson:

Negli ultimi centocinquanta'anni [...] abbiamo scoperto ed esplorato province e regni e imperi dell'arte visiva che prima non si sognavano nemmeno. Solo nell'ambito della civiltà in cui noi stessi ancora viviamo, ossia nel mondo greco con quanto lo precedette e lo seguì fino ai nostri giorni, tesori sono stati portati alla luce non solo in Egitto e in Mesopotamia, ma nella Grecia stessa. [...]

**Abbiamo imparato a conoscere la scultura, i mosaici e gli smalti del periodo macedonico e di età anche più tarde, nel mondo egeo come nella Europa latina; abbiamo imparato ad apprezzare i nostri artisti medievali e quelli del secolo XV**

<sup>33</sup> Bernard Berenson – Roberto Longhi, *Lettere e scartafacci 1912-1957*, op.cit. alla nota 21, p. 16.

<sup>34</sup> Luciano Anceschi *Da Bacon a Kant. Saggi di estetica*, op. cit. alla nota 1, p. 44.

**e a capirli come capivamo i maestri del Rinascimento e dei secoli successivi; sappiamo ammirare persino Degas, Cézanne, Rodin, Renoir, così liberi dalla tirannia della tradizione [...]»<sup>35</sup>.**

Quanto alla Stein e a Picasso, si tratta di protagonisti di un momento irripetibile di quel secolo, a cui vale la pena tornare per valutarne le premesse e le conseguenze, trascogliendo, soprattutto fra le seconde, per scartare l'irrigidimento estetico che ne è spesso derivato, e che non risulta affatto in linea con le prime.

**Spesso si è voluta staccare l'arte del Novecento da quella precedente, mentre un esame funzionale dell'aggettivo "contemporaneo", basata sul *continuous present* dell'io, mostra l'esatto opposto, e dà un soggetto e insieme una ragione funzionale al «salto» di cui parlava Luciano Anceschi.**

**Le Avanguardie sono state degli scandagli diacronici, delle rivoluzioni conservatrici, che hanno spinto il «fanciullo» nietzschiano a attuare una congiunzione fra il "fatto" e il "farsi" della storia umana, oltre i dogmi sanciti per decreto ideologico e l'ottusità illiberale di chi crede di avere raggiunto la fine della storia** o la sublima nell'ortopedia immobile e timorata di annichilite istituzioni pubbliche.

Bologna, 15-16 ottobre 2022

### **Bibliografia**

Luciano Anceschi *Da Bacone a Kant. Saggi di estetica*, Bologna: il Mulino, 1972, 233 p.

Bernard Berenson, *North Italian Painters of the Renaissance*, London, Cornell University Library. 1909, 376 p.

Bernard Berenson, *Sketch for a Self-portrait*, New York, Pantheon, 1949, 184 p.

Bernard Berenson, Edizione italiana: *Piero della Francesca o dell'arte non eloquente*, Firenze, Electa, 1950, 60 p. Poi in edizione inglese *Piero della Francesca: or the Ineloquent in Art*, Chapman & Hall, London 1954, IV-44 p. Seconda edizione italiana a cura di Luisa Vertova in base all'edizione inglese: Milano, Abscondita, 2007, 92 p. Infine con un'introduzione di Vittorio Sgarbi e la traduzione e post-fazione di Luisa Vertova: Milano, La Nave di Teseo, 2019, 71 p.

Bernard Berenson, *The Italian Painters of the Renaissance*, Oxford The Clarendon Press, 1930, 340 p.; Traduzione Italiana di Emilio Cecchi: *I pittori italiani del Rinascimento*, Milano, Hoepli, 1936, 275 p. Seconda edizione inglese London, New York Phaidon, 1952, XIII-488 p. Seconda edizione italiana: Firenze – Londra, Sansoni e The Phaidon Press, 1957, XV-220. Terza edizione inglese in due volumi, 1968, XI-236 p. e 254 p. Infine con un'introduzione di Flavio Caroli: Milano, Rizzoli, 2009, VI-299 p. Seconda edizione da cui citiamo: Milano, Rizzoli, 2012, VI-303 p.

Bernard Berenson – Roberto Longhi, *Lettere e scartafacci 1912-1957*, a cura di Cesare Garboli e Cristina Montagnani, Milano, Adelphi, 1993, 252 p.

Roberto Cresti, *Saggio sul fondamento storico dell'arte contemporanea*, Filottrano (Ancona) Le Ossa, 2015, 110 p.

Mario De Micheli (a cura di), *Scritti di Picasso*, Milano, Feltrinelli, 1964, 194 p.

---

<sup>35</sup> Bernard Berenson, *Piero della Francesca o dell'arte non eloquente*, op. cit. alla nota 23, p. 42.

Henri Focillon, *Vie des Formes*, Librairie Ernest Leroux, Paris 1934, 144 p. Oggi in edizione digitale : Paris Presses Universitaires de France, 2013, 144 p. Traduzione italiana : *Vita delle forme: seguito da Elogio della mano*, prefazione di Enrico Castelnuovo, Torino, Einaudi, 1990, XXXI-134 p.

Carlo Ginzburg, *Indagini su Piero: il battesimo, il ciclo di Arezzo, la flagellazione di Urbino*, Torino, Einaudi, 1982, XXXII-110 p. *Nuova edizione con l'aggiunta di quattro appendici*, Torino, Einaudi, 1994, XXXII-172 p.

Janet Hobhouse, *Everybody Who Was Anybody. A Biography of Gertrude Stein*, Bookthrift Co, 1978, 244 p.

William James, *The Principles of Psychology*, New York, Hery Holt, 1890, 2 volumi: XII-689 p e VI - 704 p. Poi, Chicago, Encyclopedia Britannica, 1952, xxx p.

Carl Gustav Jung, *Psychologische Typen*, Rascher Verlag, Zürich 1921, 714 p. Traduzione italiana: *Tipi psicologici*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, VII-XX-593 p.

Georges Lefebvre, *Naissance de l'historiographie moderne*, Paris, Flammarion, 1971, 348 p. Traduzione di Emilio Renzi: *La storiografia moderna. Vico, Voltaire, Montesquieu, Michelet, Ranke, Croce, Pirenne*, Milano, Oscar Mondadori, 1979, XIII-317 p.

Karl Löwith, *Weltgeschichte und Heilsgeschehen. Die theologischen Voraussetzungen der Geschichtsphilosophie*, Stuttgart, Kohlhammer, 1953, 23 p. Traduzione italiana di Flora Tedeschi Negri. *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, 299 p. Poi con Prefazione di Pietro Rossi, Milano, Il Saggiatore, 1989, 258 p.

Francis Otto Matthiessen, *American Renaissance: Art and Expression in the Age of Emerson and Whitman*, London, Oxford University Press, 1941, 678 p. Seconda edizione: 1968.

Friedrich Nietzsche, *Also Sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen*, Parts 1-3, Chemnitz, Ernst Schmeitzner, 1883-1884; part 4, Leipzig, C.G. Naumann, 1891. Prima traduzione italiana dal tedesco di Edmondo Weisel: *Così parlò Zarathustra: un libro per tutti e per nessuno*, Torino, Fratelli Bocca, 1899, 317 p. Vedilo raccolto nell'edizione critica delle Opere a cura di Giorgio Colli, Mazzino Montinari: *Werke, Kritische Gesamtausgabe, Abt.6, Bd.4, Nachbericht zu Abt.6, Bd.1, Also sprach Zarathustra (Friedrich Nietzsche: Nietzsche Werke. Abteilung 6, Band 6)*, Berlin, Walter De Gruyter, 1967, 998 p. e nell'edizione critica italiana: *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, versione e appendici di Mazzino Montinari; nota introduttiva di Giorgio Colli Milano, Adelphi, 1976, XVII-414 p. (2 volumi).

Fernande Oliver, *Picasso et ses amis. Préface de Paul Leautaud*, Paris, Stock, 1933, 237 p.; traduzione italiana di Maria Baiocchi: *Picasso e i suoi amici*, Prefazione di Ester Coen, Roma, Donzelli, 1993, XII-99 p.

Alois Riegl, *Die spät-römische Kunst-Industrie nach den Funden in Österreich-Ungarn 1. 1, Die spät-römische Kunst-Industrie nach den Funden in Österreich-Ungarn im Zusammenhange mit der Gesamtentwicklung der Bildenden Künste bei den Mittelmeervölkern*, Österreichisches Archäologisches Institut, Wien, Österreichische Staatsdruckerei, 1901, VI-222 p.; Traduzione italiana: *Arte tardoromana*, traduzione, notizia critica e note di Licia Collobi Ragghianti, Torino, Einaudi, 1959, XXXVIII-292 p.

Gertrude Stein, *Three Lives*, London – New York, Chumps Change, 1909, 196 p. Traduzione italiana di Giorgia Nepi: *Tre vite*, Roma, Elliot, 2014, 248 p.

Gertrude Stein, *Tender Bottoms. Objects, food, rooms*, New York, Marie Claire, 1914, 78 p.

Gertrude Stein, *Selected Writings*, edited with an introduction and notes by Carl Van Vechten, New York, Random House, 1946, XV-622 p.

Lionello Venturi, *Storia della critica d'arte*, Milano, Firenze, Roma, Edizioni U Collana Giustizia e Libertà, 1945, 484 p. Poi Torino, Einaudi, 1964, 388 p.

Oscar Wilde *The Critic as an Artist*, dapprima con il titolo "The True Function and Value of Criticism" in *The Nineteenth Century*, luglio settembre 1890. Poi raccolto in Oscar Wilde *Intentions, The Decay of Lying, Pen Pencil and Poison, The Critic as Artist, The Truth of Masks*, 1891. Testo liberamente consultabile on line l'edizione del 1905: New York, Brentano's: <https://archive.org/details/cu31924079601617/page/n11/mode/2up>.

**D F**



## Visto da vicino un ricordo del capostipite della *Nouvelle Vague* **Jean-Luc Godard (1930-2022). La scelta di andarsene**

**Italo Moscati**

scrittore, sceneggiatore, regista, critico televisivo critico teatrale e critico cinematografico



I morti occupano il cinema da anni e continuano. **Jean-Luc Godard, il regista-mito, ha scelto di andarsene, non si sa, non è il solo. I nostri italiani se ne sono andati anche loro, non troppo in là, continuano a comparire, ad esempio Mario Monicelli e Carlo Lizzani, che si sono buttati dalla finestra, con il salto nel vuoto...** L'effetto della lunga storia dei lanci che sono inesorabili contempla il viaggio in crescita...

Ma restiamo a Godard. L'ho conosciuto a Roma. Era venuto per un film documentario "*Lotte in Italia*"<sup>1</sup>, e dovevamo collaborare per la televisione e il cinema libero, erano gli anni Settanta. Gli piaceva l'Italia che lo aveva caro, e lo teneva caro, e gli attribui il Leone d'oro alla carriera nel 1982 e nuovamente il Leone d'Oro al miglior film l'anno successivo, nel 1983 per *Prénom Carmen*.

**Era famoso per la sua genialità e le parole felpate, erre moscia, sigaretta incollata, occhi per le ragazze. E le ragazze lo circondavano e più di loro i giovani cineasti stanchi dei vecchi italiani e si sporgevano per il francese sibilante di un grande regista.** Era grato dei soldi italiani e di vedute di tutti i luoghi sul Mediterraneo. Si era Impegnato nella sua visione del ciak d'autore con la battuta "questa è la condizione della cinematografica: *bisogna vivere piuttosto che durare*".

---

<sup>1</sup> *Lotte in Italia* è un film del 1970 realizzato dal Gruppo Dziga Vertov (Jean-Luc Godard e Jean-Pierre Gorin). Il film fu commissionato dalla Rai ma in seguito rifiutato. Venne così realizzato con l'ausilio di produttori privati (Cosmoseion, Roma; Anouchka Films, Parigi). Note della redazione.

**Era velocissimo e spiritoso. Ricordo che quando lesse il titolo italiano assegnato al suo film documentario *Lotte in Italia* si mise a ridere. Rise molto della parola “Lotte...” che gli parve perfetto essendo stato il nome delle prostitute a Roma pronunciate da tedeschi nel centro della città.**

Aveva riso molto anche girando l'anno prima, nel 1969, il *Vento dell'Est*<sup>2</sup> con Gian Maria Volonté. Vinceva senza fatica numerosi premi. In Italia prima del Leone d'oro per *Prénom Carmen* aveva ottenuto due Leoni d'argento nel 1962 per *Questa è la mia vita*<sup>3</sup> nel 1967 per *La cinese*<sup>4</sup>.

Ed ebbe un forte impatto nel nostro ambiente di cinéphiles anche più tardi con altre opere quali *Nouvelle Vague* del 1990<sup>5</sup> o, più tardi, *Eloge de l'amour*<sup>6</sup> nel 2001.

Jean-Luc nell'aprile 2021 firma un appello su *Liberation* dopo l'arresto e l'immediata scarcerazione in libertà vigilata di una decina di ex terroristi italiani ed ex terroristi italiani rifugiati in Francia, ex militanti di gruppi eversivi<sup>7</sup>.

Col tempo arrivò al suicidio assistito, i giornali rivelarono: “Non era malato, era solo esausto. E' stata una sua decisione e per lui era importante che si sapesse...”

**Il cinema suo è nelle sale come rivelazione.**

## DF

---

<sup>2</sup>*Vento dell'est* (Le Vent d'est) è un film del Gruppo Dziga Vertov attribuibile a Jean-Luc Godard, Jean-Pierre Gorin e a Gérard Martin, del 1970. La trama racconta di una ragazza italiana presunta rivoluzionaria che in realtà cade preda dell'ideologia borghese. Nel 1969 Godard, Roger e Wiazemsky partono insieme al leader studentesco Daniel Cohn-Bendit per Roma, dove hanno intenzione di lavorare a un "western politico", o meglio un "western gauchiste spaghetti", con Gian Maria Volonté come attore protagonista. Nel progetto di *Vento dell'est* viene coinvolto anche il regista Marco Ferreri attivista di Lotta Continua. I finanziamenti sono importanti, 220 mila dollari, il budget più alto di cui Godard abbia disposto fino a questo momento.

<sup>3</sup>*Questa è la mia vita* (*Vivre sa vie*) è un film del 1962 scritto e diretto da Jean-Luc Godard, interpretato da Anna Karina, all'epoca moglie del regista, vincitore anche del premio speciale della giuria alla 27ª Mostra di Venezia. Il film prende spunto da un'inchiesta giornalistica, *Où en est... la prostitution?* del giudice Marcel Sacotte, pubblicata nel 1959, che analizza almeno duemila casi di prostituzione a partire dall'anno 1950.

<sup>4</sup>*La cinese* (*La Chinoise*) è un film del 1967 diretto da Jean-Luc Godard. Il soggetto è ispirato al romanzo *La cospirazione* di Paul Nizan, descrive un gruppo di giovani rivoluzionari maoisti parigini alla vigilia del Sessantotto.

<sup>5</sup>*Nouvelle Vague* è un film del 1990 diretto da Jean-Luc Godard; tutti i dialoghi e anche le battute di voce off sono citazioni poetiche e letterarie tratte da vari autori, per citare solo alcuni: Georges Bataille, Raymond Chandler, Fëdor Dostoevskij, William Faulkner, André Gide, Ernest Hemingway, Karl Marx, Arthur Rimbaud, Jean-Jacques Rousseau, Arthur Schnitzler, Mary Shelley e soprattutto Dante Alighieri. La visione del film è scandita da didascalie in caratteri bianchi su sfondo nero, di solito in latino e talvolta tradotte in francese, che rappresentano una sorta di divisione in brevi capitoli.

<sup>6</sup>*Éloge de l'amour* è un film francese diretto da Jean-Luc Godard, uscito nel 2001. Le riprese sono di Julien Hirsch e Christophe Pollock. Dobbiamo a Godard la seguente citazione: "I film dovrebbero avere un inizio, una metà e una fine, ma non necessariamente in quest'ordine". Questo aforisma è illustrato in questo film.

<sup>7</sup> L'appello rivolto a Emmanuel Macron si intitola: “Presidente, rispetti l'impegno della Francia nei confronti degli esiliati italiani”. Nel documento si cita anche la tragedia *Oresteia* di Eschilo. Fra i firmatari lo scrittore e drammaturgo Jean-Christophe Bailly, l'attore Charles Berling, l'attrice Valéria Bruni-Tedeschi, e il premio Nobel Annie Ernaux e il regista Costa-Gavras ... Nell'appello si sottolinea: “Forse voi non avreste preso la decisione (adottata da Mitterrand, ndr). Ma il contesto era diverso, la ‘strategia della tensione’ era ancora viva, i giuristi francesi erano spesso perplessi per le ‘leggi speciali’ su cui si basavano le procedure italiane. Qualsiasi possa essere l'opinione su questa eredità converrete che non si può risalire il corso del tempo, né cambiare gli avvenimenti del passato”. I firmatari spiegano che tutte le decine di persone uscite dalla clandestinità “hanno rispettato il loro impegno a rinunciare alla violenza”. *Libération* ospiterà sulle sue colonne un articolo di Luciano Violante che invece difende la memoria delle vittime dei terroristi. Il titolo è: “Anche le vittime delle Brigate Rosse avrebbero voluto ricostruire le loro vite”.

**A proposito della recente riedizione del saggio di Italo Moscati sul poeta e regista friulano**

## **Pier Paolo Pasolini, un grande intellettuale inattuale incompreso dal Sessantotto**

**Massimo De Angelis**

Scrittore e giornalista, si occupa di filosofia. È condirettore di *Democrazia futura*

**I**n *Pier Paolo Pasolini: vivere e sopravvivere*, saggio risalente al 2015 recentemente rieditato da Castelvechi<sup>1</sup>), **Italo Moscati** ci conduce, attraverso la storia delle opere cinematografiche del maestro, lungo le vie della sua vita.

**Un artista, un letterato e uomo di cinema inattuale, Pasolini, anche e proprio per l'inestricabile congiunzione in lui tra arte e vita.**

Cruciale, in tale racconto, è **la vicenda**, che occupa vari capitoli del libro, **della presentazione del suo film *Teorema*, alla Mostra del cinema di Venezia, nel 1968. Il clima para-rivoluzionario suscitato lì dal movimento studentesco**, il rapporto con esso ambiguo e strumentale sino allo spasimo delle istituzioni, dei partiti di sinistra, del sindacato dei registi di sinistra Anac, **costituiscono uno spaccato assai condensato, insieme triste e divertente, di tutte le tensioni, e anche delle miserie, di quel tempo, della cultura e della politica italiana. E in mezzo la fatica e l'inevitabile ambiguità, anche, la solitudine del "compagno di strada" Pier Paolo Pasolini.**

Non manca il colpo di scena. **Quel *Teorema* contestato dai compagni della sinistra**, "rivoluzionaria" e non, **è premiato dall'Ufficio cattolico internazionale del cinema, salvo poi**

**essere stigmatizzato dall'Osservatore romano e dallo stesso pontefice.** Vicenda anch'essa emblematica delle tensioni presenti nella Chiesa postconciliare.

Ma emblematica soprattutto della persona Pasolini.

Al crocevia di diverse speranze, politico-rivoluzionaria e mistico-religiosa, ché egli si viveva come militante comunista e come devoto alla Chiesa cattolica ancorché non credente. Emblematica ancor più a fondo della interiorità di Pier Paolo: **sempre sul crinale tra sacro e dissacrazione, sempre inattuale perché fondamentalmente antimoderno, alla ricerca, infine, di una trasfigurazione e di una santità, per sé e per il mondo.** È questo, infine il senso riposto di uno dei suoi capolavori: *Il vangelo secondo Matteo*.

Tutti questi elementi lo rendono ai miei occhi assai vicino a **Friedrich Wilhelm Nietzsche**. A cominciare dalla tendenza di entrambi al mascheramento, come per bilanciare e proteggere una propria esposizione e vulnerabilità. Così come comune alla creatività di entrambi è il partire dal corpo. Dalla sacralità originaria del corpo.

### **Modernizzazione come perdita dell'autenticità**

Quel che attirava l'attenzione e preoccupava Pasolini in ogni transizione, in ogni modernizzazione era la perdita di autenticità e di bellezza dell'esistenza. Che si esprimeva nella vita dei corpi. Ma questo rimanda al punto originario della personalità di Pasolini, al suo punto di vista sul mondo e al destino stesso di Pier Paolo: la sua omosessualità. Lo racconta bene Moscati.

Da quella scampagnata in ottobre a Casarsa di Pier Paolo, giovane e autorevole insegnante di italiano, con alcuni suoi giovani studenti, il suo appartarsi con due ragazzi, le accuse di aver compiuto lì atti osceni, la sospensione dall'insegnamento, l'espulsione dal Pci, la rottura col

<sup>1</sup> Italo Moscati, *Pier Paolo Pasolini: vivere e sopravvivere*, Torino, Lindau, 2015, 275 p. Nuova edizione: Roma, Castelvechi, 2022, 216 p.

padre che non sopporta l'infamia, l'alleanza a quel punto totale con la madre e solo con lei che diverrà la sua convivente e il suo più grande amore, la partenza per Roma e per l'avventura di Cinecittà. Questo è il punto di partenza. Quello di arrivo è l'idroscalo di Ostia, la sessualità vissuta sino alla temerarietà, la violenza, la morte straziante e orrenda. **Inizio e fine di un'esistenza segnata, in tutto ciò che di grande, di bello e anche estremamente problematico essa ha avuto, dalla omosessualità. Nella quale si esprimeva quel suo amore illimitato per la la physis originaria, per la vitalità in tutte le sue forme e nella quale si congiungevano grande speranza e vitalità disperata.**

“È dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia Sei insostituibile. Per questo è dannata alla solitudine la vita che mi hai data. E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame d'amore, dell'amore di corpi senza anima”.

Sono alcuni versi della stupenda poesia di Pasolini “Supplica a mia madre”, e costituiscono come un sigillo alla sua esistenza. La via. La via della vita di **Pier Paolo Pasolini**. Il motivo più riposto, forse, anche di quel bisogno di mascheramento di cui prima ho detto e di quel suo apparire sfuggente, inafferrabile e comunque solitario, anche lungo le vie della storia. Qualcosa che forse si esprime in un'altra sua opera sublime, come ricorda **Italo Moscati**, *Riccotta*, in cui viene raccontato di un film che si sta facendo e di una comparsa, Stracci, che diviene protagonista finendo in croce. In croce finisce il cinema dice giustamente Moscati. Certo, ma anche **Pier Paolo Pasolini** stesso.

Roma, 2 agosto 2022

**DF**

Accostare, con un unico verbo, due termini opposti, al fine di esprimere, ad un tempo, due contrari

## L'eredità retorica di Pasolini: Il lavoro della sineciosi

Cinzia Giordano

Laureata in filosofia. Critico cinematografico e letterario

**D**alla critica pasoliniana quasi asfissiante nel culto dell'anniversario che ricorre attualmente, *Il lupo avrà il sorriso? Conversazioni su Pier Paolo Pasolini*<sup>1</sup> si distingue per la delicata capacità di fare dell'autore materia di dialogo senza apporvi la possessività pronominale, la risolutezza dello studio: ogni voce chiamata a conversare dalla curatela di **Luciano De Fiore** (**Piero Colussi, Massimo De Angelis, Gaetano Lettieri, Antonio Monda, Bruno Moroncini, Walter Tocci**) si apre al passaggio di un'eco di contraddittorio, rivelando già in questo l'autenticità dell'incontro con **Pier Paolo Pasolini**, in quanto della sua opera conserva «quella sostanza antagonista che aveva quando fu immaginata e creata»<sup>2</sup> — consentendo un'analisi rinnovata dei contenuti ricorrenti nella sua poetica. **Comincia nel solco scavato dalla vita sulle acque del Tagliamento nella formazione giovanile di Pasolini, lì dove avviene l'incontro con la terra contadina che gli insegna il lirismo del dialetto, l'amore; e poi quel senso di sacro, non confessionale, come modalità di sguardo sulle cose, come fede nella verità degli ultimi da difendere con il proprio impegno politico.** All'insieme dei primi tre capitoli che fluiscono lungo questi temi (attraversando il rapporto

con il quadro politico e con la Chiesa, la dialettica tra progresso e sviluppo, il metro apocalittico sul futuro), segue quello dedicato all'universo cinematografico e alle reciproche influenze con gli Stati Uniti, un opposto angolo di mondo in cui risuona urlata nella rivolta delle Black Panthers la necessità di *gettare il proprio corpo nella lotta* — drammaticamente unanime alla pulsione poetica e corporea sempre eccedente, discussa prima di arrivare alla conclusione, fisica e cartacea, nello spazio urbano di Roma, che estende i suoi interrogativi anche a come, oggi, la città possa essere esperita.

Le pagine scorrono lucide, anzi risplendenti di dedizione alla ricerca e per questo non auto compiaciute ma disposte alla potenzialità del dubbio, all'eventualità di contraddirsi; quindi perfettamente aderenti alla forma dialogica, per sua natura contraria ad ogni chiusura sistematica com'è nello spirito dell'*arrabbiato* — per Pasolini idealmente, meravigliosamente incarnato proprio da **Socrate**.

**Per ogni eterno ragazzo eternamente tremante nella volontà di sapere<sup>3</sup>, è perciò nell'invito a permanere nel lavoro della sineciosi (come attitudine esistenziale) che va cercata l'eredità del maestro, alla luce del quale anche il non detto della morte ha la sensatezza di atto semiologico, suggellando in esempio l'azione di un corpo fattosi carne martiriale della propria rabbia, del proprio desiderio.**

Se allora «il tempo non è quello della vita quando vive, ma della vita dopo la morte»<sup>4</sup>, hanno ragion d'essere non le domande spesso cretinamente malinconiche — e se quella notte fosse andata diversamente? E se potesse ancora esprimersi sull'oggi? — ma quelle capaci di vedere nel compiuto una risorsa che problematizzi l'avvenire, nella

<sup>1</sup> Luciano De Fiore (a cura di), *Il lupo avrà il sorriso? Conversazioni su Pier Paolo Pasolini*, Roma, Castelvechi, 2022, 120 p.

<sup>2</sup> *Il lupo avrà il sorriso? Conversazioni su Pier Paolo Pasolini*, op. cit., p. 5.

<sup>3</sup> Si veda Pier Paolo Pasolini, "Ad un ragazzo", da *La religione del mio tempo*, Poi raccolto in *Tutte le poesie*.

Tomo I, a cura e con uno scritto di Walter Siti, Milano Mondadori, «i Meridiani», 2003, CXXXIV, 1794 p. [il passo è alle pp. 951 e sgg.]

<sup>4</sup> Pier Paolo Pasolini, *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti, 1972, 305 p. [il passo è alla p. 260].

postura che è dell'Angelo di **Walter Benjamin** ma anche di Pasolini: «spalle al futuro, dal quale pure è chiamato e verso il quale è trascinato, lo sguardo rivolto ad un passato di rovine»<sup>5</sup>.

È accogliendola in sé che il testo in esame sfugge a letture e riscritture desaturate di urgenza per lo stato delle cose e per le minacce che può tacitamente covare, come nel fondo di quel sorriso che non esclude l'eventualità di allargarsi su un volto ferino non mansueto, ma solo meglio addestrato al Potere più subdolo; che ammalia nella tolleranza edonistica e nominale in quanto concessa dall'alto, rischiando di annichilire lo slancio dell'animalità più vera perché eversiva, perché «più è sacro dov'è più animale/ il mondo»<sup>6</sup>.

**Ogni forza del passato, compresa quella che identifica questo astro comune, chiede infatti di essere mantenuta in tensione; non ridotta al compianto che soventemente annulla l'amore invece bruciante, più disperato proprio nella sua incapacità di trasformarsi in odio verso un reale pur abiurato: quella *marmorea volontà*<sup>7</sup> di restare dentro l'inferno perdurava in Pasolini** finanche nei versi-testamento di *Saluto e augurio*, che malgrado l'ammissione di una fatica ormai difficile da

sostenere, tuttavia continuava a rifiutare la resa: «Prendilo tu questo peso/ ragazzo che mi odi: portalo tu. Risplende nel cuore. E io/ camminerò leggero, andando avanti, scegliendo per sempre// la vita, la gioventù»<sup>8</sup>.

L'esortazione ultima è ancora quella ad una *disperata vitalità*, allo splendore che r-esiste nell'oscurità vischiosa del petrolio - in baluginio di lucciola capace di indicare una scintilla che non accende la catastrofe, ma anzi indica sentieri di possibile erosi nella pietrosità apocalittica.

**in questo spazio flebile deve innestarsi la deontologia di studiosi e l'impegno civile affinché con le proprie arborescenze possano davvero realizzare per il mondo il sogno di una cosa, in una rivoluzione che «non si fa soltanto per chi verrà nel futuro, ma si fa per dare giustizia e compimento al desiderio dei nostri antenati; desiderio rimasto sospeso, incompiuto»<sup>9</sup>.**

**DF**

<sup>5</sup> *Il lupo avrà il sorriso? Conversazioni su Pier Paolo Pasolini*, op. cit. alla nota 1, p. 7.

<sup>6</sup> Pier Paolo Pasolini, "L'Umile Italia", da *Le ceneri di Gramsci*, in *Tutte le poesie. Tomo I*, op. cit. alla nota 3, p. 804.

<sup>7</sup> Si veda Pier Paolo Pasolini, "Picasso", da *Le ceneri di Gramsci*, poi raccolto in: *Tutte le poesie. Tomo I*, ibidem, p. 793.

<sup>8</sup> Pier Paolo Pasolini, *Saluto e augurio*, da *La nuova gioventù*, in *Tutte le poesie. Tomo II*, a cura e con uno scritto di Walter Siti, Mondadori, «i Meridiani», 2003, 2015 p. [il passo è a p. 518].

<sup>9</sup> *Il lupo avrà il sorriso? Conversazioni su Pier Paolo Pasolini*, op. cit. alla nota 1, p. 93.

## La nuova edizione de *La Gallina*, romanzo filosofico di Fabrizio Ottaviani Il regalo avvelenato della vecchia signora

**Vittorio Macioce**

Giornalista e scrittore. Editorialista de *Il Giornale*

*La nuova edizione de La Gallina*<sup>162</sup>, opera prima di Fabrizio Ottaviani risalente al 2011, una promettente variante italica del *Nouveau Roman* filosofico transalpino. La metafora grottesca, malefica dell'inattesa quanto tragicomica rovina di una famiglia borghese in un tempo indefinito risorge nel contagio pandemico

**L**a vecchia arriva da chissà dove come una maledizione o un presagio di sciagura e se non fosse così fuori posto, come un passato dimenticato che ti insegue, non ti verrebbe neppure in mente di lasciarla andare via con lo sguardo di sufficienza di chi non ha tempo per soffermarsi sulle stranezze di una vita a cui già si fatica a dare un senso. La vecchia, con il passo arrogante da contadina, che dovrebbe ricordarti da dove vieni, è l'imponderabile che ti piomba in casa proprio quando ti stavi lamentando che non succede mai nulla. È quello che non ti aspetti.

**Fabrizio Ottaviani sembra muoversi in un tempo indefinito, tanto che fatichi a vedere sul suo volto i segni degli anni che passano, e questo gli dona uno sguardo distaccato sulle miserie umane. Lo conosci da sempre e sai che non è menefreghismo, ma la curiosità saggia e strafottente di chi per qualche motivo si incapriccia a inseguire i percorsi in apparenza casuali delle formiche prima dell'arrivo del temporale.**

**Sanno cosa le aspetta? Lo sentono? Oppure si ostinano ad andare avanti e indietro perché non c'è altro da fare? Non sai se gli interessa la sorte delle formiche, la reazione all'imprevisto o semplicemente sta lì perché si diverte a guardarle. Temi che sia per tutte e tre le ragioni.**

Il romanzo *La gallina* è stato pubblicato per la prima volta da Marsilio nel 2011<sup>163</sup>.

**È la storia, tragicomica, di una rovina.**

Tutto comincia con questa vecchia signora che bussava alla porta di una casa signorile in un tempo indeterminato del secolo scorso. L'orizzonte è quello di una città europea senza nome. Non sai perché ma nella tua testa sta in Svizzera. Bussa e lascia una gallina. Viva, pennuta, con la cocciataggine di chi non ha alcuna voglia di lasciarsi eliminare e si arrangia semplicemente a sopravvivere, perché in fondo quella è il suo istinto, qualcosa di più radicale di una missione.

**La gallina genera subbuglio e inquietudine nella famiglia De Giorgi e tra chi ci gira intorno, soci, amici, domestici.**

**È l'inizio della caduta.**

'inatteso irrompe nel quotidiano e lo sconvolge e svela la fragilità grottesca dei personaggi che si muovono nella casa, li mette a nudo, li mostra nelle loro meschine rivalità, ride delle loro paure, calpesta il goffo titanismo con cui cercano di sbarazzarsi dell'intrusa, tanto che non ci vuole poco a capire che non andrà tutto bene.

**Fabrizio Ottaviani è stupefacente nel far entrare in scena i personaggi proprio nel momento in cui si imbattono nella gallina e disegna le loro dinamiche, con un gioco di coppie che fa piroettare il marito e la moglie, il maggiordomo e la cuoca, senza pietà, rappresentati nell'orizzonte senza respiro della casa, quasi che il fuori fosse proibito, non per una barriera naturale, ma per**

<sup>162</sup> Roma, Watson edizioni, 2022, 232 p.

<sup>163</sup> Venezia, Marsilio, 2011, 237 p.

**L'inopportunità di andare troppo fuori, perché prima di uscire è bene risolvere il misterioso caso della gallina stravolgente, che arriva perfino a diventare la prova casuale di una corruzione.**

L'unico personaggio per cui si può provare un minimo di commiserazione è il povero maggiordomo, che per ruolo dovrebbe essere il carnefice, l'uomo che risolve l'angosciante situazione e libera la casa dal maleficio frutto non tanto di una misteriosa fattucchiera ma di una insospettabile maestra degli scacchi.

Non è infatti una partita con la sorte, ma il gioco di un'intelligenza artificiale che impara dagli errori degli altri.

Errori umani. Il maggiordomo - a cui forse manca il coraggio ma non la pietas - non riesce a cancellare la gallina e come il resto della caracollante umanità sembra costretto a convivere.

**La storia, da palcoscenico dell'assurdo, resa pubblica nel 2011, come accade per i capolavori non riconosciuti trova il suo fatale approdo nella realtà quando la casa editrice Watson la riporta nelle librerie. È una rivelazione.**

Ottaviani ha visto quello che sarebbe potuto accadere e che noi, lettori distratti o increduli, ci siamo ritrovati a vivere fino a rassegnarci.

**La gallina è il romanzo che tutti stavano aspettando sul virus. È il contagio e la pandemia. È la surreale situazione che ci siamo ritrovati a incarnare e il grottesco che si respira sulla pelle ci accompagna come una maledizione, come una malattia.**

“Mentre il sibilo dei motori testimoniava che l'ascensione verso l'attico procedeva a tutta velocità un odore di pane bagnato, granaglie sminuzzate e sterco si diffuse nella cabina, scatenandole un violento starnuto che appannò il centro dello specchio. Infastidita dal contrattacco la vecchia si soffiò il naso con un lurido fazzoletto a scacchi, poi torcendo il busto provò a pulire la superficie insozzata con il medesimo fazzoletto, ma l'operazione ottenne l'effetto opposto: sul vetro si allargò un alone denso e grigiastro che si seccò subito”.

**Fabrizio Ottaviani** non si stupisce, non si fa mai prendere la mano, non si lascia andare a nulla che non sia preciso e essenziale, perché il suo racconto non ha bisogno di enfasi e spiazza con un solo colpo di scena, il principio di ogni cosa.

Qualcuno potrebbe definirlo un visionario o un profeta.

Nulla di tutto questo. **È solo uno che è andato a spasso nel tempo e ha visto qualcosa che lo ha beffardamente immalinconito.** La tragedia non ci rende migliori.

**D F**



**Undici istantanee scattate nella tarda primavera del 2022**

## **La Luce del Dodecaneso**

**Claudio Sestieri**

Regista cinematografico e televisivo, autore di libri inchiesta e romanziere

**D**isseminate accanto alla costa occidentale della Turchia (l'antica Asia Minore), **le isole del Dodecaneso, di antico popolamento e civiltà così come le altre sorelle dell'Egeo, rimaste sotto l'autorità di Bisanzio dal IV fino ai primi anni del XIV secolo, passarono quasi tutte all'Ordine ospitaliero gerosolimitano dei Cavalieri di Rodi, che le tennero per poco più di due secoli, e nel 1522 furono conquistate dai turchi e annesse all'Impero ottomano. Occupate dall'Italia nel 1912 nel contesto della guerra italo-turca, che si concluse anche con l'acquisizione della Libia, dopo una breve ma tragica parentesi di guerra, deportazioni e stermini (1943-44) il trattato di pace del 1947 le assegnò alla loro madrepatria naturale, la Grecia.**

Qui la già miracolosa luce dell'Egeo, miscelata con quella del vicino Oriente, diventa forse ancora più unica.

### **Kos (Coo)**

La prima istantanea raffigura l'antica agorà di Kos in una notte di luna piena.

Nella seconda in primo piano i ruderi dell'agorà accanto a quelli della Sinagoga. Va ricordato che nessun ebreo appartenente alla comunità di Kos sopravvisse allo sterminio nazista.

La terza foto che ho scelto raffigura l'Hotel Gelsomino, il primo albergo di Kos, completato nel 1929 su un progetto di **Rodolfo Petracco**, uno degli **architetti modernisti che lavorarono alla costruzione dell'immagine del Dodecaneso, tra razionalismo italiano del tempo e Oriente immaginifico.**

Infine nella quarta istantanea è riprodotto il Palazzo del Governatore costruito negli anni Venti del Novecento dall'architetto **Florestano di Fausto.**

### **Patmos (Patmo)**

Nelle tre istantanee che seguono (foto da 5 a 7) vi propongo sotto tre angolature diverse la candida Chora, capoluogo dell'isola di Patmos costruita intorno al Monastero dedicato a **San Giovanni Teologo** detto **l'Evangelista**, che qui esiliato sull'isola da **Doniziano**, in una grotta sottostante, dettò nel 95 d.C. la sua *Apocalisse* a un discepolo.

Segue un'ottava istantanea con in primo piano alcune candele accese in una chiesetta ortodossa. Tutta la Grecia, al di là dei grandi monasteri ortodossi, è disseminata di micro chiesette dove ancora oggi si manifesta la devozione popolare.

Dal sacro al profano. La nona foto propone, invece, un'altra classica istituzione greca: la taverna sul mare. Il massimo dell'eleganza coniugata col massimo della semplicità.

### **Lipsi (Lisso)**

Piccola isola greca ad Est di Patmos e a nord di Leros (Lero) riscoperta negli ultimi anni proprio dagli italiani, la piccola e appartata Lipsi - raffigurata nella decima istantanea - sembra l'idea platonica della tranquillità. La caraibica spiaggia di Platys Gialos - come raffigura l'undicesima e ultima foto - ospita da sempre tre cordialissime anatre.

Dodecaneso, 13-20 giugno 2022



Foto 1. L'antica agorà di Kos in una notte di luna piena



Foto 2. I ruderi dell'agorà accanto a quelli della Sinagoga



Foto 3. L'Albergo Gelsomino in una foto recente



Foto 4. Il Palazzo della Reggenza – detto anche Palazzo del Governatore (1927-1929)



Foto 5. Classico vicolo della città di Chora, capoluogo dell'isola di Patmos



Foto 6. Chora (Patmos): Scalinate tra case bianche, residenze e palazzi



Foto 7. Chora (Patmos): un classico Palazzo con arco del XV secolo. Si tratta della corte centrale del monastero di San Giovanni, con architetture ogivali dei secoli XV-XVII.





Foto 8. Candele accese in una micro chiesa ortodossa



Foto 9. Classica taverna greca sul mare



Foto 10. Lipsi, spiaggia di Platys Gyalos



Foto 11. Anatre sulla spiaggia di Platys Gailos nell'isola di Lipsi

Otto istantanee precedute da una poesia di Nazim Hikmet, turco cosmopolita  
**Al villaggio dei pescatori di Fregene in una giornata di fine estate**

**Claudio Sestieri**

Regista cinematografico e televisivo, autore di libri inchiesta e romanziere



*Nazim Hikmet (1902-1963)*

**F**ratello mare

Ed ecco ce ne andiamo come siamo venuti  
arrivederci fratello mare  
mi porto un po' della tua ghiaia  
un po' del tuo sale azzurro  
un po' della tua infinità  
e un pochino della tua luce  
e della tua infelicità.  
Ci hai saputo dir molte cose  
sul tuo destino di mare  
eccoci con un po' più di speranza  
eccoci con un po' più di saggezza,  
e ce ne andiamo come diamo venuti,  
arrivederci fratello mare.

### Una spiaggia per pochi intellettuali e artisti che scelsero la parte nord del litorale

**C**hi negli anni Cinquanta arrivava a Fregene, si trovava una sbarra all'ingresso e doveva pagare un piccolo pedaggio. Ostia era la spiaggia di Tutti, quanto la spiaggia di Roma Nord era invece per pochi.

Basterebbe confrontare i bagni di folla di *"Domenica d'agosto"* (1950) di **Luciano Emmer** con la pineta rigogliosa e solitaria in cui **Federico Fellini** girò *"Lo sceicco bianco"* (1952), il suo primo lungometraggio.

Tuttavia i frequentatori di Fregene non erano solo borghesi ma anche intellettuali e artisti, in particolare scrittori, giornalisti, pittori e cineasti che scelsero la parte nord della spiaggia, quella dove i casotti dei pescatori furono progressivamente trasformati in casette più che abitabili e dove fiorirono ristoranti mitici come Mastino e Salvatore.

Oggi ovviamente tutto è cambiato anche lì, nell'ex villaggio dei pescatori sono stati aperti molti nuovi stabilimenti trendy che sono diventati per i ragazzi di Roma Nord il regno degli aperitivi e, sulla scia dei riti di Ibiza e Formentera, degli addii al sole che finisce per nascondersi nel mare.

Tuttavia in qualche stabilimento sopravvive ancora l'atmosfera di pace, silenzio e magia che aveva reso così particolare quel luogo.

La poesia di **Nazim Hikmet** si rivolge a "fratello mare" che, per questo poeta scrittore e drammaturgo turco naturalizzato polacco, assume un valore universale, rivestendo per i suoi lettori un grande valore emotivo.



Foto 1. Fine stagione



Foto 2. Le parole e il rumore del mare





Foto 3. Nessuno più da salvare



Foto 4 La luce del Tirreno



Foto 5. Alla prossima stagione



Foto 6. L'ultimo castello di sabbia



Foto 7. La grazia è solitaria



Foto 8. Arrivederci fratello mare...

## Un grande attore della Voce per antonomasia Una recita privata di Arnoldo Foà

### Lucio Saya

regista, sceneggiatore, pittore autore e documentarista

**N**egli anni ottanta ricevo una telefonata dalla RAI  
"Per favore, vuol darci il suo numero di matricola?"

Non sapevo di quale matricola parlassero e non avevo nessun numero da dargli. Dissero che la mia voce girava sui loro canali. Probabilmente si trattava di programmi realizzati da Stabilimenti e Produzioni esterne. Allora mi dissero di consegnare certi documenti nel tale ufficio Rai, alcuni in un altro, poi "depositare" la mia voce in un'altra Sede ancora. Così mi affibbiarono un Numero di matricola e divenni una delle voci della Rai.

Il senso di questa premessa si potrà cogliere più avanti.

Torno ora nei miei panni di documentarista. In tale veste un giorno venni convocato dall'Inail a proposito di un filmato che l'Istituto intendeva produrre e che avrebbe riguardato i grandi infortuni nei luoghi di lavoro.

Durante la fase di studio e impostazione, fu chiara l'intenzione di non rendere il film più drammatico di quanto già non lo fossero gli argomenti esposti.

**Proposi allora di comunicare, nei passaggi opportuni, il "senso della morte" in maniera poetica anziché tragica. Alle scontate perplessità ribattei che vi sono poesie di grandi autori che trattano l'argomento in modo, appunto, poetico.** La mia proposta fu accettata e cominciai a mettere ordine nelle mie idee e a metterle bene a fuoco.

Nei miei lavori, salvo eccezioni, non ho impiegato la mia voce ma ho preferito ricorrere ad altri doppiatori o speakers e sono uno dei tanti che considera quella di **Arnoldo Foà** la "voce"

per antonomasia del Teatro italiano, della Radio etc. **Speravo di avere la sua voce per la lettura delle poesie che avevo scelto.** Conoscevo Arnoldo e per telefono mi era sembrato in forma. Siccome però aveva già brindato ai novantadue anni e si doveva parlare di varie cose, chiesi se era possibile incontrarci. Mi avrebbe fatto avere un appuntamento.

Ero immerso fra le pagine di una sceneggiatura quando Anna, la sua terza moglie, mi telefonò confermando l'appuntamento da lì a poco. Arnoldo però abitava nel quartiere Trionfale, precisamente in via Acquedotto Paolo, cioè dalla parte opposta di Roma rispetto a dove mi trovavo in quel momento. Afferrai al volo una giacca, era a quadrettini di un certo colore, la indossai su una camicia a quadrettini di un colore assolutamente dissonante, sfrecciai via e arrivai puntuale.

Anna mi aprì la porta e mi accompagnò da lui. Ebbi così il privilegio e il piacere di assistere ad una recita del grande Arnoldo Foà, dedicata solo a me!

Era seduto su una poltrona dello studiolo, con la sua pipa, che però era spenta, ed aveva quell'espressione burbera che a volte assumeva, forse per un gioco che lo divertiva. Allungai la mano per stringere la sua ma lui, alzando leggermente la spalla, allontanò il braccio da me.

Lì per lì rimasi un po' sconcertato da quell'atteggiamento scostante e cercai di cogliere qualcosa nei suoi occhi, che però rimanevano decisamente severi; e all'improvviso ricordai quello che disse una volta ad un giornalista che lo intervistava

"Mi fa piacere essere intervistato da persone intelligenti. Naturalmente non è il caso suo ...".

Così stretti al gioco gustandomi quell'interpretazione di un vecchio burbero e caustico.

Arnoldo mi squadro, soffermandosi sull'accostamento giacca-camicia, poi arricciando il naso disse

"Ma come cazzo ti sei vestito!?"

poi con il mento indicò la sedia di fronte a lui. Poggiati una cartellina sulla scrivania, sedetti e cominciai a spiegare il motivo della mia visita, ma dopo qualche parola mi interruppe, fece un gesto di disprezzo verso la mia cartellina e

"Mi stai facendo perdere tempo! Sbrigati a dirmi cos'è quell'enorme porcata che soltanto tu potevi scrivere...."?

Non era mia intenzione contraddirlo, ma....

"Ma no Arnoldo... non è roba mia! Sono poesie di Neruda, Montale, Cardarelli ...".

E aggiunsi che avrei voluto la sua voce fuori campo per ...

"Perché, e se apparisse in video? ... per esempio davanti ad un leggio?".

Risposi che non avrei chiesto di meglio, ma....

"Ma cosa?! Forse la mia faccia ti fa schifo?".

(ormai toccava anche a me continuare a recitare) Provai a spiegare che la sua faccia andava benissimo ma che l'immagine in aggiunta alla voce diventava un problema di budget e....

"Ne fai una miserabile questione di soldi ?!".

(certo che la facevo!) e continuò

"Se mi paghi molto, leggerò in maniera sublime! ... ma se mi paghi poco saprò leggere in modo da far ribrezzo quasi quanto quella stronzata che hai scritto tu! ...".

Andò avanti così per una ventina di minuti. Non fu facile, ma quando finalmente riuscimmo a dirci quello che dovevamo, Arnoldo decise di smetterla. Aprì il suo largo sorriso, rimise la pipa fra i denti e mi dette la mano.

**DF**



## Jean-Louis Trintignant, la perfezione di un genio timido e schivo

**Italo Moscati**

scrittore, sceneggiatore, regista, critico televisivo critico teatrale e critico cinematografico



È impossibile non vederlo, anzi non averlo visto. Perché ha fatto tutto, non solo, nella sua patria francese. **Jean-Louis Trintignant** fa parte di quel gran manipolo di attori francesi che sono di continuo sulle scene, dal cinema alla televisione. Sempre in corsa per prendere spazi a grandi film ma anche a cercare successi nel mondo e tra Italia e Francia.



Una celebre scena de *Il sorpasso*

**E' uno dei personaggi che assicurano alle produzioni europee una eleganza, misura e Impassibilità che sono pronte a fare tanti protagonisti. Debutta nel cinema nel 1956 al fianco di Brigitte Bardot.** Lavora con intensità e subito in quegli anni si sposta anche in ogni luogo dell'Europa per diventare protagonista bravissimo, tenace e suadente. Ed ecco il suo rapido volo fra *Piace a troppi*<sup>1</sup> di **Roger Vadim** e in Italia due interpretazioni che lo inseriscono tra i migliori *Un'estate violenta*<sup>2</sup> di **Valerio Zurlini** e soprattutto *Il sorpasso*<sup>3</sup> di **Dino Risi**, qualcosa di speciale come sviluppo del rapporto fra

---

<sup>1</sup> *Piace a troppi* (*Et Dieu... créa la femme*) diretto da Roger Vadim è il film che nel 1956 lancia a livello internazionale Brigitte Bardot come sex symbol. Con Roger Vadim Trintignant recita anche ne *Les liaisons dangereuses* (1959) con Jeanne Moreau e Gerard Philippe che morirà prematuramente pochi mesi dopo

<sup>2</sup> Film diretto da Valerio Zurlini *Estate violenta* è una coproduzione italo-francese del 1959.

<sup>3</sup> *Il Sorpasso* (1962) costituisce uno degli affreschi più rappresentativi degli anni del benessere e del miracolo economico

Jean-Louis e **Vittorio Gassman**. Una coppia straordinaria. Il cinema italiano apre e utilizza questo grande attore francese per formare rapporti felici, spontanei, immediati. Sono gli anni di intese e temi che aprono scintille. **E' un periodo intenso in cui si delinea in tutta il suo impeto lo sforzo profuso dal cinema europeo per resistere alle continue sfide del cinema statunitense.**

Il risultato dei risultati va oltre al confronto, al duello fra registi-attori in cui si affaccia un nuovo cinema che resiste alla concorrenza nel mondo. La gara è straordinaria e duratura. **Jean-Louis Trintignant** è in continuo movimento passando da *Un uomo, una donna*<sup>4</sup> di **Claude Lelouch**, a *Z. L'orgia del potere*<sup>5</sup> di **Costa Gavras**.



Trintignant nei panni del giudice istruttore in *Z. L'orgia del potere* di Costa Gavras

Il cinema domina la situazione per via delle scelte e per l'apertura sui tempi. **Bernardo Bertolucci si inserisce e apre a *Il Conformista***<sup>6</sup>: **Jean-Louis rende una straordinaria interpretazione nei panni di un uomo sedotto dal fascismo e dalla voglia di normalità.** E passa a un'altra prova riuscita di **Luigi Comencini** *La donna della domenica*<sup>7</sup>, e un secondo film di **Valerio Zurlini**, *Il deserto dei Tartari*<sup>8</sup>. Stava accadendo nel continente europeo un'attività felice e un cambiamento, una svolta nelle storie, **il cinema rompeva le frontiere e travolgeva con il suo lavoro trovando una "popolazione" di spettatori.** Trintignant è sempre stato una garanzia<sup>9</sup> ... **Svolge un prezioso lavoro per temi e immagini, e nello stesso tempo avanza in un dilagare di potenza:** Francia, Italia, Inghilterra ...

Nato come Godard nel 1930 Jean-Louis se ne andrà, muore, amato... avendo stretto contribuito col successo ma con la tristezza della scomparsa drammatica, uccisa, della giovane figlia Marie nel 2003 ... Salut Jean-Louis!

## DF

<sup>4</sup>*Un uomo, una donna* (*Un homme et une femme*), diretto nel 1966 da Claude Lelouch: vincitore del Grand Prix per il miglior film al 19° Festival di Cannes ex aequo con *Signore & signori di Germa*, e dell'Oscar come miglior film straniero.

<sup>5</sup> Il film *Z - L'orgia del potere* (*Z*) diretto nel 1969 da Costa-Gavras con come protagonisti anche Yves Montand e Irene Papas, sarà vincitore dell'Oscar al miglior film straniero e del Premio della giuria al 22° Festival di Cannes

<sup>6</sup> *Il conformista* diretto nel 1970 da Bernardo Bertolucci e tratto dall'omonimo romanzo di Alberto Moravia, ha come protagoniste insieme a Trintignant, Stefania Sandrelli e Dominique Sanda.

<sup>7</sup> *La donna della domenica*, diretto nel 1975 da Luigi Comencini è tratto dall'omonimo romanzo del 1972 di Carlo Fruttero e Franco Lucentini. Con Trintignant i protagonisti sono Marcello Mastroianni e Jacqueline Bisset.

<sup>8</sup> *Il deserto dei Tartari* è l'ultimo film diretto nel 1976 da Valerio Zurlini, tratto dal romanzo omonimo di Dino Buzzati.

<sup>9</sup> Claude Lelouch vorrà sempre come protagonisti Trintignant e Anouk Aimée nei due sequel di *Un uomo, una donna*: sia in *Un uomo, una donna oggi* (*Un homme et une femme : 20 ans déjà*) realizzato nel 1986, sia dei *I migliori anni della nostra vita* (*Les plus belles années d'une vie*) realizzato nel 2019, il terzo film sulla storia d'amore tra Jean e Anne, iniziata 53 anni prima con *Un uomo, una donna*.

## Dove si slaccia e si ricombina la nuova famiglia italiana in vacanza Il girone pantesco

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

**I girone pantesco non è un errore di battitura e nemmeno riferisce al poeta selvatico e oscuro. “Pantesco” è, in italiano, “di Pantelleria”; e tutto ciò che è di Pantelleria è, appunto, pantesco: il capperò, il vino, l’olio, l’abitante, il turista, il panorama, il mare, il vulcano – che pantesco fu, perché non vulcanizza più: è ora una piana coltivata appunto a vite pantesca, a olivo pantesco e così via. Pantesche sono le case, costruite con blocchi di pietra vulcanica, che devono essere scelti nel luogo esatto, o al massimo nella stessa contrada, in cui la casa deve sorgere:** in tal modo, essa non sarà uno spillo nell’occhio dell’osservatore del panorama, ma parte integrata e integrante, anche se un po’ emergente, di esso – non possono non venire alla mente le *Memorie di Adriano*:

“Costruire significa collaborare con la terra, imprimere il segno dell’uomo su un paesaggio che ne resterà modificato per sempre ... . Quanta cura, per escogitare la collocazione esatta di un ponte e d’una fontana, per dare a una strada di montagna la curva più economica che è al tempo stesso la più pura!”<sup>1</sup>

**Un girone pantesco non è neppure la crisi di un governo che cede ai primi caldi e che viene ricacciata in gola dalla Massima Carica**, la quale, come un personaggio di **Leonardo Sciascia**, “Tossi con significato”<sup>2</sup>.

**E girone pantesco non è nemmeno l’inferno dei meravigliosamente inutili e puntigliosamente dannosi bombardamenti angloamericani operati nel giugno 1943, a isola già conquistata, al solo scopo di inviare oltreoceano un filmato che dimostrasse agli elettori di Harry Truman l’efficacia dell’azione militare pre-NATO** – ma questo lo scrivo sottovoce, poiché la guida turistica che ci ha accompagnato in centro non è stata sottoposta ad alcun *fact checking*, pertanto potrebbe essere un complottista.

**Il girone pantesco di cui vi parlo è la nuova composizione della famiglia italiana in vacanza, in un resort pantesco, nella prima quindicina di luglio, di questo inizio di secondo ventennio.** Il campione è osservato in un luogo (la citata Isola) e in un tempo (sette giorni) estremamente ristretti, pertanto è privo di un qualsivoglia valore statistico o sociologico ed è qui discusso al solo scopo di assecondare l’ozioso istinto redattorio di chi vi parla.

**Quando ero bambino io** (non avendo controfirmato l’informativa sulla privacy, non posso pubblicare il dato sensibile costituito dalla mia età. E quando dico sensibile, intendo sensibile), **la famiglia italiana in vacanza si somigliava molto. Padre, madre, figlio – o, più spesso, figli – e, in rari casi, nonno o nonna. Ho indicato prima il padre e poi la madre per pura inerzia patriarcale, non volendo suggerire ordini di importanza: avrei potuto dire “genitore 1” e “genitore 2” e poi, di conseguenza, “genitore 1 di genitore 1” e “genitore 2 di genitore 1” e così via combinando.** Ma, non guardando i giornali da qualche giorno, devo essere scusato: non so se abbiamo ancora petrolio, quanto gas ci è rimasto, se posso riprendere la lettura di **Fëdor Dostoevskij** e come devo chiamare i vicini di stanza.

Ora, bambino non lo sono più e i miei sono abbastanza grandi perché la mia attenzione possa cadere sugli altri tavoli e gli altri gazebo.

<sup>1</sup> Marguerite Yourcenar, *Mémoires d’Hadrien*. Paris, Plon, 1951, 323 p.

<sup>2</sup> Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*, Torino, Einaudi, 1961, 120 p. Il testo risale al 1960

Ne deriva un involontario istinto gaussiano che ha come mira quella che, appunto una volta, si poteva chiamare famiglia nucleare e ora non più, o non con altrettanta serenità. Ora, prima che la parola *nucleare* mi evochi altre, e spaventose, e sempre più prossime, immagini, vado al punto.

**La moda (concetto qui richiamato nel suo mero significato statistico di caso più frequente) della famiglia in vacanza è la triade nonna, madre, figlia. Il filotto discendenziale occupa la maggior parte dei tavoli e ombrelloni. Niente di cui preoccuparsi: una mamma in vacanza assieme alla propria madre e alla propria figlia.**

**Talvolta i figli sono due e, in tal caso, si tratta sovente di due femminucce; ma non si esclude il maschietto che, però, dopo qualche giorno, comincia a comportarsi come la sorella. E la madre. E la nonna: prova vestitini, si guarda allo specchio, prende lezioni di nuoto dalla sorella (di solito, più grande), abbandona il pallone.**

Va detto che questi tavoli, a cena, sono anche i più gradevoli, poiché privi di tensioni e intenti educazionali: gli infanti maschi, al cospetto di ascendenti educate e sagge, non sbagliano una posata, non eccedono un decibel, non emettono un aggettivo fuori luogo.

Al più, semplicemente scompaiono e vanno in cerca di coetanei con cui condividere un timido lancio di palla. Le loro sorelle, vestite come le più leggiadre riviste impongono, e semoventi come le più tributate sfilate richiedono, trasformano in set cinematografici le più banali grigliate di tonno o spada.

**In generale, la più a suo agio è la nonna, poiché ha fatto il suo: ha generato una figlia che ha generato una figlia. E ora le accompagna in vacanza. Non ha più paura di niente. Invece, sua figlia, cioè la madre della bambina, è spesso silenziosa, talvolta appare introversa più dell'adolescente; in casi estremi, ma non teorici, mostra, pur discretamente, perfino i segni della tristezza.**

**Al secondo posto, per frequenza d'osservazione, vi è il gruppo binario composto da madre e figlia. Esso, per quanto possa apparire la combinazione meno sorprendente, costituisce il caso più meritevole di commento, per i motivi che qui tenterò di esporre.**

Ma, prima, cerchiamo di connotare e delimitare: si tratta per lo più di una madre sui sessanta o sessantacinque (ma non prendetemi alla lettera, o al numero: l'età delle signore di questa età è insondabile, soprattutto per un uomo della mia età), mentre la figlia ha molto probabilmente fra i ventotto e i trentacinque (anche qui, prendetemi con le pinze, anzi con le presine, perché scrivo con la protezione 50 – anagrafica o solare che sia).

**Ma è la conversazione il fatto più degno di nota, poiché, al tavolo mamma figlia, si compie il miracolo della comunicazione contemporanea: il dialogo avviene nel più boscoso mistero, nel più denso silenzio, nella più spessa riservatezza; anche a essere seduti lì vicino, non udrete un verbo, un sostantivo, un aggettivo.**

**Al più, percepirete un articolo e, se ciò dovesse accadere, si tratterà di un articolo indeterminativo. Nemmeno un *passami il sale*, un *com'è il couscous*, un *bevi un calice di bianco*. Niente, le bocche si muovono, credetemi, e non per configurare smorfie; sono significati quelli che esse trasmettono, ma non riuscirete a leggerli col labiale.**

**Non è escluso che avvengano litigi, si distruggano reputazioni, si dirimano controversie, ma tutto vi sarà estraneo, inconoscibile.** Si danno testimoni che giurano di aver carpito segreti militari ai più sotterranei dipartimenti statunitensi, spie che sostengono di aver conosciuto il contenuto della più intima fra le matrioske presenti nelle inaccessibili stanze del Cremlino, ma non troverete alcuno – che non sia un mitomane – che possa riferire il contenuto di una conversazione madre-figlia in vacanza a Pantelleria nella prima quindicina di luglio.

**Se il riserbo felino è la connotazione più puntuale del secondo caso, l'eleganza e il decoro lo sono del terzo. Che è la donna sola.**

Ma pre-emendo il mio vocabolario, poiché *donna sola* potrebbe apparire già un giudizio di valore, poiché *sola* potrebbe intendersi abbandonata, lasciata, ripudiata e questo nessuno può dirlo. Si adoperi dunque il più neutro *single*, anzi donna single, ché l'inglese risciacqua le sfumature sospette.

**La donna single turista pantesca presenta alcune invariabili caratteristiche. In primo luogo, è elegantissima: sfila con un abito diverso ogni sera, sempre di grande gusto, inattaccabile, incriticabile** (non ci si stupisce che, sull'Isola, **Giorgio Armani** abbia acquistato una villa sul mare e che **Carole Bouquet** coltivi nell'entroterra vite e capperi!)

**I colori dell'abito della single non sono mai troppo spenti, né troppo accesi. Il verde è quello del bosco più intonso. L'azzurro è quello del mare più aperto. Il nero è quello della notte più misteriosa. Il rosso è quello del vulcano più attivo.**

La suggestione è che l'abito sia stato scelto da tempo, a partire dal Carnevale e fino al giorno prima della partenza. Sia detto – ma io non ne so nulla – che **la single italiana è la donna più elegante del pianeta, ma non solo: è quella che si muove meglio, è quella che disegna la più esatta derivata ai tavolini nel piano cartesiano del ristorante, è l'unica a calcare i pavimenti senza fare rumore, è quella che muove meglio le gambe anche se ha le gambe storte.** Laddove le tedesche, che hanno le gambe dritte, le affondano in calzature di dubbia fattura; le inglesi, in scarpe più adatte ai conflitti; le francesi, in babbucce manchevoli di varianti; le americane, in scarponi identici a quelli dei loro mariti.

Dal punto di vista anagrafico, **la single ha una età variabile fra i trentacinque e i quarantacinque (al di sotto dell'intervallo, si ricadrà nel caso madre-figlia e, al di sopra, nella triade nonna-madre-figlia).**

La prima sera, ella scenderà con un'acconciatura perfetta, che sembra uscita dal miglior parrucchiere francese e che non si capisce come si sia potuta realizzare in una stanza d'albergo dopo un faticoso viaggio.

La seconda sera, si presenterà con i capelli ancora bagnati (che vogliono dire *ho avuto da fare*, oppure *non ho intenzione di farmi bella per voi*), che si asciugheranno durante la cena, con effetti che noi maschi disorientati potremmo presumere eventualmente disastrosi, ma che non lo sono mai: se l'esito è positivo – in generale ciò avviene fra il contorno e il dessert – non possiamo che ammirarne il miracolo.

Se è negativo, lei raccoglie i ciuffi in una crocchia che lascia scoperto un liscissimo collo e delle orecchie candide e sempre arredate da sobri monili di presunta origine infra-mediterranea.

**Condotta invariabile della single è, mentre si reca o torna dal buffet, il guardare dritto davanti a sé, mirando un punto della sala ove è collocato un lume, un arazzo, un quadro, o altro elemento d'arredo.**

**Mai, dico mai, guarda un altro umano. Mai, dico mai, cerca gli occhi di un uomo, poiché la single non deve mai dare l'impressione di cercare un uomo** – questo, si tenga a mente, non vale solo a Pantelleria, ma, più in generale, in tutti i paesi in cui l'immagine pubblica richiede l'occultamento del desiderio, la purificazione degli intenti e una impervia indifferenza verso il mondo.

Ma è un codice e i codici, lo dimostreremo fra poco, sono conosciuti da tutti coloro che li usano.

**Il penultimo gruppo è costituito da coppie dello stesso sesso: coppie di maschi o coppie di femmine.**

Qui le includiamo tutte nel medesimo dato statistico, poiché non ci pare rilevante l'informazione se vi siano più coppie di maschi o più coppie di femmine, né ci pare opportuno darla, le preferenze nell'attrazione sessuale non facendo parte di questo umile contributo.

**Rileviamo solo che, in genere, le coppie di femmine sono più rilassate e aperte al contatto con gli altri ospiti, mentre quelle di maschi sono più chiuse e attente agli sguardi estranei.** E che, cionondimeno, il volume della conversazione nelle coppie maschili è più alto di quello delle coppie femminili.

Inoltre, che le coppie di maschi gesticolano molto di più, indipendentemente dalla provenienza geografica: cioè le coppie di Somma Vesuviana muovono le mani non più di quelle di Agrate Brianza. Ancora, le coppie di maschi talvolta passeggiano mano nella mano, non così quelle di femmine. Astraendo appunto da considerazioni sulla natura del rapporto, che può andare dal coniugio alla

cuginanza, dall'amicizia alla fratellanza, non pare il caso di aggiungere alcunché, se non che i membri di tali coppie spesso si trovano disgiunti in piscina, o indipendenti al buffet, o soli nella hall.

**Infine, la famiglia classica – per intenderci, simile a quella di Gesù di Nazareth. Essa è ancora presente, sì, ma è infrequente. Ed è talmente nota che rinunciamo a descriverla.**

**Concludo la mia poco scientifica disamina con un'appendice che riguarda la donna *single*, che, al terzo giorno, appare una donna *sola* e, qui, la differenza terminologica rileva. Ma questa solitudine permane solo se non ci sono altre donne sole. In caso contrario, si configurerà la comparsa di un ulteriore caso statistico che, agli osservatori attenti, si mostra quale mirabile prova di umanità, di complicità, di empatia (come la chiamano in tutti gli inarginabili corsi di formazione il cui oggetto è il più vario, andando dalle tecniche di vendita dei prodotti assicurativi al sistema di puntamento dei telescopi): **le donne sole, già la seconda sera, si scambiano qualche parola da un tavolo all'altro, con l'argomento più disparato: l'escursione alla grotta, il giro in città, la visita al lago di Venere, i fondali erbosi.****

**Dopo qualche minuto, due o più donne sole stanno già chiacchierando, sollevate, forse felici. In generale, è la donna sola più insicura a essere attinta da altra donna sola più solida, poiché c'è una propensione, discreta e delicata, da parte di colei che attraversa il mondo più disinvolatamente, verso quella più incerta, più giovane, o più *sola*.**

**La sera successiva, cenano assieme.** Forse, quel mattino, si sono invitate al periplo dell'isola, o hanno preso il sole su due sdraio vicine. Sono, cioè, diventate amiche. E, talvolta, si ritrovano in tre.

**Vi sembrerà cosa di poco conto, ma non lo è: per colei che ha cenato a un tavolo parlando solo con gli addetti ai tavoli, o premendo ogni tanto qualche porzione di superficie del proprio telefono, l'essere coinvolti da qualcuno in un discorso, lo scambiare improvviso di due chiacchiere, l'entrare in contatto con altri esseri umani è come atterrare su un pianeta abitato, dopo un'orbita da cui terra la si è vista da lontano e l'umanità solo immaginata.**

Ecco, in realtà era solo di questo che vi volevo parlare, darvi una buona notizia da Pantelleria: mentre le Repubbliche si sfracellano e i Governi si risentono, si riscontrano ancora mozioni di gentilezza, tensioni di mani da umano a umano, cortesie discrete che non appaiono concessioni, favori, carità.

**Sia chiaro: non c'erano, nel mio campione statistico, uomini soli, quindi non posso escludere che tali condotte virtuose si sarebbero verificate anche nel sottoinsieme maschile. Ma solo donne ho riscontrato e quindi solo di esse vi posso parlare.**

E qualcosa mi dice che, finché ce ne resterà qualcuna a questo mondo, questo mondo qualche speranza ce l'ha.

Pantelleria, 15 luglio 2022

**D F**

## I pares e il primus tutti in silenzio, mentre il Premio Nobel siciliano legge ad alta voce il suo **Uno Metti, un Pirandello in Consiglio dei Ministri (o al Pentagono o al Cremlino)**

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

### Come rimasi erroneamente fulminato da *Uno, nessuno e centomila* (1926)

**U**no come l'animale, nessuno come Dio, centomila come gli uomini, perché l'animale è sempre uno, dio non è nessuno, un uomo è centomila uomini. Questa l'erronea fulminazione dal titolo; passando alla lettura, emerge invece che, più della distanza dalla semplicità dell'animale e dell'assenteismo di Dio, il problema è la moltiplicazione dell'io umano.

**Ogni uomo è talmente tanti uomini da non sapere chi è: non si individua, non si riconosce, non si delimita, non si tiene. Questi centomila uno ne sono frustrati, indeboliti, immobilizzati in ogni loro azione.**

**Quell'uno illimitato – il *Vitangelo Moscarda* di Luigi Pirandello – improvvisamente, nella sua vita adulta, davanti allo specchio, in un giorno come un altro, vede un altro sé e, in una acquisizione inaspettata e immediata, capisce che egli si vede e si conosce diversamente da come lo vedono e conoscono sua moglie, il notaio, i suoi concittadini.**

Prima di ogni parola, durante ogni movimento, il sospetto della inferma moltiplicazione lo coglie come un difetto, una imperfezione, un meteorite sul tetto di casa. Una casa in un paesino piccolo piccolo della Sicilia, luogo dove la filosofia attraversò e attraversa la vita in ogni istante, dove la speculazione del pensiero s'insediò con i greci dell'altro tempo, quello in cui la Grecia insegnò al mondo a vivere senza aver paura di dio, della morte, dell'inesattezza, della debolezza, della sconfitta.

**Il protagonista è un banchiere: presta soldi a interesse. Ma vive in un piccolo paese della Sicilia e non a Bruxelles, quindi non potrebbe far fallire la Grecia e neanche un solo uomo che non paga i debiti.**

Qualche giorno dopo aver capito che il suo naso è storto e non gradevole come lui aveva sempre creduto, altrettanto **improvvisamente capisce cosa vuole e cosa non vuole dalla sua vita. Vuole essere – sente di essere o sa di voler diventare – l'opposto di sé. Vuole smettere di prestare soldi e regalare tutto ai poveri.**

**Ma questa decisione è talmente dall'altra parte del mondo e dell'io, che nessuno può capirla. Se il banchiere diventa totalmente estraneo a sé stesso, lo è ancor più ai suoi amici, colleghi e parenti. Non gli è permesso cambiare.**

I suoi amici inorridiscono, sua moglie esce di casa, suo suocero lo dice pazzo.

Se in un primo momento Vitangelo è incerto, atterrito, nervoso, più tardi, isolato da questa moltiplicazione si intestardisce, corre contro il senso di marcia, contro il destino della sua famiglia, contro i suoi avi, contro le aspettative di tutti, poiché egli vuole diventare – non sembrare – un benefattore. Ma, se **le persone a lui vicine ne perderebbero, i suoi concittadini neppure gli credono, perché – torniamoci – ognuno lo vede a modo proprio e nessuno com'è veramente. Egli è, dunque, centomila uomini soli.**

In pochi romanzi la tesi è chiara, espressa, rimarcata come in questo testo di **Luigi Pirandello.**

A un certo punto, il nucleo della storia configura l'unica luce, la sola maledizione, la costante condanna di Moscarda – e del lettore: **ogni uomo si fa una propria immagine di sé, che non corrisponde a quella che se ne fanno gli altri. Essendo gli altri una moltitudine, ogni uomo è molti uomini diversi. Dunque, non è nessuno.**

La tesi è reiterata più volte nelle pagine, sempre con maggiore insistenza e con più solide prove. Tanto che, a un certo punto, comincio a chiedermi anche io come appaio agli altri.

**Leggere Pirandello è moltiplicarsi, dunque ridursi; è acquisire una conoscenza, quindi meditare. È conoscersi, dunque odiarsi. È cercare quale immagine si sono fatti gli altri di noi, dunque sentirsi malsicuri. È sentire, dunque non dolcemente viverci. È fare domande a coloro dai quali non vogliamo le risposte:**

“Conoscersi è morire. Lei sta tanto a mirarsi in codesto specchio, in tutti gli specchi, perché non vive; non sa, non può o non vuol vivere. Vuole troppo conoscersi, e non vive.”

**Bisogna cercare un termine adatto a dare un nome alla vita dell'uomo di Pirandello. Lo troviamo per associazione, elaborandone uno di Pessoa: se il suo Bernardo Soares sdorme, il Moscarda di Pirandello svive:**

“... non m'oppono a nulla, perché remotissimo ormai da ogni cosa che potesse avere un qualche senso o valore per gli altri, e non solo alienato assolutamente da me stesso e da ogni cosa mia, ma con l'orrore di rimanere comunque qualcuno ...”.

**Mi appare attuale in ogni tempo la riflessione pirandelliana, ma configura e richiede una umiltà che non abbiamo più. Una tenerezza verso noi stessi e verso il mondo, che non sappiamo più costruire. Soprattutto ora, quando siamo a un passo dalla fine e facciamo finta di niente.**

**Metti, una sera, in Consiglio dei Ministri, Pirandello che legge il suo Uno ...**

**Quanto farebbe bene la lettura di questo piccolo romanzo sulla linea di un confine militarizzato, o dietro file di batterie missilistiche, o dentro un carro armato, o dentro un Pentagono o un Cremlino, o in un Consiglio dei Ministri! I pares e il primus tutti in silenzio, mentre il Premio Nobel siciliano legge ad alta voce il suo Uno, con il suo accento isolano e il suo tono ridicolmente da piazza Venezia, ché tanto i militaristi lo capirebbero eccome.**

E, forse, tacerebbero rendendosi conto, pagina dopo pagina, della loro debolezza, della loro mortalità, della loro mortiferità, del loro destino che consiste nello svilire il destino altrui.

Oppure – che visione vertiginosa! – un'interferenza pirandelliana durante una telefonata intercontinentale, o un hackeraggio letterario alle linee internet, sulle quali, al posto dell'elenco degli armamenti da inviare nel teatro di guerra, vengono trasmesse queste parole da teatro interiore:

“Dico la pace. No, non temete non temete! Vi sembra propriamente che ci sia pace qua? Intendiamoci, per carità! Non rompiamo il nostro perfetto accordo. Io qua vedo soltanto, con licenza vostra, ciò che avverto in me in questo momento, un'immensa stupidità, che rende la vostra faccia, e certo anche la mia, di beati idioti, ma che noi pure attribuiamo alla terra e alle piante, le quali ci sembra che vivano per vivere, così soltanto come in questa stupidità possono vivere. Diciamo dunque che è in noi ciò che chiamiamo pace. Non vi pare? E sapete da che proviene? Dal semplicissimo fatto che siamo usciti or ora dalla città; cioè, sì, da un mondo costruito: case, vie, chiese, piazze; non per questo soltanto, però, costruito, ma anche perché non ci si vive più così per vivere, come queste piante, senza saper di vivere; bensì per qualche cosa che non c'è e che vi mettiamo noi; per qualche cosa che dia senso e valore alla vita: un senso, un valore che qua almeno in parte, riuscite a perdere, o di cui riconoscete l'affliggente vanità. E vi vien languore, ecco, e malinconia.”

**D F**



## Perché la migliore soluzione ecologica rimane quella di acquistare un'auto usata Le promesse esagerate sulle auto elettriche

**Dom Serafini**

direttore Video Age International

**L**asciamo da parte il rumore, o la sua mancanza, che ha richiesto ben cinque pagine di spiegazioni nel numero cartaceo del settimanale americano super-liberale, uber-ecologico *The New Yorker* del 8 agosto 2022.

Sorvoliamo per ora sul costo energetico richiesto per la costruzione dei nuovi veicoli e per il loro trasporto nei punti vendita.

Passiamo piuttosto a cercare di capire quale sia il modo migliore per ricaricare le batterie ed il costo energetico associato con la ricarica. **Una buona rete di colonnine per le ricariche (senza contare quelle manomesse, non funzionanti o di potenza troppo basse), richiederebbe una stazione ogni 24 km con un tempo di 20 minuti per l'80 per cento della ricarica.** Questo assumendo che si trovi subito una colonnina libera, altrimenti il tempo potrebbe raddoppiare. **Per i lunghi percorsi, considerando un'autonomia di 400 km, il tempo medio impiegato per le ricariche non dovrebbe essere più di 60 minuti. Inoltre, si può anche disporre di una rete di sostituzione delle batterie dove, invece di ricaricarle, si scambia la batteria scarica con una carica.**

Per quanto riguarda il costo energetico richiesto per una ricarica è equivalente a quello del gasolio/benzina (cioè 60 kWh o 6 litri, altri studi indicano un pieno di 50 litri equivalente a 500 kWh), naturalmente e specialmente nelle zone soleggiate, parte dell'energia potrebbe arrivare da pannelli solari.

Se questi dati sono opinabili, **ciò che è certo è che per alimentare una nuova generazione di veicoli elettrici EV serviranno più centrali elettriche.** Di già in California durante gli alti picchi di consumo elettrico, le autorità hanno richiesto anche di ridurre il numero di ricariche delle EV per risparmiare energia.

Tornando al costo energetico per la costruzione di nuovi veicoli, questo è calcolato a 25 mila kWh e 450 mila litri d'acqua per la produzione in fabbrica di ogni vettura. Vi è poi il fattore CO<sub>2</sub>, calcolato da **Konstantinos Boulouchos**, professore all'istituto di tecnica energetica del Politecnico di Zurigo: per l'assemblaggio dell'auto elettrica si emettono tra 20 e 45 tonnellate di CO<sub>2</sub>. 40 tonnellate di CO<sub>2</sub> equivalgono alle emissioni generate dall'impiego di 14 mila litri di benzina e 12.500 litri di gasolio.

**Quindi la migliore soluzione ecologica è attualmente acquistare un'auto usata.**

Per quanto riguarda la mancanza di produzione di rumore delle auto elettriche EV, questo verrà inserito artificialmente e sarà richiesto per legge al fine di proteggere pedoni e ciclisti.

**D F**



Giuseppe Bartolini - Alfa Romeo - Giulietta, 2004, olio su tela, cm 125x125

## Le tre circoscrizioni della Chiesa Cattolica greco bizantina nel nostro Paese

### Le Eparchie bizantine e gli albanesi d'Italia

**Silvana Palumbieri**

autore e regista a Rai Teche, realizzatrice di documentari

**L**a tradizione orientale di rito bizantino in Italia è praticata in Calabria Sicilia, Basilicata, Puglia, Abruzzo e Molise, Campania.

La Chiesa Cattolica bizantina è articolata da tre circoscrizioni ecclesiastiche.

1. L'Eparchia di Lungro.
2. L'Eparchia di Piana degli Albanesi,
3. il Monastero Esarchico di Santa Maria di Grottaferrata.

Le tre circoscrizioni della chiesa greco-bizantina sono soggette direttamente alla Santa Sede.

Il Concilio Vaticano II ha comprovato in modo esplicito la tradizione orientale nella chiesa cattolica. Si ha qui il caso unico della presenza di due tradizioni ecclesiali nell'ambito della diretta giurisdizione del Papa. Appare chiaro come la Chiesa italo-albanese sia coinvolta nella grande questione della ricomposizione dell'unità dei cristiani. San **Paolo VI** definì i fedeli italo-albanesi "*Precursori del moderno ecumenismo*".

**Sono quindi parte della Chiesa cattolica, mentre i credenti di altre religioni in Italia che sono ormai il 5 per cento: sono cristiani protestanti (compresa la Chiesa valdese), testimoni di Geova, comunità ebraica, musulmani, buddisti, induisti.**

Oggi gli italo albanesi sparsi nelle diverse comunità sono 100 mila. Alle prime migrazioni in Italia, per quattro secoli ne seguono altre dieci.

### La comunità arbëreshë in Italia

Gli albanesi spesso raggiungono qui i loro fratelli della comunità arbëreshë. La presenza degli arbëreshë in Italia risale al XV secolo, quando i profughi albanesi dalla Grecia arrivarono nell'Italia meridionale. Nel Quattrocento **Giorgio Castriota** signore di **Kruja** conosciuto come **Scanderbeg**, guida per 25 anni il popolo albanese a difendersi dai Turchi invasori. E ottiene grandi vittorie a Torvioll, Oranik, Mokrtena, Otoneta a cui seguono altri successi. È la sua grande abilità strategica, e geniali tattiche da guerriglia che fanno vincere agli albanesi battaglie quasi sempre combattute in inferiorità numerica. **L'avanzata ottomana viene fermata.**

**Nell'Europa cristiana si affievolisce il terrore dei Turchi.**

A Scanderbeg viene attribuito l'appellativo di "defensor fidei", o secondo la definizione di papa **Calisto III** "atleta di Cristo". Castriota ha stipulato un patto d'alleanza col re di Napoli, di Sicilia e della Sardegna, **Alfonso V d'Aragona** chiamato il Magnanimo. **Nel 1458 gli succede il figlio Ferdinando Trastámara d'Aragona detto Ferrante.** Il giovane re chiama in aiuto Scanderbeg per reprimere la ribellione dei baroni e delle truppe del francese **Giovanni d'Angiò** che vogliono scalzarlo dal trono.

### I primi insediamenti albanesi in Puglia dopo che sono stati ridotti in schiavitù dai turchi

Fedele al patto col padre, Scanderbeg interviene, libera Ferrante d'Aragona dalla fortezza di Barletta, riconquista Trani. Quindi Ferrante a Troia in Capitanata infligge alle truppe angioine la sconfitta definitiva. **La guerra è vinta, e Ferrante nel 1461 come ricompensa dona a Scanderbeg terre in Puglia dove arrivano i primi insediamenti albanesi.**

## **Ma il 17 gennaio 1468 Scanderbeg muore. I Turchi avanzano nei Balcani e gli albanesi quando non sono sterminati dal ferro, sono ridotti in servitù.**

Adesso uno sciame - il più grande di allora - di contadini e di pastori salpa in cerca di terre sicure e libere, arriva in Italia e raggiunge la Calabria. Provengono per lo più dal sud dell'odierna Albania dove sperano di ritornare quando la crudele e repressiva dominazione turca finirà, e le bandiere con la mezzaluna non sventoleranno più nella loro patria.

### **Gli insediamenti albanesi in Calabria**

Gli insediamenti degli Albanesi in Calabria avvengono in zone isolate e nelle alture medie delle colline, quasi a ritrovare l'ambiente da cui erano partiti. Campi impervi e non coltivati vengono lavorati senza tregua e trasformati con colture che riflettono le peculiarità del luogo. Campi di orzo, grano, legumi, oliveti, vigne sono ancora oggi ricchezza del territorio. Tralci e vitigni li hanno portati dall'Albania, e l'uva che nasce è senz'altro "uva Scanderbeg".

Poi il vino lo apprendono dai monaci dei vecchi conventi. I pastori, nell'incolto delle radure, praticano pascolo e allevamento. Nelle zone coltivate è notevole la presenza di piante officinali come canapa, cotone e lino. L'attività tessile si sviluppa, soprattutto per l'impulso delle donne. Nei boschi trovano la preziosa risorsa del legname, e anche sottoterra a Lungro il sale delle miniere, oggi dismesse.

### **L'Arberia, un'entità complessa unita da religione, lingua e tradizioni**

L'insieme dei villaggi *arbereshe* si chiama Arberia, territorio che non c'è nelle enciclopedie, che non ha segni di confine, ma costituisce un'entità complessa unita da religione, lingua, tradizioni.

Le Eparchie hanno mantenuto, e mantengono vivo, in Italia l'Oriente; in modo particolare in Calabria, con le sue tradizioni iconografiche, liturgiche, canoniche, teologiche, culturali.

**Gli albanesi portano in Calabria il loro patrimonio di lingua, usi, fogge, riti. La liturgia che viene celebrata ogni giorno è quella di San Giovanni Crisostomo, illustre padre e dottore della Chiesa.**

La messa domenicale coinvolge in modo dinamico i partecipanti, sia spiritualmente che fisicamente. È una messa tutta cantata, continuo intercalare di canti tra il presbitero e il popolo.

Processioni dentro la Chiesa portano il Vangelo e i Santi Doni. Sono continue Benedizioni di pace che il sacerdote elargisce ai presenti, i quali, inchinando il capo e facendosi numerosi segni della croce, le ricevono come mandato per portare la pace nel mondo. Nel corso della celebrazione il fedele viene coinvolto fisicamente: gli occhi dalle icone, le orecchie dal canto, il naso dall'intenso profumo dell'incenso che fuoriesce a nuvolette dal turibolo munito di dodici melodiosi campanelli.

**È un invito a immergersi nella bellezza della liturgia, luogo dell'incontro di pace dell'umano con il Divino. Nella celebrazione, si prescrive di usare solo i paramenti di foggia orientale, la durata del solenne rito è di circa un'ora e mezza. Alla fine, i fedeli rimangono in chiesa a pregare col sacerdote, poi in silenzio escono dal luogo sacro.**

### **I Sacramenti dell'iniziazione cristiana. Battesimo – Cresima - Eucaristia**

**Nella chiesa bizantina, Battesimo – Cresima - Eucaristia vengono somministrati tutti e tre insieme: il Battesimo viene amministrato sempre per immersione, subito dopo la celebrazione del Battesimo, segue la Cresima e immediatamente dopo, anche l'Eucaristia, anche agli infanti.** Per il sacrificio eucaristico il papa prepara un quadrato di pane quotidiano fermentato (detto *amnos*, agnello) non *azimo*, poi lo benedice. Nel sacramento del matrimonio una caratteristica è l'incoronazione degli sposi.

**L'Eparchia di Lungro, come tutte le chiese orientali cattoliche, segue il diritto canonico orientale. I preti non si possono sposare, però un uomo sposato può accedere, oltre che al diaconato, anche**

**al sacerdozio.** Una particolare attenzione è rivolta alla questione pastorale per cui i sacerdoti devono visitare, almeno una volta l'anno, ogni famiglia ed esaminare se si annidino pericoli contro la fede e la morale. La chiesa è sistemata secondo la tradizione liturgica greco-bizantina.

### **Il luogo di culto, le sue decorazioni con icone**

L'edificio di culto, la chiesa, è sistemato secondo la tradizione liturgica greco-bizantina. In fondo c'è il prebisterio, poi c'è l'iconostasi una grande parete divisoria con tre porte - quella centrale riservata ai ministri di culto - che aprono alla navata centrale.

**L'iconostasi è completamente decorata da icone. Le icone di Cristo, della madre di Dio, dei Santi che adornano le chiese di rito bizantino non hanno soltanto una funzione estetica o decorativa, ma sono integrate nel mistero liturgico.**

Infatti, liturgia bizantina e icone sono inseparabili. **L'icona è un'immagine sacra che testimonia una presenza, in quanto evoca il mistero dell'incarnazione. Il verbo di Dio veramente si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo agli uomini.**

**Gesù Cristo, secondo l'espressione di San Paolo, è l'immagine visibile di Dio invisibile.** Per la spiritualità del fedele di rito bizantino, le icone hanno una grande importanza, sia per la celebrazione liturgica sia per la preghiera particolare.

**Un padre della Chiesa ci ricorda che l'uomo, anche il più perfetto, ha bisogno dell'immagine come ha bisogno del libro per capire meglio il significato dell'Evangelo, l'oro simboleggia la luce del cielo.**

Nelle icone l'oro simboleggia la luce del cielo. Le teste sono frontali faccia a faccia per accogliere la parola di Dio. Gli occhi guardano fisso verso l'infinito.

**L'altare bizantino è quadrato ed è unico per ogni edificio di culto.** Il grande lampadario circolare a più luci è simbolo della misericordia di Dio

### **La memoria dei defunti**

La settimana che precede il Carnevale è dedicata alla memoria dei defunti. Fiammelle in ogni casa e - simbolo di rinascita - il grano, che prima viene cotto, poi si dona a chi bussa alla porta. **La morte per gli arbëreshë non è un fatto completamente negativo. È significativo che la commemorazione dei morti venga celebrata la settimana prima di Pasqua. Perché la morte non è altro che l'inizio di una resurrezione.**

Per questo il giorno dei morti gli arbëreshë si trovano insieme a festeggiare con i defunti, nel Giorno dei Morti, come a **San Demetrio Corone**, accendendo falò sotto la luna il 2, 3 e 4 maggio per celebrare la ricorrenza di un insediamento, significano il fuoco nuovo della Santità e della ritualità, come buon auspicio della fondazione di una nuova comunità. **La chiesa italo-albanese di rito bizantino-greco segue l'Imerologhion, che è il calendario liturgico bizantino.** E l'anno liturgico bizantino inizia il giorno di Pasqua.

### **La cucina delle comunità arbëreshe**

Gli arbëreshe mangiano paste arbëreshe, le famose "striglie" o altri prodotti tipici, la Dromësat è un'altra pasta tipica caratteristica, questo si chiama Furisiska, un piatto tipico di questa comunità. È fatto con prodotti tipici di orti accuditi esclusivamente da loro, quindi prodotti locali, è fatto con fiori di zucca, zucchine e patate. Osserviamo quanto sia forte la tradizione enogastronomica, che fa riferimento anche ai prodotti tipici della cucina

La verdura viene tagliata a tocchetti patate, zucchine e fiori di zucca, vengono messi tutti in una pentola, dove cucineranno un'ora con dell'acqua: a cottura ultimata, si aggiunge del pane raffermo e si condisce con olio crudo. E poi c'è anche un dolce tipico della cultura arbëreshe, il Mastazzou è fatto di miele e farina, un dolce semplicissimo, la particolarità in questo dolce consiste nelle varie forme che assume e cioè: "Mangiate sempre cose buone".

### **L'Eparchia di Lungro e l'Eparchia insulare di Piana degli Albanesi**

La più antica, la più grande è l'Eparchia di Lungro, diocesi di 29 parrocchie con le relative chiese che mantengono la grande eredità della fede cristiana. La stragrande maggioranza delle parrocchie si trovano in Calabria nel cosentino, ma anche a Potenza, Lecce, Bari e Pescara.

Più di cento anni fa, il 13 febbraio 1919, papa **Benedetto XV**, con la Costituzione Apostolica *Catholici Fideles Graeci Ritus*, istituiva l'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale. Per lo storico evento il Vaticano ha emesso anche un francobollo che reca l'immagine del grande mosaico del Pantocrator della Cattedrale di San Nicola di Mira a Lungro. Il mosaico - il più importante realizzato in occidente - è opera di **Josif Dobronico**. Un artista nato a Fier in Albania, dove viene definito mosaicista di Dio - e lui prima di mettersi al lavoro innalza sempre una preghiera a Dio. Da vent'anni vive a Lungro.

**Nel 1937, si conclude la lotta per la difesa del rito greco-bizantino: una bolla di Pio XI istituisce in Sicilia l'Eparchia insulare di Piana degli Albanesi, che comprende cinque comuni. A partire da questo momento la Chiesa Cattolica bizantina in Italia è dunque articolata dalle tre circoscrizioni ecclesiastiche bizantine.**

### **La lotta per la sopravvivenza delle comunità arbëreshë nell'Italia meridionale**

Un'altra battaglia impegna adesso gli arbëreshë: con l'andare del tempo, le loro piccole comunità sono destinate a diminuire, a dileguarsi, assorbite dalla cultura egemone della maggioranza della popolazione. Pertanto gli arbëreshë, per combattere il rischio di una loro estinzione, iniziano una loro lotta per raccogliere tutti gli elementi che li contraddistinguono a difesa della propria identità nella ritualità religiosa, nella lingua, nella musica, nei canti, nella gastronomia e nei costumi.

**D F**

## Una rapida carrellata dei personaggi femminili nelle opere del grande scrittore verista siciliano **Le donne nei romanzi e nei racconti di Giovanni Verga**

**Silvana Palumbieri**

autore e regista a Rai Teche, realizzatrice di documentari

**G**ia a partire dal titolo *Eva, Nedda, amante poi sotto spoglia di animale, lupa, capinera, tigre*, i racconti di Verga hanno nomi femminili e rendono manifesto da subito l'interesse dello scrittore per le vicende che sono destinate a vivere le donne narrate nei suoi scritti.

*In Storia di una capinera* una sconosciuta libertà illude la suora di clausura Maria di potersi sottrarre al proprio destino, e di questa sua convinzione rende partecipe con lettere appassionate la suora amica di convento. Costretta dal vincolo a ritornare al luogo di clausura, sprofonda in uno stato depressivo che la porta alla pazzia. L'eversione, anche solo desiderata, viene pagata tragicamente.

La ballerina *Eva* conduce una vita procellosa che interrompe temporaneamente per amore di Enrico. Poi Eva lo lascia, Enrico incontra il successo torna da lei, che adesso ama un altro. **La libertà di scelta amorosa di Eva viene scontata con la sciagura, la morte di Enrico dopo tbc, un duello e il dolore per il fallimento sentimentale.**

*Nedda, morta la madre, si guadagna il pane col lavoro di raccoglitrice di olive, "come un uomo". Nedda fa l'amore col contadino Janu, senza essersi sposati.* Janu muore sul lavoro, lasciando Nedda in attesa di una bambina. Nedda non ha nemmeno il latte del seno per la figlioletta che muore di stenti, almeno – dice Nedda - “non dovrà soffrire come lei.” Nedda **vittima della miseria e delle morti che ne conseguono è anche condannata a subire le ingiurie del popolo per la violazione dai precetti comuni.**

*La timida e dolce contessa Adele di Eros, è un'altra figura di donna vittima* degli sbandamenti di Alberto prima fidanzato, poi marito. **Prigioniera del mal d'amore paga con una malattia che la porta a morte, poi anche Alberto muore sparandosi un colpo in testa.**

*Contessa russa è Nata di Tigre reale prigioniera del dualismo amore coniugale per Giorgio e amore passione per Carlo.* Il tormento per questo conflitto lo pagherà morendo di tbc che ha accompagnato tutta la sua esistenza.

**L'album fotografico di Verga si arricchisce di donne che hanno osato staccarsi dalle regole prestabilite e per questo condannate dal giudizio dalla società del tempo.**

*Nel romanzo *I Malavoglia* sono tre le figure femminili: la madre Maruzza, detta la Longa, e le figlie Lia e Mena, abituate a un tipo di vita frugale e operosa.* La famiglia subisce la morte del padre Bastianazzo, del secondogenito Luca, la perdita di 'Ntoni arrestato e condannato per aver ucciso una guardia. Poi Maruzza muore di colera e Lia, una volta che viene allo scoperto il suo rapporto amoroso con la guardia uccisa da 'Ntoni deve fuggire e si perderà. Vincolata dal ruolo di fondamento del nucleo familiare Mena, la sorella maggiore, paga la vergognosa situazione della sorella con la rinuncia a sposarsi. Non ha alcuna colpa, ma l'uomo che ne è innamorato riconosce che “la gente parlerebbe”. **La legge del disonore in quel tempo e in quell'ambiente colpisce tutte le donne della famiglia.**

Nel racconto *Fantasticheria* a mettere in risalto il mondo delle eroine verghiane, viene per contro raffigurata **donna Paolina Greppi, esemplare di mondanità, frivolezza e superficialità**. Dice di non riuscire a concepire come le persone facciano a vivere tutta la vita in quel posto lontano dal mondo. Verga stesso che l'accompagna le risponde ironicamente che basta non possedere prima di tutto centomila lire di entrata e che lei, bloccata nel cielo bellissimo della sua agiatezza, non riesca a vedere al di là del cannocchiale e a immedesimarsi nella loro condizione sociale. Quelle persone pensano che quella dama non si possa anche solo sfiorare. Bianca e superba, passa davanti al panchetto della donna venditrice di arance che è consapevole del proprio stato sociale.

**Di natura primitiva e istintiva è Lola del racconto *Cavalleria rusticana*, prigioniera della dualità amore libero e amore coniugale. Conosce, ma non sa opporsi al destino tragico che le è assegnato e che sconta con la morte dell'uomo che ama.**

***La lupa* vittima di una sessualità istintiva animalesca, spolpa i figlioli e i mariti delle compaesane, finché la sua bramosia si riversa su un solo uomo, Nanni. Ma per averlo sempre vicino a sé, si spinge a fargli sposare la figlia Marianna. vittima a sua volta della concupiscenza della madre che le ruba ogni giorno il marito.**

**Peppa** decide di diventare *L'amante di Gramigna* il bandito, prima ancora di conoscerlo. **Dominata da una sessualità istintiva animalesca**. Il diavolo che ha in corpo la spinge a salire sui monti per incontrarlo e assisterlo fino all'arresto. Peppa paga la resa alla pulsione erotica con l'abbandono del figlio in orfanatrofio e l'umiliazione del lavoro da sguattera.

***Mastro Don Gesualdo*, secondo romanzo del ciclo dei "vinti" vede al centro di un'intricata vicenda la nobildonna Bianca Corrao, prigioniera di un destino che le ha assegnato il ruolo di salvatrice della propria famiglia dalle ristrettezze economiche**. Paga il prezzo sposando un uomo non amato Mastro Don Gesualdo, di basso rango, ma di grande ricchezza. A pagare per questo matrimonio c'è anche la servetta Diodata prigioniera del suo amore per il padrone da cui ha avuto due figli, e che viene abbandonata in quanto lui brama l'ascesa sociale.

**Verga fotografa una donna sempre vittima, prigioniera di un mondo e di una natura che non le dà speranza, duramente punita quando rompe con le regole e i costumi della società. E sono tutte donne che scontano la scelta con la morte propria o dell'amato, o con l'emarginazione, l'esilio, la reclusione nella cella delle pazze, senza possibilità di riscatto storico.**

## D F



## La democrazia costituzionale non ha migliorato la cultura politica né l'etica civile degli italiani La chimera del buon governo. *La Libertà inutile* di Gianfranco Pasquino<sup>1</sup>

Massimiliano Malvicini

Professore a contratto di Diritto Pubblico presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale e l'Università degli Studi di Torino.

**A**ltre cinquant'anni dalla prima edizione nel 1969 del *Profilo ideologico del Novecento italiano*, pubblicato da **Norberto Bobbio** come nono e ultimo tassello della *Storia della letteratura italiana* (1965-1969) curata da **Natalino Sapegno** ed **Emilio Cecchi**<sup>2</sup> e poi ripubblicato in formato monografico per i tipi di Einaudi nel 1986<sup>3</sup>, si deve a **Gianfranco Pasquino** – fra i più illustri allievi di Bobbio – la prosecuzione di un'attenta opera di interpretazione della storia politico-istituzionale dell'Italia repubblicana, oggi contenuta nel volume *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana*.

**Pasquino lo fa adottando la stessa lente di Bobbio, ossia intrecciando la scansione degli eventi con l'analisi sulla «storia delle idee o delle ideologie o degli ideali intesa come storia della consapevolezza che gli intellettuali hanno del loro tempo, delle categorie mentali che di volta in volta adoperano per comprenderlo, dei valori che assumono per approvarlo o per condannarlo, dei programmi che formulano per trasformarlo», integrandola con i contributi intellettuali e/o volontaristici provenienti dall'agone politico.**

In tal senso, Pasquino riesce a tenere insieme almeno tre punti di vista diversi, tra loro intimamente connessi (in ottica "eastoniana")<sup>4</sup>: **quello dei protagonisti e degli attori politici; quello della comunità politica, intesa nelle sue diverse componenti e dimensioni; quello delle regole, procedure e istituzioni attraverso cui le prime due interagiscono** – valorizzando così sia la funzione pedagogica (di cultura costituzionale) della sua opera, sia il contributo critico-interpretativo della trattazione (come tale, di richiamo anche per gli studiosi di discipline storiche e giuridiche, tra gli altri).

Ciò posto, anche alla base di questo *Profilo* vi è il **tentativo a capire se (ed eventualmente come), anche al di là del 1969, il nostro Paese abbia o no fatto uso delle garanzie costituzionali e delle nuove possibilità aperte dall'affermazione della democrazia – nelle sue varie dimensioni – per trasformarsi e arricchirsi, sul piano politico, sociale ed economico; in altri termini, se la libertà goduta nel dopoguerra abbia favorito un miglioramento nella cultura politica e nell'etica civile degli italiani.**

Per rispondere a questo ambizioso interrogativo, Pasquino prende le mosse dal dibattito sugli obiettivi e le strategie delle diverse concezioni della democrazia nel nostro Paese testimoniandone, sin dai primi anni successivi alla fase transitoria-costituente, il progressivo sfilacciamento.

La causa di ciò è da ricondurre, più che alle trasformazioni dei partiti politici nel Novecento, all'insufficiente sforzo intellettuale e politico orientato all'elaborazione di un'idea di democrazia auspicabile e possibile.

<sup>1</sup> Gianfranco Pasquino, *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana*, Torino, UTET, 2021, 223 p.

<sup>2</sup> In Emilio Cecchi (a cura di) *Il Novecento*, Milano, Garzanti, 1969, 994 p. [il testo di Bobbio è alle pp. 105-200].

<sup>3</sup> Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986, 201 p.

<sup>4</sup> Il riferimento è a David Easton, *The Political System. An Inquiry into the State of Political Science*, New York, Alfred A. Knopf, 1953, xiii-320 p. Traduzione italiana di Paolo Maranini: *Il sistema politico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, XV-301 p.

### **Gli anni Ottanta: tra riformismo costituzionale e immobilismo programmatico**

Con il passare degli anni, questa assenza di “progettazione democratica” ha coinvolto anche il sistema delle regole, incentivi e vincoli previsti dal nostro ordinamento repubblicano, a partire dalla fonte originaria: la Costituzione. «Oggetto di venerazione», ma altresì «bersaglio di critiche, anche distruttive», «da molti ritenuta parte del problema italiano», e da altri «considerata il vero baluardo contro slittamenti antidemocratici», dagli anni Ottanta essa è stata al centro di numerosi tentativi di riforma che, sovente, si sono contraddistinti per una confusione di piani oltre che per strategie riformistiche maldestre le quali non sono mai riuscite a proporre un’alternativa valida all’opzione parlamentare di matrice costituente o, almeno, a riformarla nella prospettiva auspicata dall’ordine del giorno Perassi, vale a dire introducendo “dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell’azione di Governo ed a evitare le degenerazioni del parlamentarismo” (per esempio, attraverso l’introduzione del voto di sfiducia costruttivo).

Del resto, proprio per la sua proiezione assiologica sull’intera comunità nazionale, la Costituzione dovrebbe favorire una riflessione anche sui principi fondativi della Repubblica, a partire dalla sua matrice antifascista, senza dimenticare il suo programma di sviluppo dell’individuo nella dimensione sociale, economica, politica e civile, anche in ambito internazionale e sovranazionale.

Pure in questo caso, tuttavia, gli esiti non sono stati all’altezza delle aspettative. Vuoi per assenza di adeguate riflessioni teoriche e intellettuali, vuoi per tatticismo e per l’inconsistenza della classe politica, sia il dibattito sui rapporti tra fascismo, Resistenza e antifascismo, sia quello sul compromesso storico e, ancora, quello sulla possibile ri-strutturazione del sistema politico italiano a seguito della caduta del Muro di Berlino non hanno fornito indicazioni univoche, tali da guidare gli italiani verso un futuro migliore (o, quantomeno, verso opzioni di politica chiare e coerenti).

### **Gli anni Novanta: populismo, antiparlamentarismo e un (debole) federalismo europeo**

All’exasperazione di queste tendenze ha contribuito l’affermazione, negli ultimi anni, di rinnovate forme di populismo e antiparlamentarismo, da sempre presenti nel panorama politico italiano. Queste hanno trovato facile sponda nel protagonismo berlusconiano ma anche nell’incapacità dei partiti pro-sistema di intercettare le nuove esigenze di rappresentanza derivate dalle trasformazioni socioeconomiche legate alla dimensione globale o, ancora, di proporre un’offerta politica capace di unire i cittadini verso nuove mete, come ad esempio il federalismo europeo (che, come illustra Pasquino nell’ultima parte del volume, è rimasto ai margini del dibattito pubblico italiano nonostante la grande eredità culturale lasciata da **Altiero Spinelli** e, più di recente, il polarizzarsi delle posizioni europeiste e sovraniste).

### **Dalla partitocrazia all’anomia politica: l’interconnessione fra la democrazia dei partiti, la Costituzione e il ruolo degli intellettuali.**

Da un punto di vista generale, oltre a richiamare l’attenzione sulla complessità delle relazioni intercorrenti fra sfera della politica e riflessione teorica, evidenziando indirettamente il ruolo che dovrebbe svolgere l’intellettuale in uno Stato democratico che ha perduto la rotta, uno dei meriti del libro di Pasquino è quello di mettere in luce l’importanza di almeno due profili, sui quali meriterebbe di essere avviata una profonda discussione a livello intellettuale e culturale. **Da un lato, emerge con chiarezza l’interconnessione che esiste fra la democrazia dei partiti e la nostra Costituzione: un legame stretto, a sua volta espressione degli intimi rapporti che – come hanno rimarcato, pur da prospettive diverse, anche Giovanni Sartori e Leopoldo Elia – esistono tra la sfera politica e la sfera del diritto (tra legittimità e legittimazione); un legame che, nel caso italiano, si è tradotto nella costituzionalizzazione di uno specifico modello di democrazia politica a base pluralistica in cui i partiti avrebbero dovuto svolgere un ruolo di primo piano nell’articolazione**

**dell'indirizzo politico e amministrativo** (art. 49 Cost.; art. 95 Cost.), **e che è riuscito ad assicurare una base assiologica di riferimento per le classi politiche oltre che per i cittadini.** Ciò è avvenuto nonostante il progressivo affievolirsi dell'afflato ideologico e programmatico proveniente dai partiti stessi. Tale ruolo però, nel passaggio dalla partitocrazia all'anomia politica, non può essere assicurato in modo permanente, nemmeno dalla legge fondamentale: **parafrasando Albert Einstein, se i partiti senza la Costituzione sono ciechi, la Costituzione senza i partiti è zoppa, ed è solo questione di tempo prima che inciampi rovinosamente.**

Ciò nondimeno, questa *impasse* può essere spezzata, *in primis* rivolgendosi alle culture politiche (tradizionali e non) le quali, pur in difficoltà, sembrano testimoniare, ancora oggi, la capacità di saper fornire idee capaci di viaggiare al di là delle singole scadenze elettorali (aprendo così la strada ad una serie di interrogativi di grande interesse: in direzione di quali mete? Attraverso quali mezzi? Con quali costi?).

### **La costruzione di una nuova classe politica: una questione di metodo (la scienza politica) e di contenuti (le culture politiche)**

Dall'altro, non casualmente, il volume sottolinea proprio la necessità di **adoperarsi per favorire la creazione di una classe politica che sia consapevole degli obiettivi da raggiungere e dei mezzi per farlo, adottando terminologie e metodi di analisi quantomeno coerenti**; in questo senso, la stessa scienza politica, il suo strumentario (*e.g.* la comparazione nel tempo e nello spazio) e l'utilizzo accorto dei suoi concetti sembrano in grado di **favorire la valorizzazione di quelle che Max Weber considerava le tre caratteristiche "sommamente decisive" per l'uomo politico - passione, senso di responsabilità** - qualità oggi ricoperte da una coltre di polvere e diletterismo.

*"Se la buona conoscenza – acquisibile con la ragguardevole strumentazione della scienza politica, spesso addirittura già disponibile – del funzionamento dei sistemi politici e, in particolare, delle democrazie costituisce la premessa per plasmare una cultura politica in grado di sostenere quelle democrazie di migliorarne le prestazioni e la qualità, quest'obiettivo non è stato conseguito. In assenza di una cultura politica adeguata non è in nessun modo possibile pensare alla formazione di nessuna classe dirigente. Pertanto, non ne seguirà nessun buongoverno"<sup>5</sup>.*

### **Considerazioni finali**

Anche per questi motivi (ma non solo), il confronto con il *Profilo* di Pasquino è senz'altro arricchente, benché sfidante. Il *Profilo* è tagliente, e fende laddove fa più male: nelle pieghe della nostra storia repubblicana, spiegata in modo esauriente, e negli spazi interstiziali delle numerose occasioni perse per favorire anche nel nostro Paese **la realizzazione del buongoverno** (eunomia, Εὐνομία).

D'altro canto, il *Profilo* è prezioso: la **capacità di Pasquino di insegnare** (adottando uno stile chiaro, con il quale intesse una narrazione di ampio respiro; illuminante nei passaggi decisivi) e, al contempo, di **indicare l'orizzonte per uscire dall'attuale fase crepuscolare della politica italiana** consente al volume di dimostrare una delle sue qualità più grandi: l'attitudine a porsi come risorsa utile (e necessaria) per alimentare il dibattito, presso la classe politica, presso la più ampia cittadinanza, su **quale comunità - nazionale ed europea - vogliamo essere** (a questa domanda siamo tutti chiamati a dare un contributo, e Pasquino ci indica anche attraverso quali strumenti possiamo giungere a risultati soddisfacenti) **e, dunque, in quale direzione vogliamo muoverci.**

**DF**

<sup>5</sup> Gianfranco Pasquino, *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana*, op. cit. alla nota 1, p. 137.



Giuseppe Bartolini - Alfa Romeo - Giulietta, 2005, olio su tela, cm 100x140

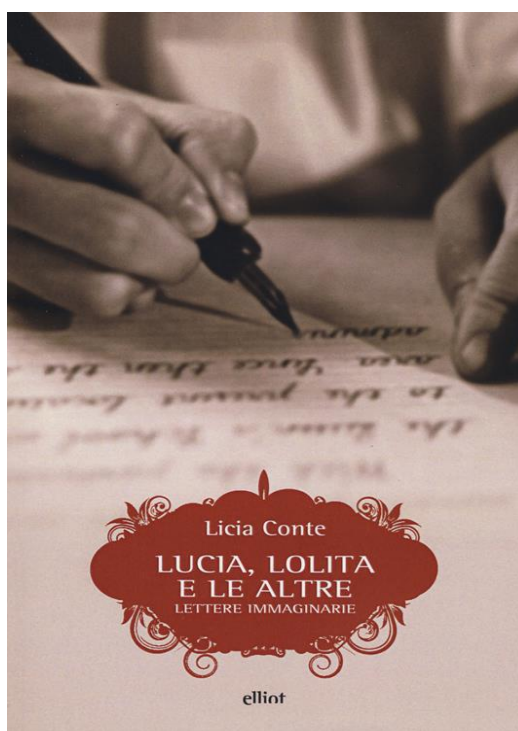
## Un piccolo capolavoro di passione letteraria per la scrittura e la lettura volume di Licia Conte **Quindici eroine in cerca d'autore: Lucia, Lolita e le altre**

**Raffaella Inglese**

Architetto, responsabile della Biblioteca di Architettura e Ingegneria Civile *Giovanni Michelucci*, Università di Bologna

### Le lettere immaginarie di Licia Conte alle eroine dei grandi romanzi

**U**n piccolo capolavoro di **Licia Conte**, giornalista e autrice radiofonica di origine pugliese, nata a Cerignola, romana di adozione. Davvero intrigante l'idea del volumetto *Lucia, Lolita e le altre: lettere immaginarie* per i tipi di Elliot<sup>1</sup>. Bella la copertina e bello il titolo: le eroine dei grandi romanzi scrivono alle loro autrici e autori lettere immaginarie. Quasi un'eco delle interviste impossibili che furono episodi memorabili di un'antica stagione del servizio pubblico radiofonico.



Un libro che piacerà particolarmente alle ragazze dell'epoca analogica, quelle ragazze che in gioventù hanno potuto passare molto tempo a leggere i grandi classici. Ma che può incuriosire e interessare le loro figlie e nipoti, che ascoltano audiolibri o leggono cose più brevi su telefoni e tablet, che si muovono in bicicletta e in auto e meno su mezzi pubblici e treni e che, reduci da giornate passate online per gestire famiglia e lavoro e accompagnare figli a innumerevoli attività, la sera guardano serie o film in streaming senza mai posare il telefono.

<sup>1</sup>Licia Conte, *Lucia, Lolita e le altre. Lettere immaginarie*, Roma, Elliot, 2020, 123 p.

## Quindici eroine che interrogano i loro autori

Si tratta di un viaggio immaginario “descritto” da quindici protagoniste di romanzi famosi o famosissimi (molte delle quali fotografate nelle trasposizioni cinematografiche – come *Piccole donne*<sup>2</sup>, *Lolita*<sup>3</sup>, *Gli Indifferenti*<sup>4</sup> e televisive, come *I promessi Sposi*<sup>5</sup>, *Cuore*<sup>6</sup>, *I miserabili*<sup>7</sup>, *Amica geniale*<sup>8</sup>), che si rivolgono alle autrici e agli autori dei loro caratteri, chiedendo conto delle loro scelte.

Lucia interroga **Alessandro Manzoni** sul mistero che circonda la propria identità, mentre Mary di *Orgoglio e pregiudizio* convive da una vita con l’idea di essere «la meno amata delle sorelle Bennet», che intanto lei osserva e racconta<sup>9</sup>; Lenù dell’*Amica geniale* si chiede chi altri sia capace di inventare una Napoli senza mare; mentre alla maestra dalla penna rossa di *Cuore* viene il dubbio: quanto costava a De Amicis darle almeno un nome?

E se Amy di *Piccole donne* rimprovera la Alcott che le ha affibbiato «le peggiori qualità», nessuna serba il rancore di *Lolita*, che a Nabokov quasi preferisce il proprio aguzzino: «Humbert Humbert mi ha rubato l’infanzia, ma voi avete fatto peggio».

**Un libro, scritto con la voglia di condividere la sua grande passione per la scrittura e la lettura, che sarà sicuramente apprezzato da chi ricorda, almeno di profilo, i personaggi femminili dei grandi romanzi che scrivono, per il tramite di Licia Conte, lettere immaginarie piene di ragione e sentimento indirizzate alle loro autrici e autori.** Se non conosci il personaggio e il romanzo, in prima lettura magari salti la lettera, ma alla seconda lettura ti incuriosisci e vai a cercare il classico in biblioteca, come la *Principessa di Clèves*, nella traduzione di una grande donna come **Sibilla Aleramo**<sup>10</sup>.

Per esempio, sono sicura che il libro sarebbe piaciuto tanto a mia madre, maestra per una vita come il personaggio dalla penna rossa di **Edmondo De Amicis**: lei conosceva davvero queste eroine e le avrebbe poi commentate al telefono o nelle sue letterine a me oppure sui suoi diari.

**Il libro sollecita anche la curiosità di andare a rileggere opere lette magari trent'anni fa, perché ti sembra di non avere fatto caso a tante sfumature che Licia Conte evidenzia, o perché col tempo le hai dimenticate. O a rivedere sulle piattaforme l’interpretazione delle protagoniste nei capolavori del cinema e della televisione che ci hanno consegnato Stanley Kubrick e Sue Lyon, Francesco Maselli e Claudia Cardinale, Sandro Bolchi e Paola Pitagora, Luigi Comencini e Giuliana De Sio.**

<sup>2</sup>Louisa May Alcott, *Little Women or, Meg, Jo, Beth, and Amy*, Boston, Roberts Brothers, 1868, 1869. Traduzione dall'inglese di Ciro e Michelina Trabalza: *Piccole donne : libro per la gioventù 1: Da un Natale all'altro*, Lanciano, R. Carabba, 1908, XV-340 p. 2: *Tre anni dopo*, Lanciano, R. Carabba, 1911 VIII-378 p. Poi uscite separatamente con il titolo *Piccole donne* e *Piccole donne crescono*. Oggi disponibile nella traduzione di Luca Lamberti con il titolo *I quattro libri delle piccole donne*, introduzione di Daniela Daniele, Torino, Einaudi, 2017, XXII-1115 p.

<sup>3</sup>Vladimir Nabokov, *Lolita*, Paris, The Olympia Press, 1955, traduzione italiana di Bruno Oddera, Milano, Mondadori, 1959, 481 p. Infine nella traduzione di Giulia Arborio Mella, Milano, Adelphi, 1993, 395 p.

<sup>4</sup>Alberto Moravia, *Gli indifferenti. Romanzo*, Milano, Alpes, 1929, 354 p. Ultima ed. Milano, Bompiani, 2018, 324 p.

<sup>5</sup>Alessandro Manzoni *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, 3 voll., Milano, Vincenzo Ferrario, 1825-1826; edizione definitiva: Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840 [in realtà fra il 1840 e il 1842]. Oggi nell’edizione con introduzione di Guido Bezzola: Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2020, 796 p.

<sup>6</sup>Edmondo De Amicis, *Cuore. Libro per ragazzi*, Milano, Fratelli Treves, 1886, 338 p.

<sup>7</sup>Victor Hugo, *Les Misérables*, Bruxelles, Albert Lacroix, Verboeckhoven, 1862, 4 volumi. Prima edizione italiana in dieci volumi *I miserabili*, Milano, G. Daelli & C. Editori, 1862-1863. L’intera opera è oggi disponibile nella traduzione di Marisa Zini, introduzione di Marc Le Cannu con uno scritto di Charles Baudelaire Milano, Oscar Mondadori, 2019, XXIV-1084 p.

<sup>8</sup>Elena Ferrante, *L’Amica geniale, Volume primo: Infanzia e adolescenza*, Roma, E/O, 2011, 327 p.

<sup>9</sup>Jane Austen, *Pride and Prejudice. A Novel*, London, Thomas Egerton, 1813, *Orgoglio e pregiudizio*, traduzione di Cecilia Montonati, Colognola ai colli, Demetra, 1999, 424 p.

<sup>10</sup>Marie Madeleine Pioche de la Vergne, comtesse de la Fayette, , *La princesse de Clèves*, Paris, Claude Barbin, 1678 quattro volumi di 211, 214, 216 e 213 p.. Tr. It. *La Principessa di Clèves*, traduzione di Sibilla Aleramo, Milano, Mondadori, 1961, 218 p. Poi nell’edizione critica curata da Fausta Garavini nel 1981

**E ti spinge alla lettura di altri classici** citati, per esempio *La maestrina degli operai*<sup>11</sup>, la Varetti, sempre di De Amicis, romanzo meno noto di *Cuore* ma certamente interessante.

Le lettere immaginarie che ho preferito? Lucia dei *Promessi Sposi*, Cosetta dei *Miserabili*<sup>12</sup>, Amy, una delle *Piccole donne*<sup>13</sup>, anche se, potendo, avrei scelto Jo, Carla degli *Indifferenti* e Lenù della Ferrante. La prossima volta vi dirò dell'intrigante Principessa di Clèves di Madame de la Fayette<sup>14</sup> e di Isabel del *Ritratto di Signora* di **Henry James**<sup>15</sup>, che sto leggendo.

Il libro di Licia Conte<sup>16</sup> è davvero da consigliare: **interessante e stimolante a cascata, direi, leggero e profondo, divertente e scorrevole: la lettura ideale per far volare via un paio d'ore, come un viaggio no-stop tra Bologna e Roma, in compagnia delle nostre amate eroine ...**

## DF

<sup>11</sup>Edmondo De Amicis, *La maestrina degli operai. Racconto*, Milano, Fratelli Treves, 1895, 249 p.

<sup>12</sup>Riferimento al secondo tomo dell'opera più celebre di Victor Hugo, *Les Misérables. Vol. 3. Cosette*, Bruxelles, Albert Lacroix, Verboeckhoven, 1862, 402 p. *Vol. 4*, Bruxelles, Albert Lacroix, Verboeckhoven, 1862, 365 p. Prima edizione italiana in dieci volumi *I miserabili, 1862-63: Victor Hugo 2.1 Cosetta*, Milano, G. Daelli & C. Editori, 1862, 209 p.; *Victor Hugo, 2.2 Cosetta*, Milano, G. Daelli & C. Editori, 1862, 190 p.

<sup>13</sup>Louisa May Alcott, *Little Women or, Meg, Jo, Beth, and Amy*, Boston, Roberts Brothers, 1868, 1869. Traduzione dall'inglese di Ciro e Michelina Trabalza.

*Piccole donne. Libro per la gioventù 1: Da un Natale all'altro*, Lanciano, R. Carabba, 1908, XV-340 p. *2 Tre anni dopo* Lanciano, R. Carabba, 1911 VIII-378 p. Poi uscite separatamente con il titolo *Piccole donne* e *Piccole donne crescono*.

<sup>14</sup>Vedi nota 10.

<sup>15</sup>Henry James *The Portrait of a Lady* (edizione originale 1881) Poi nella celebre edizione with an introduction by Graham Greene: Oxford-New York, Oxford University Press, 1981, XLI, 645 p. Prima Traduzione italiana di Carlo e Silvia Linati: *Ritratto di signora*; Torino, Einaudi, 1943, IX-574 p.

<sup>16</sup>I personaggi delle altre cinque lettere immaginarie traggono aspirazione da Alba de Céspedes, *Nessuno torna indietro*, Milano, Mondadori, 1938; Charles Dickens, *David Copperfield*, London, Bradbury & Evans, 1850, 624 p. Traduzione italiana di Enrico Piveni, Milano, Mondadori, 2004; Henrik Ibsen, *Una casa di bambola, Et dukkehjem*) traduzione italiana di Luigi Capuana, Milano, Max Kantorowicz, 1894, 117 p. poi nella traduzione di Anita Rho, Torino, Einaudi, Collezione di teatro n. 29, 1963, 96 p., Infine con io sottotitolo *Dramma in tre atti* nella traduzione di Roberto Alonge, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2007, 117 p; Ippolito Nievo, *Le confessioni di un ottuagenario*, Firenze, Le Monnier, 1867, 2 volumi, XVIII-498 p. e 596 p. Oggi con il titolo definitivo *Le confessioni d'un italiano* nell'edizione a cura di Marcella Gorra per i Meridiani. Milano, Mondadori, 1981, LX-1160 p. Infine con un'introduzione e note di Claudio Milanini, Milano, Rizzoli, 2007 054 p.; Thomas Mann, *Lotte in Weimar. Roman*, Stockholm, Bermann Fischer Verlag, 1939 450 p. Traduzione italiana di Lavinia Mazzucchetti: *Carlotta a Weimar*, Milano, Mondadori, 1948, 544 p.



Giuseppe Bartolini - Alfa Romeo 1900 - fronte, 2003, olio su tela, cm 50x70



## Le conseguenze dell'eccesso del relativismo e della guerra alle tradizioni culturali Cura dell'ambiente e cura dell'essere umano, due impegni inseparabili

Cecilia Clementel-Jones

Psichiatra e psicoterapeuta

**L**e foto del pianeta terra sono blu perché l'acqua ricopre il 71 per cento del pianeta, di acqua si compone il corpo umano (nella proporzione del 50 per cento nelle donne e 60 per cento negli uomini). Il libro *Il Senso della Sete*<sup>1</sup> è una panoramica di temi: parte dal ciclo dell'acqua e gli obiettivi dell'Agenda ONU 2030 per uno sviluppo sostenibile, tratta di tematiche ecologiche come lo scioglimento dei ghiacci, i conflitti per 'l'oro blu' in Africa e Medio Oriente (il Nilo e l'Eufrate), i rischi di alluvioni, la carenza di acqua potabile per una gran parte della popolazione del globo.

Giornalista di Radio Vaticana, **Fausta Speranza** collabora con diversi giornali e si occupa di politica internazionale e comunicazione. **Si prendono le mosse dall'Enciclica papale *Laudato si* del 2015 che vede il creato come bene comune che Dio ci affida come dono da proteggere e non solo da sfruttare.** Come introduzione al libro troviamo una lettera del Papa all'Autrice e quattro introduzioni da parte di altrettanti professori universitari: un economista, un costituzionalista, uno studio di affari internazionali, un esperto di innovazione tecnologica. Mi soffermo sull'introduzione di **Vandana Shiva, notissima ed influente economista-ecologista indiana** che **ricorda come l'India sia nutrita concretamente ma anche spiritualmente dal Gange: 'I fiumi sono sacri'.**

**Il tema della sacralità della natura e della necessità di un diverso rapporto fra umanità e il mondo naturale è un filo che lega i capitoli del libro che variano da l'acqua in borsa, acqua e salute, il ruolo delle risorse idriche nei processi di industrializzazione al fatto che nel XX secolo i consumi di acqua sono aumentati di dieci volte e dovunque si estendono i deserti.**

Le risorse idriche figurano come strumenti anche nelle guerre e le pandemie sono effetti collaterali delle catastrofi ecologiche, tali pandemie hanno illuminato le carenze dei sistemi sanitari e gli effetti negativi di privatizzazioni selvagge.

Le siccità hanno anche conseguenze politiche ed economiche: migrazioni e sommosse, storicamente siccità hanno condotto all'abbandono di centri urbani e al collasso di importanti civiltà mesoamericane.

Accanto alla sorprendente ricchezza di informazioni<sup>2</sup> è presente in questo libro un discorso storico (le tematiche völkisch di naturalismo romantico, misticismo, darwinismo sociale e razzismo durante la Repubblica di Weimar confluite nel credo nazista) e ideologico. Speranza sostiene che **volendo estirpare le radici della violenza la cultura occidentale contemporanea ha mosso guerra alle tradizioni culturali, i criteri estetici e le norme etiche e religiose prevalenti nell'era moderna, dilatando a dismisura lo spazio dei diritti a scapito dei doveri.**<sup>3</sup> Vengono criticati **gli eccessi del relativismo culturale, del libertarismo che riduce il soggetto ad una funzione desiderante, l'idea che la civilizzazione rappresenti una minaccia per l'equilibrio ambientale e una colpa da spiare, questo tende a cancellare la superiorità spirituale dell'essere umano nel creato.**

<sup>1</sup> Fausta Speranza, *Il Senso della Sete, L'acqua tra diritti non scontati e urgenze geopolitiche*, Roma, Infinito, 2021, 208 p.

<sup>2</sup> Si veda Fausta Speranza, *Il Senso della Sete*, op. cit. alla nota precedente, p. 65 sui rischi dello scioglimento del permafrost cui conseguirebbe un massiccio rilascio di gas serra.

<sup>3</sup> Ibidem, p. 74.

**Il testo critica infine una totale sovrapposizione fra identità e autodeterminazione soggettiva per cui individuo o gruppo sarebbero liberi di definire la propria natura indipendentemente da condizionamenti biologici, storici e culturali (per esempio l'identità di genere viene presentata come un'opzione da scegliere).**

**La conclusione è che non vi può essere cura dell'ambiente senza cura dell'essere umano e viceversa.** Posso affermare che un essere umano di cui non ci si cura non può essere in grado di proteggere il suo ambiente.

L'orizzonte del libro, nella seconda parte si rivela ancora più ampio e ricco, con un aggiornamento sulle ricerche dell'acqua nel sistema solare ed il loro scopo.

Il libro esamina brevemente le tecniche per la produzione dell'idrogeno 'verde' dalla scomposizione dell'acqua. Qui aggiungo il caveat che l'idrogeno verde (prodotto con energia rinnovabile) al momento è solo l'1 per cento dell'idrogeno, il restante 99 per cento richiede l'uso di energia fossile, inoltre l'idrogeno non è fonte energetica ma è utile per lo stoccaggio dell'energia ("*vettore energetico*").

**Fausta Speranza** riporta interessanti sperimentazioni in corso: vengono descritte coltivazioni idroponiche in serra che permettono di risparmiare fino al 90 per cento dell'acqua usando sistemi circolari di irrigazione<sup>4</sup>.

Riprendendo le tematiche di **Vandana Shiva** viene sottolineato il ruolo delle donne (le protagoniste preistoriche della rivoluzione agricola) nella lotta contro la distruzione delle foreste in corso e per la difesa della biodiversità, Speranza sottolinea la necessità di essere all'ascolto di comunità autoctone la cui inventiva e adattabilità si sono dispiegate per secoli sul territorio da loro abitato e difeso.

**Si parla di un'agricoltura che produce meno ma distribuisce meglio.**

“Una strategia da perseguire: favorire ogni forma di integrazione delle economie come soluzione possibile al cambiamento climatico. E il Mediterraneo sarebbe davvero un'altra volta culla di nuova civiltà<sup>5</sup>”

Posso aggiungere 'con buona pace di Frontex'?

Nella terza parte si precisa la versatilità del libro, che offre in testa a ciascun capitolo una citazione, ad esempio, da **Michail Gorbaciov**: "*I popoli viaggiano sull'acqua. I popoli scrivono, cantano, danzano e sognano l'acqua*". Accanto alla scienza, ecologia e geopolitica dell'acqua si allineano i contributi umanistici.

Per l'acqua sulla superficie lunare viene scomodato **Giacomo Leopardi**, poeta ma anche matematico e astronomo, si cita anche **Fabrizio de André**: "*Guardate l'idrogeno tacere nel mare, Guardate l'ossigeno al suo fianco dormire*" e la risonanza dell'immaginario intorno all'acqua, fonte della vita<sup>6</sup> è esplorata nelle religioni, la letteratura, l'arte, il cinema e l'architettura; **viene ripreso il tema della sacralità dell'acqua, fonte e origine della vita.**

Questa ricerca procede per associazioni non sistematiche, nate dagli interessi e dalle letture dell'Autrice.

Iniziamo da 'le acque' nella Bibbia che scrive al primo paragrafo '*lo Spirito aleggiava sopra le acque*' e che identifica la salvezza con il passaggio attraverso le acque del Mar Rosso. **In tutte le religioni l'acqua ha valore di purificazione rituale.**

La simbologia dell'acqua si associa a quella del giardino: nel cantico dei cantici l'amata afferma: '*Io sono una fontana che irrori i giardini/ pozzo d'acque vive/ che sgorgano dal Libano*'.

<sup>4</sup> Ibidem, p.122.

<sup>5</sup> Ibidem, p.145.

<sup>6</sup> Ibidem, p.151 si cita Talete di Mileto: 'L'acqua è la sostanza da cui traggono origine tutte le cose'.

**Nell'ebraismo Dio fa sgorgare l'acqua dalla roccia nel deserto** (acqua fossile?) e sono descritti numerosi incontri ai pozzi.

**Nel cristianesimo Gesù descrive sé stesso come fonte di acqua viva:** *“chi beve di quest'acqua non avrà più sete”*; il battesimo (un'antica pratica rituale) diventa *“battesimo in acqua e Spirito”*.

**Nel Corano Dio ha creato tutti gli esseri viventi dall'acqua**, chi invoca gli idoli al posto di Dio *“è come chi stende le mani all'acqua per portarsela fredda alla bocca e non riesce a farlo”* (Cor. 57).

**Per i buddisti l'acqua simboleggia purezza, chiarezza e tranquillità.** Il poeta e mistico indiano **Goswami Tulsidas** afferma: *“Quando confluisce nell'acqua dell'oceano, l'acqua del fiume si acquieta, come l'anima quando trova il Signore”*.

Troviamo persino una riflessione su 'la memoria dell'acqua' nella teoria della medicina omeopatica, un excursus storico sulle terme romane e la terapia idrologica o termale. Segue la tappa letteraria da **Omero** e Dante Alighieri fino a **Johann Wolfgang von Goethe**, **Alessandro Manzoni** e **Giuseppe Ungaretti**: *“Stamane mi sono disteso/in un'urna d'acqua”*.

Non poteva mancare Venezia (Per una civiltà dell'acqua<sup>7</sup>) con il suo Water Museum (del quale ignoravo l'esistenza) che raccoglie patrimoni acquatici naturali e culturali; la barriera Moses e l'acqua alta del 2019. *“L'acqua resta ancora l'elemento più misterioso e incontrollabile dell'universo”*.

Il ritmo di questo zibaldone sull'acqua è impetuoso e sostiene la concentrazione su di un tema che, più che vasto, è infinito, l'Autrice stessa lo descrive nella sua conclusione<sup>8</sup>: *“lavoro di denuncia, riflessione ma anche recupero della memoria spirituale, storica e artistica”*.

Come ultima suggestione riporto la chiave finale del film *Samsara* (2001) diretto da **Pan Nalin**. Il titolo si può tradurre dal sanscrito come “oceano dell'esistenza”.

***“Come si può impedire a una goccia d'acqua di asciugarsi? Immergendola nel mare”***<sup>9</sup>.

## DF

---

<sup>7</sup> Ibidem, p. 211.

<sup>8</sup> Ibidem, p. 249.

<sup>9</sup> Ibidem, p. 248.



Giuseppe Bartolini - Alfa Romeo 2300, 2005-2006, olio su tela su tavola, cm 30x37

## L'artista in copertina e nelle pagine di questo settimo fascicolo **Giuseppe Bartolini e il ritorno alla pittura figurativa**

**G**iuseppe Bartolini nasce a Viareggio il 6 giugno 1938. Comincia a dipingere i primi quadri a olio nel 1958, mentre frequenta il liceo artistico di Carrara, dove si diploma l'anno seguente, partecipando inoltre al Premio Larderello. Nel 1959 prende contatti a Milano, tramite **Sandro Luporini**, con il gruppo di artisti legati al *Realismo esistenziale* (**Gianfranco Ferroni**, **Giuseppe Guerreschi**, **Giuseppe Banchieri**, **Bepi Romagnoni**, **Sandro Luporini**).

Ha iniziato un processo di maturazione che fin dalla giovinezza vede Bartolini coniugare l'attaccamento alle proprie radici culturali e ambientali con l'interesse per le più importanti sperimentazioni pittoriche compiute dalla generazione attiva nel dopoguerra.

Si iscrive nel 1960 alla Facoltà di architettura di Firenze, ma abbandona dopo due anni gli studi per dedicarsi esclusivamente alla pittura.

Nel 1960 grazie al pittore **Sandro Luporini**, esponente della corrente artistica definita *Realismo esistenziale*, frequenta a Milano gli studi di pittori quali **Giuseppe Banchieri**, **Giulio Scapatucci**, **Adolfo Borgognoni**, **Gianfranco Ferroni**, **Giovanni Cappelli**, **Giuseppe Martinelli**, **Sergio Saroni** (a Torino), **Giuseppe Guerreschi**, **Bepi Romagnoni**, oltre a quello di **Sandro Luporini**.

Frequenta anche gli studi di **Uliano Martini** e **Renzo Bussotti** sia a Pisa sia a Padova.

Nel 1960 vince il primo premio alla Mostra d'arte degli studenti italiani (in giuria, tra gli altri, **Giorgio de Chirico**, **Giuseppe Ungaretti**, **Pericle Fazzini**, **Fortunato Bellonzi**). Dopo aver abitato a Milano e Firenze, nel 1964 si stabilisce a Pisa, dove risiede tuttora.

Sin dalla seconda metà degli anni Sessanta, la pittura di Bartolini ha attirato l'attenzione di importanti critici e galleristi: si ricordino almeno la mostra presso la Galleria del Milione a Milano (1967), con presentazione di **Franco Russoli**, e la successiva collaborazione con Il Fante di Spade di Roma e la Galleria Santacroce di Firenze.

### L'adesione di Giuseppe Bartolini al gruppo de *la Metacosa*

Alla fine degli anni Settanta Bartolini aderisce al gruppo *La Metacosa*, sodalizio artistico nato fra alcuni pittori toscani e lombardi (**Giuseppe Biagi**, **Gianfranco Ferroni**, **Bernardino Luino**, **Sandro Luporini**, **Lino Mannocci** e **Giorgio Tonelli**), attivi tra Milano, Pisa, Viareggio e Londra.

Tra i più intensi pittori figurativi italiani, Bartolini si è fatto interprete della realtà, sia naturale (il paesaggio) che metropolitana (le periferie), unendo a una straordinaria sapienza tecnica una grande sensibilità poetica, che dell'ambiente indaga valori di metafisica sospensione e di forte introspezione lirica.

Nel corso della sua lunga attività pittorica, Bartolini si è a lungo soffermato sull'analisi del territorio pisano, realizzando sulla città di Pisa alcune sue opere di maggiore impegno, come per esempio *Orto botanico*, del 1979, e vari paesaggi dei primi anni ottanta.

“Una sottile allucinazione e la vaga traccia di un paesaggio, quel richiamo, tutto di interiorità, all'atmosfera che aleggia nel racconto di James, si trovano nella sua pittura... impulso gioioso più che angoscia, come una vita che preme di là dell'immagine, che vien fissata nitida, immobile, cristallina e luminosa”.

Così scriveva dell'arte di Bartolini il critico **Roberto Tassi**, in occasione della mostra collettiva del gruppo *La Metacosa*, tenutasi a Viareggio, in Palazzo Paolina, nel 1983 e presso il Teatro Sociale di Bergamo nel 1984.

Del lavoro di Bartolini si sono occupati, tra gli altri, i critici **Dario Micacchi**, **Marcello Venturoli**, **Lorenza Trucchi**, **Franco Solmi**, **Pier Carlo Santini**; suoi quadri a olio si trovano presso le collezioni private di **Marta Marzotto** e **Anna Magnani**, e presso le collezioni pubbliche della provincia di Pisa (*Macelleria*, 1960), della Camera di commercio di Pisa, della Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa Palazzo Blu (*Orto Botanico e campanile* e *Orto botanico*), della Banca popolare di Pisa e Pontedera (*Orto Botanico e Pisa* e *Orto botanico e Battistero*).



*Ferroni e Bartolini, Milano, 1990 (foto Luciana Mulas)*

**DF**

## Bibliografia

- Carla Benedetti, Guido Mazzoni (a cura di), *Giuseppe Bartolini. Bestiario. Dipinti 1999-2006*, Bergamo, Lubrina Editore, 2006,
- Carla Benedetti, *Intervista a Giuseppe Bartolini*, in *Il primo amore*, vol. 4, pp. 180-191.
- Glauco Borella, *La costruzione della Versilia*, Maschietto e Musolino, 2000,
- Federico Bracaloni (a cura di), *Architettura della grande industria nel territorio pisano*, pp. 58, 59, 62, 63.
- Arialdo Ceribelli (a cura di), *Giuseppe Bartolini. Opere 1958-1998*, Mondadori Electa, 1998, 146 p.
- Comune di Bagnacavallo. Gabinetto di stampe (a cura di), *Repertorio degli incisori italiani nel Gabinetto Stampe Antiche e Moderne del Comune di Bagnacavallo. II. 1993-1996*, Edit Faenza, 1997,
- Philippe Daverio, Jean Blanchaert (a cura di), *13x17: 1000 artisti per un'indagine eccentrica sull'arte in Italia*, 2007,
- Philippe Daverio (a cura di), *Fenomenologia della Metacosa: 7 artisti nel 1979 a Milano e 25 anni dopo*, Comunicare, 2004.
- Giorgio Di Genova, *Storia dell'arte italiana del '900. Generazione anni '30*, Bora, Bologna, 2000,
- Giacinto Di Pietrantonio, Maria Cristina Rodeschini, *Il bel paese dell'arte. Etiche ed estetiche della nazione.*, Nomos Edizioni, 2011,
- Antonio Gnoli (a cura di), *Altri disincanti, Bartolini, Biagi, Ferroni, Mannocci, Luporini*, Bagnacavallo, 2010.
- Camillo Langone (a cura di), *Eccellenti pittori. Gli artisti italiani di oggi da conoscere, ammirare e collezionare*, Marsilio, 2013,
- Nicola Micieli (a cura di), *Arte per la vita*, Pacini, 2000,
- Nicola Micieli (a cura di), *Incisione pisana del novecento eventi e protagonisti*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1998.
- Antonio Moresco, prefazione al catalogo Giuseppe Bartolini, *La vespa. Disegni 2017-2019*, Pisa, 2020
- Maurizio Sciacaluga (a cura di), *58° premio Michetti. Nuovi realismi. La centralità dei linguaggi tradizionali*, Vallecchi, .
- Vittorio Sgarbi (a cura di), *La natura morta nell'arte italiana del Novecento*, Mazzotta, 1987,
- Vittorio Sgarbi (a cura di), *Vitalità della figurazione. Pittura italiana 1948-1988*, Milano, Vangelista, 1988.
- Vittorio Sgarbi (a cura di), *L'arte non è cosa nostra*, Skira, 2011, pp. 120-121,
- Vittorio Sgarbi, Maurizio Sciacaluga, *Arte italiana: 1968-2007: pittura*, Skira, 2008,
- Roberto Tassi (a cura di), *La Metacosa*, Bergamo, Cedis, 1983. (Catalogo della mostra)
- Emilio Tolaini, *Le città nella storia d'Italia. Pisa*,
- Emilio Tolaini, *La città e la storia*, ETS, 2007,
- Stefano Tomassini, *Amor di Corsica. Viaggi di terra, di mare e di memoria*, Milano, Feltrinelli Traveller, 2000, pp. 77, 78, 106, 143,
- XVII Triennale. *Le Città Immaginate. Un Viaggio in Italia. Nove Progetti per Nove Città*, Electa, 1987,
- Domenico Guzzi (a cura di), *L'anello mancante. Figurazione in Italia negli anni '60 e '70*, Bari, Laterza, 2002.
- Edoardo Milesi, *Il viaggio*, in *Art App. Arte, cultura, nuovi appetiti*, n. 4, Edizioni Archos, 2010, pp. 10-13.
- Marcello Venturoli, *Arti*, in *Playmen*, n. 1, 1984, p. 22.
- International Contemporary Art Fair in London*, p. 67.
- FIAC 80 - Fiera Internazionale Arte Contemporanea*, Parigi, 1980, p. 149.
- FIAC 82 - Fiera Internazionale Arte Contemporanea*, Parigi, 1982, p. 113.
- FIAC 84 - Fiera Internazionale Arte Contemporanea*, Parigi, 1984, p. 112.
- FIAC 85 - Fiera Internazionale Arte Contemporanea*, Parigi, 1985, p. 97.
- Art 13'82. Die Internationale Kunstmesse*, Basilea, 1982, p. 171.
- Athos Bigongiali, Riccardo Di Donato, *La gazzetta di Pisa*, 1999-2003.
- Il bisonte: litografie e incisioni originali: catalogo.*, Firenze, Stamperia d'arte grafica, 1980.

## Mostre personali

- 1969 - Galleria Il Minotauro, Livorno  
1969 - Galleria Fant Cagni, Brescia  
1970 - Galleria Il Minotauro, Livorno  
1971 - Galleria Cassiopea, Bari  
1971 - Circolo Italsider, Piombino (Livorno)  
1971 - Galleria Amaltea, Genova  
1974 - Galleria il Fante di Spade, Roma  
1976 - Galleria Santacroce, Firenze  
1978 - La Soffitta, Galleria d'Arte Moderna, Casa del popolo, Colonnata, Firenze  
1979 - Galleria il Fante di Spade, Milano  
1980 - Galleria d'Arte Edi-Grafica, Pistoia  
1980 - Galleria Blue Chips, Lucca  
1981 - Galleria Davico, Torino  
1981 - Galleria Krief-Raymond, Parigi  
1982 - Galleria Forni, Bologna  
1983 - Galleria del Corso, Latina  
1983 - Galleria Palazzetto Allemanni, Montevarchi  
1984 - Galleria Athena, Modena  
1984 - Galleria il Catalogo, Salerno  
1985 - Galleria Forni, Tokyo  
1985 - Galleria La Chiocciola Arte Contemporanea, Padova  
1990 - Galleria Nuages, Milano  
1993 - Galleria Bensi, Milano  
1996 - Saletta Allegrini, Pisa  
1996 - Galleria Nuages, Milano  
1998 - [Palazzo Lanfranchi](#), Pisa, Antologica.  
1999 - Galleria Ceribelli, Bergamo  
2000 - Saletta Allegrini, Pisa  
2002 - Saletta Allegrini, Pisa  
2006 - Galleria Ceribelli, Bergamo - *Autoritratti in carrozzeria c/o Artigiani Fiorentini*, Firenze  
2017 - OCRA, Officina Creativa dell'Abitare, Via Boldrini 4, Montalcino, Siena  
2019/2020 - Saletta Allegrini, Pisa  
2019/2020 (Collettiva) - PALP, Pontedera  
2019/2020 (Collettiva) - Galleria Ceribelli, Bergamo

## Sitografia

Sito ufficiale: <https://giuseppebartolini.com/>  
<https://www.galleriaceribelli.com/it/artista/giuseppe-bartolini/>  
<https://www.ilprimoamore.com/le-vespe-di-giuseppe-bartolini-4809368428497996313/>  
<https://palazzoblu.it/artwork-artists/giuseppe-bartolini-viareggio-1938/>



## Elenco opere di Giuseppe Bartolini riprodotte in questo fascicolo<sup>1</sup>

### A. Tomo primo. Parte prima

#### [Copertina]

Giuseppe Bartolini - Orto botanico e Pisa, 2000, olio su tela, cm100x120	
Giuseppe Bartolini - Orto botanico,2001, olio su tela, cm50x70.	XII
Giuseppe Bartolini - Carcassa, 2000, olio su tavola, cm 8,3x15,8	XIV
Giuseppe Bartolini - Apino, 1999, olio su tavola, cm 51x62	XXXVIII
Giuseppe Bartolini - Orto botanico con paracaduti,1980, olio su tela, cm 140x10	474
Giuseppe Bartolini - Motom, 1999, olio su tela, cm 40x60	496
Giuseppe Bartolini - Albero e specchio stradale,1982, olio su tela	516
Giuseppe Bartolini - Lambretta Miky,2008, olio su tela cm60x70	530
Giuseppe Bartolini - Porta a mare Pisa, 2009, olio su tela, cm 100x100	570
Giuseppe Bartolini - Volkswagen Blu,2013, olio su tela, cm 100x120	574
Giuseppe Bartolini - Alfa Romeo Giulietta Spyder,2015, olio su tavola, cm 61x75	580
Giuseppe Bartolini - Fiat Seicento multipla, 1999, olio su cartone su legno, cm 45x80.	605
Giuseppe Bartolini - Galletto grigio, 2000, olio su tela, cm 70x100	606
Giuseppe Bartolini R 4,2017, grafite e matite colorate su cartoncini Schoellershammer, cm 72x90	614
Giuseppe Bartolini - FIAT Topolino A, 2017, tecnica mista su cartone, cm 25x95	630
Giuseppe Bartolini - Vespa Struzzo GS, 2019, matite colorate su cartoncino, cm 73x102	634
Giuseppe Bartolini - Vespa Faro basso MP6	638
Giuseppe Bartolini - Vespa Faro basso MP6, senza data matite colorate su cartoncino, cm73x102	668
Giuseppe Bartolini - Pulmino VW, 2001, olio su tela, cm 50x50	680
Giuseppe Bartolini - Lancia Ardea - furgone I, 2000, olio su tela, cm 75x9	700
Giuseppe Bartolini - Spedizione, 2001, olio su tela, cm 16x13	705
Giuseppe Bartolini - Bmw R25, 2001, olio su tela, cm 39x67	720
Giuseppe Bartolini - Vespino 50, 2002, olio su tavola, cm 55x56,5	730
Giuseppe Bartolini - Lambretta I, 2002, olio su tela, cm 80x60	738
Giuseppe Bartolini - Lambretta II, 2002, olio su tela, cm 41x51,5	752

#### [IV di copertina]

Giuseppe Bartolini - Pisa e Orto botanico, 2002, olio su tela, cm 80x80

### B. Tomo secondo. Parte seconda, parte terza e Parte Quarta

#### [Copertina]

Giuseppe Bartolini - Orto botanico e Pisa,2000, olio su tela, cm 100x120	
Giuseppe Bartolini - Fiat 1100, 2005, olio su tela, cm 76x74,5	viii
Giuseppe Bartolini - Fiat 1100 - 103, 2003, olio su tela, cm 40x40	x
Giuseppe Bartolini - Fiat 600, 2004, olio su tela, cm 60x60	760
Giuseppe Bartolini - Fiat 600 Multipla, 2003, olio su tela, cm 70x120	774
Giuseppe Bartolini - Fiat 500, 2004, olio su tela, cm 60x60	816
Giuseppe Bartolini - Fiat 1800, 2005, olio su tela, cm 60x80	842
Giuseppe Bartolini - Fiat Uno, 2005, olio su tela, cm 50x50	854
Giuseppe Bartolini - Alfa 1900 Rondine, 2004, olio su tela, cm 113x137	858

<sup>1</sup> Ringraziamo la Galleria Ceribelli per la gentile autorizzazione alla riproduzione delle opere elencate

Giuseppe Bartolini - Alfa 2003 - retro, 2004, olio su tela, cm 60x90	876
Giuseppe Bartolini - Alfa Romeo - Fuoriserie, 2004, olio su tela, cm 105x140	890
Giuseppe Bartolini - Alfa Romeo - Giulietta, 2004, olio su tela, cm 125x125	946
Giuseppe Bartolini - Alfa Romeo - Giulietta, 2005, olio su tela, cm 100x140	956
Giuseppe Bartolini - Alfa Romeo 1900 - fronte, 2003, olio su tela, cm 50x70	960
Giuseppe Bartolini - Alfa Romeo 2300, 2005-2006, olio su tela su tavola, cm 30x37	964
Giuseppe Bartolini - Auto e paesaggio, 2005, olio su tela su tavola, cm 18,5x48	0

**[IV di copertina]**

Giuseppe Bartolini - Pisa e Orto botanico, 2002, olio su tela, cm 80x80



Lo studio di Bartolini con alcune sue recenti opere

**D F**

## La Galleria Ceribelli a Bergamo<sup>1</sup>

A partire dai primissimi anni di attività, la filosofia della Galleria è sempre stata quella di **affiancare mostre di grandi maestri dell'arte antica e contemporanea a nuove proposte di giovani meritevoli**, tramite una continua e attenta ricerca nel mondo dell'arte, da offrire con continuità alla città di Bergamo.

La storia della Galleria Ceribelli nasce dalla passione del fondatore **Arialdo Ceribelli**, studioso, collezionista ed **esperto conoscitore della grafica originale e in generale dell'arte figurativa del Novecento**. **Responsabile per oltre vent'anni, dal 1965 al 1990, delle ricerche iconografiche presso la storica casa editrice Minerva Italica attiva dal 1952 a Bergamo, marchio di riferimento nel panorama della didattica, Arialdo Ceribelli ha avviato la sua attività autonoma come curatore di mostre e di cataloghi ragionati di grandi incisori antichi e moderni.**

L'inaugurazione nel 1993 della galleria d'arte moderna e antica in via San Tomaso a Bergamo, a pochi metri dall'Accademia Carrara e dagli spazi della GAMeC, ha coinciso con una importante esposizione – la prima in Italia – dedicata alle incisioni di **Lucian Freud**, maestro inglese di cui Ceribelli ha curato, nel 1995, con **Craig Hartley**, il catalogo generale delle acqueforti, *The Etchings of Lucian Freud: A Catalogue Raisonné 1946-1995*, pubblicato da Alcon Edizioni, Marlborough e Ceribelli.

Fin da questi esordi significativi, il programma della galleria si è distinto per un **respiro internazionale e un costante riferimento al mondo britannico con cui ha mantenuto un legame costante negli anni, seguendo il mercato delle stampe d'arte sulla piazza londinese** e, contemporaneamente, invitando autori anglosassoni a dialogare o ad alternarsi con i nomi della sua scuderia italiana. Fra questi spiccano i protagonisti del **movimento della Metacosa** nato nel 1979: **Gianfranco Ferroni, Lino Mannocci, Giuseppe Biagi, Giuseppe Bartolini, Giorgio Tonelli, Bernardino Luino e Sandro Luporini.**

**D F**

---

<sup>1</sup> Nota informativa estratta dal sito della Galleria Ceribelli. Cf. <https://www.galleriaceribelli.com/>

**Hanno collaborato a questo fascicolo di Democrazia Futura**

• • •

**Paolo Anastasio**

Nato a Stoccolma nel 1971, cresciuto a Genova, si laurea in filosofia nel 1996 con una tesi sul ruolo dell'immaginazione produttiva nel sistema delle categorie kantiane. Dopo un praticantato giornalistico dal 2000 al 2002, presso il sito Nexplora.com, del gruppo Cirlab, incubatore della famiglia De Benedetti specializzato in startup innovative, dal 2003 vive e lavora a Roma. E' giornalista professionista dal 2002, specializzato in Tlc e Digitale. Dopo aver lavorato a più riprese per sei anni al *Corriere delle Comunicazioni* e per quattro anni a *ePolis Roma*, free press dove ha seguito in qualità di redattore la cronaca bianca della Capitale, con particolare attenzione per la Sanità, la Mobilità, i rifiuti e il degrado, dal 2013 scrive per Key4biz, quotidiano italiano sulla digital economy e sulla cultura del futuro, occupandosi principalmente di reti mobili di quinta generazione 5G, Rete unica, telecomunicazioni nazionali e internazionali, frequenze e spettro radio, con particolare attenzione ai rapporti fra operatori di telecomunicazioni e piattaforme Over-the-Top. Oltre a seguire il tema della Pubblica Amministrazione Digitale si occupa altresì di tutti i nuovi trend del mercato, fra cui il 6G e il metaverso, e su tutto quanto ricopre un ruolo centrale per lo sviluppo futuro della Rete, è Project Manager di Privacyitalia.eu, sito specializzato in *data protection*, nato per sensibilizzare il mondo aziendale sugli effetti del GDPR, regolamento generale sulla protezione dei dati dell'Unione Europea, curandone la newsletter settimanale e l'alimentazione delle news dell'aggregatore. Nel tempo libero va caccia di tartufi con il suo amato lagotto romagnolo.

• • •

**Raffaele Barberio**

Giornalista ed esperto di comunicazioni elettroniche. Laureato nel 1976 in Sociologia presso l'Università di Roma La Sapienza, con una tesi sperimentale su "Metodologie di analisi del Telegiornale e del suo pubblico", ha svolto per 4 anni attività di Fellowship per il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) presso il Centre de Sociologie Urbaine di Parigi VI (1978-1979) e a Londra presso la School of Communications del Polytechnic of Central London (1981-1982) e il Goldsmiths College (1894). Nel 2001 ha fondato e diretto Key4biz, il quotidiano online sull'economia digitale e la cultura del futuro. Nel 2013 è stato co-fondatore del sito editoriale in lingua inglese Broadband4Europe.com ([www.broadband4europe.com](http://www.broadband4europe.com)). Nel 2016 è stato fra i co-fondatori e poi membro del Consiglio direttivo dell'Osservatorio Internazionale sulla Cybersicurezza - International Cybersecurity Observatory ([www.cybersecobservatory.com](http://www.cybersecobservatory.com)) e di Cybersecurity Italia ([www.cybersecitalia.it](http://www.cybersecitalia.it)) fondando altresì l'associazione Privacy Italia ([www.privacyitalia.eu](http://www.privacyitalia.eu)) nata con l'obiettivo di promuovere una consapevolezza pubblica sui temi della protezione dei dati personali di cui è Presidente. Autore di decine di saggi e articoli in Italia e all'estero ha tra l'altro pubblicato (con Carlo Macchitella) *L'Europa delle televisioni* (Bologna, il Mulino 1989).

• • •

**Guido Barlozzetti**

Nato a Orvieto, laureato in filosofia, giornalista e direttore della Fondazione Luigi Barzini, esperto di comunicazione, si occupa di cinema come critico e conduttore, dopo aver collaborato con varie università per l'insegnamento di Teorie e tecniche della comunicazione radiotelevisiva e Sociologia dei processi culturali. Insegna Serialità televisiva presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Da oltre tre decenni lavora con la Rai come consulente, autore di programmi e conduttore ("La Rai che vedrai", "Oblò", "Assassine", "Italia che vai"; la prima parte di "Unomattina" e "Il caffè di Rai Uno"). Ha realizzato narrazioni a teatro quali *HERR Freud Signorelli Mosè IL REBUS* sui rapporti dello psicanalista viennese con *Il Giudizio Universale* di Luca Signorelli (2018), *Pensieri da mangiare, ovvero come i filosofi mangiando si fecero venire delle idee* (2012) e *Labrinto K. Viaggio nella testa di Stanley Kubrick* (2018). Oltre a libri sulla didattica del cinema, sui generi cinematografici e sullo studio-system di Hollywood, *Il palinsesto. Testo, generi e apparati della televisione*, (Milano, FrancoAngeli, 1986); *La televisione presenta... La produzione cinematografica della Rai 1965-1975*, (Venezia, Marsilio, 1988); *Eventi e riti della televisione/Dalla Guerra del Golfo alle Twin Towers* (FrancoAngeli, 2002), *L'Ombra di Don Giovanni* (Rai Eri, 2012), *Il viaggio di Freud* (Edizioni Gal Umbria, 2019), e, con Pier Francesco Pingitore e Franco Venanti, *Genesi* (Perugia, Futura, 2019), *La scacchiera di K* e la raccolta di racconti *Esperimenti* (Bertoni).

• • •

**Paolo Calzini**

Senior Associate Fellow presso Johns Hopkins University Bologna Center. Già Docente di Relazioni internazionali e Studi russi presso le Università statali di Milano e Bologna, l'Istituto universitario orientale di Napoli, la Johns Hopkins University di Bologna, la School of Advanced International Studies (Sais) di Washington e l'Istituto statale di Mosca per le Relazioni internazionali (Mgimo). Ha svolto attività di ricerca presso lo IAI, l'ISPI e il Bundesinstitut für ostwissenschaftliche und internationale Studien (BIOst) di Colonia, tenuto conferenze presso il Nato Defense College (Roma), la Freie Universität (Berlino), il Wilton Park (Steyning), la Fondazione Gorbaciov (Mosca), l'European Forum (Alpach), l'Istituto diplomatico (Roma), il Centro altri studi per la difesa (Roma) e la Scuola nazionale dell'amministrazione della Presidenza del Consiglio (Roma). Tra le sue pubblicazioni: "Il nuovo ruolo della Russia", *Il Mulino*, (4) 2016, pp. 676-683; "Molto di nuovo sul fronte nordorientale", *Il Mulino*, (3) 2015, pp. 554-563; "Il caso della Crimea: autodeterminazione secessione e annessione", *Istituzioni del federalismo*, (4) 2014, pp. 807-816; "La Russia, grande potenza regionale: aspirazioni, politiche e prospettive", *Quaderni di relazioni internazionali*, (14) maggio 2011, pp. 28-39; "La guerra Russia-Georgia: il ritorno del nazionalismo russo", *Quaderni di relazioni internazionali*, (9) marzo 2009, pp. 4-16; "Vladimir Putin and the Chechen War", *The International Spectator*, Vol. 40 (2) aprile-giugno 2005, pp. 19-28.

• • •

**Cecilia Clementel-Jones**

Cecilia Clementel-Jones si è laureata in Medicina a Bologna, dove ora risiede, completando poi la propria formazione in Psichiatria e Psicoterapia Psicoanalitica a Londra. Ultimato il training in Psicoterapia alla Tavistock Clinic di Londra, lavora per nove anni come Primario Psicoterapeuta in una comunità terapeutica del National Health Service (NHS). Tornata a Bologna, negli anni Novanta lavora privatamente come psicoterapeuta e formatrice svolgendo ricerche sugli esiti di psicoterapia breve e l'alleanza terapeutica, collaborando altresì per anni con il Dipartimento di Psicologia (Medicina) di Bologna e il Dipartimento di Psicoterapia di Ulm. Pubblica diversi articoli e è coeditrice di un libro sulla psicologia clinica, insegnando in questi anni come docente a contratto psicologia clinica e psicoterapia al corso di laurea in Psicologia (Cesena). Tornata in Gran Bretagna nel 2003, lavora come Primario NHS al Dipartimento di Psicoterapia di Northampton e con i Children and Family services. Da molti anni lavora come psichiatra e psicoterapeuta in Sokos (Bologna), un ambulatorio di medici volontari per persone prive di residenza e si interessa di terapia psicologica del trauma.

• • •

**Roberto Cresti**

Laureato in Filosofia (Estetica) all'Università di Bologna. Dottore di ricerca in Letterature e Culture dei Paesi di Lingua inglese. Dopo una lunga esperienza come docente nelle Accademie di Belle Arti, dove ha insegnato Storia dell'arte, Estetica, Filosofia dell'immagine e Pedagogia dell'arte, è Ricercatore e Docente di Storia dell'arte contemporanea e di Storia delle arti del Novecento presso il Dipartimento di Studi Umanistici della Università di Macerata. Da oltre 20 anni conduce cicli di conferenze di storia dell'arte e della letteratura contemporanee presso circoli culturali, fondazioni e musei. Si è occupato di formazione degli insegnanti della scuola media superiore, tenendo corsi di abilitazione presso l'Accademia e poi presso l'Università di Macerata. Ha curato varie mostre e pubblicato saggi su artisti, critici e movimenti artistici del XIX e del XX secolo, tra i quali Arnold Böcklin, Telemaco Signorini, Diego Martelli, Giovanni Zuccarini, Gualtiero Baynes, Ardengo Soffici, Wassily Kandinsky e «Il Cavaliere Azzurro», Ivo Pannaggi, Anselmo Bucci, Diego De Minicis, Arnoldo Ciarrocchi, Mario Giacomelli, Alberto Burri, Joseph Beuys, la transavanguardia. Ha dedicato scritti a Claudio Olivieri, Nino Ricci, Nicola Nannini, Walter Anselmi, Francesco Roviello e a giovani pittori e scultori. Tra le ultime pubblicazioni: *La trasparenza dei baffi. Duchamp e la Gioconda*, Ancona, Le Ossa Editrice, 2011 e *Lo spettro nella macchina. Due saggi sul futurismo* Ancona, Le Ossa Editrice, 2013.

• • •

### Pier Virgilio Dastoli

Dal 2010, presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME), ora Movimento Europeo Italia. Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, avvocato, è iscritto all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti dal 1972. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. Autore di numerosi saggi e articoli sull'Europa fra cui *Prospettiva europea* (Il Mulino, 1996) e *La Costituzione Europea* (Editori Riuniti, 2005), è consigliere della Commissione Europea e consigliere politico presso il Gruppo Spinelli, un'associazione senza scopo di lucro creata da trentacinque personalità europee. Ha curato altresì la pubblicazione nel 1986 dei Discorsi al Parlamento europeo di Altiero Spinelli. È membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo, del Consiglio Nazionale e del Direttivo Internazionale del CIFE. Svolge attività di docenza alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, coordina un master presso l'Università Telematica Uni-Nettuno ed è membro del Consiglio Consultivo per i Programmi della Facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre e del Collegio Carlo Alberto di Torino. È stato nominato Commendatore al Merito della Repubblica dal Presidente Napolitano. E' l'autore di numerosi saggi e articoli sul processo di costruzione politica dell'Europa. Ultima pubblicazione: *Un progetto, un metodo, un'agenda per non sciogliere l'Unione europea* (Roma, Castelvecchi, 2020).

• • •

### Massimo De Angelis

Laureato all'Università La Sapienza di Roma, è scrittore, giornalista e si occupa di filosofia. Dal 1980 ha lavorato nella redazione del settimanale *Rinascita* di cui è stato poi Vice-Direttore prima di diventare dal 1987 al 1994 Portavoce del Segretario del Pci e Pds Achille Occhetto, seguendo da vicino le questioni internazionali e i rapporti con l'Unione Sovietica negli anni gorbacioviani. E' stato tra i fondatori del mensile *Liberal* nel 1995 e poi editorialista politico di *Avvenire*. Nel 2005 è entrato in Rai come assistente del Presidente Claudio Petruccioli, prima di ricoprire dal 2009 al 2013 l'incarico di Direttore editoriale della Rivista Trimestrale *Nuova Civiltà delle Macchine*. Dal 2013 al 2016 è stato Presidente dell'Associazione Infocivica. Ha curato l'edizione italiana del confronto fra François Furet ed Ernest Nolte sul *XX secolo*. *Per leggere il Novecento fuori dai luoghi comuni* (Liberal sentieri, 1997) e *I totalitarismi - un colloquio con Ernst Nolte* (ed. Liberal, 1999). Fra i suoi libri: *Post. Confessioni di un ex comunista* (Guerini e Associati, 2003) sulla sua esperienza politica, *L'esperimento americano. Verso un nuovo ordine mondiale* (ed. Ares, 2003) sul pensiero neoconservatore americano, e *Hitler, una emozione incarnata* con la prefazione di Ernst Nolte (Rubbettino 2013), studio filosofico sul Novecento. Nel 2021 Castelvecchi saggio filosofico: *Serve ancora Dio? La via spirituale di Nietzsche*.

• • •

### Arturo Di Corinto

Giornalista e docente titolare della cattedra di Identità digitale, privacy e cybersecurity presso l'Università Sapienza di Roma, Laureatosi all'Università La Sapienza, ricercatore presso il CNR, trasferitosi a San Francisco, si è specializzato in Tecnologie della persuasione all'Università di Stanford a Paolo Alto in California. Dopo aver lavorato in Rai come esperto di comunicazione digitale ed essere poi responsabile della comunicazione presso il Cnipa e la DDI della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha lavorato per l'Onu, l'Istat, l'Isfol, l'Ires, prima di tornare all'insegnamento come docente di Comunicazione mediata dal computer presso l'Università Sapienza di Roma e infine presso la Link Campus University come docente di giornalismo e scrittura multimediale. Autore Treccani, giornalista esperto di innovazione, ha lavorato per *Il Sole24Ore*, *Wired* e *L'Espresso*. Ha scritto oltre 2.200 articoli giornalistici, pubblicato 6 monografie e 40 saggi. Fra di essi segnaliamo, *Hackivism. La libertà nelle maglie della rete* (Manifestolibri, 2002, scritto con Tommaso Tozzi) *Revolution OS. Il software libero, proprietà intellettuale, cultura e politica* (Apogeo, 2006), *I nemici della rete* (Rizzoli, 2010), *Un dizionario Hacker* (Manni, 2014), *Il futuro trent'anni fa. Quando Internet è arrivata in Italia* (Manni, 2017) e *Riprendiamoci la rete! Piccolo manuale di Autodifesa digitale per giovani generazioni* (Eurilink, 2019). Scrive per *Il Manifesto* e *La Repubblica*. Ha un blog per *Il Fatto Quotidiano* e per AGI.

• • •

**Flavio Fabbri**

Laureato in Sociologia alla Sapienza Università di Roma, con una tesi sulla scrittura sperimentale e le nuove forme di comunicazione (*Parole liquide: Burroughs e il linguaggio del mutamento*), ha successivamente conseguito un Master in Comunicazione pubblica ed istituzionale all'Accademia nazionale comunicazione e immagine di Roma. Dal 2009 ha polarizzato i suoi interessi intorno alle problematiche legate a internet e alla trasformazione digitale, analizzando nella fattispecie le reti avanzate (4G, 5G, 6G), i nuovi modelli di business, di elettrificazione nonché le nuove forme di mobilità, di efficienza energetica di tecnologie che plasmeranno il nostro futuro (dall'intelligenza artificiale alla blockchain, dalla realtà aumentata/virtuale ai computer quantistici). Dal 2008 lavora come giornalista nella redazione di *Key4biz*, dove sviluppa contenuti digitali che raccontano non solo della trasformazione tecnologica in atto, ma anche di altre due transizioni egualmente centrali: quella energetica e quella ecologica. Ha svolto attività di conduttore radiofonico su tematiche sociali, di cultura politica e relative ad ambiente e clima (il clima non cambia, il clima è cambiamento). Dal 2007 al 2014 è stato redattore della rivista periodica di cultura musicale, cartacea e online, *Music In*, edita da Stefano Mastruzzi Editore.

• • •

**Giulio Ferlazzo Ciano**

Laureato in Scienze Storiche all'Università degli Studi di Milano, nel 2016 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Pavia. Storico contemporaneista di formazione, si interessa, andando controcorrente rispetto al pensiero dominante, alle più profonde radici identitarie delle nazioni, che non ritiene essere quasi mai il frutto di tradizioni inventate. Ne *I discendenti dei Fenici. Il piccolo Risorgimento di Malta (1814-1880)* (Pisa, Pacini, 2018) ha affrontato la genesi di un'ambigua identità nazionale insulare nel contesto di un vastissimo impero coloniale, connessa al coevo movimento risorgimentale italiano. Ossessionato, come il geografo e diplomatico statunitense George Perkins Marsh, dalle linee spartiacque, sia territoriali che temporali, ritiene che il crollo dell'Impero Romano abbia rappresentato la più grande tragedia geopolitica nella storia dell'Occidente e che il tentativo di rimetterne insieme artificialmente i cocci dopo quasi duemila anni, in un'ottica peraltro neocarolingia e pangermanica, attraverso cessioni di sovranità e l'adesione a trattati, porterà prima o poi all'emergere di contraddizioni insanabili e a nuovi drammi. Passatista nelle arti, conservatore in politica, progressista in fatto di politiche economiche e sociali, rifugge dalla demagogia, dal veganismo, dai *social networks* e dal metaverso.

• • •

**Alessandro Giacone**

Dopo aver insegnato all'Istituto di Scienze politiche di Parigi (Sciences Po), alle università di Parigi 3 e Grenoble-Alpes, attualmente è professore associato in Storia delle istituzioni al dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Bologna. Si occupa di storia dell'Italia repubblicana, dell'Unione europea e delle istituzioni italiane e francesi. Ha pubblicato vari saggi in Francia e in Italia. In francese *Paul Delouvrier* (Descartes & Cie, 2005), *L'Europe difficile* (con Bino Olivi, Gallimard, 2007), il saggio "L'école italienne" nel volume *L'Italie contemporaine de 1945 à nos jours*, a cura di Marc Lazare (Fayard, 2009), *Jean Guyot. Le financier humaniste* (Paris, Editions du CNRS, 2015) Con Gilles Bertrand et Jean-Louis Frétygné. *La France et l'Italie. Histoire de deux nations soeurs de 1660 à nos jours*, Paris Armand Colin 2016 (seconda edizione 2022). In italiano ha scritto con Mimmo Franzinelli tre volumi: *La Provincia e l'Impero. Il giudizio americano sull'Italia di Berlusconi* (Milano, Feltrinelli, 2011) *Il Riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, Milano, Annali della Fondazione Feltrinelli, 2012) e *1960. L'Italia sull'orlo della guerra civile*, Milano, Mondadori, 2020. Con Antonio Tedesco è coautore del volume *Anima socialista. Nenni e Pertini in un carteggio inedito (1927-1979)*, Cagliari, Arcadia Edizioni, 2020.

• • •



### **Cinzia Giordano**

Laureata in Filosofia all'Università La Sapienza di Roma, con una tesi sull'autoritratto fotografico come forma di percezione del Sé e della sua imprescindibilità dall'Altro a cui si lega in rapporto di reversibilità. Si occupa dei rapporti fra filosofia, cinema e letteratura e attualmente è impegnata in uno studio, a conclusione del ciclo magistrale, che partendo dalla teorizzazione del montaggio compiuta da Pasolini in *Empirismo eretico*, vuole seguire la necessità di questo mistero della morte applicato all'immagine riattraversando anche le stimmate che la teoria incarnazionale le ha impresso (rendendola testimonianza del polisemico *trapasso* divino, ovvero martirizzandosi) fino a giungere all'analisi del segno dell'indicalità come paradigma in cui si radicano tanto le più riuscite (*rap*)*presentazioni* di fede, quelle acheropite, quanto il mezzo filmico. Da diversi anni collabora con UZAK, rivista online di cultura cinematografica, promossa anche attraverso la rassegna "Registi fuori dagli sche(r)mi" (vedi [bit.ly/3G5G8W5](http://bit.ly/3G5G8W5)), partecipato luogo di incontri, proiezioni e conversazioni nella città di Bari. Permanendo nella dimensione dell'immagine, prosegue anche una personale ricerca fotografica che ha avuto occasione di esporre in mostre nazionali e internazionali.

• • •

### **Giampiero Gramaglia**

Già Direttore responsabile dal 2020 al 2021 di *Democrazia Futura* e dal 2017 al 2021 presidente pro tempore dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi. Giornalista professionista, dal 1972 ha lavorato alla *Provincia Pavese*, alla *Gazzetta del Popolo* e per trent'anni, dal 1980, all'Ansa, di cui sarà direttore responsabile dal 2006 al 2009. Nel 2010 diventa editorialista per *Il Fatto Quotidiano*. Contestualmente è anche consigliere per la comunicazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), due incarichi che tuttora ricopre. Nel 2010-2011, ha diretto a Bruxelles l'*Agence Europe*. Dal gennaio 2012 all'aprile 2015, ha diretto *EurActiv.it*, portale italiano di *EurActiv.com*, media online d'informazione dedicato alle politiche europee. Dall'aprile al dicembre 2015, è stato vice-direttore dell'agenzia di stampa La Presse e responsabile della sede romana dell'agenzia. Dal 2017 e fino a tutto il 2019 è stato direttore di *AffariInternazionali.it*, webzine dello IAI. Collabora regolarmente a diversi media, oltre ad avere ruoli nello European Press Club (EPC), nel Comitato relazioni esterne (CRE) e nella Fondazione Italia USA ed essere membro attivo del Movimento federalista europeo. Dirige i corsi e le testate della scuola di giornalismo (presso l'IFG) di Urbino e tiene corsi all'Università La Sapienza di Roma. Ha pubblicato tra l'altro: *Tutti i rivali del presidente. I candidati repubblicani contro Obama*, Roma, Editori internazionali Riuniti, 2011, 255. p.

• • •

### **Raffaella Inglese**

Architetto, laureatasi a Roma La Sapienza con Paolo Marconi in Restauro dei Monumenti, ha conseguito il dottorato in Storia dell'Architettura con Claudia Conforti (Roma Tor Vergata), durante il quale ha studiato i progetti di Giovanni Michelucci, pubblicando *Lavori per l'Università di Bologna* (in Claudia Conforti, Roberto Dulio, Marzia Marandola. *Giovanni Michelucci (1891-1990)* (Electa, 2006) e curando il volume *Giovanni Michelucci: I nuovi Istituti di Matematica e Geometria* (Asterisco, 2010). Dopo l'esperienza come collaboratrice e progettista in studi di architettura, ha fatto parte del Servizio Territorio della Regione Emilia-Romagna. Nel 1990 è entrata all'Università di Bologna e, conseguito il Master in Organizzazione e Gestione delle Biblioteche (Università Cattolica di Milano) è diventata responsabile della Biblioteca di Architettura e Ingegneria Civile "Giovanni Michelucci". Dal 2010 al 2016 è stata presidente dell'associazione CNBA (Coordinamento Nazionale delle Biblioteche di Architettura). Per il CNBA, ha curato, l'organizzazione di cinque Giornate di Studio biennali e la pubblicazione online degli Atti (*Quaderni del CNBA*, Casalini Libri). Tra essi *Cities, spaces, libraries: tendenze architettoniche* (Giornata internazionale di studio CNBA, Goethe-Institut, Roma, 26 maggio 2011, Quaderno n. 12, 2012) e *Pubblicare l'architettura: dalla tradizione all'era digitale, libri e riviste verso il futuro* (Giornata internazionale di studio CNBA, IUAV, Venezia, 9-10 maggio 2019, Quaderno n. 16, 2020);

• • •

**Alberto Leggeri**

Geografo e dirigente scolastico, già assessore al Comune di Lugano, nato a Zurigo in una famiglia in cui si parlava indistintamente italiano e tedesco, cresciuto nel Cantone Ticino dove risiede tutt'oggi, ha studiato alle università di Zurigo e Friburgo laureandosi in Scienze della terra, prima di dedicarsi all'insegnamento della geografia al Liceo di Lugano fino al 2006. Fedele al motto che è meglio vedere il mondo coi propri occhi piuttosto che farselo raccontare, da geografo ho viaggiato quasi in tutti i cinque continenti, con una particolare attenzione per l'Asia e segnatamente la Cina, che ha visitato in lungo e in largo in ben 30 viaggi spalmati su oltre 35 anni. Oltre ad aver acquisito una certa conoscenza del mondo molto utile nello svolgimento della sua attività di insegnante, per finanziare i suoi viaggi, dal 1990 organizza iniziative per turisti interessati particolarmente a modalità di viaggio "intelligenti" e rispettose dell'ambiente e delle culture locali. Dagli anni Settanta ha approfondito tematiche ambientali con personaggi estremamente interessanti dell'ambientalismo italiano ed europeo, fra cui Enzo Tiezzi, Alexander Langer, Susan George e Carlo Rubbia. Fra le sue pubblicazioni è stato curatore degli Atti di giornate di studio dedicate al tema *La crisi ambientale e la nuova ecologia* (Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1988), e co-autore di tre manuali usciti a Firenze per i tipi di Giunti-Marzocco: *Ecologia della città e della urbanizzazione* (1991), *Il sistema uomo-ambiente nella biosfera: corso di geografia per il biennio* (1992) e *La biosfera e il sistema delle relazioni ambientali: corso di geografia generale* (1992).

• • •

**Vittorio Macioce**

Giornalista e scrittore. Laureatosi in Scienze politiche nel 1991 alla Luiss Guido Carli University è attualmente capo redattore del quotidiano *Il Giornale nuovo*. Dal novembre 1993 al novembre 1997 ha iniziato l'attività giornalistica come redattore presso il quotidiano *L'Opinione* e dal 1997 al 1999 presso il bimestrale *Ideazione*. Dal gennaio al settembre 2000 ha lavorato come capo servizio al canale digitale di informazione finanziaria Class Financial Network, prima di essere assunto da *Il Giornale nuovo* presso il quale è stato responsabile delle pagine culturali e capo della redazione Cronache nazionali. Inviato di guerra in Albania e Kosovo. Cura su "Il Giornale.it" il blog "Il cartografo. Cronache dalla terra di nessuno". È ideatore e animatore da diversi anni del Festival delle Storie della Valle di Comino. Nel 2021 ha pubblicato la sua prima opera letteraria: *Dice Angelica*, (Milano, Salani) Si ritrova spesso a muoversi tra i vari confini del giornalismo. Ed è un po' come spostarsi tra le linee, in una sorta di terra di nessuno [...]. Da qualche tempo ha lasciato Milano per Roma. Cresciuto ad Alvito, un piccolo paese tra Sora e Cassino, nel versante laziale del Parco Nazionale d'Abruzzo. Quando può, continua a seguire la narrativa, soprattutto quella americana. E' convinto che incroci e crocicchi siano il posto più interessante per osservare il mondo.

• • •

**Massimiliano Malvicini**

Dottore di ricerca in Diritto pubblico e costituzionale presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Studi e di Perfezionamento di Pisa, dopo una laurea magistrale in Scienze della Politica all'Università "Cesare Alfieri" di Firenze, è Assegnista di ricerca e Professore a contratto di Diritto pubblico presso l'Università del Piemonte orientale. Le sue ricerche riguardano l'organizzazione fondamentale dell'ordinamento, quale risulta dalla Carta costituzionale, con specifico riferimento alla formazione, alla composizione, ai poteri ed alle interazioni degli organi costituzionali e, più in generale, la configurazione giuridica dello Stato, tanto nella prospettiva diacronica che in quella sincronica. Di recente, ha pubblicato per l'Editoriale Scientifica "Il sistema istituzionale italiano di fronte all'emergenza epidemiologica" in *Un'imprevista emergenza nazionale. L'Italia di fronte al Covid-19* (con Massimo Cavino, Lucilla Conte, Simone Malcardo), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2020 e curato le seguenti ricerche: *Il Governo dell'emergenza. Politica, scienza e diritto al cospetto della pandemia Covid-19* (2021), *Le Parole della Crisi, le politiche dopo la pandemia. Guida non emergenziale al post-Covid-19* (con Tommaso Portaluri e Alberto Martinengo (2020) e il volume *La République jupitérienne. Profilo politico-istituzionale della Francia contemporanea* (2018).

• • •

### **Giacomo Mazzone**

Nato a Catania nel 1958, dopo aver conseguito una laurea in psicologia ha svolto una carriera in qualità di giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie nonché di Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Ha trascorso 23 anni su 40 della sua carriera professionale all'estero fra Londra, Lione, Ginevra. Dal 2002 al settembre 2020 è stato distaccato da Rai presso l'Unione Europea di radiotelevisione con la qualifica di vicedirettore giornalistico ricoprendo l'incarico di Direttore responsabile degli Affari Istituzionali. Vive e lavora attualmente fra Ginevra, Roma e diverse città europee. Giornalista professionista in Italia dal 1983, in qualità di manager ha seguito il trasferimento delle redazioni dei TG a Saxa Rubra e l'introduzione dei PC (1992-1993), curato i negoziati con la Commissione Europea per il finanziamento di Euronews (1996-97); rappresentato la Rai nel CdA di Eurosport (1996-2002) ed è stato project manager del lancio di Rai News 24. Ha scritto fra gli altri un saggio sul tema: *11 settembre, i nuovi media nelle emergenze* (Rai Eri 2002) Segretario generale del Festival del Cinema e della Televisione Eurovisioni, è altresì socio fondatore di Infocivica, e, dal 2020, è membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory (EDMO), l'organismo europeo incaricato di monitorare le fake news on-line in Europa.

• • •

### **Marco Mele**

Giornalista professionista e analista dell'industria dei media è fondatore e animatore di tvmediaweb.it (<http://www.tvmediaweb.it/>), periodico di informazioni, analisi e commenti sui media del terzo millennio. Ha lavorato dal 1992 al 2017 al *Sole24Ore*, testata per la quale ha collaborato dall'inizio degli anni Ottanta. Prima, dall'88 era stato assunto al settimanale del *Sole 24 Ore, Mondo Economico*. Ha affiancato al lavoro di cronaca sugli eventi riguardanti la Rai e il sistema dei media e della comunicazione, un'attività di analisi e di inchiesta sulle trasformazioni del mondo della comunicazione. La sua competenza ha riguardato tutti i tre aspetti dei media: quello legislativo - ha seguito l'iter e l'approvazione di tutte le leggi di settore, dalla Mammi alla Maccanico, dalla Gasparri alla legge sulla nuova governance della Rai - quello economico, analizzando l'evoluzione delle principali variabili economiche del settore - dalla pubblicità all'audience e quello tecnologico, con l'affermazione del digitale e i nuovi standard di visione proposti dall'industria elettronica, con in testa l'Alta Definizione. Ha sempre seguito l'evoluzione dei sistemi televisivi in Europa e all'estero. Tra le sue opere un'intervista ad Antonio Maccanico: *Il Grande cambiamento. Gli anni della liberalizzazione delle comunicazioni visti da un protagonista* (Milano. Sperling& Kupfer, 2001).

• • •

### **Michele Mezza**

Già giornalista Rai. Docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli, Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano e, nel 1974 frequenta il corso biennale presso la Scuola Superiore di Economia Politica, diretta da Claudio Napoleoni. Nel 1998 segue un corso di formazione presso il centro di ricerca digitale della Sony a Basistocke, in Inghilterra. Dal 1985 è inviato speciale del GR1 per conto del quale segue l'intera parabola dell'esperienza di Gorbaciov in Unione Sovietica fino al 1992 Come inviato segue anche le vicende cinesi, con servizi da Pechino durante la crisi di Tien An Men. Nel 1992 riceve il premio Calabria di Giornalismo per i servizi dalla Cina e dalla Russia. Nel 1994 riceve l'Oscar della Radio per le trasmissioni radiofoniche sulla guerra in Jugoslavia. Nel marzo del 1994 è nominato inviato permanente a Pechino. Nel Giugno del 1996 è nominato capo struttura Speciali a Rai Due dove realizza inchieste e servizi speciali giornalistici. Nel 1997 ha ideato, sviluppato ed allestito il canale Tv satellitare Rai News24, il primo canale digitale All News del servizio pubblico. Attualmente collabora con testate quali *Limes, Critica Marxista, Huffington Post, 9 Colonne, Il Corriere del Mezzogiorno*. Ha pubblicato vari libri sul ruolo degli algoritmi nelle relazioni sociali, fra cui *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (2018) e *Il Contagio dell'algoritmo, le Idi di Marzo della Pandemia* (2020).

• • •

• • •

**Italo Moscati**

Nato a Milano, ha studiato a Bologna e dal 1966 vive e lavora a Roma. Scrittore, regista e sceneggiatore, critico teatrale e cinematografico ha insegnato Storia dei Media all'Università di Teramo. Ha lavorato con i maggiori quotidiani e settimanali italiani, tra cui *La stampa*, *Corriere della sera*, *L'Europeo*, *Avvenire*, *Il Giorno*; *Paese sera*, *Il Messaggero*, *La Repubblica*. Poi alla Rai come giornalista, critico di teatro e cinema, autore e sceneggiatore, dopo essere stato responsabile dei Programmi Sperimentali TV. Ha scritto per il teatro dieci commedie, rappresentate e dirette da Ugo Gregoretti, Luciano Salce, Vittorio Caprioli, Augusto Zucchi, Daniele Costantini e Piero Maccarinelli. Tutte raccolte in libri, tra cui *L'arcitaliano*, *La casa dei sogni*, *L'aria del sorbetto*, *A cena dopo teatro*, *Politicanza*. Per il cinema, ha firmato con Liliana Cavani la sceneggiatura de *Il portiere di notte* e di altri sette film, ha lavorato con Luigi Comencini, Ugo Gregoretti, Giovanna Gagliardo, Silvano Agosti, Giuliano Montaldo e altri noti registi. Ha diretto il tv movie *Gioco perverso*, il serial *Stelle in fiamme* e numerosi documentari presentati e premiati in vari festival, tra cui *Il paese mancato*; *Gli anni del 9*; *La guerra perfetta*; *Occhi sgranati*; *Via Veneto Set*; *Passioni nere*; *Torino Gira*; *Concerto Italiano*; *Non solo voce: Maria Callas*; *Luciano Pavarotti, l'ultimo tenore*; *Adolescenti*; *Donne & Donne e 1200 km di bellezza*, il racconto nel 2016 di com'era e com'è la bellezza nel nostro Paese. *Non solo voce: Maria Callas* (2016) e *Vittorio De Sica, Ladri di biciclette e ladri di cinema* (2017), *Sergio Leone. Quando i fuorilegge diventano eroi* (2018), *Federico Fellini. Cent'anni: film, amori, marmi* (2019), *Ennio Morricone* (2020). Per Castelveccchi nel 2021 ha pubblicato *The Young Sorrentino*.

• • •

**Silvana Palumbieri**

Da più di un decennio è autore e regista a Rai Teche. Realizza documentari con materiali d'archivio, settanta opere del genere Found Footage Film, inseriti nella programmazione di grandi eventi quali biennali, triennali, quadriennali d'arte, convegni universitari, rassegne, mostre, fiere culturali, celebrazioni, seminari e didattica, di cui molti trasmessi nelle diverse Reti Rai. Selezionata per importanti festival e rassegne, ha ricevuto vari premi fra cui il Premio Speciale della Giuria ad AsoloArtFilmFestival e il Primo Premio Sezione Cinema a MilanoDocFestival. Ha tenuto corsi su "il docufilm" per la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università La Sapienza, lezioni di Regia del documentario anche per la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Già docente in Storia dell'Arte in diversi istituti a Roma e, da ultimo, all'Accademia delle Belle Arti, è autrice di una quarantina di documentari fra i quali *Un set Chiamato Roma*, *L'Italia Fragile*, *Futurismo che passione*, *Cent'anni di giornalismo*, *Fatti e misfatti cent'anni di cronaca romana*, *Il giardino perduto di Giorgio Bassani*. Ha assicurato regia, soggetto e sceneggiatura di numerose opere fra le quali nel 2007 *Radiototò*, *Teletotò* e *Ciao Marco*, nel 2011 *Cuba un'arte anche italiana*, nel 2011 e *Realtà e magia di Jorge Amado* e nel 2014 *Gli Approdi di De Libero*.

• • •

**Gianfranco Pasquino**

Professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei. Si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza in politica comparata con Giovanni Sartori all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e con un Master of Arts in Relazioni Internazionali presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, a Bologna e a Washington, DC. La sua carriera universitaria lo porta a insegnare anche nelle Università di Firenze, Harvard, della California a Los Angeles, e alla School of Advanced International Studies di Washington. Fellow di ChristChurch e di St Anthony's a Oxford e dell'Istituto Juan March di Madrid. Professore di Scienza politica nell'Università di Bologna dal 1969 al 2012, nominato Emerito nel 2014. Dal 1976 è professore di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University. Ha diretto dal 1980 al 1984 la rivista *Il Mulino* e, dal 2001 al 2003, la *Rivista italiana di scienza politica*. Nel triennio 2010-2013 è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Senatore della Repubblica dal 1983 al 1992 per la Sinistra indipendente e dal 1994 al 1996 per i Progressisti, il 26 luglio 2005 è eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Dal 2011 entra nel consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana. I suoi libri più recenti sono *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (UTET, 2020) *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana* (UTET, 2021) e *Tra scienza e politica: un'autobiografia* (UTET, 2022).

• • •

• • •

### Giuseppe Richeri

Accademico ed economista, esperto di politica ed economia delle comunicazioni. È autore di diverse pubblicazioni edite in Italia e all'estero. I suoi maggiori campi di ricerca in cui è attivo sono: Struttura e tendenze dei mercati delle comunicazioni, Economia politica dei media, Nuovi media e strategia delle imprese editoriali, Storia delle nuove tecnologie, Consumo dei media. Dal 2014 è professore emerito della Facoltà di Scienze della Comunicazione della Università della Svizzera italiana (Lugano) dove ha insegnato ed è stato eletto per due volte decano, ha diretto l'Istituto Media e Giornalismo ed è presidente dell'Osservatorio sui Media e le Comunicazioni in Cina. Dal 2006 ha insegnato alla Communication University of China e alla Peking University. È stato coinvolto nelle attività di numerose Istituzioni Internazionali (Unesco, CEE, UE, European Council, EBU, Banca Interamericana di Sviluppo) ed è stato membro del comitato scientifico di importanti istituzioni tra cui la Maison des Sciences de l'Homme a Parigi, la Fondazione Bordini a Roma e il Comitato Accademico Internazionale della Facoltà di Giornalismo e Comunicazione della Shanghai University in Cina. Fra le sue opere recenti *China and the Global Media Landscape*, London, Cambridge Scholars, 2020.

• • •

### Carlo Rognoni

Giornalista, consigliere di amministrazione Rai dal 2005 al 2009 negli anni della Presidenza di Claudio Petruccioli, poi presidente dal 2009 del Forum Comunicazione del Pd per la riforma del sistema radiotelevisivo. Formatosi negli Stati Uniti, debutta nel 1961 come redattore del quotidiano *24 ore* poi fuso nel 1965 con *Il Sole* dando vita a *Il Sole24ore*. Nel 1966 assunto da Selezione del *Reader's Digest* dove rimane sino al 1969. Passa poi al settimanale *Panorama* di cui sarà direttore dal 1979 al 1985, quando è nominato direttore del settimanale *Epoca*, diventando anche responsabile editoriale dei periodici maschili della Mondadori ed entrando nel consiglio di amministrazione *de la Repubblica*. Dal 1987 al 1992 dirige a Genova il quotidiano *Il Secolo XIX*. Eletto una prima volta in parlamento nel 1992, è stato vice presidente del Senato per due legislature dal 1994 al 2001. Eletto alla Camera dei deputati nel 2001, vi rimane sino al 2005, quando si dimette per incompatibilità con il nuovo incarico di consigliere di amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Ha scritto vari libri sul sistema radiotelevisivo in Italia e sul servizio pubblico, fra i quali *Inferno tv, Berlusconi e la legge Gasparri*, Tropea, 2003; *Rai addio, memorie di un ex consigliere*, Tropea, 2009; e con Stefania Ercolani *Da mamma Rai alla tv fai da te, guida alla televisione di domani*, Rai Eri, 2009.

• • •

### Stefano Rolando

Nato a Milano nel 1948, dove si è laureato in Scienze Politiche e specializzato alla Scuola di direzione aziendale della Bocconi. Tra vita e lavoro si è da sempre articolato tra Milano e Roma. Professore di Comunicazione pubblica e politica di ruolo dal 2001 all'Università Iulm di Milano (nel secolo scorso dirigente della Rai come assistente dei presidenti Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttore centrale del gruppo Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce; direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia). Insegna Comunicazione pubblica e politica e Public Branding. A conclusione della prima fase semestrale di monitoraggio del rapporto media-situazione di crisi, ha appena dato alle stampe il saggio "Pandemia, laboratorio di comunicazione pubblica" (2020). Direttore della *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, ha scritto molti libri sia su media e comunicazione che di storia, politica e questioni identitarie. Fra questi segnaliamo *Il principe e la parola. Dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale* (1988), *Un paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti* (1998), *La Comunicazione pubblica per una grande società* (2010) e *Comunicazione, poteri e cittadini. Tra propaganda e partecipazione* (2014). Ultimo saggio pubblicato: *Comunicazione pubblica come teatro civile. Governare la spiegazione. Una riforma importante nella pandemia e dopo* (2021).

• • •

• • •

### Lucio Saya

Regista, Documentarista, Cartoonist, Sceneggiatore, Autore, Speaker, Pittore. Nato a Lecce, completati gli studi a Messina, nel 1960 si trasferisce diciottenne a Roma dove inizia ad operare nel Cinema d'Animazione presso gli Stabilimenti INCOM al Reparto effetti Speciali dove si realizzano short pubblicitari in Cartone animato per "Carosello". Nel 1962 è allo Studio di Carlo Rambaldi e Riccardo Paladini dove cura il Reparto Animazioni in perfetta simbiosi con un mondo preistorico o extraterrestre di mostri raccapriccianti e creature da incubo. Nel 1970 avvia lo Studio Lucio Saya che realizzerà oltre 200 filmati Didattici, Tecnici, Scientifici, Istituzionali e Pubblicitari. Tra gli altri, film per Marina Militare Italiana (Supporto per l'addestramento degli equipaggi delle navi) - INAIL, ENEL, CNA (Sicurezza nel lavoro) - Condotte d'Acqua (Salvataggio dei Templi Egizi dell'isola di Philae) – Canali tematici tv (*Vita di Hemingway a Cuba - Le radici della musica Caraibica - Egitto*) – Ministero PT (spot tv). Nel 1972 con il Cartoon *La guerra privata fra Adamo e la sete* vince la XII edizione della Rassegna Europea del Cinema Industriale. Già attivo come doppiatore e speaker, nel 1989 è immatricolato dalla RAI con la qualifica di "Attore in voce". In tale veste sarà la Voce fuori campo a commento di *Giovanni Paolo II, l'uomo che ha cambiato il mondo in 7 DVD*, Rai Trade, 2006.

• • •

### Dom Serafini

Giornalista italiano è il fondatore, editore e direttore del mensile *VideoAge* e del quotidiano fieristico *VideoAge Daily*, rivolti ai principali mercati televisivi e cinematografici internazionali. Dopo il diploma di perito industriale, a 18 anni va a continuare gli studi negli Usa e, per finanziarsi, dal 1968 al '78 lavora come freelance per una decina di riviste in Italia e negli Usa; ottenuta la licenza Fcc di operatore radio, lavora come dj per tre stazioni radio e produce programmi televisivi nel Long Island, NY. Nel 1979 viene nominato direttore della rivista *Television/Radio Age International* di New York City e nell'81 fonda il mensile *VideoAge*. Negli anni successivi crea altre riviste in Spagna, Francia e Italia. Dal '94 e per dieci anni scrive di televisione per *Il Sole 24 Ore*, poi su *Il Corriere Adriatico* e riviste di settore come *Pubblicità Italia*, *Cinema & Video* e *Millecanali*. Attualmente collabora con *Il Messaggero* di Roma, con *L'Italo-Americano* di Los Angeles, *Il Cittadino Canadese* di Montreal ed è opinionista del quotidiano *America Oggi* di New York. Ha pubblicato numerosi volumi sui temi dei media e delle comunicazioni, tra cui per Lupetti *La Televisione via Internet. Una nuova frontiera. Il webcasting per il broadcasting* (1999), e *Veltroni e io. Storia della mancata riforma Tv in Italia e le sue conseguenze* (2000). Dal 2002 al 2005, è consulente del Ministro italiano delle Comunicazioni nel settore audiovisivo e televisivo internazionale.

• • •

### Claudio Sestieri

Regista, sceneggiatore, autore di libri inchiesta e romanziere. Dopo aver realizzato cortometraggi cinematografici, si forma come regista radiofonico e televisivo, lavorando in Rai e realizzando programmi, docu-fiction e inchieste, fra le quali *Il Cielo in una Stanza* girato in alta definizione nel 1989 come Speciale per il Tg2. Nel 1996 e nel 1999 ha scritto e diretto due lungometraggi per la Rai *Infiltrato* (1996) e *La strada segreta* (1999). Esordisce sul grande schermo nel 1986 con *Dolce assenza*, scritto con Sandro Petraglia, in concorso al Festival di Locarno, interpretato da Jo Champa e Sergio Castellitto. Con *Barocco*, seconda opera scritta in collaborazione con Antonella Barone, si presenta alla Mostra d'Arte cinematografica di Venezia nel 1991. Nel 2006 firma regia e sceneggiatura di *Chiamami Salomè*, versione attualizzata del dramma di Oscar Wilde. Nel 2017 realizza *Seguimi* un mystery, scritto con Patrizia Pistagnesi, sul tema del doppio con Angélique Cavallari e Piergiorgio Bellocchio. Autore con Giovanni Fasanella Giovanni Pellegrino di due libri inchiesta: *Segreto di Stato, la verità da Gladio al caso Moro* (2000) e *Segreto di stato, verità e riconciliazione sugli anni di piombo* (2008). Nel 2010 pubblica con *Le seduzioni del destino*, un giallo cinefilo sulle tracce di un mistero legato a Fritz Lang. Nel 2020 esce un secondo romanzo, *L'aria di nuotare*, ispirato a un film prodotto da Mario Gallo che si sarebbe dovuto girare a Budapest.

• • •

**Marco Severini**

Docente di Storia dell'Italia contemporanea e altre discipline storico-contemporaneistiche presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Specializzatosi in storia dei partiti e dei movimenti politici, è autore di numerosi studi che trattano aspetti politici, civili e culturali dell'età contemporanea; ha curato una trentina di volumi collettanei con vari editori italiani. Nel 1999 ha vinto con il suo libro *La rete dei notabili* (1998) il Premio Nazionale di Cultura "Frontino-Montefeltro". È socio deputato della Deputazione di Storia Patria per le Marche, collabora con diverse riviste e ha ideato alcune rassegne di storia contemporanea. È stato invitato a tenere lezioni, conferenze e a presentare le proprie ricerche da università e istituti di Francia Germania, Portogallo e Stati Uniti. Ha fondato e presiede l'Associazione di Storia Contemporanea con 450 soci in tutto il mondo. Dirige la rivista *Il materiale contemporaneo* e cinque collane di contemporaneistica con altrettanti editori. Tra le sue monografie: *La Repubblica romana del 1849* (2011); *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane* (2012, 2013) *Giulia, la prima donna* (2017); *Periferie contese. Storie della prima guerra mondiale* (2018); *In favore delle italiane. La legge sulla capacità giuridica della donna* (2019); *Licia. Storia della prima italiana che denunciò un questore* (2020); *Fuga per la libertà. Storia di Alda Renzi e di un salvataggio collettivo nel 1943* (2021).

• • •

**Bruno Somalvico**

Fondatore ed ex segretario generale di Infocivica, dal 2022 è direttore editoriale di *Democrazia futura*. Formatosi all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi con una tesi su *Sorel e i suoi corrispondenti italiani* (1984), è stato ricercatore aggregato al CNRS dal 1986 al 1988. Nella sua ultratrentennale attività di studi di pianificazione strategica vuole individuare scenari e sfide per il servizio pubblico alla luce della trasformazione dei bisogni della società indotti da tecnologie della comunicazione, frammentazione del corpo sociale personalizzazione delle offerte, crescita modalità di finanziamento e remunerazione dei modelli di business e fenomeni di allargamento e/o concentrazione dei mercati, proponendo di ribadire le ragioni del servizio pubblico in un documento di valore costituzionale teso ad esaltare il suo valore pubblico e civico. In Rai dal 1988, è autore del Rapporto per il Consiglio d'Europa su *Access to new telecommunication technologies and their social impact* (1983), con Bino Olivi ha scritto *La Fine della Comunicazione di massa* (Il Mulino, 1997) poi rifiuto ne *La nuova Babele elettronica*. (Il Mulino, 2003). Membro al Consiglio d'Europa (1996-2000) del Gruppo di specialisti su *L'impatto delle tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici*, nel 2000-2001, come esperto del Ministero delle Comunicazioni è stato coordinatore del *Gruppo di lavoro Digitale Terrestre Forum Permanente Comunicazioni: La tv diventa digitale. Scenari per una difficile transizione* (Milano, 2004). Ha tenuto lezioni sulla storia della Rai all'Università La Sapienza e allo IULM.

• • •

**Celestino Spada**

Nato a Milano, vive a Roma dove si è laureato in filosofia del diritto, con una tesi sulla famiglia. Entrato con un concorso alla Rai-Radiotelevisione Italiana, dal 1968 al 1991 è stato programmatista e dirigente ai programmi televisivi; dal 1991 al 1999 è stato responsabile della Verifica Qualitativa Programmi Trasmessi - Vqpt-Rai dirigendone l'omonima collana di studi e ricerche. Nel 1981 ha tradotto e curato l'edizione italiana di *Television. Technology and cultural form* di Raymond Williams (De Donato, Bari). Ha curato la sezione dell'industria audiovisiva del *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1980-1990* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995). Con Carla Bodo ha curato il *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1990-2000* (Il Mulino, 2004) Dal 2001 al 2007 ha insegnato Economia della televisione all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e Teorie e tecniche della comunicazione di massa alla Facoltà di sociologia dell'Università La Sapienza di Roma. Dal 2008 è caporedattore e vice-direttore della rivista *Economia della cultura* (prodotta dall'Associazione per l'Economia della Cultura ed edita dal Mulino). Dal 2011 collabora alla rivista *Mondoperaio*.

• • •

### **Alberto Toscano**

Giornalista, saggista e politologo italiano. Laureato in Scienze politiche nel 1973, è dal 1974 al 1979 collaboratore de *La Gazzetta del Popolo* e dal 1978 al 1982 di *Paese Sera*. Dal 1974 al 1982 è ricercatore dell'Istituto per gli Studi di Politica internazionale (ISPI) di Milano. Tra il 1979 e il 1982 è assistente presso la cattedra di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche all'Università statale di Milano. Nel 1982 si trasferisce a Roma come caposervizio esteri del settimanale *Rinascita*, da cui passa nel 1983 alla redazione esteri del quotidiano *L'Unità* per il quale è inviato speciale in Europa e Medio Oriente. Dal 1986 al 1991 è corrispondente per *ItaliaOggi* da Parigi, dove si trasferisce e vive tuttora. Corrispondente dalla Francia e inviato speciale del quotidiano *L'Indipendente* dal 1991 al 1993, è poi dal 1994 al 2010 collabora dalla Francia a vari media scritti e audiovisivi italiani. Presidente dell'Associazione stampa estera in Francia (APE) nel periodo 1996-97, è dal 2000 presidente del Club de la Presse européenne (associazione della stampa europea in Francia). È stato insignito nel 2004 dal presidente Jacques Chirac del titolo di cavaliere dell'Ordine nazionale del merito della Repubblica francese e nel 2013 dal presidente Giorgio Napolitano del titolo di cavaliere dell'Ordine del merito della Repubblica italiana. Dal 2013 tiene corsi e lezioni alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bordeaux. L'ultimo saggio pubblicato *Gli italiani che hanno fatto la Francia. Da Leonardo a Pierre Cardin*, Milano, Baldini & Castoldi, 2020.

• • •

### **Gianluca Veronesi**

Nasce ad Alessandria nel 1950, si laurea in scienze politiche e nel 1974 è assunto alla Programmazione Economica della neonata Regione Piemonte e inizia a lavorare per la Rai dal 1988 sempre nel settore delle pubbliche relazioni. All'interno dell'azienda concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale, dopo aver lavorato inizialmente nello staff del Presidente Enrico Manca, ha ricoperto numerosi incarichi quali responsabile delle Pubbliche relazioni, direttore delle Relazioni esterne, presidente di Serra Creativa, amministratore delegato di RaiSat (società che forniva alla piattaforma satellitare Sky Italia sei canali) e direttore della promozione e immagine, fino al 2018, anno del suo pensionamento. È stato a lungo membro dell'Istituto di autodisciplina della pubblicità e del Consiglio del Teatro Regionale Alessandrino. Attivo politicamente nelle file del Partito Socialista Italiano, è stato eletto consigliere comunale nella sua città natale, ricoprendo in due legislature l'incarico di assessore alla cultura. Nel settembre 1992 è stato eletto sindaco di Alessandria, rimanendo in carica per un breve periodo. Collabora a numerose testate fra le quali *Italia Libera*, *Moondo-Mondo Cultura* e, dal 2022, anche a *Democrazia futura*. Co-autore insieme a Stefano Nespolesi ed Ettore Bernabei del volume: *Immagine Rai. Fotografie per cinquant'anni di Televisione*, Firenze, Alinari, 2004, 80 p.

• • •





Giuseppe Bartolini - Auto e paesaggio, 2005, olio su tela su tavola, cm 18,5x48

L'impaginazione di questo fascicolo doppio è stata chiusa mercoledì 16 novembre 2022.  
I contributi sono stati scritti e raccolti nel corso del semestre maggio-novembre 2022.





Giuseppe Bartolini, Pisa e Orto botanico, 2002, Olio su tela, cm 80 x 80